

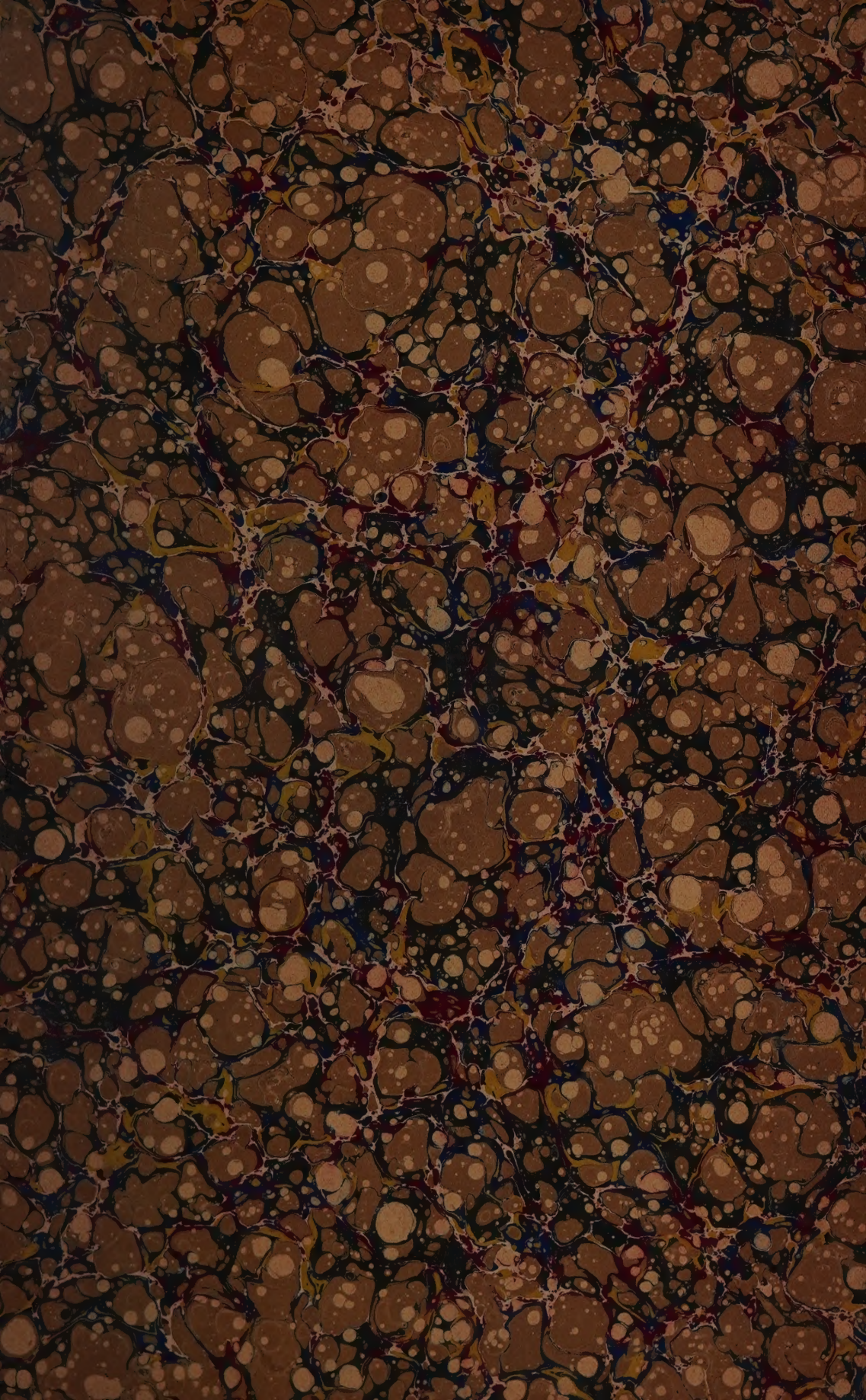
THE
NEWBERRY
LIBRARY
CHICAGO

W

014.

008

*This book has been removed from
The Newberry Library*



NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DI

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENTIA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

Anno dodicesimo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1906

47832

[illegible]

0	8	2	9	2	6	2	7	9
8	2	0	9	9	2	9	9	9
2	1	5	2	0	1	4	0	0
3	2	2	9	0	1	7	2	0
3	0	0	9	0	2	2	9	9

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENTA - P. FRANCHI-DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla LIBRERIA SPITHÖVER (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. ORAZIO MARUCCHI, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1906

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
O. MARUCCHI. — <i>Relazione degli scavi eseguiti nel cimitero di Priscilla dal gennaio al giugno 1906</i> (Tav. I-II).	5
C. STORNAJOLO. — <i>Il Giovanni Battista ed il Pantagato compagni di Pomponio Leto nella visita delle catacombe romane</i>	67
A. BACCI. — <i>Ulteriori osservazioni sulla basilica nomen-tana di S. Agnese</i> (Tav. III) (con 1 figura nel testo).	77
G. ANGELINI. — <i>Lettera sulla ricognizione delle reliquie di S. Agnese</i>	89
L. HUIDOBRO. — <i>Sarcofago cristiano del museo de Burgos</i> (con 2 figure nel testo)	93
G. CELI. — <i>Di un errore intorno ai santuari delle Acque Salvie. S. Niccolò de Aqua Salvia</i>	97
A. MUÑOZ. — <i>Sculture bizantine</i> (Tav. IV) (con 4 figure nel testo)	107
O. MARUCCHI. — <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze di archeologia cristiana.</i> (Anno XXXI, 1905-1906) (con 1 figura nel testo) . . .	123
Notizie. — O. MARUCCHI, G. SCHNEIDER, <i>Roma e dintorni.</i> — P. ORSI, <i>Sicilia.</i> — O. MARUCCHI, <i>Africa (Tunisia).</i>	145
Bibliografia. — O. MARUCCHI, A. SILVAGNI, A. MUÑOZ . .	181

Avvertenza. — Il molto maggior numero delle pagine di testo e i disegni intercalati nel medesimo compensano ad esuberanza il minor numero delle tavole.

RELAZIONE
DEGLI SCAVI ESEGUITI NEL CIMITERO DI PRISCILLA
DAL GENNAIO AL GIUGNO 1906

NUOVO CONTRIBUTO
ALLO STUDIO SUL *COEMETERIUM AD NYMPHAS SANCTI PETRI*
E SOPRA ALTRI MONUMENTI STORICI LOCALI

§ I.

*Ragione speciale di questi scavi.
Riepilogo del recente studio topografico fatto dall'autore
sul cimitero di Priscilla.*

Gli assidui lettori del *Nuovo Bullettino* ben conoscono lo studio da me intrapreso fin dall'anno 1901 sull'antichissimo cimitero di Priscilla, in ordine ad una memoria dell'apostolo Pietro in quel luogo; giacchè di tale studio ho trattato più volte e con lunghi articoli in questo periodico. Sarebbe perciò superfluo il tornare di nuovo per esteso su tale argomento.

Dovendo però render conto di uno scavo ora fatto in quel cimitero, principalmente in ordine al suddetto mio studio, credo necessario richiamare almeno con la massima brevità le cose già dette per coloro che non avessero letto quei miei articoli o li avessero dimenticati, ovvero desiderando di conoscerne il contenuto non avessero il modo di leggerli nei fascicoli precedenti.

E credo opportuno di esporre questo breve riassunto tanto per giustificare la domanda da me fatta alla Commissione di archeologia sacra di eseguire il suddetto scavo in riguardo appunto di tale studio, quanto per mostrare la necessità che lo scavo stesso venga continuato.

Il mio studio pertanto consiste nel propugnare la tesi che al cimitero di Priscilla debba collegarsi la memoria del primitivo apostolato di S. Pietro in Roma, memoria indicata da alcuni antichi documenti, i quali accennano come ricordo di quell'apostolato ad un cimitero fra la Salaria e la Nomentana detto « ad nymphas sancti Petri » ovvero anche « Ostriano » e dove l'apostolo avrebbe battezzato, ed indicano pure nel luogo medesimo una *sedes* primitiva di lui, cioè un luogo in cui egli avrebbe inaugurato l'episcopato romano. — Ma da differenti interpretazioni derivarono opinioni diverse sulla ubicazione del celebre cimitero Ostriano che a quelle memorie specialmente si riferisce; e così mentre il Bosio ed altri lo posero sulla via Salaria, il De Rossi per il primo pensò di riconoscerlo sulla via Nomentana, e precisamente in quel cimitero che si svolge poco oltre la basilica di S. Agnese ¹.

In altri termini io ho sostenuto che presso il cimitero di Priscilla sulla via Salaria e non già sulla via Nomentana, fosse quel cimitero che è chiamato nei cataloghi cimiteriali talora « ad nymphas S. Petri » talora « fontis S. Petri » e che negli atti del papa Liberio è pure chiamato col nome di « coemeterium Ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat ».

Molti argomenti io ho recato per sostenere la mia tesi, argomenti che non intendo qui di ripetere perchè già da me ampiamente svolti, ma che voglio soltanto riassumere, essendo indispensabile averli presenti per apprezzare le osservazioni che devo fare sui recenti scavi. — Enumererò pertanto i motivi da

¹ Chi volesse meglio conoscere lo stato della questione dovrà leggere i miei due articoli: « Di un antico battistero recentemente scoperto nel cimitero di Priscilla » (*Nuovo Bull.*, 1901, n. 1) e l'altro: « La recente controversia sul cimitero ostriano » (*Ibidem*, 1903, n. 1-3). In questi si troverà la storia della questione e si vedranno ampiamente svolti tutti gli argomenti storici, topografici e monumentali in favore della mia tesi.

me già addotti per collegare quella insigne memoria apostolica al cimitero di Priscilla. — Essi sono i seguenti:

1.° L'origine stessa del cimitero di Priscilla, che venne fondato nella proprietà di quel Pudente padre di Prassede e di Pudenziana, il quale, secondo un'antica tradizione, fu in relazione con l'apostolo Pietro e fu da lui battezzato. Al quale indizio storico sulla antichità del cimitero si può aggiungere anche l'altro ricavato dagli scavi del 1888-89, che cioè la famiglia di Pudente fosse probabilmente la nobilissima gente Acilia, già cristiana fin dal primo secolo dell'era nostra e che in quel cimitero avea il suo sepolcro gentilizio.

2.° L'esistenza di un centro antichissimo di escavazione in quel medesimo cimitero, quale non troviamo in nessun altro dei cimiteri cristiani di Roma, e la cui antichità è con certezza dimostrata da pitture e da iscrizioni che possono risalire fino ai tempi prossimi all'età apostolica.

3.° La presenza in quel cimitero di un gruppo di iscrizioni antichissime di fedeli i quali portano il nome di *Petrus*, nome che non trovasi in altri cimiteri almeno in età così antica. Dal quale fatto può ragionevolmente dedursi che ivi fosse riconosciuta una memoria dell'apostolo, presso la quale vollero essere sepolti coloro che portavano lo stesso suo nome¹.

Al quale indizio io aggiinsi recentemente anche l'altro di una epigrafe scoperta nei passati tempi in Priscilla, nella quale si invoca per una defunta la intercessione dell'apostolo Pietro, dicendosi di lei « *bibet (vivet) in nomine Petri* »; e dimostrai con esempi certissimi che tale invocazione di santi si riscontra in quei cimiteri ove esisteva una qualche memoria dei santi stessi².

¹ È noto infatti da molti esempi che spesso gli antichi fedeli si prescelsero la sepoltura in quei cimiteri ove eravi memoria dei martiri loro omonimi.

² V. *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 366.

4.° La indicazione registrata nel papiro di Monza dell' « oleum de sede ubi prius sedit S. Petrus »; la quale indicazione, secondo l'aggruppamento topografico di quel catalogo degli olii raccolti negli antichi cimiteri di Roma ai tempi di Gregorio magno, deve essere ragionevolmente attribuita ad un cimitero della via Salaria nuova, essendo unita alle memorie sacre di questa via, e non può in verun modo assegnarsi alla via Nomentana, perchè i santi di quest'ultima sono aggruppati separatamente, come risulta dalla semplice ispezione del documento ¹.

5.° La esistenza nel cimitero di Priscilla di due pitture assolutamente uniche nelle catacombe; cioè una del IV° secolo rappresentante Cristo che dà la legge a S. Pietro e l'altra assai più antica di un vescovo seduto in cattedra nella celebrazione di una funzione liturgica, il quale vescovo ha precisamente quel tipo iconografico che l'antica arte cristiana ha sempre attribuito all'apostolo Pietro ².

¹ V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 94 segg. *Ibid.*, 1903, p. 321 segg.

² Quest'ultima è la celebre pittura della vestizione di una vergine sacra riprodotta più volte ed ultimamente dal Wilpert: « Pitture delle catacombe romane », tav. 79-81. Se alcuno non convenisse con me che in questo vescovo seduto in cattedra si sia voluto rappresentare S. Pietro, io risponderei con un argomento di confronto. È certo che il tipo del vescovo seduto in cattedra in questo dipinto è identico a quello di altre figure rappresentanti certamente S. Pietro, anche a giudizio del Wilpert, e da lui pubblicate come tali (v. op. citata, tav. 93, 94, 153, 154, 179, 182, 259). Adunque se queste rappresentano S. Pietro è necessario concludere che anche nel vescovo del cimitero di Priscilla si sia inteso effigiare l'apostolo. Ed aggiungerò un'altra osservazione che ha pure il suo valore. Ho fatto almeno venti volte l'esperimento di condurre separatamente archeologi, artisti ed eruditi diversi dinanzi a quella pittura senza prevenirli affatto di quella mia opinione ed ho domandato loro cosa pensassero della fisionomia di quel vecchio vescovo; e tutti mi hanno dato la stessa risposta, che cioè esso rappresentava S. Pietro.

E seguendo questa spiegazione non dovrebbe naturalmente pensarsi ad una scena storica, giacché la vergine sacra ivi rappresentata è di epoca assai posteriore, ma bensì ad una composizione simbolica relativa all'autorità di S. Pietro, e nel cui nome quella sacra vergine fu consecrata in un luogo ove eravi una memoria di lui; composizione che si sarebbe ispirata ad un concetto ovvio e naturalissimo.

6.° L'esistenza in quel luogo di un'antica e celeberrima basilica, detta poi di S. Silvestro, di cui si ignora l'origine e il nome primitivo e presso la quale furono sepolti sette romani pontefici. Il che fa supporre che quella basilica fosse ivi eretta per una grande memoria locale ¹.

7.° La indicazione cavata dagli atti del papa Liberio, e della quale parlerò poi più diffusamente, che il cimitero « ostriano », ove eravi tradizione che avesse battezzato S. Pietro, fosse vicinissimo al cimitero di Novella, il quale ultimo era certamente una parte del cimitero di Priscilla.

8.° La presenza nel cimitero di Priscilla di due antichi serbatoj di acqua che secondo ogni probabilità servirono per amministrare il battesimo o furono fonti sacre tenute in venerazione; e così pure la presenza nel cimitero stesso di tre antiche conserve d'acqua, due delle quali trasformate in cripte, particolarità che non si riscontrano in altri cimiteri e che mancano affatto sulla Nomentana.

9.° Una indicazione cavata dalla silloge epigrafica di Verdun, da cui logicamente deve dedursi che presso il cimitero di Priscilla ed in un luogo chiamato « ad fontes » cioè in un battistero, stava ancora nell'ottavo secolo una iscrizione metrica, la quale parla del battesimo, della sede apostolica e di S. Pietro ed accenna ad una memoria locale ².

¹ Questi furono i papi: Marcellino, Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e Vigilio.

² Cf. *Nuovo Bullettino*, 1901, p. 80 segg. Il ch. P. Bonavenia impugnò in un suo scritto il valore dei due argomenti n. 4 e n. 9 cioè degli argomenti cavati dal catalogo di Monza e dalla silloge. Si veggia ciò che io scrissi in risposta alle sue obiezioni col mio articolo: « Il valore topografico della silloge di Verdun e del papiro di Monza ». (*Nuovo Bullettino*, 1903, pag. 321 segg.). E posso aggiungere che questa mia risposta fu giudicata *esauriente* da colleghi competentissimi in epigrafia cristiana ed in antica topografia.

Quest'ultimo argomento cavato dalla silloge è di molta importanza e merita perciò che io torni a spendervi qualche altra parola per maggiore chiarezza dell'argomento.

Io dimostrai che le iscrizioni riportate nella detta silloge sono aggruppate in ordine topografico; e siccome di tutte le altre ivi contenute sappiamo che stavano precisamente nel luogo cui sono riferite, così non vi è ragione di supporre che questa sola iscrizione indicata « ad fontes » sia spostata. E siccome essa è indicata insieme a parecchie altre che stavano certamente nel gruppo « ad S. Sylvestrum » (cioè a Priscilla), così deve dirsi che essa pure stava lì e non altrove.

Questo argomento dedotto dalla silloge di Verdun ha un grande valore e sembrò gravissimo a vari archeologi e specialmente al ch. comm. Gatti, il quale accettò intieramente, per le sue schede delle « Inscriptiones christianae » l'attribuzione da me fatta di quel carme a Priscilla. Io illustrai ampiamente questo punto nei precedenti miei articoli; ma prendo l'occasione di questo riassunto per aggiungere altre nuove osservazioni in proposito che sono venute facendo in seguito studiando anche meglio quel carme.

Esso tratta nei primi due distici degli effetti salutarì del battesimo, e negli altri due accenna all'apostolo S. Pietro ed alla sede apostolica e dice così:

*Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam,
Cursus hic est fidei mors ubi sola perit.
Roborat hic animos divina fonte lavacrum
Et dum membra madent mens solidatur aquis.
Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus, et ad coelos hanc dedit esse viam;
Nam cui syderei commisit limina regni,
Hic habet in templis altera claustra poli.*

Feci già osservare come il De Rossi stesso si era avveduto, commentando questo carme nelle sue *Inscriptiones*, che questa epigrafe tanto per l'ordine topografico della silloge, quanto per il suo contenuto, doveva avere relazione con una memoria di S. Pietro nelle catacombe di Roma e precisamente con il cimitero « ubi Petrus baptizaverat » nella regione Salario-Nomentana; ma aggiunsi che non conoscendosi, quando egli diè alle stampe quelle pagine, alcun battistero in quel luogo cui potesse riferirsi l'iscrizione del codice di Verdun, si indusse ad attribuirlo al battistero della basilica vaticana¹. Onde io osservai che la scoperta di un battistero a Priscilla toglieva questa unica difficoltà recata innanzi dal mio maestro e mi permetteva oggi di assegnare quel carme non solo ai dintorni della via Salaria, come egli avea già sospettato, ma precisamente al cimitero di Priscilla.

E che ad ogni modo nel gruppo monumentale di Priscilla, ove era la basilica di S. Silvestro, vi fosse un battistero importante, lo prova con ogni certezza, ed indipendentemente anche dall'epigrafe di Verdun, e dalla suddetta scoperta, un'altra iscrizione che senza alcun dubbio stava proprio lì, quella cioè dei martiri Felice e Filippo, ivi sepolti nella basilica stessa « sub altare majore ». — Infatti questa ben nota iscrizione che comincia con le parole « Qui natum passumque Deum, etc. » contiene precisamente il simbolo battesimale, come anche ultimamente ha riconosciuto il ch. Duchesne². E siccome il testo del simbolo del battesimo non si riscontra unito alle altre iscrizioni

¹ V. De Rossi, *Inscr. christ.*, I, parte 2^a, pag. 138, n. 25, 26.

² V. il suo articolo sull'iscrizione damasiana dei SS. Felice e Filippo nelle « *Mélanges Boissier* ».

Il testo dice così:

*Qui natum passumque Deum repetisse paternas
Sedes atque iterum venturum ex aethere credit
Judicet ut vivos rediens pariterque sepultos
Martyribus sanctis pateat quod regia coeli
Respicit interius sequitur si praemia Christi.*

dei martiri, se ne deve concludere che lì vi fosse perchè eravi un battistero e non certamente un battistero qualunque ma di molta importanza.

Se pertanto presso la basilica di S. Silvestro a Priscilla esisteva certamente un battistero importante, non so perchè debba collocarsi altrove quell'epigrafe copiata presso un battistero insieme ad un gruppo di altre iscrizioni che stavano certamente nella suddetta basilica di S. Silvestro.

Ma io feci osservare come nell'altro epigramma contenuto nella silloge stessa di Verdun e copiato subito dopo quel primo « ubi pontifex consignat infantes » cioè nel « consignatorium » si accenna proprio ad una memoria locale dell'insegnamento apostolico; giacchè vi si dice che colui il quale era confermato in quel luogo dovea apprendere dal luogo stesso a fuggire le lusinghe del mondo:

*Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce, magis monitus hac ratione loci.*

Ed aggiunti subito che mentre questa memoria di un insegnamento apostolico locale non può convenire nè al Vaticano nè al Laterano, essa conviene invece assai bene al cimitero dell'apostolato di S. Pietro riconosciuto per altri documenti nella regione prossima alla via Salaria.

Ma il testo del primo carme del battistero riportato dalla silloge di Verdun mi porge il destro di fare una ulteriore osservazione in conferma di ciò.

Nei primi distici di quel carme si parla del battesimo e dei suoi effetti, ma negli ultimi si accenna chiaramente a S. Pietro ed alla sede apostolica nel modo seguente:

*Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus, et ad coelos hanc dedit esse viam;
Nam cui syderei commisit limina regni,
Hic habet in templis altera claustra poli.*

È chiaro che il secondo distico contiene la causale di ciò che si dice nel primo: e ciò in forza di quella particella *nam*. Ivi adunque si volle dire che l'esercitare S. Pietro (o chi per esso) la sua duplice potestà di sciogliere e di legare (*geminatum honorem*) in quel luogo o almeno in quella città ove era il carne, questo fatto era propriamente quello che faceva intendere aver Cristo ingrandito questa medesima duplice potestà già concessa da lui a S. Pietro e ai suoi successori, potestà concessa loro già prima e indipendentemente dal luogo ove essi avrebbero stabilito la loro residenza.

Ma quando potè dirsi che Cristo aumentò la duplice potestà da lui già concessa a S. Pietro?

Per tale ingrandimento non si può pensare se non ad un fatto posteriore alla « *traditio clavium* » fatta da Cristo all'apostolo, e ad un fatto il quale abbia realmente accresciuto la importanza della sede di Pietro. Ora a me pare evidente che questo fatto possa soltanto riconoscersi nell'essersi stabilita cotesta sede in Roma, nella metropoli dell'impero, nel centro di tutto il mondo civile e in un luogo donde essa poteva più facilmente essere a tutti i popoli « una via per salire al cielo ». E in conseguenza di tale interpretazione, le parole « *hic habet in templis altera claustra poli* » potrebbero intendersi come dicessero; giacchè Pietro qui in questo luogo, o se si vuole in senso più largo qui in Roma (*in templis*, cioè nei sacri edificii di Roma) esercita il suo ministero.

So bene che a rigore potrebbero applicarsi queste parole a qualunque battistero papale di Roma e quindi anche a quelli del Laterano e del Vaticano. Ma è certo che questi due non si collegavano in verun modo alla fondazione della sede papale in Roma, essendo il Vaticano il luogo soltanto del martirio e del sepolcro di Pietro ed il Laterano un monumento dei tempi constantiniani; ed è certo altresì che l'unica memoria antica la quale ricordava l'aver Pietro stabilito in Roma la sua sede era quella

della cattedra « qua primum Romae sedit » la quale memoria era poi quella stessa della « sedes ubi prius sedit S. Petrus » memoria indicata dal catalogo di Monza, come già dissi, sulla via Salaria.

Il carme adunque riportato dalla silloge di Verdun corrisponde mirabilmente per il suo contenuto con tale memoria mentre non starebbe al suo posto in altro monumento; e siccome l'ordine topografico della silloge ce lo indica copiato proprio sulla via Salaria, ove possiamo per altri argomenti riconoscere quella memoria, così sarebbe irragionevole di volerlo attribuire ad un altro luogo. Concludo adunque che fino a prova contraria, cioè fino a che non si dimostri che esso stava altrove, io ho il diritto di attribuirlo al gruppo delle iscrizioni poste presso il cimitero di Priscilla ed in relazione ad un battistero che ivi certamente esisteva.

Ora il punto di partenza del primo mio studio fu appunto la scoperta di questo battistero sul quale pubblicai lo speciale articolo che ho già citato, mostrando la grande importanza di quel monumento e mettendolo in relazione a tutte queste memorie. Ed in quello scritto feci la descrizione della grandiosa scala di travertino che ad esso conduce, dell'abside intonacata e dipinta e pubblicai gli antichi graffiti cristiani tracciati sull'intonaco dalla parte interna sull'arco della piscina, uno dei quali allude certamente al battesimo con le parole « Qui sitet veniat (ad me et bibat) »¹.

E dalla forma del monumento deve dedursi con ogni certezza o che esso fosse un battistero ovvero una fonte sacra che doveva essere venerata in modo speciale.

Le cose dette pertanto giustificheranno pienamente la ragionevolezza della domanda da me fatta più volte ai miei colleghi della Commissione di archeologia sacra di intraprendere cioè

¹ V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 71 segg. tav. II. II A, III.

uno scavo speciale nel cimitero di Priscilla e specialmente intorno a quel battistero, per tentare di risolvere il grave problema topografico del cimitero « ad nymphas S. Petri » ossia del cimitero ostriano.

Lo scavo da me proposto fu deciso dalla Commissione nel Novembre 1905 e venne subito coadiuvato con alcune offerte e con una cospicua oblazione di S. E. il card. Raffaele Merry del Val, segretario di stato di Sua Santità, amatissimo degli studi di archeologia cristiana.

Il lavoro presentava però delle difficoltà pratiche, estendendosi il cimitero di Priscilla sotto la grandiosa villa già Telfener ed ora reale villa Savoja. Ma il nostro egregio segretario barone Rodolfo Kanzler si adoperò con grande impegno presso l'amministrazione della real casa; e così noi potemmo ottenere per benevola concessione di Sua Maestà il Re, un ampio permesso di scavo non solo nel sotterraneo, ma anche in una zona della villa sovrastante e precisamente al disopra delle cripte storiche del cimitero.

Lo scavo si eseguì in punti diversi; cioè presso il battistero del primo piano, testè ricordato, e presso un'altra antica piscina, probabilmente un altro battistero, scoperta già prima nel secondo piano. Ed il lavoro si estese pure alla regione posta presso una cripta in forma di antico ninfeo, come anche all'altra regione situata sotto l'abside della basilica di S. Silvestro presso l'ipogèo degli Acilii.

E in questi due ultimi punti si vollero fare contemporaneamente delle altre indagini per tentare di risolvere l'altra importante questione topografica del sepolcro del papa Marcellino, come a suo luogo esporrò.

Lo scavo si continuò senza interruzione dal 2 gennaio alla metà di giugno e si dovè poi sospendere al sopravvenire della calda stagione, secondo le consuetudini dei nostri lavori cimiteriali, con la speranza però di poterlo riattivare nel venturo novembre.

Eccomi pertanto a render conto con la massima brevità di ciò che si è potuto fare in questi pochi mesi di scavo nei vari punti ove abbiamo concentrato le nostre ricerche. E comincerò questa mia relazione dal punto ove si pose subito il lavoro, cioè dalla regione del già ricordato battistero, di cui riproduco una pianta nella tav. I^a-II^a ¹.

§ II.

Risultato dello scavo per la questione della memoria di S. Pietro.

(v. Tav. I^a-II^a).

Io già dichiarai fin dal primo mio articolo che la conserva d'acqua V fornita di abside B cui conduce una grandiosa scala S e che è rappresentata nella tavola I^a-II^a, non poteva essere una fontana della villa soprastante degli Acilii, come taluno suppose; ma dimostrai che essa fu un'antica piscina della villa suddetta messa poi in venerazione dai cristiani nel quarto secolo; e dissi che questo monumento o fu un « battistero », ovvero una « fonte sacra ». E conclusi che nell'una o nell'altra ipotesi quel monumento era sempre una sacra memoria che poteva egualmente collegarsi alle antiche tradizioni relative al battesimo amministrato da s. Pietro nei dintorni della via Salaria, cioè a quelle tradizioni conservate nel catalogo cimiteriale che ricorda un cimitero cui dà il nome di « coemeterium ad nymphas s. Petri » ovvero di « coemeterium fontis s. Petri ». E misi in relazione

¹ Lo scavo venne eseguito, come tutti gli altri, sotto la direzione della Commissione di archeologia sacra, ma io ne ebbi a motivo del mio studio, una cura speciale. Esso fu poi assistito dal segretario bar. Kanzler e per la parte muraria dall'ing. Palombi; e fu pure presenziato giornalmente con molta diligenza dall'ispettore sig. Augusto Bevigiani. In tal modo non si ebbe a lamentare il più piccolo inconveniente che turbasse menomamente la sicurezza o la tranquillità della sovrastante villa reale.

quel monumento absidato con ciò che si riferisce negli atti del papa Liberio, ove si narra che quel pontefice ritiratosi nel cimitero di Novella sulla via Salaria, che era una parte di Priscilla, e non potendo battezzare nel Laterano, perchè esule dalla città, battezzò nel suddetto cimitero, ed ivi battezzò perchè lì presso era il cimitero « ostriano » ove si diceva che s. Pietro avea battezzato ¹.

Ed a questo battistero scoperto in Priscilla ed in generale al gruppo dei monumenti circostanti io collegai pure il testo dell'iscrizione metrica della silloge di Verdun di cui ho trattato nel precedente capitolo, la quale epigrafe parla del battesimo ed accenna a s. Pietro ed alla « sedes apostolica » iscrizione la quale, come dissi, fu copiata « ad fontes » subito dopo aver copiato altre iscrizioni che stavano certamente a Priscilla.

Così stavano le cose quando si intrapresero i recenti scavi; ed ora io penso che il risultato di essi mi permetta di fare un passo di più verso la soluzione di tale problema.

Con questi scavi si sono sterrate parecchie gallerie che furono aperte lateralmente e dietro ed innanzi al battistero suddetto; di modo che i recenti lavori ci hanno dimostrato che quel battistero fu circondato per ogni parte da gallerie cimiteriali, come può vedersi dalla nostra tavola. E queste gallerie furono studiamente scavate in modo da girare intorno a quel monumento; ma noi le abbiamo trovate in uno stato di grande devastazione e ben pochi sono in esse i loculi ancora chiusi. Nello scavo abbiamo recuperato alcune iscrizioni che appartennero a questi loculi, le quali possono attribuirsi al secolo quarto, e che saranno pubblicate in appendice al presente capitolo ².

¹ « Erat enim ibi (non longe a coemeterio Novellae) coemeterium ostriatum ubi Petrus apostolus baptizaverat ». V. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 71 segg.

² Sulla calce di un loculo nella galleria 11 (lett. a), dove già poteva penetrarsi carpone fra la terra anche prima degli odierni scavi, il mio

È poi notevole che una di queste gallerie (14) giunge fino al ciglio della conserva di acqua. Ora ciò prova senza alcun dubbio che quel monumento dovea essere tenuto in venerazione; perchè mentre un luogo vicino ad una conserva d'acqua si sarebbe dovuto evitare per la umidità, la escavazione di quelle gallerie che avvilluppano tale conserva ci dimostra che si ebbe invece la intenzione di farsi seppellire lì intorno e ciò per qualche ragione di una memoria locale, come appunto si faceva nei così detti « retro sanctos » cioè negli ambulacri o nei cubiculi scavati presso le tombe dei martiri. Inoltre si è potuto constatare che la grande scala di travertino S, la quale scende dal sopraterra fino alla vasca, fu costruita tagliando due di queste gallerie circostanti (8, 5); la qual cosa è certissima giacchè i gradini di quella scala furono appoggiati sul tufo troncato delle gallerie suddette. Ciò prova evidentemente che la scala S è posteriore a queste gallerie, le quali sono certamente del cimitero cristiano e sono del quarto secolo. Adunque la scala S non potè essere, come taluno supponeva, una scala fatta per uso domestico degli abitanti della villa onde discendere ad attingere l'acqua da quel serbatoio. È infatti assurdo il sospettare soltanto che si potesse adoperare ad uso di conserva d'acqua potabile quella vasca quando lì tutto intorno esisteva già un cimitero pieno di cadaveri che avrebbe inquinato quell'acqua. Adunque quella scala non fu costruita per uso domestico di attingere acqua da bere, ma per

giovane amico e collaboratore sig. Giorgio Schneider vide e copiò il nome CLAVDIVS che è tuttora visibile.

Nella galleria 18 ora sterrata abbiamo rinvenuto ancora affisso alla calce di un altro loculo un disco di vetro con testa muliebre su fondo d'oro e che può giudicarsi del quarto secolo. Però in epoca assai più antica dovettero esser praticati lì intorno alcuni sepolcri; in fatti fu lì che il De Rossi penetrò per una frana nel 1864 e vide sette loculi intatti con iscrizioni che giudicò assai antiche e che asportate alcuni anni or sono di lì, furono dalla Commissione recuperate e fissate alle pareti di quelle gallerie che oggi abbiamo del tutto sterrate. (V. *Bull. d'arch. crist.*, 1864, pag. 12).

altro scopo e fu costruita nel periodo cristiano non solo, ma nel periodo della pace, quando appunto si mettevano in venerazione i santuari cimiteriali, cioè ai tempi damasiani o poco prima o poco dopo.

E vi è da osservare che per condurre ad una semplice vasca da bere che restava nascosta sotterra, non si sarebbe costruita una scala monumentale, nè il suo prospetto si sarebbe adornato con un'abside intonacato e dipinto, nè lì sopra si sarebbero tracciati dei graffiti di significato religioso ¹.

Quella antica piscina pertanto, qualunque ne fosse stato l'uso primitivo, fu trasformata poi in un vero luogo di devozione; la qual cosa è della più grande importanza e conferma la mia opinione di mettere in relazione quel monumento con il « coemeterium fontis S. Petri » siccome già dissi.

Ma un risultato anche più importante è stato quello di aver constatato che alcune delle gallerie circondanti il battistero furono scavate rompendo vecchi cuniculi ed in un terreno tufaceo che contiene sotto di sè uno strato costante di argilla dell'altezza di circa m. 1,50 ².

Ora tutti sanno che mentre il tufo è permeabile all'acqua, l'argilla invece la trattiene. Ed infatti sotto il suolo di queste gallerie si distende un velo di acqua che vien fuori dovunque si pratichi

¹ Ho poi anche constatato con un esame ulteriore del monumento che la fronte dell'abside fu in antico ornata di una grande decorazione marmorea della quale restano ancora le tracce. E ricordo pure che qui si trovò quel frammento di architrave, che ancora vi si conserva, con una iscrizione che accenna ad un lavoro votivo e fatto perciò in un monumento tenuto in venerazione (MQ. FEROBASVS · OVANS. *Nuovo Bull.*, 1901, p. 97).

² Questa particolarità, che è di sommo rilievo, si è potuta assodare con assoluta certezza, essendosi constatato che l'argilla la quale vedesi da per tutto lì intorno non è un deposito portato dalle acque, ma *un vero strato geologico*: ed essendosi riconosciute nelle gallerie stesse le tracce ancora visibili degli antichi cuniculi distrutti. (V. galleria 13 nei punti C, C').

un'apertura, come io ho sperimentato più volte durante i lavori.

Nè può dirsi che quest'acqua la quale oggi vi si trova non vi fosse in antico; perchè la presenza dello *strato geologico d'argilla* ci dà la certezza assoluta che ivi anche all'epoca della escavazione del cimitero tutto quel terreno dovea essere impregnato di acqua.

Ed aggiungo che quest'acqua è sorgiva ed eccellente tanto che i nostri operai l'hanno adoperata con grande loro soddisfazione specialmente nell'ultimo periodo dei lavori. Faccio pure notare che presso una delle gallerie sotto la scala del battistero si è rinvenuto un antico pozzo (lett. P) il cui fondo è ancora pieno di acqua; e che fra le terre di scarico dentro le gallerie lì intorno si trovarono centinaia di frammenti di antiche anfore e di altri vasi di terra cotta, i quali evidentemente aveano servito a raccogliere acqua: e può credersi che quest'acqua si prendesse per devozione come si usò in tutti i tempi e si usa anche oggi in varî luoghi ¹.

Ora questi fatti sono assolutamente nuovi nelle catacombe romane; giacchè ivi noi ci imbattiamo bensì in gallerie che furono poi inondate dall'acqua per un cambiamento di livello dell'acqua stessa o per nuove infiltrazioni, ma giammai vediamo che una regione cimiteriale sia stata scavata in origine in mezzo all'acqua.

Gli antichi fossori procuravano infatti di evitare lo scavo delle gallerie nelle rocce acquose, perchè in esse malamente potevano conservarsi i cadaveri; ed il De Rossi afferma di non aver mai incontrato in tali condizioni l'escavazione degli antichi cimiteri cristiani di Roma. Ecco le sue parole: « *L'esperienza m'insegna che dovunque nei dintorni di Roma il suolo abbonda di acque cor-*

¹ È da notarsi che anche presso la fonte di Giuturna nel Foro romano ove pure si attingeva l'acqua, benché con un concetto tutto diverso e superstizioso, si rinvennero centinaia di frammenti di anfore e di altri vasi di terra cotta.

renti ivi non furono praticati scavi di cimiteri, o almeno questi non furono sotterranei » ¹.

Le condizioni speciali pertanto di questa regione scavata presso il battistero del cimitero di Priscilla ci mostrano chiaramente che essa fu lì scavata quantunque in luogo poco adatto perchè si voleva scavarla in quel luogo; il che significa che ciò si fece per qualche memoria locale. E dalla presenza dell'acqua che ristagna lì sotto e che alimenta quel serbatoio può anche dedursi che quel cimitero poteva con tutta ragione chiamarsi dagli antichi stessi un « coemeterium ad nymphas »; mentre è pure un fatto che nessun altro cimitero si conosce in quei dintorni nè sulla prossima via Nomentana cui potesse darsi un tal nome.

Questo nuovo indizio si aggiunge adunque a tutti gli altri gravissimi da me recati per unire a Priscilla la memoria del tradizionale battesimo amministrato dall'apostolo Pietro, giacchè in questa zona cimiteriale vi era un solo « coemeterium ad nymphas », cioè quello appunto detto di S. Pietro, « coemeterium ad nymphas sancti Petri », che era poi lo stesso del « coemeterium fontis S. Petri » e che era pure una cosa sola con il cimitero « ostriano ».

E se ben si rifletta a tutto ciò, io credo che non possa dirsi troppo ardita la mia asserzione che cioè i recenti scavi hanno confermato doversi qui riconoscere un tal cimitero piuttosto che sulla via Nomentana, ove per lo meno le condizioni geologiche ed idrauliche non giustificano affatto il nome « ad nymphas ».

Ma ora, come ho riassunto gli argomenti per riconoscere questo cimitero sulla via Salaria, così è necessario che ripeta breve-

¹ *Roma sotterranea*, Tomo I. Analisi geologica, ecc., pag. 47. Né si potrebbe portare il confronto del vestibolo dei Flavi nel cimitero di Domitilla, ove si vede pure un pozzo in cui si dovè attingere acqua per uso delle agapi, giacchè quel pozzo è fuori del cimitero ed avanti all'ingresso, come eranvi dei pozzi anche presso i sepolcri pagani nella così detta « custodia monumenti ». Mentre la conserva d'acqua nel cimitero di Priscilla sta proprio in mezzo alle gallerie cimiteriali.

mente ciò che pur dissi contro gli indizi recati per indicarlo sulla Nomentana.

Premetto, per togliere ogni preconconcetto, che di una antica tradizione riguardo a quella memoria sulla via Nomentana, non può parlarsi, perchè il cimitero detto sempre di S. Agnese fu cominciato a chiamare « ostriano » soltanto dal De Rossi nel 1864, e ciò contro l'opinione dei più antichi archeologi i quali lo collocavano sulla via Salaria. Di tracce monumentali presso il cimitero maggiore della via Nomentana, che possano corrispondere a quella tradizione, fino ad ora almeno non vi è alcun indizio, non essendovi lì nè avanzi, nè memorie di battisteri, nè di oratori che a tale tradizione possano riferirsi.

Ed è sicuro soltanto che in quest'ultimo cimitero si può riconoscere con certezza « il cimitero maggiore di S. Agnese », il quale dovette essere chiamato così per distinguerlo dal minore che si estende sotto la basilica di quella martire.

Nè si possono invocare gli indizi che ivi si pretesero riconoscere di una iscrizione dipinta invocante s. Pietro e di un graffito relativo alla cattedra dell'apostolo. Giacchè tali indizi riconosciuti con troppa fretta in un momento di entusiasmo dall'Armellini, debbonsi oramai riconoscere come fallaci; ed è certo che si basarono su false impressioni del compianto collega, del resto da lui stesso più tardi sconfessate con una lealtà che grandemente l'onora ¹.

Così che in quella cripta della via Nomentana tenuta falsamente da molti in questi ultimi anni per quella di S. Pietro, non vi è altra memoria certa che quella di S. Emerenziana, il cui nome fu letto tutto intiero dall'Armellini e da me nell'abside della cripta medesima ².

¹ *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, (Roma, 1895), pag. 281.

² In seguito a quei supposti indizi di iscrizioni e di graffiti si erano poco opportunamente, e contro il parere di molti, collocate in quella cripta

Ed io ho già dimostrato che S. Emerenziana, collattanea di Agnese, fu sepolta nella proprietà della famiglia di lei e « *in confinio agelli beatae martyris Agnetis* » come dicono gli atti. Dal che si ricava che tutto quel « *coemeterium majus* » ove è quella cripta, fu nel tempo stesso « *coemeterium S. Agnetis* ».

Ed è importante che in un documento del 1013 dell'archivio di S. Pietro in vincoli è ricordato il « *monasterium S. Agnetis et Constantiae quod ponitur in confinio Agelli* »¹. Dal che si deduce che il « *confinium agelli* » non vuol dire fuori dell'agello, ma dentro l'agello stesso di S. Agnese; e che perciò il « *coemeterium majus* » ove era il sepolcro di S. Emerenziana « *in confinio agelli* » faceva parte del cimitero di S. Agnese.

Ma nel catalogo dei cimiteri si distingue il « *coemeterium S. Agnetis* » dal « *coemeterium fontis* (ovvero ad *nymphas S. Petri*) » e nello stesso catalogo viene poi subito il « *coemeterium Priscillae* ». Dunque la memoria della « *fons S. Petri* » non poteva stare per lo meno nel luogo stesso ove era il sepolcro di S. Emerenziana; perchè questo luogo era certamente il « *coemeterium majus S. Agnetis* » e quindi era compreso nel catalogo sotto la denominazione complessiva di « *coemeterium S. Agnetis* », denominazione che dovea naturalmente comprendere il maggiore ed il minore.

delle targhette indicative; ma queste in seguito al mio studio furono fatte togliere giustamente dalla Commissione di archeologia sacra, la quale come in questo così in altri casi non può prendere la responsabilità di opinioni personali e sanziona soltanto ciò che è indiscutibilmente certo. E qui tengo a ripetere che io, anche quando prima del nuovo mio studio, seguivo l'opinione comune del cimitero ostriano, ho sempre protestato contro coloro che volevano riconoscere in quella cripta la memoria della cattedra di S. Pietro e giungevano anche ad attribuire all'apostolo una cattedra ivi scavata nel quarto secolo per scopo liturgico; ed io ho sempre ripetuto che quella memoria apostolica, se era lì, poteva tutto al più riconoscersi in un luogo ancora ignoto della villa soprastante.

¹ V. Fedele in *Melanges* 1906, pag. 171.

Ma fra il cimitero maggiore di S. Agnese e la via Salaria non vi furono altri cimiteri sotterranei perchè vi è in mezzo una vallata¹; dunque è necessario concludere che il «coemeterium fontis» deve avvicinarsi alla via Salaria ed al cimitero di Priscilla.

Fino a tanto perciò che non si troverà una regione cimiteriale intermedia finora sconosciuta fra la Salaria e la Nomentana, e più a questa che a quella vicina, io ho il diritto di aggruppare il «coemeterium fontis S. Petri» con il cimitero di Priscilla, considerandolo come una regione ed una dipendenza di questo.

In favore (più apparente che reale) della via Nomentana vi è *un solo documento*, come ho altra volta spiegato; ed è quello degli atti di Papia e Mauro, nei quali si dice che quei martiri «qui baptizati fuerant a B. Marcello episcopo...» furono poi sepolti «in via Nomentana III. Kal. Februarias ad nymphas B. Petri ubi baptizabat»².

Ed è questo *l'unico documento* che possono portare per la loro tesi i sostenitori della Nomentana. Ma questo documento è assai incerto ed infido per essi; ed io ho già dimostrato che questo passo è stato inteso malamente.

Infatti è cosa chiara che non potè in verun modo dirsi aver S. Pietro battezzato «ad nymphas B. Petri»; giacchè per portare un esempio, ciò equivarrebbe alla espressione che S. Pietro avesse pregato in una cappella di S. Pietro, o ad altre simili espressioni del tutto ridicole. Quindi colui che «baptizabat ad nymphas B. Petri» potè essere chiunque altro ma non S. Pietro. Di più è chiaro che colui di cui si dice negli atti che «baptizabat» dovea essere uno vivente ancora all'epoca dei martiri; e quindi costui non potè essere l'apostolo³. Io di-

¹ V. Marchi, *Monumenti primitivi*, etc., pag. 78.

² V. la *Passio Marcelli* negli «Acta Sanctorum», 16 gennaio.

³ E se si fosse parlato lì dell'apostolo si sarebbe detto «ad nymphas ubi Petrus baptizaverat» o semplicemente «ubi baptizaverat».

mostrai pertanto che quella frase, la quale viene dopo la data del mese, con la quale dovea finire il documento, dovette essere una glossa marginale passata poi alla fine del testo. E così dimostrai pure che colui il quale « baptizabat » è quello stesso personaggio nominato poco prima nel testo medesimo, cioè il papa Marcello che realmente battezzò quei due martiri. Laonde in quel testo dovette dirsi non già che Papia e Mauro furono sepolti « ad nymphas B. Petri » ma soltanto che essi furono battezzati dal papa Marcello e furono da lui battezzati nel luogo detto « ad nymphas B. Petri » e poi furono sepolti sulla via Nomentana. Ma siccome il cimitero ove Marcello esercitava il suo ministero era proprio quello di Novella da lui fondato sulla via Salaria e presso Priscilla, così questo documento in vece di essere favorevole alla Nomentana può cambiarsi in favore della Salaria¹.

E del resto se anche volesse sostenersi che il passo di quella tarda leggenda non ha subito alcuna alterazione, quando esso contradicesse a tutti gli altri indizi storici topografici e monumentali tanto più antichi ed autorevoli, non potrebbe in buona critica questo argomento unico valere tanto da distruggere tutti gli altri; e dovrebbe dirsi o che quella indicazione è erronea ovvero che l'autore del documento abbia seguito la indicazione di qualche altra memoria locale diversa e meno conosciuta di quell'altra più nota e solenne.

Infine io accennai, senza insistervi molto, anche all'ipotesi che l'espressione « ad nymphas » possa riferirsi al solo Mauro (giacchè un Mauro fu sepolto in Priscilla) e che mancasse perciò la congiunzione *et*. Insomma si possono escogitare varie interpretazioni di quel testo della « passio Marcelli » il quale essendo isolato e contrario a tutti gli altri indizi non può ba-

¹ V. *Nuovo Bull.*, 1903, p. 260.

stare davvero a risolvere il problema in favore della Nomentana ¹.

E si fissi bene questo punto, che cioè tolto *quest'unico passo*, il quale assai ragionevolmente può spiegarsi nel modo che io ho esposto, *nessun altro documento* può recarsi per collegare alla Nomentana la memoria del « coemeterium ad nymphas ».

E dico nessun altro documento giacchè proprio in questi giorni si è dimostrato del tutto fallace un altro indizio che alcuni credevano di avere a favore della Nomentana.

È noto come il De Rossi volle mettere in relazione il nome « ad capreas », dato nel martirelogio geronimiano al cimitero maggiore di S. Agnese con quello « ad nymphas » sostenendo che l'uno equivallesse all'altro e supponendo che presso la Nomentana fosse la celebre palude caprea ². Ma è pur noto che una tale opinione del De Rossi non fu accettata dai topografi, i quali continuano a riconoscere la palude caprea nel campo marzio.

Ed io dimostrai che ad ogni modo la denominazione « ad capreas » non ha che fare con quella « ad nymphas ».

Ma ora posso aggiungere che non può recarsi in sostegno di tale supposizione un documento del regesto tiburtino ove secondo il Bruzza si direbbe che il monastero di S. Agnese era posto « in agro Velisci », nome che egli paragonò a quelli di Ve-

¹ Ed è pure possibile del resto, come ho detto altra volta, che anche alla via Nomentana così vicina alla Salaria si applicasse in età più tarda una qualche memoria del battesimo amministrato da S. Pietro. Ed io ho citato eziandio un qualche esempio di tali spostamenti o reduplicazioni di memorie. Tale è quello del luogo dell'apparizione del Signore sulla via appia che ha pure oggi due sacelli a breve distanza l'uno dall'altro.

E così il Bosio che riconobbe il cimitero Ostiano sulla Salaria, pensò poi per quel passo relativo ai Ss. Papia e Mauro che anche sulla Nomentana vi fosse un'altra memoria del battesimo di S. Pietro, cui però egli attribuì una secondaria importanza.

² « Del luogo appellato ad capream etc. » nel Bull. arch. com. di Roma, 1883, p. 256.

labro e di Velia deducendone che presso S. Agnese doveva esservi una palude ¹.

Infatti proprio in questi giorni il ch. Fedele ha pubblicato l'originale di quel documento dall'archivio di S. Pietro in vincoli, ed ha dimostrato che la lezione di *ager Velisci* è assolutamente inventata da un tardo copista e che vi si deve leggere « *in agello* », nome cavato evidentemente dagli atti di S. Agnese.

Onde egli ha conchiuso che « tutto l'edificio con tanta cura e dottrina architettato dal Bruzza e dal De Rossi è, almeno per ciò che riguarda l'*ager Velisci*, fondato sull'arena! » ².

Ecco adunque tolto un ultimo rifugio a coloro che vorrebbero ancora riconoscere il « coemeterium ad nymphas » sulla via Nomentana presso S. Agnese dove non ve ne è alcun indizio.

Ed ora le nuove scoperte ci confermano come questo cimitero debba piuttosto riconoscersi sulla via Salaria e presso il cimitero di Priscilla; perchè oltre alla presenza in quel luogo di un antico battistero alimentato da acque abbondanti ci mostrano ora lì intorno una regione sotterranea scavata presso rocce acquose e che poté almeno con tutta ragione chiamarsi « ad nymphas ».

E questo nuovo indizio aggiunge peso gravissimo per tale denominazione all'altro già da me constatato, che cioè nel cimitero di Priscilla vi erano per lo meno *quattro antiche conserve di acqua*, cosa che non si riscontra in altri cimiteri.

Ma la stessa cosa è confermata da un'altra scoperta fatta nel piano inferiore e la quale chiarisce sempre più l'importanza di una di queste conserve ivi già rinvenuta da alcuni anni.

Io già indicai in questo piano inferiore la esistenza di un'altra vasca posta a grande profondità, vasca che secondo lo stesso De Rossi, che già la vide e la descrisse, poté benissimo servire

¹ V. De Rossi, Bull. d'arch. crist., 1882, pag. 96.

² V. *Melanges d'Archéologie et d'Histoire*, Janvier-Avril 1906, pagina 167 segg.

per il battesimo. Ad essa conduce una scala di quarantadue gradini la quale scala fu scavata con l'unico scopo di condurre a quella vasca, perchè nelle pareti non fu praticato alcun sepolcro¹.

Con i recenti lavori noi abbiamo sgombrato dalle terre la continuazione di quella scala nella parte che mette al di fuori, ed abbiamo costatato che essa era veramente monumentale e a due rampanti, i quali poi girano in modo da venire a far capo presso l'abside della superiore basilica di S. Silvestro, cioè a quel monumento insigne ove erano sepolti parecchi pontefici, come già dissi, e che era il grande centro storico delle memorie sacre venerate dai pii visitatori, i quali appunto da quella basilica prendevano le mosse per discendere alle cripte del sottoposto cimitero.

La scoperta di questa grandiosa scala è perciò pure di somma importanza, giacchè ci dimostra che i devoti visitatori scendevano direttamente dalla superiore basilica a quella profondissima vasca, la quale potè pure servire al battesimo; e perciò se ne può dedurre che quella vasca era anch'essa tenuta in venerazione per qualche memoria locale. A ciò si aggiunga essersi ora costatato che anche una parte di questo piano inferiore fu pure scavata in un terreno argilloso. Ed ora aggiungerò che la natura argillosa del suolo in queste parti del cimitero di Priscilla e l'abbondanza delle acque che ivi scaturiscono mi suggerisce una ulteriore osservazione.

¹ De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1887, p. 17. Ivi egli scrive così: «L'acqua in antico fu probabilmente assai più copiosa che oggi non è: ed il suo livello salì sopra gli ultimi gradini della scala, tanto che per essi si potè discendere ad immergersi, come nel cimitero di Ponziano, in una vera piscina battesimale».

Ora avendo studiato accuratamente questa vasca sotterranea, divisa in due compartimenti, ho potuto constatare la presenza di un'antico cunicolo ed ho riconosciuto nella parete l'esistenza di alcuni buchi fatti per dare passaggio all'acqua che ancora ivi si sente facendoyi penetrare dentro un bastone.

Nel racconto degli « Acta Liberii » si narra, come già dissi, che quel Papa battezzò nel cimitero di Novella sulla via Salaria e vi battezzò in memoria di S. Pietro.

Al discorso con il quale gli si diceva che egli avrebbe potuto battezzare ovunque fosse stata dell'acqua, egli rispose: « recte judicasti » e l'autore del racconto soggiunse quasi a prova della cosa: « erat enim *ibi* coemeterium ostriarium ubi Petrus apostolus baptizaverat ». Dalla quale risposta e per la forza di quell'*erat enim* si deduce che per l'autore di quel racconto il battezzare nel cimitero ostriano equivaleva a battezzare in un luogo ove trovavasi dell'acqua; e sembra anche potersene ricavare che il solo nome di « ostriarium » facesse pensare ad un luogo abbondante di acqua, cioè che il dire « ostriarium » fosse lo stesso che dire « ad nymphas ». Ed io già notai che questo cimitero ostriano dovea essere in luogo vicinissimo a quello ove stava Liberio; giacchè la particella « *ibi* » indica che questo cimitero era quasi aderente al cimitero di Novella, il quale è certo d'altronde che era una parte del cimitero stesso di Priscilla¹.

Ora nello stesso racconto si legge che qualche tempo dopo, essendo sempre restato Liberio nel medesimo luogo e cioè a Novella, Damaso gli propose di battezzare presso il sepolcro di S. Pietro nel Vaticano. Egli però negò di farlo e ne recò la ragione, dicendo cioè che nel Vaticano non scaturiva l'acqua necessaria per il battesimo « *ibi enim aqua non emanat* ». Donde parmi chiaro potersi ricavare che secondo il pensiero dello scrittore degli atti, il luogo ove Liberio aveva battezzato sulla Salaria era un luogo « *ubi aqua emanabat* ». E ciò corrisponde

¹ Questa osservazione potrebbe fornire un indizio di più per considerare come probabile la etimologia già da me proposta del nome del cimitero ostriano dalla pianta *Ostria*, la quale è indicata da Plinio presso le roccie impregnate di acque « *solitaria nascitur circa saxa aquosa* » (H. N. XIII, 37).

E l'etimologia di « ostriarium » da *Östria* è naturalissima e trova il confronto p. e. in quella di « *pagus ulmanus* » da « *ulmus* ».

perfettamente con le condizioni geologiche ed idrauliche della regione da noi esplorata nel cimitero di Priscilla, ove può dirsi veramente che « aqua emanat ».

Tutto ciò adunque accresce sommamente le probabilità di poter riconoscere in una regione presso il cimitero di Priscilla il « coemeterium ad nymphas S. Petri ». Ed infatti se ciò non fosse, siccome questo cimitero è indicato fra S. Agnese e Priscilla nel catalogo dei cimiteri, bisognerebbe dire che in un punto sconosciuto in mezzo ai due giaccia nascosto un altro cimitero con le stesse caratteristiche di una escavazione fatta in una roccia acquosa. Nè ciò basterebbe; ma bisognerebbe anche dire che a quel cimitero fossero uniti alcuni monumenti o almeno ivi fosse un battistero od un oratorio, cose che non potevano mancare nel luogo di una così insigne memoria. Ora tutto ciò è sempre possibile, ma è sommamente improbabile e ad ogni modo non se ne ha fino ad ora il menomo indizio.

Ed è questa anche una ragione per la quale non mi par probabile la opinione, che so tenersi da taluno, che cioè la memoria del battesimo amministrato da S. Pietro si venerasse nel fondo della valle interposta fra la Nomentana e la Salaria, ove vi è, come in tutti i bassi luoghi consimili, un fosso per lo scolo delle acque. Infatti se ciò fosse stato, non è credibile che presso il luogo consacrato da un così insigne ricordo non si fosse eretto almeno un modesto oratorio, del quale poi non è possibile che siasi perduta ogni memoria.

Ed inoltre sarebbe assai strano che questo supposto cimitero intermedio fosse restato del tutto isolato e che quei Papi del quarto e del quinto secolo i quali si seppellirono sulla Salaria, avendo a così breve distanza questo cimitero contenente una così veneranda memoria dell'apostolo S. Pietro, non preferissero di scegliersi ivi la sepoltura, ma si aggruppassero invece tutti a Priscilla, abbastanza lungi da quel santuario.

Ma taluno dirà che questo cimitero poteva essere sulla destra della via Salaria; ed io rispondo che se anche si trovasse un altro punto sulla destra della via Salaria cui potesse darsi il nome di « coemeterium ad nymphas », siccome questo sotterraneo non potrebbe mai collegarsi con S. Agnese, per l'impedimento della profonda valle intermedia, così dovrebbe dirsi sempre una regione del cimitero di Priscilla posta alla destra della via Salaria, ove pure si estende quel grande cimitero.

Ed anche in tale ipotesi la memoria apparterrebbe sempre a Priscilla, perchè un cimitero scavato sotto il versante di quella vallata dalla parte della via Salaria dovrebbe considerarsi come una regione del cimitero stesso di Priscilla.

Ed ora voglio concludere la esposizione di questi argomenti con una nuova indicazione da me riscontrata e studiata recentemente in una curiosa notizia tolta da un documento del medio evo. Questo documento ci ha conservato una denominazione che deve riferirsi alla località ove è il cimitero di Priscilla e che può mettersi in relazione con una importante memoria locale.

Tutti sanno che molti nomi di località nella campagna romana derivano appunto da memorie locali e da tradizioni antichissime e mi sarebbe ben facile indicarne gli esempi¹.

Ora una di siffatte indicazioni io trovai nel testamento del cardinale Nicola Capocci fatto nel 1365. In questo testamento si parla di un fondo posto « extra portam Salariam et prope

¹ Così la memoria di un accampamento e villa imperiale sulla Labicana continuò lungo tempo con il nome locale di *sub augusta*; e quella di una stazione fatta dai Goti nell'assedio di Roma del VI secolo sulla via Appia continuò pure con il nome di « Campus barbaricus ». — Inoltre il culto dei sette fratelli martiri figli di S. Sinforosa sulla via Tiburtina, si conservò sul posto dando origine al nome di *sette fratte* (*ad septem fratres*); e l'altro dei Santi Ciro e Giovanni od Abbaciro sulla Portuense vive ancora nel nome di S. Passera. E recentemente il ch. Tomassetti collegò il nome « ad insalatos » della stessa via Portuense con il culto dei SS. Abdon e Sennen ivi dipinti con la tiara persiana (*ad infu'atos*). (*Nuovo. Bull.*, 1899, p. 77).

ipsum pontem » e dai confini ivi indicati è certo che esso occupava il campo sotto cui si svolge il cimitero di Priscilla. Ora una parte di quel fondo portava allora, e certamente dovea portare da tempo anteriore, il nome di « Sedes Papae ». Questo nome fa pensare al ricordo di un luogo in cui vi fosse un'insigne monumento papale, anzi proprio una cattedra papale; e ciò corrisponderebbe assai bene ad una vaga memoria restata sul luogo della basilica di S. Silvestro posta presso un battistero ed un consignatorio papale e probabilmente a due battisteri, i quali poterono essere posti in relazione con la « sedes ubi prius sedit S. Petrus » ¹.

¹ La indicazione della « Sedes Papae » la trovai nel dotto lavoro del chiarissimo Prof. Tomassetti « La campagna romana nel medio evo ». Via Salaria ecc. pag. 133 che cita il testamento del cardinale Capocci del 1365. Di lì ricorsi, con la indicazione avutane dal ch. autore, ad un codice Vaticano che contiene la copia di quel documento fatto dal Galletti sopra un codice Corsiniano. Il Cardinal Capocci lasciò molti beni per la istituzione di un collegio di cappellani in S. Maria Maggiore e fra gli altri fondi ne lasciò uno sulla via Salaria indicato con molta precisione: V. Cod. Vat. Lat. 7934 fol. 96 e segg.

I confini che si indicano in questo documento, con la proprietà dei Tedellini, ci portano con certezza al luogo detto *monte delle gioie*, cioè precisamente a quella parte della grande villa appartenente ora alla casa reale, sotto cui si svolge il cimitero di Priscilla. Ecco il documento:

« Item et quoddam aliud casale quod dicitur *Palazzettum* positum in territorio praedicto (cioè nel territorio romano) extra *Portam Salariam* et prope ipsum pontem cum toto et integro suo tenimento distincto in septem pedechis seu petiis terrae et prati cum redime et claustro dicti casalis positum est inter hos fines vid. ab uno latere est via publica recta Pontis Salarii a tribus aliis lateribus tenet *Caffus de Tedellinis* ab alio latere tenent quidam haer. Cincii de Cancellariis. Aliud petium dicti tenimenti positum est supra dictum casale inter hos fines a duobus lateribus tenet *Caffus de Tedellinis* praedictus ab alio latere tenent heredes Petri Domini Fulci. Aliud petium terrae dicti tenimenti cum arenario positum est a parte superiori dicti casalis inter hos fines: a duobus lateribus tenent heredes Petri Domini Fulci ab alio latere tenet *Caffus de Tedellinis* praedictus. Alia vero pedicha seu petium terrae positum dicitur mons Magiolus per quem locum fit transitus et via publica habetur quae dicitur Monte Magioli cuius terrae sunt fines sic.

A duobus lateribus sunt haeredes Domini Fulci ab alio latere est tenimentum Casalis filiorum Lelli Subattarii, ab alio latere tenent heredes

È assai probabile infatti per le cose già esposte che un ricordo di quella *sedes* si venerasse nei secoli della pace nella suddetta basilica di S. Silvestro, che era un monumento insigne edificato trasformando l'antichissima casa rustica degli Acilii Glabroni e dove era un gruppo di sepolcri papali. E ciò corrisponde con la indicazione del papiro di Monza nel quale la menzione dell'*oleum de sede ubi prius sedit S. Petrus* è unita al gruppo dei martiri della Salaria ed al gruppo stesso dei santi Marcello, Silvestro, Felice e Filippo sepolti appunto nella basilica testè nominata. Ed è noto che gli avanzi di questa basilica furono ritrovati sopra il cimitero di Priscilla nel 1890 e descritti dal De Rossi, ma poi per le difficoltà opposte dal pro-

Cencii de Cancellariis ab alio latere est via publica. Alia pedicha seu petium terrae dicti tenimenti posita a parte inferiore dicti Casalis in Resaicho quod dicitur de Malabranhis inter hos fines, videlicet ab uno latere est tenimentum Casalis Trulli quod olim fuit magistri Petri magistri Francisci ab alio latere tenent heredes Cencii de Cancellariis ab alio latere est flumen Tyberis.

Aliud petium terrae seu praedicti tenimenti est illud cuius due partes de tribus principalibus partibus sunt de territorio dicti Casalis iuncte pro indiviso cum alia tertia parte Tucci Bucci Pandolphi et positum est inter hos fines. Ab uno latere est via recta Pontis Salaris ab alio latere est tenimentum Casalis Criptae Rotundae ab alio latere tenet Taddeus Dominicus.

Aliud vero petium terrae dicti tenimenti quod dicitur *Sedes Papae* et situm est supra proxime dictum petium prati versus montem inter hos fines; scilicet a duobus lateribus est tenimentum Casalis quod dicitur Turris de Sicchis ab alio latere est tenimentum Casalis Criptae Rotundae vel si qui sunt alii vel veriores confines ad dictas terras».

E dal contesto si ricava con ogni certezza che il *petium terrae quod dicitur Sedes Papae* faceva parte dello stesso tenimento confinante con la proprietà dei Tedellini, cioè col *monte delle gioie*, ossia che quel *petium terrae* stava sopra il cimitero di Priscilla.

So che taluno vorrebbe spiegare questa denominazione di *sedes Papae* come il ricordo di un terreno appartenente al Papa, ma ciò è inammissibile; giacchè una vigna o anche villa del Papa o dei palazzi apostolici non si sarebbe mai chiamata *sedes*, parola che implica l'idea di giurisdizione e di funzione papale. Né si chiamò mai «*sedes Papae*» la villa di Leone X alla Magliana, né quella di Giulio III sulla via Flaminia. Ed inoltre è affatto sconosciuta una villa papale sulla via Salaria.

prietario di quel tempo si dovettero nuovamente ricuoprire di terra con grande rammarico degli archeologi ¹.

Ed ora io sono lieto di annunciare ai lettori che nell'ultimo periodo dei nostri scavi (giugno 1906), noi abbiamo rimesso in luce gli avanzi dall'abside della suddetta basilica, ove credo di poter riconoscere nel mezzo la nicchia destinata alla cattedra episcopale e gli avanzi eziandio di un grande sepolcro lì avanti che sembra essere quello dei martiri Felice e Filippo e di molti altri martiri indicati dagli itinerari « sub altare majore ».

Per non prolungare troppo questa mia relazione e perchè questi avanzi devono essere meglio esaminati, io rimetto ad altro fascicolo uno studio particolareggiato su questo importante monumento. Ma intanto voglio segnalare alla riconoscenza degli archeologi un'altra benevola concessione di S. M. il Re, il quale ora, in seguito alla domanda da me presentata, ci ha generosamente concessa l'area occupata da questi preziosi avanzi della basilica più celebre e venerata, dopo le due degli apostoli, fra tutte le basiliche cimiteriali erette sulle catacombe romane.

Ma è tempo oramai di chiudere questa prima parte del mio articolo. Ed io la chiuderò dicendo che gli indizi da me recati fino ad ora per riconoscere la memoria del primitivo apostolato di S. Pietro in Priscilla erano già gravissimi anche prima dei recenti scavi e come gravissimi furono riconosciuti anche da valenti archeologi più volte da me interpellati; e che ora questi ultimi scavi sono stati assai importanti per la questione, quantunque non ci abbiano fatto scoprire un monumento chiaro e parlante, monumento che potrebbe ragionevolmente sperarsi di ritrovare.

Tale scoperta decisiva che ragionevolmente potrebbe sperarsi è per esempio una iscrizione o anche un solo graffito sepolcrale che alludesse al « coemeterium fontis » ovvero alle « nymphae B. Petri »; e così pure potrebbe sperarsi di rinvenire anche un piccolo

¹ De Rossi, *Full. d'arch. crist.*, 1890, p. 106 e seg.

frammento della celebre iscrizione riportata nella silloge di Verdun; ed una qualunque di queste scoperte sarebbe certo decisiva. La devastazione però nella regione intorno al battistero è così grande che se pur vi fu qualche epigrafe su quei sepolcri o lì presso, tutto fu barbaramente distrutto, come pure fu barbaramente rasa al suolo la superiore insigne basilica restandone soltanto i fondamenti dei muri. Ma questo deplorevole stato del monumento non toglie del tutto la speranza che qualche cosa giaccia ancora nascosta in quelle altre gallerie lì intorno che non abbiamo ancora sgombrato dalle terre. Del resto se sono mancate fino ad ora queste scoperte decisive che sole ci vorrebbero per provare la mia tesi al gran pubblico, il quale vuol soltanto vedere o pitture o iscrizioni chiare e parlanti in sostegno di una opinione, non sono mancati ulteriori indizi i quali devono avere grande valore per gli archeologi e per tutti coloro i quali sanno apprezzare l'importanza degli argomenti storici e topografici. Ed io non dubito di affermare che la presente questione ha fatto con gli ultimi scavi un notevole passo avanti verso la sua soluzione. E concludo che allo stato odierno delle cose io ho anche maggior ragione di prima di dire che il gruppo del cimitero di Priscilla è quello che assai meglio di qualunque altro corrisponde alle indicazioni storiche topografiche e monumentali, ed ora aggiungerò anche geologiche ed idrauliche, per riconoscervi la memoria del « coemeterium ad nymphas B. Petri ». Quindi fino a che un'altra scoperta non venga a rivelare quel cimitero in altro luogo fin qui sconosciuto, io credo di poter dire che esso debba riconoscersi presso il cimitero di Priscilla.

Ad ogni modo resta provato con ogni certezza dagli odierni scavi, che sulla via Salaria eravi un cimitero che potè dirsi « ad nymphas » il quale era collegato ad un centro insigne di venerazione antichissima, mentre un cimitero che potesse esser chiamato così non lo abbiamo ancora trovato presso la via Nomentana.

E ciò è senza dubbio un risultato importante per la topografia della Roma sotterranea; e questo solo risultato basta a giustificare la ragguardevole spesa sostenuta negli scavi suddetti.

Ed ora siccome di tale questione si parla da molti e non sempre con sufficiente cognizione di causa e siccome so pure che mi si sono attribuite a tale riguardo delle opinioni che non ho mai professato, così finisco con una dichiarazione per non essere frainteso, e perchè non mi si faccia dire più di quello che ho detto, quasi che io pretenda indicare nel cimitero di Priscilla un monumento contemporaneo o poco meno che testimone della primitiva predicazione di S. Pietro, o voglia attribuire a documenti leggendari il valore di documenti autentici e genuini. E perciò formulo il mio pensiero così riguardo alla mia opinione sulla memoria di S. Pietro nel cimitero di Priscilla.

Il praedium degli « Acilii Glabrones » alla cui famiglia appartenne forse il Pudente degli atti leggendari di Pudenziana e Prassede era secondo i nuovi studi, una proprietà cristiana fin dai tempi apostolici. Ora quei documenti, ed altri che ho citato in questo mio scritto, quantunque di epoca tarda contengono qualche cosa di vero, ed hanno grande valore per le memorie topografiche, le quali nel quinto e nel sesto secolo erano ancora vivissime nelle catacombe romane ed erano confermate da monumenti scritti che oggi più non vediamo. Quindi è che anche il più severo dei critici (purchè ammetta la venuta e l'apostolato di Pietro in Roma) dovrà ammettere la possibilità non solo ma la probabilità eziandio che l'apostolo siasi recato in quella villa suburbana a predicare ed a battezzare.

Ora se ciò fosse accaduto, sarebbe naturalissimo che il grande ricordo di questo fatto, ancorchè avvenuto pure una sola volta, restasse unito al cimitero della via Salaria scavato ben presto sotto quel praedium degli Acilii; e questa tradizione locale, benchè vaga e indeterminata circa il posto preciso, fin dai primi secoli, e pur riferendosi a quel luogo in genere ed anche al

predio sovrastante, può spiegare quegli antichi accenni all'apostolo che io ho riscontrato nel cimitero di Priscilla, ed ho già enumerato nel precedente capo del presente articolo.

Ma è poi naturale che nel periodo della pace e specialmente nella seconda metà del secolo quarto, allorquando le insigni memorie cristiane si ponevano da per tutto in evidenza ed in venerazione, anche qui a Priscilla si volesse localizzare la memoria del battesimo apostolico mettendola in relazione con le acque che infiltravano a traverso quel suolo e ad alcune antiche conserve d'acqua della prossima villa; e perciò allora questo ricordo potè anche essere localizzato in punti diversi del medesimo cimitero. E quindi non deve far meraviglia se intorno a questi centri si veggono scavate regioni anche tarde. Nè ciò può recarsi come una obiezione; nello stesso modo che non può recarsi come obiezione all'autenticità di una memoria cristiana del primo secolo in un cimitero, il fatto che essa trovisi circondata da gallerie scavate più tardi lì intorno.

Il fatto invece notevolissimo ed assai concludente in favore di una memoria di S. Pietro nel cimitero di Priscilla si è, che indubbiamente tali ricordi, ancorchè fissati ed abbelliti in epoca tarda sono uniti ad un monumento ove l'escavazione cimiteriale è la più antica che in qualunque altra regione della Roma sotterranea e giunge fino all'età apostolica o prossima all'apostolica. Ed è naturale che una memoria riconosciuta in genere in quel cimitero abbia preso poi nei tempi della pace una forma più concreta applicandosi a qualche punto determinato nel cimitero medesimo. Giacchè questo è un fenomeno che si è sempre verificato nella storia del culto delle memorie antiche tanto pagane quanto cristiane.

Ecco pertanto il concetto che io ho e che credo debba ragionevolmente aversi di tale memoria, senza cioè la esagerazione da una parte di volervi riconoscere un monumento proprio contemporaneo e testimone della predicazione apostolica e senza un

irragionevole scetticismo dall'altra di volervi vedere soltanto una tarda invenzione.

Ed io oramai dall'esperienza delle scoperte archeologiche, sempre più mi confermo nella teoria che il mio venerato maestro G. B. De Rossi non si stancava di inculcare a me ed agli altri suoi discepoli, che cioè i monumenti antichi tanto classici quanto cristiani, confermano sempre le antiche tradizioni, mostrando come queste, benchè travisate da posteriori leggende, contengono sempre delle reminiscenze di fatti storici e che perciò sarebbe irragionevole il volerle con leggerezza impugnare o disprezzare.

Ed ora esaurito questo primo punto della mia relazione, e prima di passare al secondo, aggiungerò qui appresso in appendice la notizia delle iscrizioni trovate nei presenti lavori.

APPENDICE AL PRECEDENTE CAPITOLO
 SULLE ISCRIZIONI RECUPERATE NEGLI SCAVI
 ESEGUITI NELLE ACCENNATE REGIONI DEI DUE BATTISTERI.

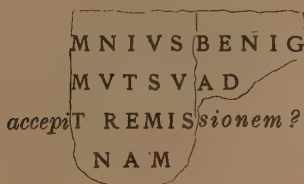
Nei due punti di scavo dei quali fino ad ora ci siamo occupati sono tornati in luce parecchi frammenti epigrafici. Da alcuni non può per ora cavarsi alcun senso e forse li completeremo con altri che si potranno rinvenire nella prosecuzione dei lavori. Di altri più intieri mi affretto a dar subito notizia.

A.

*Frammenti trovati nei dintorni del battistero monumentale
 del primo piano.*

Questi frammenti furono tutti rinvenuti fuori di posto in mezzo alle terre che ingombravano le gallerie sotterranee intorno al battistero ed appartengono quasi tutti al secolo quarto.

1.



Si potrebbe sospettare che nella terza linea di questo frammento si facesse allusione al battesimo, che dicevasi appunto « peccatorum remissio » (S. August. *De baptismo* V, 21).

2.

Locus dorm I T I O N i s

. D & P R A E S b y t e r i . .

È la iscrizione di un prete e forse del titolare del cimitero.

3.

& P R I S C I L L a

È importante in questo luogo il nome di una Priscilla che fu probabilmente della stessa famiglia della fondatrice del cimitero ¹.

4.

I B A S I N D O M I N O &

^D
X (1)

5.

A V R E L I A S V N E T I A

¹ È da notare che presso la scala di questo medesimo battistero il De Rossi trovò una importante iscrizione in cui si nomina pure una *Priscilla* il cui ricordo è congiunto a quello di un grande personaggio (*Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, p. 121). Questa importante epigrafe è ora affissa lungo la scala del battistero.

6.



7.

DOMITIVS·HYMENEVS
VIXIT·ANNOS
XXXIV

8.

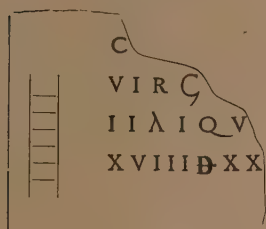


9.

FACVN
DE
MATRI

(Vi è graffito verticalmente lo stelo di una pianta).

10.



È forse la iscrizione di una vergine sacra di 18 anni.

A sinistra vi è graffita una scala a piuoli che potrebbe avere il significato simbolico della scala che conduce al cielo.

11.

FORTVNATE VIB IN ✱

(colomba sopra l'orlo di un vaso).

12.

MAXIMINO
 ✱ dVLCISSIMO ✱

13.

CONS
 TANTIA

Queste due ultime furono rinvenute nella galleria 14 (v. tavola I-II).

14.

BE
 IN ETERNO IN PACE

Al posto in un loculo della galleria 5 nel punto *a*. Sembra che fosse adoperata come materiale di chiusura.

A poca distanza di lì si è rinvenuta quest'altra ma fuori di posto.

15.

ATTI
 ΦAΥCTINA

In una galleria dietro il battistero (13, c) si è rinvenuto al posto un vetro cimiteriale rotondo con busto muliebre graffito su fondo d'oro e l'iscrizione intorno: ΕCΙΜΙ ΠΑΥΛΑ ΜΙΕ ΖΗΧΗC. Sembra del quarto secolo.

Si sono pure recuperati in questa regione parecchi bolli abbastanza comuni. Noterò i due seguenti di forma rettangolare,

16.

L · A N T O N I V S
S Y M F I L O N ¹

17.

S A L · E X
A N V C

È uno dei noti bolli delle officine doliari della via Salaria.

B.

Frammenti trovati presso il profondo battistero del secondo piano e nelle gallerie prossime alla grande arteria del medesimo.

I seguenti provengono dalla galleria che corre innanzi alla scala di 42 gradini che dal secondo piano discende alle acque e dai prossimi cubiculi.

18.

A ◊ P R I S C A ◊
T I B V S · S V
D V L

Il nome di Prisca è sempre notevole in questo cimitero.

¹ Marini: *Iscrizioni doliari* n. 593.

19.

ENTINA · VRSINAE
*ma*ter CALPVRNIA.
 A · FECIT

20.

AVREL · PROTOGENES
 AVREL ♂ SATVRNINA
 AVR · PROTOGENIA

21.

πΡΕCΒΥΤΕΡΩ
 ΤΑΦΟC ϕ

ΙC
 ΧΤΟΥ

Quest'ultima iscrizione greca appartenne al sepolcro di un « presbyter ».

Qualche altro frammente epigrafico che deve ancora studiarsi si è infine rinvenuto lì intorno e nelle gallerie laterali alla larga galleria che passa innanzi alla profonda scala dei 42 gradini.

In una delle gallerie dello stesso piano presso la lunga arteria del grande lucernario si è scoperto un loculo in parte chiuso, con la seguente iscrizione graffita sopra uno dei mattoni di chiusura.

22.

Φ Ι Λ Ο Υ Μ Ε
Ν Η

Lo stesso nome fu scritto, forse prima, e graffito più leggermente sopra lo stesso mattone in alto con la variante del dittongo E I invece della I.

In un'altra delle suddette gallerie abbiamo poi trovato un altro esempio di una iscrizione che ha tutta l'apparenza di esser cristiana e che fu tolta da un sepolcro più antico e adoperata come materiale. Questa epigrafe infatti si è trovata dentro il loculo come rivestimento della parete laterale del loculo stesso e con la parte scritta rivolta verso il tufo. Eccone il testo:

23.

AVRELIVS PAVLINIANVS
TERTIAE CONIVGI INCON
PARABILI POS

Ecco un'altra conferma dell'uso che oggi deve ritenersi abbastanza comune nelle catacombe di servirsi di iscrizioni più antiche fuori d'uso, tanto pagane quanto cristiane, per chiudere o rivestire sepolcri di età posteriore.

§ III.

Risultato dello scavo per la questione topografica del sepolcro del papa Marcellino e di altri martiri locali.

Un altro obiettivo che ci proponevamo con i presenti scavi era quello di studiare eziandio l'importante questione del posto ove potrebbe riconoscersi il sepolcro del papa Marcellino. Ed

anche per tale questione i recenti lavori ci hanno fornito un qualche risultato che ci ha fatto fare un passo innanzi.

Il papa Marcellino, martirizzato nella persecuzione di Diocleziano l'anno 304, non fu sepolto nel cimitero di Callisto, perchè esso era stato confiscato, ma fu deposto in quello di Priscilla, come dicono i suoi atti e come attesta il « *liber pontificalis* ». Quest'ultimo documento ci dà inoltre alcuni particolari importanti sulla sepoltura di questo pontefice; giacchè ci fa sapere che Marcellino fu sepolto da Marcello (il quale poi gli succedette), e fu sepolto da lui insieme ad altri martiri in un cubiculo speciale del cimitero di Priscilla, che è distinto col nome di « *cubiculum clarum* » perchè dovea essere illuminato da un lucernario, e presso la tomba di un martire di nome Crescenzone.

« *Quorum corpora (di Marcellino cioè e dei suoi compagni) collegit Marcellus presbyter et sepelivit in coemeterio Priscillae via Salaria in cubiculo claro, quod patet usque in hodiernum diem, in crypta juxta corpus S. Criscentionis* »¹.

Il De Rossi trattò più volte di tale questione nel Bullettino e mentre prima supposeva che il « *cubiculum clarum* » di Marcellino fosse nel piano inferiore del cimitero di Priscilla sotto il grande lucernario, dopo gli scavi del 1887-89 lo riconobbe invece in un cubiculo posto in una regione cimiteriale che allora si scoprì sotto l'abside della basilica di S. Silvestro e che è rappresentata nell'annessa figura I (pag. 47)².

¹ *Lib. Pont.* ed. Duchesne I, p. 72, 162. Questo passo offre alcune varianti nei vari codici del *liber pontificalis*, come può vedersi nella edizione critica del Duchesne; ed una variante aggiunge « *quod ipse praeeparaverat poenitens dum traheretur ad occisionem* ».

² La parte segnata con tratteggio è quella che si è scavata in quest'anno. Questa parte era ostruita di terra e si supposeva che potesse essere in comunicazione con altre parti del cimitero, mentre ora si è costatato che finiva nel tufo; il che è importante come vedremo.

Questa è la regione segnata in pianta P, C la quale comunica con l'altra M, G, che fu il sepolcreto degli *Acilii Glabroni*, e per la scala S con la basilica di S. Silvestro.



Fig. I.

Il De Rossi interpretò le parole del « liber pontificalis » nel senso che Marcellino e Crescenzone fossero sepolti insieme nel medesimo « cubiculum clarum ». E perciò avendo egli scoperto nella suddetta regione cimiteriale e precisamente nel punto del vano P un graffito invocante questo martire Crescenzone ed essendosi ritrovato lì presso un cubiculo adorno di pitture e di graffiti e con un lucernario nella volta (C), disse che questo

dovea senz'altro giudicarsi il « cubiculum clarum » di Marcellino, dove egli suppose che fosse anche la tomba di Crescenzone¹.

Anche io accettai, come tutti gli altri, l'opinione del De Rossi; ma quando più tardi nei miei studi speciali sul cimitero di Priscilla presi ad occuparmi della questione, trovai qualche difficoltà per questa identificazione nella piccolezza di quel cubiculo C, il quale non mi sembrò adatto alla tomba di un papa e molto meno adatto a Marcellino, che essendo il primo papa sepolto isolatamente nel cimitero di Priscilla ebbe probabilmente un sepolcro assai ragguardevole. Mi fece pure qualche difficoltà la scena dipinta nella parete destra di quel cubiculo C, cioè l'episodio dei giovani ebrei che rifiutano di adorare la statua di Nabucodonosor; la quale scena è piuttosto rara, ed evidentemente si riferisce all'invito coraggioso di un martire il quale senza neppure un momento di debolezza rifiutò sdegnosamente di sacrificare.

Infatti, senza entrare nella difficile controversia sulla verità storica della caduta di Marcellino che avrebbe sacrificato e poi si sarebbe pentito, può asserirsi che tale accusa è assai antica e fu accettata dallo stesso « liber pontificalis ». Potrebbe pertanto proporsi questo dilemma. O quando furono fatte quelle pitture (principio del IV secolo) si avea qualche dubbio sulla colpa di Marcellino; ed allora, quantunque egli poi lavasse col sangue il suo peccato, non era la suddetta scena la decorazione più adatta per il suo sepolcro, anzi avrebbe dovuto evitarsi per non dare motivo da quel dipinto ad allusioni irriverenti verso la sua memoria. Ovvero allora non vi era neppure un sospetto sulla pretesa caduta di lui ed anzi quelle pitture del suo cubiculo sepolcrale lo celebravano invece siccome un martire invitto che non avea ceduto neppure un istante; ed in tal caso è dif-

¹ *Bull. d'archeol. cristiana*, 1888-89, p. 106.

Il graffito fu così pubblicato dal De Rossi « *salva me Domne Crescentione meam lucem* ».

cile il comprendere come poi nel « liber pontificalis », il cui autore conosceva assai bene quel cubicolo, giacchè lo descrive con i più minuti particolari, si potesse raccogliere quell'accusa ed asserire come cosa certissima che Marcellino era caduto ed avea sacrificato ¹. Io non pretendo dire che la presenza di quella pittura escluda assolutamente la possibilità di attribuire quel cubicolo al papa Marcellino, ma non mi si potrà negare che questa circostanza, la quale poco si accorda con l'accennata tradizione storica, è un motivo di difficoltà.

Per questa e per altre difficoltà pertanto la identificazione del cubicolo di Marcellino con il cubicolo dipinto C restava per lo meno incerta; e ciò dipendeva pure dal fatto che le gallerie di quella regione del cimitero di Priscilla che è rappresentata nella fig. 1, non erano ancora del tutto scavate. Nulla infatti poteva dirsi di certo sul posto preciso ove era il sepolcro di S. Crescenzone, che è un capo-saldo per fissare la tomba di Marcellino, nè sulla strada che potevano tenere gli antichi visitatori dopo essere discesi per la scala S onde recarsi a visitare gli altri santuari, i quali del resto potevano supporre in comunicazione con quella regione. E quantunque si potesse supporre che il sepolcro di Crescenzone non dovea essere molto lontano dal luogo ove è il graffito che lo invoca, cioè dal vano P, pure essendo quel graffito stesso tracciato sulla parete g proprio vicino ad un altro invocante S. Priscilla, esso non ci dava una certezza assoluta che il sepolcro di quel martire fosse proprio lì e non potesse trovarsi piuttosto in una regione vicina, alla quale si potesse giungere facilmente dal punto P.

Stando così le cose, chi per le indicate difficoltà non avesse voluto riconoscere nella stanza C il « cubiculum clarum » di papa Marcellino, dovea procedere per tentativi onde procurare di risolvere il problema. E così io feci e proposi con molte

¹ « Marcellinus ad sacrificium ductus est ut sacrificaret, quod et fecit » (L. P. ed. Duchesne, I, p. 162).

riserve la ipotesi di riconoscere quel cubicolo di Marcellino nel così detto « ninfeo » situato non molto lungi dal luogo ove è il graffito invocante Crescenzone e al di sotto del punto N nella direzione indicata dalla freccia. Ed i lettori ricorderanno ciò che io dissi a proposito di quel monumento mostrando che quel « ninfeo » per il suo lucernario ampio e di forma specialissima avrebbe potuto assai bene chiamarsi « cubiculum clarum » e per la sua magnificenza avrebbe potuto corrispondere al sepolcro di un papa. Con tutto ciò io presentai questa ipotesi con tutte le riserve; e dopo avere accennato alla forma speciale di quel cubicolo e del grandioso suo lucernario, e ad altri indizi i quali convenivano con le parole del « liber pontificalis » conclusi in questi termini:

« Tutti questi sono indizi assai gravi, ma non ancora del tutto sufficienti per poter riconoscere nella cripta recentemente scoperta il sepolcro del papa Marcellino, e bisogna attendere la continuazione dello scavo; giacchè questo potrà forse mettere in luce qualche monumento che decida la importante questione »¹.

Ora appunto gli scavi da me richiesti a tale scopo e testè eseguiti, hanno dato maggior luce anche a tale questione facendoci conoscere meglio la topografia del cimitero.

Lo scavo fatto dinanzi al « ninfeo » ci ha confermato sempre più che quel monumento dovea essere assai importante, perchè lì intorno si affollarono numerosi sepolcri e ci ha mostrato che esso era collegato direttamente con una grandiosa galleria

¹ *Nuovo Bullettino*, 1902, p. 118.

Ed il ch. Mons. Duchesne in una delle riunioni delle conferenze di archeologia cristiana convenne con me che il così detto « ninfeo » corrispondeva assai meglio del piccolo cubicolo dipinto C alle indicazioni del « liber pontificalis », per la sua forma speciale. (v. il Resoconto del 10 dicembre 1905).

scavata già nel 1889 con arcsoli ed iscrizioni abbastanza antiche¹.

Si è però constatato che la galleria la quale passa innanzi al suddetto « ninfeo » non aveva comunicazione con la regione degli Acilii che si svolge direttamente sotto la basilica di S. Silvestro e dove è il graffito invocante Crescenzone².

¹ È la galleria che potrebbe chiamarsi di Lucio Petronio Secondo e volgarmente dicesi di Adamo ed Eva dalla pittura di un arcsolio.

² Da questo scavo avanti al ninfeo sono tornati in luce vari frammenti epigrafici, alcuni dei quali meschinissimi e di niuna importanza. Indicherò intanto questo frammento greco:

ΔΙΑΝΗΔΥΩ
ΕΧΑΠΙΚΑΝΤΟΦΑ
ΒΙΑΝΩ ΚΑΙ ΕΥΣΕ
ΒΙΑΙΑΓΑΘΝΙΚΗ

Si è poi recuperato un altro frammento che completa una iscrizione latina rinvenuta già ivi pochi anni or sono e corregge il supplemento che io ne detti quando ne pubblicai la parte n. 2 appena rinvenuta (*Nuovo Bull.*, 1902, pag. 118). Il supplemento che io vi feci del nome *Mauroleoni* sembrò giusto anche ad alcuni epigrafisti ai quali lo proposi, giacché era fatto secondo il calcolo degli spazi nella supposizione che l'*Aure* della 3ª riga si unisse al *lius* dell'ultima e questa fosse perciò più breve delle due precedenti; ma ciò non può farsi. Né per questo viene infirmato ciò che io accennai sulla ipotesi della sepoltura del martire Mauro o Mauroleone a Priscilla, ipotesi che rimane sempre egualmente possibile. Né da ciò dipende poi la interpretazione del passo degli atti di Papia e Mauro relativamente alle « nimphae beati Petri », il quale può spiegarsi piuttosto con l'ammettere il passaggio di una nota marginale nel testo come a suo luogo ho spiegato. Ad ogni modo oggi è certo che quella iscrizione diceva così:

1.

2.

AURELIUS LEONI FILIO DVLCISSIMO
QUI VIXIT ANNIS QVATTOR DIES XXII AVRE
LIVS HERACLIVS PATER QVIESCENTI IN PACE

Un'altra iscrizione ancora al posto nel pavimento dice semplicemente così: « CVRITE IN PACE ».

Dallo scavo poi che abbiamo eseguito in questa ultima regione rappresentata nella figura 1, ci siamo accertati che quel sotterraneo il quale comunicava con l'ipogeo degli Acilii G, M, per mezzo della stretta galleria *m*, era abbastanza ristretto e tutto chiuso intorno intorno, da ogni parte, giacchè le gallerie *n*, *v* avanti al cubiculo C, che poteva credersi si estendessero a qualche distanza, finiscono invece la *v* nella viva roccia e la *n* in un'arcosolio *b*, come può vedersi nella fig. I^a.

Ora tutto ciò è di molta importanza per la topografia della rete cimiteriale e per conoscere la strada che potevano tenere i pellegrini visitatori dei santuari dei martiri, e ci assicura che questi visitatori, dopo essere discesi dalla basilica sovrastante per la scala S e dopo aver visitato quella piccola regione, se volevano recarsi alle altre cripte storiche doveano uscire dalla medesima scala e poi discendere per un'altra.

Ma una inaspettata scoperta ci ha ora permesso di stabilire un punto fisso o capo-saldo per il nostro problema facendoci conoscere il luogo ove fu il sepolcro di Crescenzone.

Scavandosi nel piccolo andito *v* dirimpetto al cubiculo dipinto C si è rinvenuta dentro una maceria la seguente iscrizione sepolcrale sopra una lastra di marmo che dovette chiudere, secondo ogni probabilità, un loculo in quel medesimo luogo, perchè un frammento della stessa pietra era restato fuori della maceria e giaceva dentro quella corta galleria *v*.

FILICISSIMVS ET LEOPAR^{da}.....

BIS OMVM AT CRISCENT^{ionem}....

INTROIT

In questa iscrizione si indica un sepolcro per due corpi acquistato da un Felicissimo e da una Leoparda, forse sua mo-

glie, ed acquistato in un luogo vicinissimo al sepolcro del martire S. Crescenzone; giacchè sono note le somiglianti espressioni « ad Ippolitum » « ad domnum Caium » « ad sanctum Cornelium » etc., le quali indicano tutte sepolcri posti presso le rispettive tombe dei martiri in quelle epigrafi nominati.

E siccome proprio lì incontro havvi il cubicolo C già accennato, il quale è adorno di pitture e ripieno di graffiti tracciati sulle pareti, così è naturale il dedurne che questo fosse precisamente il cubicolo di Crescenzone innanzi al quale Felicissimo e Leopardia si comprarono la sepoltura.

E ciò corrisponde mirabilmente con la indicazione dell'itinerario salisburgense. Infatti l'anonimo autore di quel documento dopo avere accennato ai sepolcri dei santi che stavano nella superiore basilica di S. Silvestro e dopo avere indicato l'altar maggiore della stessa basilica ove erano i corpi di Felice e Filippo il quale altare maggiore era proprio accanto allo sbocco della scala S, discende nel sotterraneo per la scala stessa e trova subito il sepolcro di Crescenzone. Ecco le sue parole: « Postea ascendens eadem via ad S. Silvestri ecclesiam ibi multitudo sanctorum pausat: primum Silvester sanctus papa et confessor et ad pedes ejus S. Siricius papa et in dextera parte Coelestinus papa et Marcellus episcopus: Philippus et Felix martyres et multitudo sanctorum sub altare majore et in spelunca Crescentius martyr ».

Prima degli odierni scavi si potevano interpretare queste parole con una certa larghezza supponendo che quel pellegrino discesa la scala S si inoltrasse al di là del cubicolo C e in un altro punto trovasse poi Crescenzone; ma oggi che vediamo essere quel sotterraneo tutto chiuso all'intorno ciò non può ammettersi e deve dirsi che veramente quel pellegrino vide il sepolcro del martire Crescenzone dentro quel piccolo sotterraneo a cui la scala S serviva d'ingresso. Onde oggi dobbiamo con-

cludere che veramente Crescenzone riposava nel cubiculo C, come il De Rossi avea già supposto.

Ma il De Rossi che colse nel segno collocando nel cubiculo C il sepolcro di Crescenzone non fu nel vero, a parer mio, quando suppose che nello stesso cubiculo fosse anche sepolto il papa Marcellino ¹.

Infatti esaminando attentamente il passo già citato del « *liber pontificalis* » a me sembra evidente che l'autore di esso non ha potuto intendere che Marcellino e Crescenzone giacessero nello stesso cubiculo; giacchè quel passo dice che Marcellino venne deposto « in cubiculo claro quod patet usque in hodiernum diem, in crypta juxta corpus S. Criscentionis » ².

Evidentemente in questo passo il *cubiculum* non è la stessa cosa che la *crypta*; giacchè se ciò fosse, questa ultima parola sarebbe una ripetizione inutile. Nè può prendersi come una spiegazione per dire che il cubiculo era sotterraneo, giacchè tutti i cubiculi cimiteriali erano sotterranei.

Adunque la parola *crypta* o si deve prendere nello stretto significato tecnico del linguaggio degli antichi fossori, che oggi noi sappiamo esser quello di « galleria », ovvero deve intendersi nel senso più largo di sotterraneo, come cioè una indicazione del sotterraneo in cui stava quel cubiculo.

E nel primo caso quel passo vorrà dire che il cubiculo di Marcellino stava in una galleria che era vicina al sepolcro di S. Crescenzone, nel secondo caso vorrà significare soltanto che quel cubiculo era posto in un sotterraneo, il quale sotterraneo era poi prossimo al sepolcro del martire suddetto. Il *cubiculum* di Marcellino stava pertanto in una cripta (galleria ovvero sotterraneo in genere) la quale cripta era prossima al sepolcro di S. Crescenzone. Dal che mi sembra doversi ricavare che il corpo

¹ *Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, p. 106.

² *Lib. pont.*, ed. Duchesne, I, p. 72, 162.

di Crescenzone non stava nello stesso cubiculo di Marcellino, altrimenti il « liber pontificalis » non si sarebbe espresso in quel modo. Insomma se Marcellino stava insieme a Crescenzone si sarebbe detto « et sepultus est in cimiterio Priscillae juxta corpus S. Criscentionis in crypta in cubiculo claro »; si sarebbe espresso cioè che il corpo di Marcellino stava « juxta corpus S. Criscentionis », ma giammai si sarebbe usata l'espressione che il *cubiculo* di Marcellino era situato presso il corpo dell'altro martire. E dicendosi così è evidente essersi voluto dire che non già il corpo di Marcellino stava accanto a quello di Crescenzone, ma bensì il cubiculo del papa era vicino alla tomba di quel martire, e che perciò i cubiculi dei due santi erano vicini, ma erano distinti l'uno dall'altro.

Oltre a ciò se il cubiculo C fosse stato comune ai due martiri, siccome in esso havvi un solo sepolcro, cioè l'arcosolio di fondo, non essendovi neppure un loculo nelle pareti, bisognerebbe ammettere che ambedue i martiri giacessero in questo arcosolio; ed allora non si sarebbe usata l'espressione « juxta corpus S. Criscentionis » ma piuttosto l'altra « una cum corpore S. Criscentionis » ovvero si sarebbe detto, come per altri martiri, che essi riposavano « in uno tumulo » o anche « in eodem loco ». E di più se ambedue stavano nello stesso arcosolio, non sarebbe stato possibile che l'anonimo salisburgense disceso in quel cubiculo notasse soltanto il sepolcro di Crescenzone e neppure nominasse il papa Marcellino che in tale ipotesi sarebbe stato unito con l'altro ed il cui ricordo era poi di tanta maggiore importanza.

Il De Rossi opinò che il Crescenzone sepolto presso Marcellino fosse il martire cieco degli atti di S. Lorenzo e diverso dal Crescenzone della persecuzione dioclezianèa; nè io intendo per ora trattare tale questione. Osservo però che essa è indipendente dallo studio topografico che stiamo facendo; giacchè chiunque fosse il Crescenzone a noi basta sapere che è il Cre-

scenzione invocato dal graffito nominato nella iscrizione e ricordato dal salisburgense e che il suo sepolcro era nel cubiculo C e che questo era vicino al cubicolo di Marcellino.

Io concludo pertanto che Marcellino era sepolto vicino a Crescenzone ma in un altro cubiculo; e perciò se il cubiculo C è quello di Crescenzone, come oggi ci ha provato la iscrizione del *bisomum at Criscentionem*, per questa ragione proprio questo cubiculo non poté essere quello di Marcellino. Quindi il risultato della odierna scoperta si è che devesi togliere al cubiculo C il nome datogli da lungo tempo dal De Rossi e da altri, ma da me non accettato, di « cubiculum clarum » del papa Marcellino.

Nè per il cubiculo di Marcellino può in alcun modo pensarsi ad un contiguo cubicolo R che sta a destra di quello C; perchè questo è assai rozzo, non presenta alcuna traccia di luogo venerato e non ha lucernario, onde non poté chiamarsi in verun modo « cubiculum clarum ». Quest'ultimo cubiculo laterale fu semplicemente un cubiculo di devoti, cioè un « retro sanctos ».

Neppure può suppersi il sepolcro di Marcellino nell'arcosolio del vano P posto fra le due scale, per la stessa ragione della mancanza del lucernario in quel luogo. Nè credo si apporrebbe al vero chi ponesse in P il sepolcro di Crescenzone (onde collocare poi in C il cubiculo di Marcellino) e ciò facesse per la sola ragione che nel punto g havvi quel graffito che invoca S. Crescenzone.

Infatti se in P fosse stato il sepolcro di Crescenzone, qui si sarebbero sepolti piuttosto Felicissimo e Leoparda, i quali comprarono un loculo bisomo « ad Criscentionem » per stare proprio accanto a quel martire.

Ma nel vano P non havvi alcun loculo bisomo cui possa avere appartenuto l'iscrizione da noi ora rinvenuta di Felicissimo e di Leoparda; e poi questa iscrizione di quei due devoti dovè appartenere al vano v che è dirimpetto al cubiculo C e che

formò forse l'*introitus* nominato nell'epigrafe stessa; e perciò tutto conferma che proprio in quel cubicolo C era il sepolcro di Crescenzone¹.

L'indizio poi del graffito posto nel vano P ed invocante Crescenzone non prova che proprio in quel vano P fosse il sepolcro di lui, perchè su quella stessa parete si legge, come dissi, un altro graffito diretto ad una santa Priscilla e che può leggersi nel modo seguente:

Ut cuncti suscipiant vota
Domnae Priscillae beatae

.

Questo graffito è scritto proprio accanto all'arcosolio del vano P, arcosolio che fu decorato di marmi e che ha il carattere di una tomba tenuta in venerazione. Ora, data l'indole votiva del graffito, è assai probabile che esso sia stato scritto presso il sepolcro della santa che ivi è invocata. È probabile pertanto che nell'arcosolio in P fosse il sepolcro appunto di questa Priscilla o Prisca; e si potrebbe allora pensare a quella Prisca che è nominata negli itinerari insieme a Simetrio.

Infatti l'anonimo salisburgense dopo aver visitato il cubicolo di Crescenzone, che oggi sappiamo essere il cubicolo C, continua subito dicendo: « et in altera (spelunca) Prisca et Fimitis (cioè Simetrius) pausat in cubiculo quando exeas ».

¹ La parola *introitus* potrebbe significare il vestibolo del cubicolo del martire: ed infatti la piccola galleria *r* in cui fu trovata l'iscrizione formava quasi il vestibolo del cubicolo stesso. Questa medesima espressione si legge in una ben nota iscrizione della basilica di S. Paolo ove si nomina l'*introitus ad martyres*. È anche da notarsi una coincidenza, che del resto potrebbe essere fortuita, ma che merita ad ogni modo di essere segnalata. Fra i nomi graffiti nelle pareti del cubicolo C vi è precisamente il nome di una *Leoparda*; il qual nome, che non è comune, potrebbe essere quello della moglie di Felicissimo la quale ivi avesse lasciato un ricordo della sua speciale devozione verso S. Crescenzone presso la tomba del quale volle poi essere sepolta.

Queste parole, ora che conosciamo meglio la topografia del cimitero, possono assai bene riferirsi a chi usciva dal ristretto sotterraneo sotto l'abside della basilica di S. Silvestro, dopo aver visitato il cubicolo C; e chi usciva di lì doveva necessariamente tornare indietro e passando per la stessa scala S, per cui era disceso, dovea risalire alla basilica.

Ora chi usciva dal cubicolo C per andar fuori dovea passare avanti al cubicolo P; e se poi la piccola scaletta posta a sinistra del vano g anticamente conduceva fuori, il che ora non può sapersi perchè vi sono dei muri che ostruiscono il passaggio, allora il cubicolo P sarebbe stato precisamente sulla strada di chi usciva fuori e quindi proprio il « *cubiculum quando exeas* ».

E se ciò fosse si dovrebbe concludere che nell'arcosolio del vano P accanto al graffito fosse la tomba di Prisca e Simetrio.

Del resto questo ragionamento potrebbe pure applicarsi all'arcosolio del vano L, il quale fu tutto rivestito di mosaici e su cui il De Rossi riconobbe una figura di donna. Ma io accenno soltanto a questi vaghi sospetti e rimando questi particolari ad uno studio ulteriore.

Aggiungo però che se potesse riconoscersi nel cubicolo P il sepolcro di Prisca e Simetrio, allora l'altra « spelunca » nella quale secondo lo stesso salisburgense erano sepolte Prassede e Pudenziana si potrebbe riconoscere o nel vano L, dove è appunto l'indicato arcosolio con mosaici, ovvero dovrebbe dirsi che essa si incontrasse dai pellegrini quando erano usciti fuori del piccolo sotterraneo che potremo chiamare di Crescenzone, cioè dopo che essi erano usciti dalla scala S che li conduceva alla basilica di S. Silvestro. Ed allora questa « altera spelunca » potrebbe riconoscersi nella regione che si svolge intorno alla cappella greca, ed al « *ninfèa* », ove in ogni modo deve ammettersi un altro centro storico importantissimo del cimitero di Priscilla. Ed allora ne seguirebbe che in questa regione, chiamata volgar-

mente della cappella greca, sarebbero state riunite insieme le tombe di Pudente, Prassede, Pudenziana e di Aquila e Prisca.

Ma questa ricostruzione topografica è ancora prematura ed ha bisogno ancora di un più lungo studio e di nuove esplorazioni e deve perciò proporsi con le più grandi riserve; ed io ho voluto solo accennarla onde mostrare quanto vi è ancora da studiare sulla topografia del cimitero di Priscilla. — Ed ora ritorno alla questione speciale del sepolcro del papa Marcellino.

Stabilito pertanto che il sepolcro di questo papa non fu nel cubiculo C, vediamo dove esso potrebbe riconoscersi.

Il cubiculo di Marcellino dovette essere un cubiculo abbastanza importante, degno cioè di un papa, ed inoltre un cubiculo fornito di lucernario onde si potesse dire « *cubiculum clarum* » e dovette essere non lontano dal cubiculo C ove fu la tomba di Crescenzone.

Il così detto « *ninfèo* » corrisponderebbe sempre assai bene per la sua forma e per lo speciale suo sistema di illuminazione, ed è senza dubbio il monumento che meglio di ogni altro vi corrisponde per la parte architettonica. Però esso presenta una sola difficoltà, quella cioè di essere non molto vicino al cubiculo di Crescenzone con il quale non sembra che comunicasse all'epoca in cui fu redatto il « *liber pontificalis* ». Ma è pur vero che a ciò potrebbe sempre risponderci dicendo che il *juxta* del libro pontificale può prendersi in senso un po' largo, come avviene in altri passi del medesimo documento, e per ciò che riguarda la comunicazione diretta può dirsi pure che la scala la quale conduceva sotterra a quel « *ninfèo* » era vicinissima nel sopra-terra all'altra che scendeva a Crescenzone; e ciò potrebbe giustificare l'espressione « *juxta* ».

Con tutto ciò è evidente che se noi possiamo trovare un altro cubiculo il quale soddisfi alle medesime condizioni e che trovisi più vicino al sepolcro di Crescenzone, questo cubiculo sarà da preferirsi; restando sempre accertato anche in questo caso che

il « ninfeo » fu un monumento importante, e che non riconoscendosi in esso il sepolcro di Marcellino, potrebbe quel « ninfeo » mettersi in relazione con il gruppo della famiglia di Pudente come ho detto di sopra.

Ora in vicinanza del cubiculo di Crescenzone anzi a pochi passi di lì a destra di chi ne guarda l'ingresso, vi sono due altri cubiculi corrispondenti dietro l'arcosolio *b* che chiude la galleria *n* (fig. 1). Ambedue questi cubiculi sono forniti di lucernario; ed uno di questi è quello con la pittura della « traditio legis » e l'altro è un cubiculo duplice prossimo alla scala del secondo piano, il quale contiene pure una mensa di lumi adorna di mosaici. Un indizio in favore del primo sarebbe appunto il soggetto della pittura che ben converrebbe alla tomba di un papa; un indizio in favore del secondo sarebbe la forma speciale del suo lucernario che è fornito anche di una finestra.

Però la difficoltà si è che nessuno di questi due cubiculi comunicava con quella parte del sotterraneo ove era il cubiculo *C* con la tomba di Crescenzone, quantunque fossero ad essa assai vicini; giacchè ora noi abbiamo constatato che la galleria *n* finiva con l'arcosolio *b*.

Un quarto cubiculo che potrebbe pure soddisfare alle indicate condizioni è quello *M* dell'ipogeo degli Acilii. Esso infatti potrebbe corrispondere al « cubiculum clarum » giacchè ha nel mezzo della volta un lucernario quadrato e dinanzi all'ingresso poteva anche essere illuminato da un antico pozzo rotondo; oltre a ciò è assai ampio e magnifico e sta a pochi passi dal cubiculo di Crescenzone con il quale comunicò sempre direttamente per mezzo delle gallerie *G* ed *m*.

Si è detto e si è ripetuto che nel sepolcro di fondo di questo cubiculo *M* fosse deposto Acilio Glabrione console e martire dei tempi di Domiziano. Ma questa è una mera supposizione di cui manca ogni prova; giacchè nessun documento indica la tomba di quel celebre personaggio e noi sappiamo soltanto che nel-

l'ipogèo intorno a quel cubiculo furono sepolti gli Acilii cristiani appartenenti alla sua discendenza.

Ed inoltre un fatto a cui non si era posta attenzione vieta, a parer mio, di poter riconoscere nel cubiculo M il sepolcro del console e martire del primo secolo. L'ipogèo degli Acilii Glabrioni avea l'ingresso dalla parte opposta nel punto A; mentre il cubiculo M, che fu in origine una conserva d'acqua, venne aggiunto per ultimo al preesistente ipogèo come risulta dallo studio del sotterraneo. Adunque il console martire se fu sepolto in Priscilla, il che non è certo, essendo stato il primo od uno dei primi ad aver posto nell'ipogèo cristiano della sua famiglia, avrebbe dovuto essere sepolto nella parte primitiva dell'ipogèo stesso e non potè avere per sepolcro la stanza M aggiunta per ultima. E siccome nel cubiculo M vi era un nobilissimo sepolcro adorno di colonne marmoree, così devesi riconoscere in quel cubiculo la tomba di un altro personaggio assai ragguardevole; e questa potrebbe essere stata benissimo la tomba di un papa.

Ora una circostanza speciale della storia di Marcellino favorirebbe la ipotesi che qui fosse il suo sepolcro.

Secondo la sagace opinione del De Rossi, Marcellino fu sepolto in Priscilla dopo la confisca del cimitero di Callisto, perchè il cimitero della via Salaria era stato salvato da tale confisca per la protezione dei suoi nobili e potenti proprietari, gli Acilii Glabrioni. Sarebbe stato pertanto assai naturale che questo primo papa sepolto in Priscilla venisse deposto nell'ipogèo stesso della nobile famiglia proprietaria del luogo, come appunto i Papi del terzo secolo furono sepolti nell'area sepolcrale dei Cecilii proprietari del cimitero dell'Appia detto poi di Callisto.

Tutti questi non sono fino ad ora che tentativi per avvicinarci alla soluzione del problema; ed io non intendo per ora definire nulla, e mi limito soltanto a mostrare come lo stato di tale questione topografica relativa al sepolcro di Marcellino, ha fatto pure qualche progresso in seguito ai recenti scavi e che

forse proseguendo lo studio potremo giungere ad una soluzione definitiva.

Ed intanto chiuderò con una osservazione che collega lo studio della tomba del papa Marcellino all'altro studio, con il quale io ho cominciato il presente articolo, quello cioè della memoria dell'apostolo Pietro in Priscilla.

Negli atti di quel papa, ove si accenna alla sua caduta, si insiste molto sul ravvicinamento di Marcellino con San Pietro, dicendosi che il papa era caduto come l'apostolo ma poi come lui si era pentito ed avea confessato Cristo; ed in una variante benchè assai tarda di quella leggenda si dice che Marcello avea sepolto Marcellino a Priscilla secondo il comando avutone dall'apostolo stesso ¹. Ora queste indicazioni quantunque provengano da documenti leggendari e di poco valore storico, pure possono derivare da qualche reminiscenza locale e potrebbero far sospettare che la tomba di Marcellino suggerisse tali ravvicinamenti, anche perchè essa era posta in un cimitero ove si conservava un ricordo del grande apostolo.

Molte altre cose potrei dire, ma per ora mi limito a queste osservazioni, rimettendo ulteriori studi ad un altro fascicolo quando gli scavi, come spero, avranno dato ulteriori risultati.

Aggiungerò finalmente che anche in questa regione presso agli Acilii, oltre alla epigrafe già illustrata che nomina il martire Crescenzione, si sono recuperate nei presenti scavi altre iscrizioni, fra le quali indicherò le seguenti:

24.

ΠΑΙΔΙΟΙC
ΓΑΥΚΥΤΑΤΟΙC
ΠΑΤΡΙΚΙΩΙ
ΚΑΙ ΠΑΝΤΑΓΑΘΩΙ

¹ « Secundum quod ipsi S. Petrus praeceperat » Acta SS., Tomo III, d. aprile, pag. 414.

CONCLUSIONE

Da tutto ciò che ho detto tanto nella 1^a come nella 2^a parte della mia relazione risulta che gli scavi di questi pochi mesi nel cimitero di Priscilla, benchè abbiano proceduto assai lentamente, soprattutto per la necessità delle sostruzioni murarie nei dintorni del battistero del piano superiore, sono stati pure di molta importanza sia per la questione principale della memoria di S. Pietro, come anche per l'altra intorno ai sepolcri dei martiri nel cimitero suddetto.

Quanto alla prima questione essi ci hanno fatto ricouoscere con certezza sulla Salaria un « coemeterium ad nymphas » il quale trovasi presso a poco in quella località ove gli antichi documenti ricordano un « coemeterium ad nymphas sancti Petri »; quanto alla seconda ci hanno indicato con sicurezza il sepolcro di uno dei martiri, dando poi luogo a nuovi studi riguardo alle tombe degli altri venerati in quel sotterraneo.

Laonde io non dubito di asserire che la spesa non lieve impiegata dalla Commissione per questi lavori è stata bene adoperata. Ma siccome con questi lavori non si sono potute esaurire le varie ed importanti questioni che ci siamo proposti di risolvere, così è pienamente giustificato il mio desiderio e quello di tanti altri che seguono con amore siffatto studio, che gli scavi intrapresi vengano continuati su larga scala nella futura stagione; la qual cosa del resto la Commissione di archeologia sacra ha già dichiarato di voler fare se non vi saranno impedimenti imprevisi.

Ed io mi auguro che non sorga improvvisamente alcun ostacolo, nè che faccia difficoltà il ragguardevole dispendio che è necessario per continuare seriamente questa escavazione.

Infatti se ingentissime somme per molti anni si sono spese, e senza dubbio con grande utilità, nei cimiteri di Callisto, di Domitilla ed anche in altri minori, sarebbe deplorevole che non si potesse fare almeno altrettanto per il cimitero della via Salaria, il più antico di tutti, e dove regioni vastissime sono ancora ricolme di terra e non furono mai scientificamente esplorate.

Ed io sono convinto che una escavazione generale del cimitero di Priscilla con tutte le sue dipendenze sarebbe l'opera più utile che potesse compiere la nostra benemerita Commissione, la quale restituirebbe così ai nostri studi la regione più veneranda ed insigne di tutta la Roma sotterranea.

Giugno, 1906.

ORAZIO MARUCCHI.

IL GIOVANNI BATTISTA ED IL PANTAGATO
COMPAGNI DI POMPONIO LETO
NELLA VISITA DELLE CATACOMBE ROMANE

Nei giorni passati mi venne fatto di ritrovare nel codice vaticano-urbinato 737 il nome dell'autore, finora ignorato, del poemetto in esametri latini intitolato: « Crisias seu de signis praecedentibus diem iudicii »¹. Questi fu Ilarione monaco benedettino ed umanista veronese del sec. XV². Egli nella lettera di dedica al card. Bessarione dice di sè essere stato discepolo Πανυχάθου Λεονικίνου, ossia di Ognibene da Lonigo, noto umanista, che successe a Vittorino da Feltre nella direzione della celebre scuola di grammatica in Mantova³.

Il nome Πανυχάθου fermò la mia attenzione, perchè mi ricordava un nome simile in latino, trovato tre volte scritto nelle pareti delle catacombe di s. Callisto, in una di esse anche col titolo di *sacerdos Acaademiae romanae*⁴. Gioverà mettere sotto

¹ Il card. Pitra (*Spicilegium solesmense*, vol. IV, p. 144-155) lo pubblicò dall'altro codice vaticano-urbinato 352, nel quale il poemetto è senza nome di autore. Egli, sebbene con molti dubbi, pure per rispetto ad una opinione dell'Arevalo lo diede in appendice alle opere di Verecondo vescovo di Iunco (546-552).

² Il Maffei nella sua *Verona illustrata, Scrittori*, 3, col. 114, dice qualche cosa di questo Ilarione, ma anch'egli ignorò il poemetto da costui composto e dedicato al card. Bessarione.

³ Sabbadini Remigio, *Lettere inedite di Ognibene da Lonigo con una breve biografia*, Lonigo, Gaspari, 1880.

⁴ Molto si è discusso dal de Rossi e da altri se questo titolo di *sacerdos* dovesse prendersi in senso vero oppur accademico. Ma se, come dimostreremo, esso designava G. Battista Pantagato de Capranica, questi nell'anno 1475 o in quel torno non era *sacerdos*. Difatti dal regesto di

gli occhi del lettore i titoli originali, quali sono dati dal de Rossi¹.

Nel cimitero di Callisto:

1475 XV Kt
 FeB
 PANTHAGATHVS
 MAMMEIVS
 PAPIRIVS
 MINICIN^SV
 AEMILIVS
 VNANIMES
 PERSCRVTATORES
 ANTIQVITATIS
 REGNANTE
 POM · PONT · MAX
 MINVTIV^S
 ROM · PVP · DELITIE

Sisto IV (anno VIII [1478], t. 6, p. 117) si ha la lettera di nomina di Giov. Battista a vescovo di Fermo. In essa il pontefice gli dice fra l'altro: « Nos demum ad te notarium nostrum in Diaconatus ordine et aetate legitime constitutum.... direximus oculos nostrae mentis.... ». D'altra parte i graffiti delle Catacombe appartengono più o meno all'anno 1475. Come elemento poi di giudizio spassionato intorno agli intenti anticristiani, voluti attribuire agli accademici con a capo il Leto, va notata tra gli altri argomenti della sua *defensio*, contenuta nel cod. vatic. lat. 2934, p. I, fol. 300-308 la preghiera finale « ignoscite et per admirabilem Christi resurrectionem ignoscite, quaeso ». Ora nell'altro cod. vat. lat. 3233, autografo del Leto, ho trovato nei fogli di guardia l'ufficiatura del giorno di Pasqua fino alla terza lezione. Non era dunque un finto sentimento, che induceva il Leto a rivolgere ai giudici quella preghiera finale.

¹ *Roma sotterranea*, I, p. 4, 5, 6; cf. III, p. 255.

Nello stesso cimitero:

MAMEIVS
^S PAPIRIV ^S MATTEV
 MINICINVS
 PANTHAGATHVS
 VNANIMES
 ANTIQVITATIS AMATORES

Nello stesso cimitero:

^S
 POMPONIV · PONT · MAX

^S
 MANILIV RO
^S
 PANAGATHV SACER
 DOS ACHADEMIAE · ROM

Al cimitero poi di Pretestato si trova tra gli altri visitatori un Io. Baptista, così:

PARTHENIVS ORION
 PAMPHILVS POMPONIVS LAETVS
 MATHIAS PRIAMVS PETRVS
 CAECVS IO · BAPTISTA

Il grande archeologo, intento ad argomenti di maggior rilievo, non si curò, meno che per alcuni, d'identificare i nomi dei vari investigatori delle catacombe, compagni di Pomponio Leto. Un saggio delle sue ricerche su di questi personaggi ci diede Giacomo Lumbroso¹ nel suo articolo intitolato « Gli acca-

¹ *Archivio della società rom. di storia patria*, vol. XII (1889) p. 215 sgg.; cf. X, p. 635 sgg., 696. Per più ampia bibliografia Pastor, *Geschichte der Päpste*, 2, 1904, p. 322.

demici nelle Catacombe », oltre il de Nollhac ¹, che fece ricerche sul Parthenius.

Il Lumbroso ripubblicò i quindici testi epigrafici, sparsi in quattro cimiteri, aggiungendo per ciascun nome le notizie che potè raccogliere, senza la pretesa di volerli tutti identificare. Il che avvenne del Pantagato, che non ostante alcune notizie da lui forniteci ², rimase fino allora non chiaramente specificato. Il Patetta ³ identificò il Pantagato delle Catacombe col Giov. Battista Capranica vescovo di Fermo, senza però addurne i motivi. Laonde mi parve bene d'investigare le ragioni perchè il Pantagato delle catacombe dovesse essere stato Giov. Battista Capranica e non Ognibene Bonisoli da Lonigo, come pure si poteva pensare, giacchè questi come umanista contemporaneo poteva ben essere appartenuto alla dotta comitiva. Ma dovetti ben tosto escluderlo per varii motivi. Non certo per la variante Panagatho invece di Pantagatho, sibbene perchè non ritrovai notizia di qualche viaggio, e molto meno di lunga dimora in Roma di Ognibene da Lonigo, come si esigeva pel Pantagato delle Catacombe, il quale dovette trattenersi o meglio dimorare in Roma lungamente, sì da poter rivestire una carica e divenire « sacerdos Achademiae romanae ».

Ognibene da Lonigo fu professore privato di retorica a Vicenza. Dal 1441-1443 fu a Treviso e da quest'anno fino al 1448 pubblico professore a Vicenza. Al termine di luglio 1449 si trova professore a Mantova. Dal 1453 poi fino al termine della sua vita (1479-1480) restò sempre a Vicenza ⁴. Nè nelle

¹ *Melanges d'arch. et d'hist.*, VI (1886), p. 139 sgg.

² Loc. cit., p. 233-235.

³ *Di una raccolta di componimenti... in memoria di Alessandro Cinnuzzi senese nel Bullettino senese di storia patria*, VI (Siena, 1899), p. 158 sgg. Aveva scritto quest'articolo, quando venni a sapere ch'egli prima di me aveva intraveduta la identificazione, pure per molte ragioni non ho creduto dovere astenermi dal pubblicare il mio articolo.

⁴ Vedi Sabbadini, loc. cit.

lettere scritte da lui, o a lui indirizzate, si trova mai traccia di relazioni coll'accademia romana. Si sa soltanto che il Platina (Bartolomeo Sacco) fu suo alunno a Mantova e che il Leto fu a Venezia prima della sua cattura. Una relazione interceduta tra Ognibene e Pomponio si potrebbe sospettare dall'opuscolo di costui *De romanorum magistratibus*, ecc., dedicata ad *M. Pantagathum*. Ma non sapendo bene che cosa bisogni sottintendere in quell'abbreviazione *M. Pantagathum*, se *magistrum*, se *Marcum* oppure *magnificum*, si rimane nell'incertezza. Non si può negare però che farebbe maraviglia in un documento latino la traduzione di Ognibene in *Pantagathum*. Laonde, se è da leggere *Marcum Pantagathum*, bisogna pensare ad un personaggio di tal nome finora ignoto ¹.

Eppure, trattandosi in quell'opera di antichità romane, bisogna supporre che il Leto l'avesse dedicata ad uno, ritenuto tra i primi umanisti di quel tempo e per età maggiore di lui ², che forse scrisse quell'opuscolo al principio della sua carriera letteraria.

Ma di un Pantagato vivente in Roma ed amico del Leto si ha notizia da altri documenti. Un *Pantagathus* difatti figura con Platina e con Pomponio nella lettera in versi di Aemilius, « Livio eunti Romam ». L'Altieri nei *Nuptiali* mette *misser Pantagato de Capranica* in compagnia di Emilio Boccabella ³. Veramente i Pantagati in Roma potevano essere più di uno a quel

¹ Nel cod. vat. lat. 7971 il Galletti diede l'elenco di tutti i Capranica conosciuti; ora tra cinquanta e più del sec. XV da lui ritrovati nessuno ha il nome Marco.

² Non si sa se il Leto (*Opp.*, Argentorati, 1515, f. LVII, B) accompagnasse con lettera questo suo opuscolo, *De Romanorum magistratibus*, ecc. Si trova soltanto al principio di esso *ad M. Pantagathum* ed alla fine: *Haec habui, M. Pantagathe, quae de magistratibus et sacerdotiis et legibus compendiose scriberem ut ex eo compendio aliqua ad nostros utilitas perveniat; et ita depinxisse opinor ut ante oculos velut in tabella posuerim. Scribant alii diffusius, Pomponio satis est placere suis.*

³ Lumbroso, loc. cit., p. 235.

tempo, essendo esso il cognome di famiglia ¹ dei Capranica, che dopo il card. Domenico nel sec. XV ebbero Nicola, Angelo, Girolamo, Giov. Battista, tutti vescovi di Fermo oltre altri altrove.

Ma fra di essi si segnalò più specialmente Giovanni Battista Pantagato de Capranica, vescovo di Fermo dal 1478 al 1485 ² per i suoi studi di storia e di erudizione. Fu umanista di molta considerazione ed a lui ricorse Giacomo Gherardi di Volterra (il Volaterrano) per l'interpretazione di un'iscrizione, come si ha da una lettera pubblicata dal Carusi ³ in appendice alla nuova edizione del *Diario* del medesimo, pregandolo a volerli fare leggere la vita di Traiano, che il vescovo umanista aveva composta. Nel *Diario* poi il Volaterrano parla di questo stesso Giov. Battista Pantagato, vescovo di Fermo, all'anno 1483, 12 febbraio: « Die cinerum cardinalis s. Petri (Giuliano della Rovere) sacris est operatus et Pantagathus Firmanus antistes eleganter oravit ».

Ma un'altra lettera viene a mettere in maggior luce la figura di questo finora poco avvertito Pantagato, amico del Leto. È una lettera di dedica che questi scrisse a Tommaso (James) vescovo Leonense (s. Pol de Leon, in Francia) e castellano del castello di s. Angelo in Roma ⁴. Essa accompagna un'estesa grammatica latina non mai stampata. Il Leto si riprometteva

¹ I Pantagati, o Pantacuti, come allora si usava, presero il soprannome *de Capranica* dal luogo di origine e dopo furono con esso più comunemente distinti. Vedi Petrini, *Memorie Prenestine*, Roma, Pagliarini, 1795, p. 170.

² Eubel, *Hierarchia cath. med. aevi*, Monasterii, 1898, II, 171.

³ *Rerum italic. Scriptores*, nuova edizione, tomo XXXIII, parte III, Città di Castello, 1904, p. LXXXI. Essendo breve, riferisco qui la lettera: « Pantaghetto epis. firmano sal. Mitto ad paternitatem vestram epigramma illud Trajani, de quo tecum locutus fui. Quod si mihi declaraveris pluribus viris litteratis rem gratam feceris. Praeterea rogo D. T. dignetur vitam ipsius Trajani, quam composuistis, per aliquot dies ad me mittere ».

⁴ Questa lettera fu edita la prima volta dal Lumbroso (loc. cit., p. 234-235) togliendola dal cod. vat. lat. 2727.

gratitudine da quanti l'avrebbero studiata e soggiungeva verso la fine queste parole: « magisque obnoxios fore prospicio cum e Germanis et Sarmatis rediero, ad quos vetus Pantagathi amicitia me volentem ducit ». Dunque un Pantagato, vecchio amico del Leto, andava in Germania e conduceva seco anche il Leto. Se dunque noi possiamo ritrovare chi era desso, allora la identificazione dell'umanista Pantagato, amico del Leto, è avviata ad una definitiva soluzione.

Ora da un breve dell'Archivio Vaticano ¹, pubblicato prima dal Marini e poi riferito dal Catalani ², si ha che il Pantagato mandato in Germania da Sisto IV a ricercare e copiare manoscritti nelle biblioteche di quella regione per poterne arricchire la Vaticana, che aveva in animo di ampliare, fu appunto Giov. Battista Pantagato de Capranica, vescovo di Fermo. Il Breve non è l'originale, come io ho potuto verificare, ma fu copiato in

¹ Armadio LIII, vol. 18, p. 124.

² *De ecclesia Firmana eiusque Episcopis et Archiep. commentarius*, Firmi, 1783, p. 262. Il Breve è diretto al card. Ausia de Podio, vescovo di Monreale e Legato pontificio in Germania. Esso dice: « Bibliothecam quam Romae apud s. Petrum pro publica utilitate digessimus, copiosissimam esse bonorum librorum desiderantes, nec ignorantes in Germania, ad quam te Legatum de Latere mittimus, multos et valde utiles reperiri, circumspectioni tuae committimus, plenamque concedimus facultatem intrandi et... (sic) per aliquos ex tuis et praesertim venerabilem fratrem Ioannem Bapt. episc. Firmanum dilectumque filium Pomponium Balbum, quascumque bibliothecas monasteriorum, ecclesiarum et aliorum quorumcunque... mandantes quatenus praefatos episcopum et Pomponium, et alios tuos quos duxeris deputandos, bibliothecas ipsas ingredi et libros ipsos, quos voluerint ex illis describi, faciant... ». Ora un Pomponio Balbo, letterato tanto dotto da giudicare quali mss. fossero importanti, finora è ignorato. Laonde non è improbabile che sotto il nome di Pomponio Balbo si sia voluto intendere appunto Pomponio Leto. Giacché questi un nome propriamente non ebbe, essendo nato da genitori civilmente ignoti; invece molti nomi a sé attribul, come quelli di Giulio Pomponio Leto o Lieto, Fortunato o Infortunato. Con altri nomi poi fu distinto dai contemporanei, quali di Petrus Calaber, Iulius Pomponius Sabinus, Numida. ecc. (cf. Zeno, *Dissertationi Vossiane*, 2, p. 282 sgg.; cf. p. 245). È possibile perciò che nel Breve originale fosse soltanto il nome di Pomponio ed il copista della curia vi abbia aggiunto il nome di Balbo,

un volume di formularii ad uso curiale per servirsene in casi simili. Laonde esso non porta data, ma si sa dagli atti concistoriali pubblicati dall'Eubel¹ e da altri documenti, che esso deve riferirsi al 1479, giacchè la legazione partì il 17 maggio e ritornò al dicembre di quest'anno dalla sua missione. Disgraziatamente anche la lettera del Leto, nella quale accenna a questo prossimo viaggio in Germania col Pantagato (è senza data. Ma da alcune prove indiziali si può dedurre che anche questa deve approssimarsi a quell'anno. Giacchè Tommaso Iames fu vescovo di s. Pol de Leon o Leoniense² dall'11 gennaio 1478 fino al 29 marzo 1482, e poi in quest'anno trasferito a Dol. Fu poi Castellano del s. Angelo dal 1479³. Ma un altro indizio fa indietreggiare quella lettera molto più del 1482. Giacchè il Leto nel 1484 pubblicò a Venezia un compendio della Gram-

che del resto corrisponderebbe ad un nomignolo, possibilmente applicatogli dai contemporanei, perchè veramente il Leto era balbuziente, come attesta il Ferno: « balbutire visus cum expeditissimae linguae esset, haerere namque palato lingua et oris convexum subquater (Iulii Pomponii elogium histor. in Fabricio-Manzi, *Bibliotheca lat. med. et infimae aetatis*, VI, Addenda, p. 8). Si può anche pensare che andando in Germania il Leto avesse voluto farsi presentare con un cognome classico. Nè d'altra parte è molto probabile che due personaggi, ambedue chiamati Pomponi, avessero accompagnato Pantagato. Ma checchè sia di queste spiegazioni, certo il Leto andò in Germania, come comprova il Zeno (loc. cit., p. 244). Ed errarono, secondo il documento anteriore, coloro che col Zavarroni (*Bibliotheca calabra*, p. 59), con Müntz-Fabre (*La Bibliothèque du Vatican au XV siècle*, Paris, 1887, p. 311), con de Nolhac (*La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 207, n. 2) vollero attribuire questa missione al Pontefice Alessandro VI, quando il Leto era negli ultimi anni della vita, giacchè morì al 1497.

¹ *Hierarchia cath. medii aevi*, appendix I, p. 47-48; cf. Carusi, *Iacobi Volaterrani Diarium romanum*, ed. cit., p. 58, n. 10.

² Questo Tommaso Iames fu uomo di scienza ed amante delle belle arti. Di tal sua qualità ci dà una prova il Delisle, *Le Missel de Thomas Iames évêque de Dol*, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 42 (1882), p. 311 sgg.

³ Di lui come castellano di s. Angelo parla il Pagliucchi, *I castellani del castel s. Angelo di Roma*, nella *Miscellanea di storia e cultura eccl.*, Roma, aprile 1906, p. 328 sgg.

matica, che aveva dedicata al castellano, e lo dedicò al can. Renalio di Padova. In essa dice: « Superioribus annis volumina quaedam grammatices Romanae scripsi et Thomae pontifici Dolensi praefecto arcis Hadrianae dicavi ». Il *superioribus annis* ci porta certamente a quattro o cinque anni antecedenti e non più, giacchè Tommaso Iames fu castellano come è detto dal 1479.

Se vogliamo dunque mettere d'accordo il Breve pontificio colla lettera dedicatoria del Leto al castellano di s. Angelo, dobbiamo dedurne come necessaria conseguenza che il Pantagato amico del Leto, non fu altri che Giovanni Battista vescovo di Fermo dal 1479, ossia che Giovanni Battista Pantagato de Capranica era il letterato umanista, amico del Leto, il « sacerdos Achademiae » e visitatore delle catacombe. E questo stesso era l'accademico.

Difatti nel 1482 l'Accademia romana fu decorata da Federico III di un diploma imperiale. Il Nicolai¹, senza citare la fonte, dice ch'erano prefetti dell'Accademia in tale anno Giovanni Battista Capranica e Nestore Malvezzi, censori Pomponio Leto, P. Aristeo e Paolo Marzo. Nessun dubbio adunque può rimanere sull'identificazione dei due personaggi. Ma nel cimitero di Pretestato come compagno di Pomponio si trova un Ioannes Baptista. Ora sapendo d'altro lato che questo era il nome di battesimo di Pantagato de Capranica potrebbe sembrare naturale la congettura che questo Giov. Battista, non altrimenti specificato, fosse appunto il Pantagato e che non due personaggi essi fossero ma uno solo, cioè Giov. Battista Pantagato de Capranica². Tuttavia l'ipotesi, sebbene non impossibile, non pare probabile.

¹ *Dissertationi d. pont. Accademia rom. di archeologia*, Roma, 1835, V, p. 6, n. 3.

² Oltre le notizie di questo personaggio date dal Lumbroso e dal Patetta (ll. cc.), si sa che Giov. Batt. Capranica fu figlio di Antonio del quondam Giovanni, fratello dei Cardinali, e di Benedetta, i quali ebbero otto figliuoli (cod. vatic. lat. 7971, f. 8 e 9). Si trova come canonico di

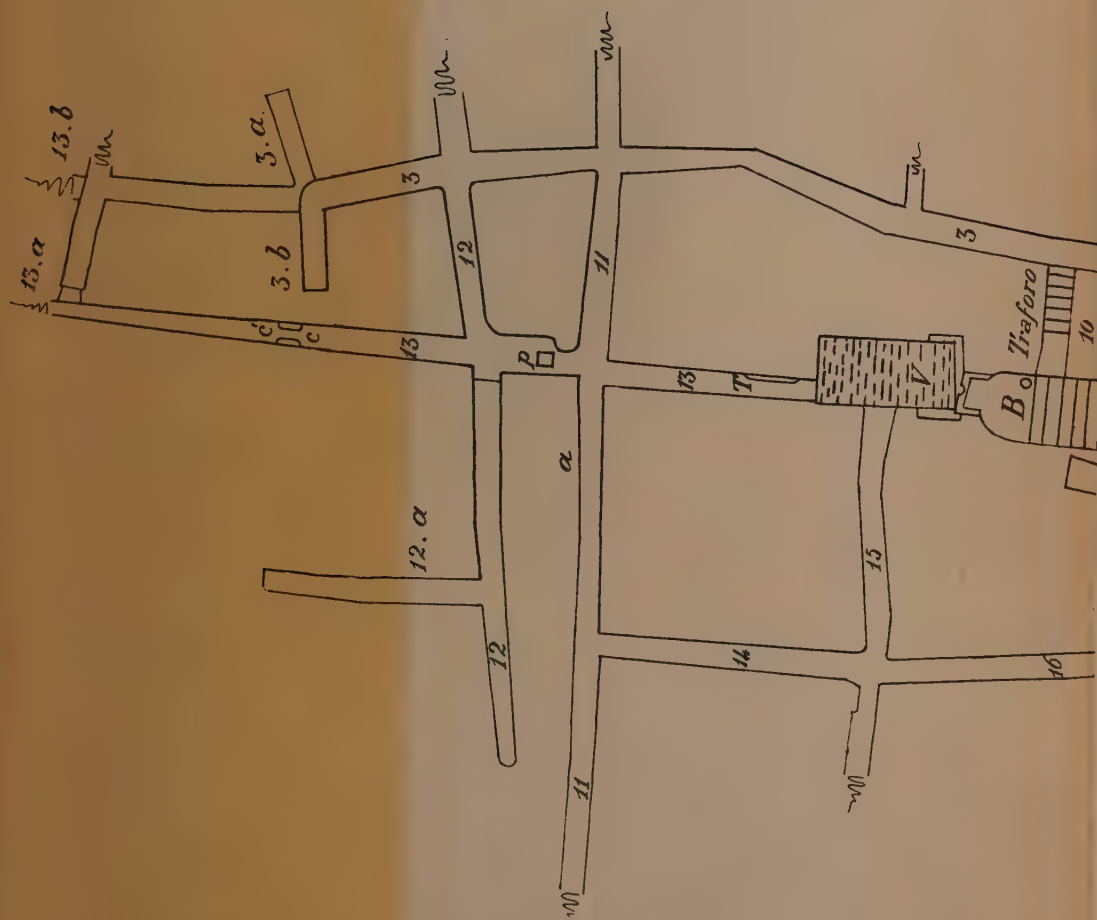
Il Lumbroso (loc. cit.) pensò anche ad un Giov. Battista Almadiano, di cui oltre le notizie forniteci da lui abbiamo altre rintracciate dal Patetta ¹. Questi abbraccia l'opinione che l'Almadiano (Jo. Bapt. Viterbiensis) fosse il Ioannes Baptista. Ma trattandosi di due cimiteri diversi, sarebbe anche possibile che il Pantagato in quello di Callistò si sia chiamato con questo nome, e poi in altra visita, fatta in altro tempo e con diversi compagni al cimitero di Pretestato fosse stato chiamato col semplice nome di Giov. Battista. Ciò potè accadere, ma io non lo credo, giacchè appartenendo tutte e due, cioè tanto G. B. Almadiano ² quanto G. B. Pantagato de Capranica, alla stessa Accademia nello stesso tempo, doveano pure gli accademici chiamarli con nomi diversi per distinguerli fra loro.

COSMO STORNAJOLO.

S. Maria maggiore nell'anno 1470 (De Angelis, *Basilicae S. Mariae maioris de Urbe descriptio*. Romae, Zanetti 1621, p. 43). Una memoria di lui si ha anche nel diario del Burcardo (ed. Thuasne, 2, p. 35).

¹ Loc. cit., p. 161 sgg. Si può aggiungere quanto ne dicono il Coretini (*Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri*, Roma 1774, p. 111) ed il Moroni (*Dizionario*, v. 102, p. 177).

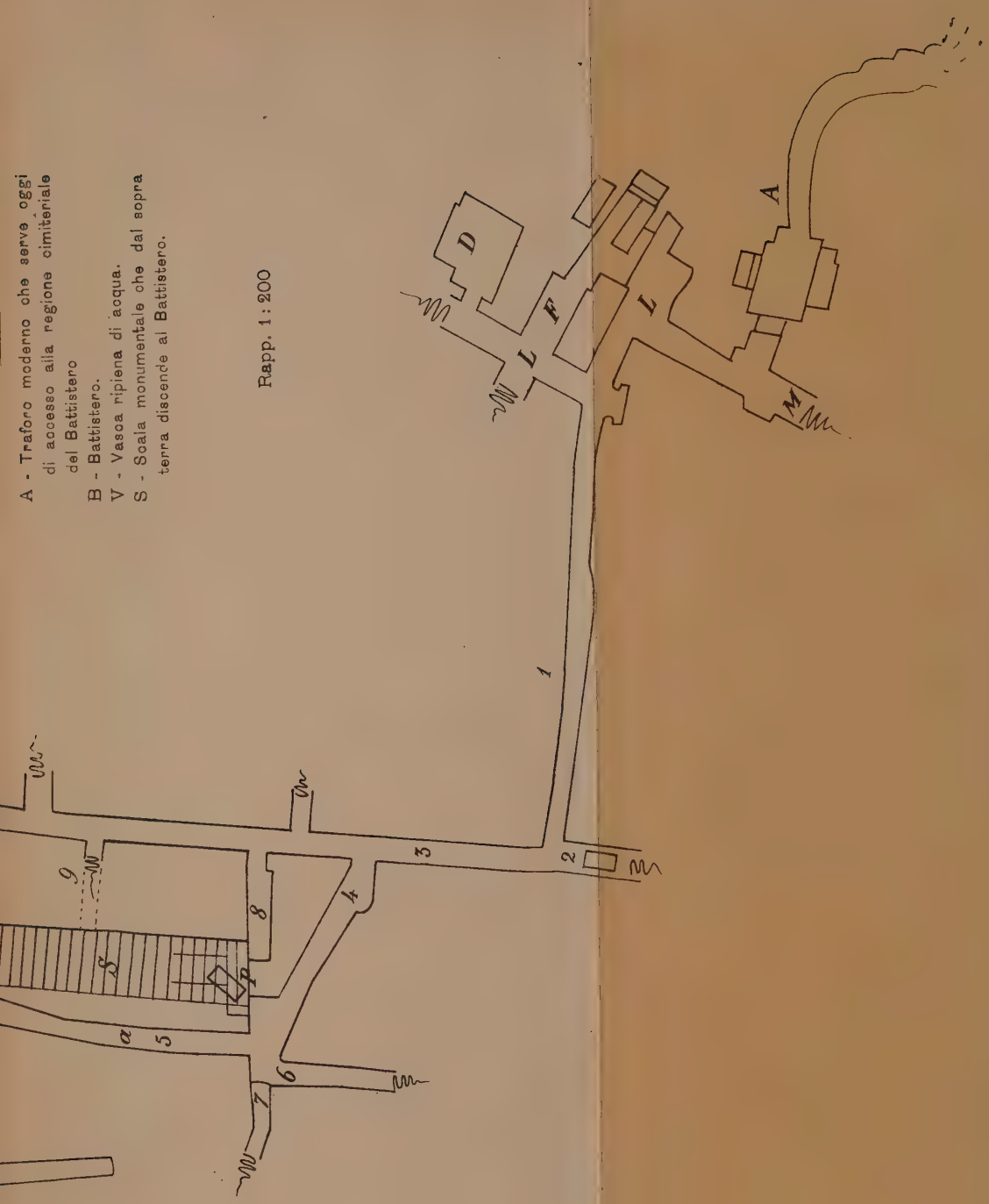
² Si prova dal titolo dei componimenti, editi in occasione della morte del Platina esaminati dal Patetta: « *Diversorum academicorum panegyrici...* ». Tra i compositori si trova anche l'Almadiano.



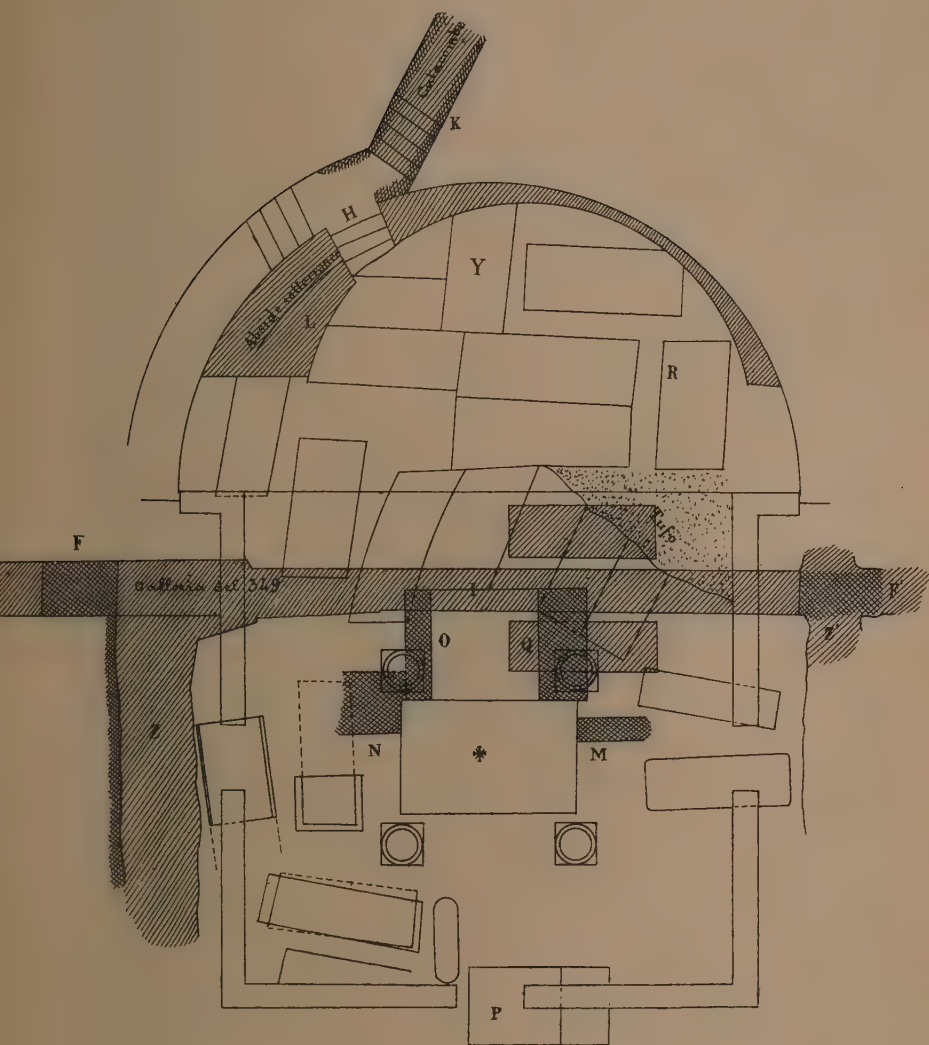
LEGGENDA

- A - Traforo moderno che serve oggi di accesso alla regione cimiteriale del Battistero.
- B - Battistero.
- V - Vasca ripiena di acqua.
- S - Scala monumentale che dal sopraterra discende al Battistero.

Rapp. 1:200



PIANTA DELLA REGIONE IN CUI SI È FATTO IL NUOVO
SCAVO NEL CIMITERO DI PRISCILLA



BASILICA DI S. AGNESE

Scavi 1902

ULTERIORI OSSERVAZIONI
SULLA BASILICA NOMENTANA DI S. AGNESE

(V. Tav. III^a)

Già nell'anno 1902 pubblicai nel *Römische Quartalschrift* una succinta relazione degli scavi archeologici intrapresi in S. Agnese fuori le mura sotto la mia direzione, accennando all'importante scoperta di un'abside sotterranea. In seguito avrei voluto tornare sull'argomento più diffusamente, ma l'ingiustificato mio allontanamento dal luogo, oltre dannosi effetti per lo scavo, mi impedì di realizzare il mio proposito. Tornata la calma, soddisfatto a tale desiderio, esponendo alcune riflessioni, suggeritemi dagli scavi anzidetti.

Il 19 dicembre 1901 adunque, sotto il presbiterio della basilica, a sinistra del vano dell'abside attuale circa m. 1,60, e a poco più di m. 1 di profondità, scoprii un'abside più antica, la quale viene ad avere un diametro più piccolo dell'attuale di circa m. 2, ed è spostata completamente verso destra (v. Tav. III^a). Il materiale di cui si compone consta di tufi, riattati e rafforzati con pochi frammenti marmorei di sarcofagi e con l'iscrizione del 490 (FAVSTI · V · C · IVNIORIS) posta in opera nel punto L. Di più nel punto H notai un passaggio attraverso l'abside stessa, riempito alla peggio con muro a sacco, e che in seguito sgombrato, mostrò alcuni gradini, per i quali dal pianerottolo dell'attiguo descenso si giungeva nel recinto dell'antica abside. Questo accenno di scala in questo luogo mi fa risovvenire di quanto il Canonico Giordani mi aveva un tempo comunicato, cioè che: « Antonio Ostuni, servo nella Canonica di S. Agnese dal 1832 al 1860, replicate volte aveva parlato

dell'informazione datagli da un suo conoscente, cioè di una scala ancora visibile ai suoi giorni vicino al campanile e fra esso e la via Nomentana, scala che in seguito per costruzioni sovrapposte fu del tutto ricolmata di macerie provenienti dall'attiguo muro medievale del monastero che ancora sussiste ». Che da questa parte vi fosse un antico descenso ad un sotterraneo praticabile, lo prova una porta, oggi murata, ma riconoscibile ai piedi del campanile; dovè anzi questa essere la scala, per la quale si introdusse il Bosio¹. E sebbene questa scala sia in gran parte distrutta ed Onorio I ne incorporasse un tratto nell'abside, ne resta tuttavia una porzione, che di dietro l'abside attuale conduce anche oggi alla catacomba. L'Armellini inoltre² ne rilevò l'esistenza anche nel tratto ora invisibile, e che trovasi in contatto quasi immediato col sepolcro di S. Agnese. E, come dissi fin dal principio, negli scavi del 1901-02 si poterono mettere allo scoperto quei pochi gradini, che attraverso l'abside sotterranea vanno precisamente in direzione del predetto sepolcro, e le cui pareti conservano evidenti tracce di un accurato rivestimento di tufelli, identico a quello di cui appariscono rivestiti e rafforzati non pochi ambulacri dei cimiteri romani, e che si attribuiscono per lo più ai grandi Papi restauratori delle catacombe (Siricio, IV sec.; Virgilio, VI sec.). Dissi che questo passaggio fu trovato riempito di muro a sacco. E ciò dovè certo avvenire allorquando Onorio I attese, come dice il *Lib. Pont.*, a costruire *a solo* la basilica, ed è confermato anche dal materiale di riempimento, identico in tutto a quello, onde fu rivestita l'abside attuale. L'esistenza di tale passaggio ci mostra esser questa la strada, per cui i fedeli che dalla via Nomen-

¹ *R. S.*, III, c. 48: « Del monastero rimangono fino ad oggi i resti e vi ho ancora veduto l'adito, per il quale da una scala le monache discendevano in una parte del cimitero sotterraneo, e per quest'adito io stesso vi sono disceso, sebbene poco mi fu permesso inoltrarmi, ritrovando tutte le strade piene di terra ».

² *Cimit. di S. Agnese*, p. 155, s.

tana, anteriormente ad Onorio, si recavano a venerare il sepolcro di S. Agnese, potevano avere accesso al sacro monumento, allo stesso modo che si riscontra nella basilica dei SS. Pietro e Marcellino ¹ e per una tal quale analogia anche nel cimitero di Generosa, a riguardo della basilichetta dei SS. Faustino e Viatrice.

Penetriamo adunque attraverso quest'adito nel recinto interno dell'abside sotterranea. Essa è composta, come dissi, completamente di tufi, per lo più di grandi dimensioni e solo qua e là vedonsi pochi frammenti marmorei. Guardando l'abside onoriana che le sovrasta, scorgesi subito la diversità del materiale, chè, salvo una parte in parallelepipedi tufacei, una grandissima porzione è condotta in *opus lateritium*. L'abside sotterranea, essendo anteriore a quest'ultima, rappresenta evidentemente la costantiniana primitiva, rinforzata con frammenti marmorei da Simmaco (498-514), del quale ci dice il *Lib. Pont.*: « *absidam beatae Agnae quae ruinam ruinabatur et omnem basilicam renovavit* » ². Nè questi lavori di riattamento dell'abside sotterranea possono ascriversi ad Onorio I (625-640), perchè questo Papa, anzichè rinforzare l'edificio preesistente, forse perchè troppo malandato, certo per farne uno più vasto e sontuoso, abbattè quanto rimaneva, radendo fino al suolo l'abside primitiva, o a meglio dire, fino a livello delle *formae* che, come si dirà, occupavano tutta l'area della basilica costantino-simmaciana.

Dal fin qui detto emerge come l'attuale splendido tempio non possa affatto attribuirsi a Costantino. Ma vi sono altri ar-

¹ La scala di fronte all'abside è opera di Adriano I, *Lib. Pont. in vita Hadriani*.

² E di questi restauri scoprii forse la memoria monumentale in quel frammento epigrafico, ora affisso nello scalone di accesso alla basilica, scritto in lettere piuttosto grandi, convenienti ad un'iscrizione del V-VI secolo. Il passo che farebbe al caso nostro sarebbe quello, ove dice: AD REFIC.... BASILICA.... La partecipai al Marucchi, il quale la pubblicò nel *Nuovo Bull.*, an. VI, n. 3 e 4.

gomenti decisivi per tale esclusione; infatti, come già fu pubblicato, negli scavi del 1901-02 fu scoperta una galleria cimiteriale alla profondità di circa m. 5 sotto il presbiterio, e che rasenta, sebbene a livello più basso, le fondazioni del moderno altare maggiore. Ora questo ambulacro conserva tuttavia al posto l'iscrizione con data del 349 (LIMENIO CATVLINO) e mostra intercettate le sue estremità (che in origine comunicavano coll'attigua catacomba), dalle sostruzioni continue delle colonne della presente basilica. Da ciò evidentemente risulta che siccome l'ostruzione fu resa necessaria dalla costruzione della basilica attuale, così questa non può attribuirsi a Costantino, morto nel 337, ossia 12 anni prima che fosse pure scavata la galleria in seguito ostruita.

Inoltre a chi osservi attentamente il descenso K anche oggi praticabile, nonchè la galleria cui esso conduce, salta subito agli occhi come l'abside attuale tronchè muri (e parte ne incorporò) rivestiti dei soliti tufelli. Ora questa galleria in immediata comunicazione con l'altra del 349, ha tutti i segni certi del tempo della pace inoltrata; quindi anche per questo capo ne viene che le costruzioni attuali che danneggiarono il descenso a questo sotterraneo, non possono attribuirsi al primo imperatore cristiano.

Ma taluno mi ha obbietato potersi un tale lavoro attribuire a Papa Simmaco. Neppur questo mi sembra di poter concedere. Poichè, prima di tutto il *Lib. Pont.* ci dice che Simmaco si limitò a rinnovare (*renovavit*) l'edificio preesistente, cioè a compiere un restauro, sia pur totale, ma sempre restauro, dell'abside e di tutta la basilica; mentre di Onorio I ci dice che «*PECIT A SOLO*»¹. Inoltre, sebbene il materiale epigrafico estratto

¹ Questo passo del *Lib. Pont. in vita Honorii* ci spiega in qual senso debba prendersi il passo dell'itinerario di Salisburgo, ove si dice che «*ipsam (ecclesiam S. Agnae quae formosa est) episcopus Honorius miro opere REPARAVIT*». Del resto tutti sanno che agl'itinerari non deve darsi

dalle sostruzioni delle colonne sia del III-V secolo (v. iscrizione: EVTYC B. M. EVNICE; *Röm. Quart.*, 1902) e come tale possa convenire ed a Simmaco e ad Onorio, pure Simmaco deve assolutamente escludersi, sol che per poco si consideri la Tav. III^a, da cui emerge chiarissimo comè le sostruzioni (FFⁿ) non istiano affatto in relazione con l'abside sotterranea, *certamente* restaurata da questo Papa. Infatti la sostruzione F rimane assai fuori del perimetro indicatoci dall'abside, mentre la F' viene ad esser compresa dentro di essa anche troppo. È chiaro quindi che questo lavoro deve senz'altro attribuirsi ad Onorio. Tanto più che questo Papa usò largamente, e direi quasi, sistematicamente, di materiale proveniente da monumenti, sia pagani che cristiani. E a' di nostri, aprendosi la cappella delle figlie di Maria fu potuto constatare quanto dico nel distruggere parte del perimetro esterno sinistro della basilica, ove si rinvennero promiscuamente usati materiali i più disparati, sarcofagi e iscrizioni, fra cui il piccolo Giona, una data consolare di Arcadio e l'iscrizione NE TRISTES LACRYMAS NE PECTORA TVN-DITE VESTRA; il tutto visibile nello scalone della basilica.

Di più, chiunque può convincersi coi propri occhi, come nella medesima navata sinistra, sotto la prima cappella, l'escavazione cimiteriale fu manomessa dalla costruzione del muro esterno della basilica, e queste gallerie erano anch'esse rinforzate di tufelli simili a quelli già citati dietro la tribuna e che non sono certo anteriori ai grandi restauri papali dei cimiteri. Nè questo troncamento può ascriversi a Simmaco, nè ai limiti della sua supposta basilica, chè questa parete trovasi ancor meno in correlazione con l'abside sotterranea, essendo troppo spostata verso sinistra.

valore assoluto altro che nel caso di indicazioni topografiche, non di notizie storiche, altrimenti, per es., col medesimo itinerario salisburgese, dovrebbe dirsi che il gran Damaso fosse papa e martire, così presentandocelo quel documento.

Per tutte queste ragioni mi sembra di poter escludere con certezza dall'edifizio attuale e Costantino e Simmaco. Quali dunque saranno stati i limiti della primitiva basilica? Qui il parere che esporrò, come ognuno vedrà, non esce dai confini di semplice congettura, che altri potranno ritenere più o meno probabile, ma che a me sembra prossima al vero. Dico adunque che la originaria basilica dovè essere molto più piccola dell'attuale e non eccedere i limiti del moderno presbiterio. Quali argomenti adduco per sostenere tale ipotesi? Eccoli:

Fin dal primo colpo di piccone dato nell'ottobre 1901, apparve sotto il presbiterio una fitta rete di *formae* (v. Tav. III^a), le quali intersecavano da ogni parte un misterioso blocco di tufo ¹, il quale per 3 lati non eccede lo spazio compreso fra gli attuali gradini e rivela una stretta relazione coll'abside sotterranea, essendo com'essa spostato verso destra. E notisi anche un'altra circostanza, cioè che le *formae* non eccedono nella loro complessiva larghezza l'ambito indicatoci esattamente dall'abside predetta, anche là dove sotto il coro il terreno vergine abbraccia tutto lo spazio compreso nella tribuna onoriana più vasta. Queste *formae*, quasi tutte distrutte in occasione del mio malaugurato allontanamento da S. Agnese, apparvero già rovistate, eccetto quella segnata Y tutta rivestita di lastre marmoree bellissime e avente in opera l'iscrizione CLAVDIA SEBERA e l'altra R, sopra la quale io trovai murata l'epigrafe della SERENA ABBATISSA del 514.

Nello scavo, oltre vari scelti marmi ed epigrafi più antiche, si recuperarono da 30 a 40 monete di Costante Nob. Caes. ed Aug., più 2 aurei di Onorio fior di conio ed una splendida bottiglia vitrea sferica intatta, più un sarcofago per bambino, di arte pagana. Presso l'altare, nei punti O, Q, M, N, esistono co-

¹ Si può qui citare l'analogia con la basilica sotterranea dei SS. Pietro e Marcellino, ove fu rispettato il blocco tufaceo contenente il primitivo sepolcro dei due martiri.

struzioni piuttosto massiccie. Inoltre deve notarsi che lo spazio occupato in parte dai muri O e Q, e compreso fra questi, l'altare e la parete tufacea I, forma come un rettangolo di circa m. 2×3 , più basso del vergine su cui sono le *formae*, di circa mezzo metro. Finalmente, come mostra la Tav. III^a, fra il piano su cui posa l'urna con le reliquie di S. Agnese e il terreno, esiste uno spazio di circa m. 0,20 di altezza, tutto ripieno di ceneri umane e terra, provenienti forse dallo spurgo di sepolcri dovuti distruggere per le successive costruzioni.

Questo luogo, nel 1901 diè subito al comm. Marucchi ed a me l'idea che ivi si avesse quanto resta del primitivo sepolcro o cubicolo di Agnese, il cui corpo, da circa 16 secoli vi riposa. A ciò aggiungasi che nei lavori di sterro, presso l'altare, e nello spazio O-Q trovai centinaia di frammenti di stucco dipinto, più un frammento rilevante di decorazione marmorea della fronte di un arcosolio, con motivi architettonici di pilastri sorinontati da capitelli a fogliami. Tutto questo può bene avere appartenuto a decorazioni locali della cripta o della primitiva basilica. Nè per la identificazione proposta fa difficoltà il livello di questo luogo, poichè, mentre trovasi a circa m. 2 sotto il presbiterio, noi abbiamo sotto la nave maggiore della basilica tracce di loculi a m. 2,50 circa, distrutti dalle fondazioni delle colonne e in tempi più recenti per sepolture di fedeli e di cardinali!! Inoltre nell'intercapedine sinistra della chiesa, l'escavazione cimiteriale è quasi a livello del pavimento, e l'Armellini vide ambulacri cimiteriali rasi al suolo nei lavori con cui si diè nei tempi andati più comodo accesso alla basilica dalla sua facciata¹. Ed a questo proposito giova citare le parole dell'illustre

¹ Forse all'epoca in cui il Card. Alessandro Medici, poi Leone XI, volle prender possesso di S. Agnese a lui data in commendà, passando per l'ingresso antico in facciata, come risulta da un documento dell'archivio di S. Pietro in Vincoli.

archeologo ¹, il quale, avendo bene studiato il cimitero, potè constatare come l'area di escavazione, presso la quale esiste il sepolcro di Agnese, si svolga in parte del tutto opposta alle altre, con un descenso proprio, ad un livello più alto del restante cimitero, ed appartenga alla 2^a metà del III e 1^a metà del IV sec. Costituisce quindi un vero e proprio *retrosanctos*, che vieppiù si estese, fino a minare con la galleria del 349 la statica della primitiva basilica. E tale desiderio di riposar vicino all'inclita verginella, si mantenne sempre vivo, e dai tempi postcostantiniani (monete di Costante) fino almeno al 514 (anno della morte di papa Simmaco e dell'ABBATISSA), le *formae* praticate nel tufo, ne sono una prova. Al primitivo edificio, succeduto quello Onoriano più vasto, si adibì a sepoltura anche lo spazio vuoto Z (Tav. III^a), ove i cadaveri furono sovrapposti a vari ordini fra le sostruzioni delle colonne e il blocco di tufo nella terra di scarico fino alla profondità di 5 m. Ed il blocco di tufo, che all'esterno non presenta tracce di *formae* scavatevi che siano state violate, ma che ne è letteralmente ricoperto nella parte superiore, ci dà, a mio avviso, il perimetro esatto della primitiva basilica Costantino-Simmachiana. Se ciò non fosse, non saprei come spiegare una tal cosa, come pure il suo perfetto accordo con l'andamento dell'abside sotterranea, manifestatoci da questo, che in Z' le *formae* sono nel tufo vergine, nè vi si trova un intervallo ripieno di terra come in Z. Se io ascrivo tali angusti limiti alla primitiva basilica, non è a farne le alte meraviglie, chè essa misurerebbe almeno m. 10 × 8, mentre quella dei SS. Pietro e Marcellino non ne misura più di 6 × 4,50 circa. L'unica differenza fra la nostra e quella or ora citata dei due martiri, sarebbe, che nel caso presente l'abside trovasi dirimpetto, non dietro il sepolcro. Ma questo potrebbe anche spiegarsi con la ragione che il declivio del colle su cui passa la Nomentana, scende a precipizio

¹ Armellini, *op. e loc. cit.*

verso la Salaria, come può vedersi dall'attiguo vicolo di Filomarinò, e perciò fu impossibile erigere l'abside in altra parte, all'infuori di quella, ove eravi maggiore altezza di tufo ¹. Chè non recedo dalla mia ferma convinzione; essere stata la primitiva basilica costantiniana di S. Agnese del tutto sotterranea, essendo a ridosso di un'altura tagliata da Onorio per la sua nuova costruzione, la quale, sebbene a livello più alto e di altezza assai grande, resta ancora per due terzi inviscerata nel rialzo del terreno ².

¹ Un esempio analogo, sebbene non si tratti di una vera e propria basilica, ci è somministrato dalla cripta dei SS. Felicissimo ed Agapito in Pretestato, ove per le condizioni del luogo, il sepolcro dei martiri sta in fondo, e un'abside, di faccia, anch'essa, come a S. Agnese, attraversata da un passaggio.

² Costantino, oltre la basilica lateranense (secondo il *Lib. Pontif.*), eresse altre 5 basiliche, tutte *ad corpus* cimiteriali, per le quali dovè necessariamente adattarsi alle circostanze del luogo, rimanendo fisso il principio di non rimuovere i corpi santi. Le basiliche dei principi degli Apostoli si prestavano a lavori più sontuosi, oltrechè per la dignità dei titolari, anche per essere le loro reliquie deposte in un'area alla superficie del suolo. Al Vaticano anzi, dovè fare un edificio sì grande per abbracciare nel luogo santo e il luogo della sepoltura e del martirio di S. Pietro, nonchè quello ove Nerone immolò l'*ingens multitudo christianorum*, di cui parla lo storico romano. Per le altre basiliche costantiniane di S. Lorenzo, Pietro e Marcellino, Agnese, la cosa era ben diversa, poichè la profondità del luogo ove giacevano i sacri corpi e le catacombe che lo circondavano, imposero a Costantino di farle sotterranee e di contenersi entro limiti modesti per non distruggere buona parte del cimitero rispettivo. Una prova di quanto dico, per S. Lorenzo, ci è data dal *Lib. Pont.*, ove narrandosi le deposizioni di Sisto III (a. 440) e di Ilario (a. 468) si dice che avvennero in *crypta*, quindi in luogo del tutto sotterraneo; e si sa che detti Papi furono sepolti nella basilica costantiniana *ad corpus*. Così per S. Pietro e Marcellino, ove il silenzio unanime degli itinerari che menzionano soltanto l'oratorio di S. Tiburzio e il mausoleo di S. Elena, superstiti dopo le devastazioni gotiche, le nessuna tracce della pretesa grande e magnifica basilica costantiniana sopra terra, mi pare che non lascino alcun dubbio. E le colonne ivi rinvenute, possono avere appartenuto all'oratorio di S. Tiburzio, o meglio ancora ai sepolcri degli *equites singulares*. Così avvenne di certo anche a S. Agnese, ove la sotterraneità della basilica, e per quanto ho detto nel trattare il mio articolo, e per il confronto con S. Lo-

Terminando queste brevi osservazioni, che se non altro avranno la fortuna di esser gradite per la pubblicazione più esatta di quello che riguarda i più importanti risultati degli scavi 1901-02 in S. Agnese, sono lieto di riprodurre a titolo di curiosità l'urna argentea di Paolo V, in cui riposano i corpi



renzo e Pietro e Marcellino, mi sembra apparisca evidente e non fantastica. Nè si dica sembrare impossibile che il *Lib. Pont.* ponga tutti in un fascio edifici sì modesti con i sontuosi del Vaticano e della via Ostiense, chè fra l'altro la decorazione interna poteva supplire ad ogni altro pregio, come per es. a S. Ippolito, ove dice Prudenziò che:

Ipsa, illas animae exuvias quae continet intus,
Aedicula, argento fulgurat ex solido.

E poi, trattandosi di una ragione di semplice convenienza, è sempre vero che chi compie un'opera grandiosa, ne possa compiere anche altre di

di S. Agnese ed Emerenziana, quale fu vista la sera del 25 novembre 1901.

Essa ha la forma di un sarcofago e misura m. $1,30 \times 0,50 \times 0,40$, pesa circa 225 libbre romane, e giace in una cameretta sotto l'altare maggiore, foderata di durissimi selci, che ha m. $1,90 \times 0,90 \times 0,75$, ed è a m. 1,30 sotto il livello del coro. La cameretta è chiusa in alto da un massiccio lastrone di marmo bianco rozzamente scalpellato, e le sue pareti erano rivestite di legno. Sopra il coperchio, circondato dagli emblemi della palma e della corona dorate, ricorre l'epigrafe dedicata in 5 linee:

PAVLVS · V · PONT · MAX ·

· VT · SS · AGNETIS · ET · EMERENTIANÆ · CORPORA ·

· HONORIFICENTIVS · CONDERENTVR ·

· ARCAM · HANC · ARGENTEA · FIERI · IVSSIT ·

· IN · EAQ · SACRAS · RELIQUIAS · COLLOCAVIT · A · D · MDCXV · PON · XI

Nelle due faccie minori ha due anse mobili massiccie finemente cesellate, e nelle due maggiori, a lato dello stemma del Pon-

minore importanza, nè Costantino, per far mostra del suo zelo religioso poteva far cosa più gloriosa per sé e più onorifica per i martiri, che erigere basiliche immediatamente sopra la loro tomba. Nè il carne di Costantina, così oscuro, può darmi contro, chè in esso non ravviso altro concetto che questo: « Il possesso del corpo di Agnese per questo luogo vale più che qualunque altro tesoro e decorazione a larga mano profusa, celebrandosi ivi il nome di Cristo, che in Agnese vinse (*Tu vincis inter martyres*, come canta la Chiesa) ». E l'iscrizione onoriana sotto il mosaico attuale dell'abside, conferma la sotterraneità della basilica primitiva, laddove ascrive enfaticamente ad Onorio I l'avere in quel luogo messo luce e ordine:

Qui potuit noctis vel lucis reddere finem

Martyrum e bustis hinc reppulit ille chaos.

tefice condotto mirabilmente, si leggono le iscrizioni che si corrispondono :

· S · E M E R E N T I A N Æ · · S · A G N E T I ·
V I R G · E T · M A R T · · V I R G · E T · M A R T ·

Termino, associandomi al voto dell'egregio D. Giuseppe Angelini di Venezia, cioè che, estratta l'urna, si proceda alla ricognizione delle sacre reliquie in essa contenute, ricognizione che potrà risolvere qualche contraddizione esistente fra la narrazione del Bosio, testimonio oculare del ritrovamento fatto sotto Paolo V, e quella del cerimoniere pontificio che diresse la cerimonia.

Sac. AUGUSTO BACCI.

LETTERA DEL D.^r GIUSEPPE ANGELINI
SULLA RICOGNIZIONE DELLE RELIQUIE DI S. AGNESE

In appendice all'articolo precedente è opportuno di pubblicare la seguente lettera inviata alla Direzione del Nuovo Bullettino dall'egregio D.^r Giuseppe Angelini di Venezia.

*Pregmo Sig. Direttore
del Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana,*

Da qualche tempo si stanno facendo pratiche per aprire l'urna d'argento, nella quale Paolo V racchiuse le ossa delle sante Agnese ed Emerenziana, affine di chiarire qualche incertezza lasciata dal verbale della invenzione fatta dal Cardinale Sfondrati sotto lo stesso Pontefice e colmarne qualche lacuna.

L'utilità di questa ricognizione consiste:

1° nel constatare se l'urna contenga il capo delle sante e più specialmente quello di s. Agnese;

2° nello stabilire il genere di martirio di questa santa;

3° nello sceverare, se le *concretae sanguinis glebae*, trovate accanto al corpo di Agnese e riposte entro l'urna in un vaso prezioso, sieno terra commista a sangue, o come altri opina, aromi che servirono ad imbalsamare quel sacro corpo;

4° a misurare le dimensioni delle ossa, a stabilire confronti ed a trarne altre conseguenze che l'esattezza della scienza odierna potrà suggerire.

E quanto al primo motivo, è noto che il processo verbale dello Sfondrati lascia un'ombra di dubbio sulla esistenza delle teste nell'urna. Accennando a lembi di velo rinvenuti al luogo delle teste delle martiri, usa l'espressione: *prope capita*. Sebbene

la traduzione di detto verbale, sincrona al testo latino, suoni: *fra il posto della testa dell'una e dell'altra*, sebbene rilevisi indirettamente dallo stesso verbale che le teste non c'erano, giacchè, mentre il relatore descrive le singole ossa e perfino le congiunture: « suas usque commissuras [rem miram] distinctas habentes », non accenna menomamente allo stato di conservazione delle teste, anzi non le nomina affatto se non, direi quasi, *avverbialmente* per indicare il sito del velo, pure la locuzione del verbale va chiarita e rettificata in maniera positiva, *de visu*.

Sciogliere questo dubbio è anzi oggi quasi necessario, dopo la reinvenzione del capo di s. Agnese al *Sancta Sanctorum* fatta dal Padre Jubaru e dopo la constatazione medica, che riconobbe in quel cranio quello di una persona dagli 11 ai 13 anni, comprovata in modo positivo da un resto di dentizione superstite nella mascella superiore a parte destra.

Nè è da temere che le risultanze dell'apertura dell'urna argentea riescano pregiudicevoli al capo del *Sancta Sanctorum*, dacchè abbiamo la testimonianza del Bosio, il quale nel Lib. III, c. 48 della *Roma sotterranea* afferma che nella invenzione predetta del 1605 « si videro le ossa della santa piccolissime, che ben dimostravano essere di fanciulla di pochi anni, come si legge degli atti suoi; fu poi trovata senza testa, perocchè questa (come testimoniano le antiche memorie della basilica lateranense), si conserva nell'oratorio di s. Lorenzo ora detto di *Sancta Sanctorum* nella medesima basilica, ripostovi da Honorio III in una cassetta d'argento ». Il Bosio, contemporaneo della ricognizione dei sacri corpi nel 1605, anche se a quella non presente, deve aver viste quelle reliquie, dacchè dall'invenzione alla loro riposizione nell'urna d'argento ci corsero 10 anni, dal 1605 al 1615 ed in ogni caso era nella impossibilità di ingannarsi o di ingannare sullo stato delle reliquie stesse e sulla mancanza delle teste.

Ad ogni modo, se dei frammenti del capo si trovassero nell'urna, questi potrebbero completare la reliquia del *Sancta Sanctorum*

mancante della parete sinistra del cranio e della mascella inferiore.

Se infine, per impossibile ipotesi, si trovasse il capo nell'urna, l'autenticità starebbe tutta per la reliquia della via nomentana, originario, naturale sito delle spoglie di Agnese. Ma, ripetesi, tutti i documenti, da Giovanni diacono al Bosio, contraddicono a questa possibilità affatto da escludersi.

In ogni caso, il dubbio, il dualismo attuale è peggiore di qualsiasi verità scaturisse dall'urna di Paolo V, verità, che con tutta probabilità, anzi quasi certezza, imprimerebbe il più sicuro sigillo di autenticità alla reliquia del *Sancta Sanctorum*.

* * *

Il secondo motivo sarebbe l'accertamento del genere di morte di Agnese. È opinione universale che la martire morisse di spada o di pugnale, ma v'hanno opinioni in favore del fuoco quale tormento concomitante o finale (secondo gli atti greci) del suo martirio. Ora dal colore delle ossa bianche o annerite dal fuoco si potrebbe dedurre il genere della morte e sebbene qualche frammento di queste ossa trasportate dallo Sfondrati presso la tomba dell'altra sua gentile patrona, santa Cecilia, nella sua chiesa in Trastevere, non mostri tracce di ustioni, pure è più sicuro e più convincente mezzo a provare l'esclusione del fuoco, quello di esaminare la totalità delle reliquie, non una parte soltanto.

* * *

Il terzo motivo darebbe una prova ancora più evidente del genere di martirio di Agnese, se le *zolle impregnate di sangue*, del verbale succitato, si riscontrassero veramente tali, come con tutta probabilità risulteranno. Difatti anche gli antichi, sebbene non provvisti dei mezzi chimici moderni, pure sapevano distinguere la terra dal balsamo.

Comunque sia, un dubbio così importante merita di venire chiarito.

L'apertura dell'urna per le ragioni addotte e per altri vantaggi che la scienza potrebbe ritrarre, sarebbe di capitale valore per la storia della Santa, tanto più che le sue reliquie sulla via Nomentana godono di grande autenticità, attestata fino dai tempi di Costantino colla erezione della basilica sul suo sepolcro, confermata da s. Silvestro a Pio IX, da quasi tutti i pontefici, che, lungo i varî secoli ripararono, rifecero, adornarono, arricchirono la basilica stessa e dall'uso antico di recarvisi nel dì della festa della martire: autenticità corredata dai documenti più antichi, da Prudenzio (*Agnes sepulcrum*, ecc.), dagli itinerari Salisburgense e Malmesburiense, e dalle più insigni fonti storiche, sicchè il dubitarne sarebbe contrario al più elementare buon senso.

Io credo quindi utile la proposta ricognizione e faccio voti che essa ottenga l'approvazione dell'autorità competente, sicuro che riuscirà utile alla storia, all'archeologia ed alla divozione verso l'inclita martire romana, vigorosa ispiratrice di coraggio cristiano.

Venezia, Aprile 1906.

GIUSEPPE ANGELINI.

Io mi associo di gran cuore alla proposta dell'erudito ed egregio D.^r Angelini, e faccio voti anch'io affinchè l'autorità ecclesiastica voglia permettere la ricognizione delle ossa della invitta martire romana; il che sarebbe senza dubbio di grande vantaggio per confermare l'autenticità del suo sepolcro sulla via Nomentana.

O. MARUCCHI.

SARCOFAGO CRISTIANO DEL MUSEO DE BURGOS

El Museo provincial de Burgos posée un sarcófago cristiano, del cual vamos á dar una breve noticia, en atención á su simbolismo en parte original y nada frecuente en esta clase de monumentos.



Es de mármol basto del pais, sin pulimento, y tiene sus cuatro caras adornadas de figuras. En la primera, á izquierda del que mira, se observa una escena de ordenación. Un personaje vestido de capa y con una giurnalda al lado en señal de distinción, parece imponer las manos á un diácono vestido de dalmática listada y en actitud reverente; junto al mismo aparece el monograma de Cristo inscrito en un círculo sobre un arbol como indicando la presencia de Jesucristo en este acto y la gracia comunicada en el sacramento; al pie del arbol y en

dirección al centro se advierte una liebre símbolo del alma humana, que, tímida pero veloz, recorre la carrera de este mundo hasta llegar al cielo simbolizado aquí por dos estrellas, y al cual parecen dirigirse mediante una escala dos personajes, uno: el mismo diácono, como lo prueba la dalmática de que vá vestido, y otro: Noé saliendo del arca representada de la manera que es frecuente en los monumentos de los primeros siglos por una caja que flota sobre las aguas é indica la paz dada al alma después de las miserias de esta vida; en este caso puede esta escena indicar, que el alma del ministro sacro ha recorrido acompañada de Jesucristo la carrera, y llega por fin al cielo, libre de los peligros del siglo, á la manera que Noé se vió libre, por el poder de Dios, de las aguas del Diluvio; puede ser también la traducción figurada de una fórmula antigua muy en uso en los monumentos funerarios de los primeros tiempos de la Iglesia; y que el personaje de la izquierda sea Noé, se comprueba por la escena siguiente: El Patriarca sentado recibe en una vara que tiene en la mano un ave y tiene sobre su cabeza otra (el cuervo y la paloma de que se sirvió para averiguar el descenso de las aguas). A continuación vuelve a notarse la liebre que se acoje á una palmera; en esto á más de la timidez, de que hablabamos antes, puede verse tal vez una alusión á la gloria de que goza en el paraíso el alma del difunto, enterrado en este sarcófago. Hanquean los angulos de esta y de las otras caras dos vides puestas aquí como mero motivo de decoración y también como símbolo de Jesucristo, quien dice de Si: « Ego sum vitis vera ». En el frente posterior se distinguen las conocidas escenas siguientes: en medio el Buen Pastor con una oveja sobre sus hombros y otra al pie, símbolo de la Penitencia, a los extremos Adán alargando la mano al fruto del árbol prohibido (la caída del 1.^{er} hombre), y Abrahaám en actitud de degollar á su hijo Isaac, que está sobre el altar del sacrificio, (símbolo de la Redención del género humano). En lo alto, y en recuerdo de la oportuna

presencia del angel, aparece una mano empleada ordinariamente para significar la intervención divina en los asuntos humanos.

En las otras dos caras menores vense dos sujetos: uno con un libro abierto en la mano que puede ser un evangelista, y otro con una maza y una copa al pie.

Si atendemos á su simbolismo muy acentuado habría razón para atribuirle al siglo IV, pero considerando su estilo tosco en extremo, hay motivo para suponerle ya del siglo V. En efecto durante la monarquía de los Baltos coexistían en nuestra península dos escuelas de arte: una la de los hispano-romanos y otra la de los hispano-godos, la primera de las cuales tenía inspiración expresión, sentimiento y gracia y carecía casi en absoluto de ellas la segunda, por esto no será de extrañar, que nuestro sarcófago, esculpido conforme á las tradiciones de la última de estas escuelas, apesar de su simbolismo, sea tosco en extremo, lo cual ha dado ocasión á algunos autores para suponerle del siglo X.

Con respecto al origen de este monumento sólo sabemos que se hallaba en el convento de S. Francisco de Briviesca desde donde fué traído al lugar en que hoy se halla.

Burgos, 1906.

LUCIANO HUIDOBRO.

DI UN ERRORE
INTORNO AI SANTUARI DELLE ACQUE SALVIE

S. NICCOLÒ DE AQUA SALVIA

Nel *Catalogo delle Chiese di Roma compilato nel sec. XIV dall'anonimo di Torino*, secondo l'edizione che ne dà l'Armellini (*Chiese di Roma*, 2^a ediz., p. 54) si legge:

P. *Ecclesia sancti Nicolai de Acqua Salvia non habet servitorem.*

Di essa ecco quanto dice l'Armellini nell'opera cit., P. III, p. 943, parlando dei santuari delle *Acque Salvie* alle Tre Fontane: « Nel sec. XIV anche un'altra chiesolina, oggi distrutta, » sorgeva in mezzo al gruppo dei santuari ricordati, ed era de- » dicata a S. Niccolò. È recensita nel catalogo di Torino... » non ne ho trovato altrove notizia ».

Non avvertì il ch. archeologo romano la notizia che se ne ha nel « *Catalogo delle Chiese di Roma compilato da Niccola Signorili, segretario del Senato Romano (a. 1417-1431)* » pubblicato dall'Armellini stesso la prima volta a pag. 59 segg. La nostra chiesa viene così indicata a pag. 63:

S. Nicolai de qua (sic) Salvia.

Se questa indicazione non fosse sfuggita all'Armellini, sarebbe stata sufficiente, come io credo, a metterlo in guardia dall'errore in cui è caduto, di collocare fuori della città la chiesa di S. Niccolò, ingannato dal titolo di *Acqua Salvia*. Infatti

dopo nominate altre otto chiese dentro le mura, il catalogo soggiunge:

Extra urbem vero sunt infrascripte ecclesie:

Ecclesiam S. Pauli

S. Anastasii ad aquam Salviam

S. Mariae Annuntiate

S. Sebastiani ad Catacumbas, etc.

Era quindi chiaro che la chiesina di S. Niccolò veniva annoverata fra le chiese dentro le mura della città, e non era il caso di cercarla fra i santuari delle *Acque Salvie*. Tanto più che nei documenti conosciuti, riguardanti questa celebre località, mai occorreva di trovar menzione di una chiesa in onore di S. Nicola. Nel Regesto pubblicato di S. Anastasio vi è una Bolla di Alessandro III del 10 luglio 1161, la più antica del Regesto¹. Ora ecco come si esprime la Bolla riguardo alle Chiese del luogo:

« *Monasterium sancti Anastasii, ecclesiam sancti Ioannis » Baptiste et ecclesiam beate Marie sitas iuxta Idem Monasterium »*² (Giorgi, Reg. di S. Anastasio, in *Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, I, p. 59).

Dove era dunque situata la chiesa di S. Niccolò *de Acqua Salvia*? Mi è avvenuto fortunatamente di trovare, non ha molto, una risposta sicura in una Bolla di Onorio III del 3 giugno 1217³, pubblicata nuovamente da A. Monaci⁴ nel suo

¹ A quest'epoca il Monastero apparteneva già ai monaci Cisterciensi.

² Le stesse chiese sono nominate in una Bolla di Lucio III, a. 1183, 5 apr.; non è dunque vero che la chiesa di S. Giovanni Battista, come qualcuno ha creduto (v. Tomassetti, *Della Campagna Romana*. Arch. d. Soc. R. di St. P., vol. XIX, p. 144) non si trovi nominata in altri documenti che in questa Bolla del 1183.

³ « *Dilectis filiis Angelo Abbati et monachis S. Alexii, eorumque fratribus* », etc.

⁴ L'Abate Nerini (*De templo et coenobio SS. Bonifatii et Alexii historica monimenta*, Romae MDCCLII) avea già pubblicato il documento a pagg. 224-37. Il Potthast, n. 5505, come nota il Monaci, non conosce altra fonte che il Nerini.

Regesto di S. Alessio all'Aventino, n. XXIX (Arch. della R. S. Rom. di St. P., vol. XXVIII, pagg. 155-157; dell'estratto 54-56). In essa il Papa « prende sotto la sua protezione la chiesa dei » SS. Bonifazio ed Alessio, e le conferma tutti i beni di cui è » legittimamente in possesso, di molti dei quali fa l'enumerazione ed indica il luogo preciso ». Monaci, loc. cit., p. 155.

Fra le minute e preziose indicazioni topografiche che si contengono nel documento, a noi importano le seguenti: « *Ortos* » *circa monasterium, cum claustris et pertinentiis suis ante dictum monasterium. Palatium Eufimiani cum edificiis et terra* » *circa se, sicut incipitur a dicto monasterio et exinde per viam* » *publicam descendit in stratam, que vadit ad portam S. Pauli* » *iuxta Testatium, et revolvente manu sinistra SUPER ECCLESIAM SANCTI NICOLAI DE AQUA SALVIA, et exinde ascendit* » *ante ecclesiam Sancte Prisce, et exinde per viam, que exit in* » *aliam viam publicam, que vadit ad dictum monasterium iuxta* » *ecclesiam Sancte Sabine* ».

Dietro queste indicazioni noi, per incontrarci nella chiesa *S. Nicolai de Aqua Salvia*, non abbiamo che a discendere *per viam publicam in stratam, que vadit ad portam S. Pauli iuxta Testatium*, cioè dall'alto dell'Aventino discendere per l'odierna via del Priorato alla via della Marmorata. Percorso poi il tratto di via che resta per giungere *ad portam S. Pauli iuxta Testatium*, dobbiamo rivolgerci a sinistra. È chiaro che i limiti tracciati dal documento ci conducono sempre *per stratam*. Ora prima dei moderni lavori coi quali si è aperto il Viale Aventino, non vi era a sinistra che una strada, la *via di Porta S. Paolo*, oggi ingrandita e sistemata col nome di *Viale di Porta S. Paolo*; e corrispondeva presso a poco a quella dagli antichi conosciuta col nome di *Vicus piscine publicae*. Movendoci dunque a sinistra per questa via, ci troviamo *super ecclesiam Sancti Nicolai de Aqua Salvia* prima di ascendere per

la via che torna all'Aventino, cioè che va a S. Prisca (l'antico *Clivus Publicius*) *quae ascendit ante ecclesiam Sancte Prisce*. Il tratto è così breve da non rendere difficile qualche ulteriore ricerca ¹ per determinare la sua precisa ubicazione o sul Viale stesso di Porta S. Paolo, o al più dentro il tratto della Vigna Torlonia chiuso fra Viale Aventino, via della Marmorata, Viale di Porta S. Paolo ².

Acquistata la certezza della ubicazione di S. Nicola *de Aquas Salvia*, mi rimaneva a dissipare una difficoltà presentatamisi inaspettatamente, difficoltà vera, perchè mi veniva da uno dei più perfetti conoscitori della Campagna Romana, il ch. Prof. Tomassetti. Nella sua interessante trattazione *Della Campagna Romana* riferendo il contenuto dei diversi documenti spettanti a S. Anastasio *ad aquas Salvias*, così esponeva quello del 18° documento:

« A. 1130. 27 marzo. Anacleto II nomina in una bolla *eccle-*
» *siam S. Anastasii de fundo Aquas Salvias cum ecclesia S. Ni-*
» *colai et aliis ecclesiis* » (Arch. della R. Soc. Rom. di St. Patr.,
vol. XIX, Roma, 1896, p. 142).

Nonostante la frequenza con cui s'incontrano nello studio delle cose romane da ogni parte oratori e chiese in onore di S. Nicola, pure questa volta la notizia mi recò non piccola sorpresa. Pensai che dunque vi era anche alle Acque Salvie una chiesa in onore del celebre Santo. Quando però ebbi in mano il testo intero del documento citato, dovetti mutar parere. In esso l'antipapa Anacleto, fra le altre concessioni e conferme al mo-

¹ Intendo di ricerca nelle memorie storiche; perchè le ricerche sul luogo da quanto ho potuto vedere, sono quasi affatto inutili.

² Le indicazioni della Bolla sono tanto chiare che mi pare superfluo insistere a dimostrare che la chiesa fosse dentro le mura della città. Nondimeno ciò si rende più evidente dalla enumerazione che segue dei possedimenti del monastero fuori di porta: *Extra portam S. Pauli pedicam terre que vocatur Penna*, etc.

nastero di S. Paolo¹, dice anche: « *Simili modo concedimus et* » *confirmamus eidem venerabili monasterio S. Pauli apostoli* » *ecclesiam Sancti Anastasii de fundo, Aquas Salvias, cum* » *ecclesia S. Nicolai, et aliis ecclesiis quae sunt in massa quae* » *dicitur Nemus* »². Si parla dunque di chiese nella massa di Nemi, che già da quel tempo apparteneva quindi a S. Anastasio³. Ricercai qualche altra notizia su questa chiesa di S. Nicola, anche per accertarmi meglio che fosse veramente inclusa « *in massa quae dicitur Nemus* » e la trovai nella Bolla di Lucio III del 1183, riportata dal Ratti, *Storia di Genzano*, pag. 93⁴ segg.: « *Castrum quod dicitur Nemo, et ecclesiam* » *S. Mariae, S. Angeli, S. Joannis et S. Nicolai cum valle* » *lacu, et ripis eiusdem* »⁵. Sono queste senza dubbio le *aliae ecclesiae* che *cum ecclesia S. Nicolai* sono situate nella massa di Nemi.

Resta dunque provato che non v'era che un S. Nicola *de Aqua Salvia*, e questo dentro le mura della città. Una denominazione

¹ Nel 1074 una Bolla di Gregorio VII pubblicata dal Coppi indica l'abbandono del Monastero alle *Acque Salvie*. In essa Gregorio concede alla Basilica di S. Paolo nella via ostiense il Monastero di S. Anastasio. Giorgi, l. c., p. 55.

² Migne, *P. L.* 179, Col. 692 segg.

³ Il Ratti, *Storia di Genzano*, p. 9, scrisse che il monastero di S. Anastasio finché appartenne ai « Benedettini, nulla possedesse nel territorio di Genzano, e nelle sue adiacenze ». Ma egli ignorò questo documento.

⁴ Il Ratti cita l'*Archivio Vaticano*.

⁵ Le stesse chiese e località sono nominate in una Bolla di Alessandro IV del 1255, riportata dall'Ughelli, *Italia sacra*, p. 53 del vol. I: « *Castrum quod dicitur Nemo, ecclesiam S. Mariae, S. Angeli, S. Januarii* » *et S. Nicolai in valle Lanae, et stipis eiusdem, cum omnibus aliis suis* » *pertinentiis. Turrim quoque novam quae est supra lacum* ». Mi fece da prima grande difficoltà il testo dato dall'Ughelli: « *in valle Lanae et stipis eiusdem* ». Ma tenendo presente la Bolla di Lucio III vidi poi facilmente che invece di *Lanae* si deve leggere *lacu*, e invece di *stipis* si deve sostituire *ripis*. Lucidi, *Storia dell'Ariccia*, p. 313-14, lesse *in valle lunae*, ma cita l'Ughelli. — Si può notare anche la differenza fra *S. Januarii* e *S. Joannis* nelle due Bolle.

simile, dentro la cinta delle mura, non è stata finora avvertita, per quanto io sappia, e perciò può considerarsi come una novità nella topografia romana. È spontanea la domanda: Quale ne sarà l'origine? Avea questa località, o almeno questa chiesa, relazione alcuna colle *Acque Salvie*? Io non saprei pel momento, dare una risposta sicura, e forse allora solamente si potrà dare, quando si abbia una più completa notizia del Regesto di S. Anastasio ¹. Però non è inverisimile che la chiesina fosse una dipendenza del monastero delle *Acque Salvie*. Dai documenti che il Giorgi (l. c.) pubblicò dal Cod. Vatic. 5844, sappiamo che certamente al XII° sec. S. Anastasio avea dei possessi dentro Roma ². Di più già abbiamo trovato qualche altra chiesa dal titolo di S. Nicola, dipendente dal monastero, che essendo di origine greca, come è noto, dovette distinguersi nel propagare il culto del S. Vescovo di Mira ³.

¹ Il Cod. Vatic. 5844 donato alla Bibl. Vatic. nel 1601 non è che una parte del Regesto; e a completarlo, come notava il Giorgi (l. c.), altre ricerche sarebbero necessarie nell' Arch. Vatic., nell' Arch. Sforza Cesarini e anche nell' Arch. Fiano.

² La cit. Bolla di Alessandro III annovera fra i beni di S. Anastasio: « *omnes etiam possessiones tam in Casis quam in vineis vel terris* » sitas infra Romanae urbis muros, quas memorata ecclesia usque modo » tenuit ». Giorgi, l. c., p. 59.

³ Nella Bolla cit. di Anacleto al monastero di S. Paolo è nominata pure una « *cella S. Nicolai* » come situata nel territorio di Albano, ma non ho documenti per decidere se anche quei possessi fossero degli appartenenti già a S. Anastasio: « *Concedimus, et confirmamus tibi... possessiones has, in Albano ad idem monasterium pertinentes* (S. Pauli) vide » licet cellam S. Nicolai, cellam Sancte Mariae in palatio, quae dicitur » minor, ecclesiam Sancti Stephani, ecclesiam Sanctae Trinitatis, ecclesiam » S. Leonardi » etc., Cella, come in altri documenti contemporanei, qui significa residenza monastica nei fondi del monastero. (Vedi Du Cange, Gloss, ed. del 1840).

Nello stesso documento, dopo nominati i beni delle Acque Salvie, si nominano altri possessi fra cui « *ecclesiam S. Nicolai iuxta formas cum bonis suis* ». Con ciò non intendo metterla in relazione colle Acque Salvie. Di S. Niccolò de Formis, vedi Armellini, l. c., p. 501. Egli non conobbe questo documento.

Una difficoltà nondimeno, a quanto mi sembra, si può opporre contro questa ipotesi, ed è che tutto il territorio indicato parrebbe, dalla citata Bolla di Onorio III, aver appartenuto al monastero di S. Alessio, e quindi non si comprende facilmente come, almeno alla stessa epoca, ivi avessero possessi i monaci di S. Anastasio. E che il monastero dell'Aventino avesse già dal principio almeno del sec. XI dominio su tutta quella località si conferma da quanto è detto nell'atto di autenticazione, compiuto nel 1002, dell'apocrifa donazione di Eufemiano, attribuita al principio del V sec.¹; ed è accennato nel diploma di Ottone III di 6 anni prima, cioè del 996, in favore di S. Alessio: « (Concedimus) *medietatem porte Sancti Pauli cum omnibus suis pertinentiis* », dove si vede che il possesso del monastero si estendeva fino alla porta S. Paolo. (Vedi Monaci, op. cit., p. 24)².

Ai piedi dell'Aventino vi era un'altra chiesa dedicata a S. Nicola, il cui culto in Roma fu veramente straordinario. È appena necessario avvertire che si tratta di una chiesa affatto distinta da quella *de Aqua Salvia*. Anche il Catalogo di Torino, p. es., ne fa chiara ed esatta distinzione, chiamandola *de Marmorata*, e dandola come custodita da un sacerdote, mentre quella *de Aqua Salvia non habet servitorem*.

P. *Ecclesia sancti Nicolai de Marmorata habet 1 sacerdotem*.

¹ I confini sono così indicati secondo la restituzione del Monaci (l. c., p. 16): « *ab uno (l)atere viam publicam que venit (a) porta Hostiense, et exinde (u)sque in septem viis, et exinde supra Circum (M)aximo, (u)sque (ad) insulam Graecorum.... inde per Marmoratam, et usque in praedicta porta(m) Ostiense* ».

² Di un'altra chiesa dedicata a S. Nicola fuori di Roma, appartenente al monastero di S. Alessio, si fa menzione in questo stesso diploma di Ottone III: « *Insuper (concedimus) et omnia quae pertinere videntur iam dicto monasterio in territorio Hostensi et Portuensi, ecclesiam scilicet Sancti Nicolai cum terris, vineis et criptis et casale de Tertio et Prata Papi* ». Monaci, l. c. Prata Papi è l'odierno piano di *Pietra Papa* a destra del Tevere, presso la Stazione di S. Paolo. (Vedi Tomassetti, *Della Campagna Romana*, l. c., vol. XXII, p. 463).

La sua ubicazione bisogna dunque ricercarla nella regione detta anche oggi Marmorata, cioè dal lato occidentale delle radici dell'Aventino. « Il Camerario la chiama *de marmoratis*. Sorgeva » precisamente nel luogo detto anche le *Marmorate*, nella strada » che conduce alla porta S. Paolo. Bull. dell'Ist. di C. Arch., 1872, p. 73 ». Armellini, *Chiese*, p. 607. Anche la Bolla di Onorio III parla distintamente di possedimenti dalla parte di *Marmorata*. Dopo aver nominato S. Sabina, prosegue: « *Domos » cum griptis et casalinis sub monasterio, ubi dicitur Marmorata* ».

Voglio concludere questa breve nota con un'osservazione che non sarà, credo, inutile agli studiosi. Quando si tratta di antichi testi, come cataloghi, itinerari, indicazioni topografiche presso scrittori o documenti antichi, bisogna andare assai cauti prima di crederli interpolati, invertiti, o errati in qualunque maniera. Nel caso di *S. Nicolò de Aqua Salvia* ne abbiamo una lezione assai istruttiva. Non parlava abbastanza chiaro il Catalogo di Torino sulla ubicazione di questa chiesa? E esso la pone subito dopo la chiesa di S. Prisca e le altre dell'Aventino:

M. *Ecclesia sancte Marie de Aventino* etc.
Monasterium S. Alexii etc.
Ecclesia S. Sabine etc.
Ecclesia S. Prisce etc.
Ecclesia S. Nicolai de Aqua Salvia etc.

Lo stesso ordine presso a poco segue il Catalogo di Niccola Signorili:

S. Marie de Aventino
 » *Alexii*
 » *Sabine*
 » *Prisce*
 » *Sabe*
 » *Nicolai de qua Salvia*.

E questo Catalogo in qualche modo era anche più istruttivo in proposito, perchè nove righe più sotto, come ho già notato, comincia a parlare delle chiese fuori di Roma, enumerando quelle delle *Aque Salvie*, senza indicarne alcuna dal titolo di S. Nicola. Bastava dunque stare alle indicazioni dei due documenti per evitare l'errore ¹.

G. CELI S. J.

¹ *S. Nicolaus de Aqua Salvia* è ricordato anche nel Catalogo delle Chiese di Roma pubblicato da P. Fabre in *Mélanges d'arch. et d'hist.* (anno VII, 1887, p. 432-457). A giudizio del Fabre il Catalogo sarebbe anteriore a quello di Torino. Devo questa indicazione alla gentilezza del sig. Santi Pesarini.



Roma - Fotot. Danesi

COSTANTINOPOLI, MUSEO OTTOMANO
SCULPTURE BIZANTINE

SCULTURE BIZANTINE

(Tav. IV^a)

I. SARCOFAGI D'ASIA MINORE. — Nel precedente fascicolo del Nuovo Bullettino ho trattato a lungo la questione dei sarcofagi così detti *asiatici*¹. Torno ora di nuovo sull'argomento per completare la nota dei sarcofagi, e per esporre qualche nuova osservazione suggeritami dalle ricerche da me compiute durante un mio recente viaggio in Oriente (ottobre 1905 – gennaio 1906). Intanto alla lista dei sarcofagi asiatici, possono aggiungersene altri nuovi: due frammenti di grandi sarcofagi, da me ritrovati, il primo nel Museo Ottomano di Brussa, l'altro durante alcuni scavi ad Ismidt (Nicomedeia)². L'importanza speciale di questi due sarcofagi consiste principalmente nel fatto che entrambi si trovano in Asia Minore e quindi aggiungono nuovo valore all'ipotesi della provenienza del tipo ornamentale così caratteristico, da quella regione.

Altri frammenti indica lo Strzygowski, nella recensione al mio precedente studio³, esistenti a Vienna, uno nella collezione del conte Lanckoronski, altri appartenenti a un solo sarcofago, nella raccolta del granduca Franz Ferdinand d'Este.

Il Michon, come avevo annunciato nel mio primo articolo⁴, ha poi pubblicato i frammenti del Louvre, indicando anche altri due pezzi, uno nel Museo Chiaramonti (Amelung. Tav. 70), l'altro ad Eski-cheir in Frigia, edito dal Radet⁵.

¹ A. Muñoz, *Sarcofagi asiatici?* Nuovo Bullettino, 1905, pag. 79-102.

² Questi due frammenti ho riprodotto nell'Arte, 1906, fasc. 3 e 4.

³ *Byzantinische Zeitschrift*, 1906, pag. 419.

⁴ Nuovo Bullettino, 1905, pag. 102, nota.

⁵ E. Michon, *Sarcophages du type d'Asie Mineure*. Mélanges d'archéologie et d'histoire. Rome, 1906, p. 79-89.

La serie si è così ancora notevolmente accresciuta, e giunge a 24 sarcofagi o frammenti di sarcofagi, dei quali tredici si trovano in Asia Minore, due in Atene, uno già a Costantinopoli ed ora a Berlino; e gli ultimi otto appartengono a collezioni dell'Europa occidentale.

Ancora qualche osservazione intorno alla età del frammento di Berlino, così importante per l'iconografia cristiana. Le relazioni che offre l'ornamentazione dei sarcofagi asiatici con quella di opere d'arte orientale posteriori, non sono tali da permettere una datazione del frammento berlinese più recente del IV secolo. L'ambone di Salonico, che io ho a lungo studiato nel Museo Ottomano di Costantinopoli, sebbene anch'esso pieno di spirito ellenistico, non si può mettere in alcun modo a confronto col nostro sarcofago: i motivi ornamentali sono del tutto diversi, e solo la tecnica li avvicina. Del resto se il frammento di Berlino fosse contemporaneo dell'ambone, che io credo del VI secolo, sarebbe strano trovare in epoca così avanzata e senza alcuna variante lo stesso motivo ornamentale che nei sarcofagi pagani non viene più in qua del secolo IV: le relazioni stilistiche ch'esso ha con gli altri sarcofagi, e specialmente con quello della Villa Colonna¹ sono invece così strette che non permettono di dubitare che esso appartenga allo stesso tempo.

La tecnica di lavorare col trapano le foglie e le ornamentazioni dei capitelli e delle imposte, non è poi esclusiva di questi sarcofagi asiatici, ma dopo un certo tempo pare piuttosto estesa. A S. Maria Antiqua al Foro Romano si vedono una trentina di capitellini, già posti a coronamento di pilastri forse in qualche tempio pagano del foro, e trasportati poi più tardi nella chiesa, i quali hanno pure le foglie d'acanto la-

¹ Il sarcofago Colonna di cui due lati pubblicai nel *Nuovo Bulletino* 1905, pag. 86-87, è ora riprodotto in grande e per intero nel 1° fascicolo dei miei *Monumenti d'arte medioevale e moderna*. Roma, Danesi, aprile, 1906.

vorate al trapano e non sono a mio giudizio più recenti del secolo IV; un sarcofago frammentario nel cortile del palazzo Lazzaroni in via dei Lucchesi, ha pure i capitelli con foglie fatte al trapano. Quei capitellini di S. Maria Antiqua son dunque molto più antichi del capitello del VI secolo della navata di S. Maria in Cosmedin a Roma, pubblicato dal Rivoira ¹ che lo riconosce opera di scalpello greco; e probabilmente anche essi appartengono a maestri non indigeni, e testimoniano dell'antichità d'influssi *orientali* a Roma. Ho detto volutamente orientali e non greci perchè è piuttosto in Siria, in Palestina, in Asia Minore che son da cercarsi i prototipi di quei capitelli, come degli altri consimili di Parenzo ² e di S. Apollinare in Classe ³. Capitelli identici a quelli di questo gruppo, in specie simili a quelli di S. Maria Antiqua, vedonsi a Gerusalemme nella moschea di David ⁴, altri meno vicini, nelle chiese di S. Anna e di S. Stefano.

L'uso del trapano nella scultura dei bassi tempi in Roma si va sempre facendo più comune col progredire del tempo; e in genere lo si è creduto soltanto un segno di decadenza, mentre può anche indicare il passaggio voluto ad una tecnica nuova. Nessuno ha fin qui notato che quando a Roma trionfa il cristianesimo non avviene nell'arte soltanto un mutamento di contenuto iconografico, ma c'è pure una trasformazione stilistica. Par quasi che l'arte romana allontanatasi attraverso gli anni dai modelli greci da cui aveva preso tutte le sue forze, divenendo cristiana si sia rinsanguata con una nuova corrente ellenistica. Chi confronti le sculture del IV secolo dell'arco di Costantino con i sarcofagi cristiani contemporanei, non potrà a

¹ *Le origini dell'architettura lombarda*, fig. 76.

² Rivoira, fig. 141.

³ Rivoira, fig. 131.

⁴ N. Kondakov, *Viaggio archeologico in Siria e in Palestina*. Pietroburgo, 1904 (in russo), fig. 47 e 51, pag. 233.

meno di notare la grande differenza che corre tra le une e gli altri. Nelle sculture cristiane di Roma del IV secolo, sebbene anch'esse siano decadenti, spira un vivo alito di vita: è una fresca corrente ellenistica che penetra e corre d'un tratto nell'aer morto dell'arte romana impoverita, e vi infonde, ma per breve tempo, una nuova vitalità. E non è solo nella scultura che si manifesta tale rinvirgimento della tradizione ellenistica, che io qui per la prima volta ho notato: anche nelle pitture delle catacombe romane, si può vedere come ci sia un ritorno all'ellenismo che distingue gli affreschi cimiteriali cristiani da quelli pagani, sebbene anche questi ultimi siano interamente d'ispirazione ellenistica.

Si badi però di non dare un valore assoluto a queste mie osservazioni che per ora metto avanti senza che mi sia possibile di documentarle in modo particolare: lo studio stilistico dell'arte primitiva cristiana in Roma è ancora interamente da fare, poichè fino ad oggi le pitture e le sculture cimiteriali furono considerate solo dal punto di vista storico e iconografico. Una ricerca critica dello stile si impone, e si può certo prevedere che darà risultati nuovissimi: è tempo che quei monumenti così importanti passino dal campo dell'archeologia in quello della storia dell'arte.

* * *

II. ALCUNE SCULTURE DEL MUSEO IMPERIALE OTTOMANO. — Nel bel Museo di Costantinopoli, accanto alle antichità orientali e greche che accrescendosi ogni giorno più con gli oggetti provenienti dagli scavi d'Asia Minore, di cui la legge turca proibisce l'esportazione, formeranno la più cospicua raccolta del genere che si conosca, non mancano monumenti del tempo cristiano. Molti di più se ne potrebbero raccogliere nella *Sala bizantina* in cui sono ora collocati, se fosse permesso di eseguire degli scavi nell'interno della città; non c'è mai il caso che scavandosi

le fondamenta per le nuove costruzioni, non venga in luce qualche frammento di rilievo, qualche statua, qualche iscrizione. E sono scavi eseguiti a caso qua e là, quasi sempre lontano dalle zone monumentali della città antica: si pensi quali risultati potrebbero dare ricerche sistematiche eseguite in luoghi determinati, nei centri in cui sorsero i templi e i palazzi e le colonne trionfali.

Delle sculture raccolte nel Museo Imperiale, che per la bellezza e vastità dell'ambiente e l'ottimo e sapiente ordinamento è uno dei primi d'Europa, alcune sono conosciute, pubblicate dallo Strzygowski¹ e da altri: un interessante rilievo con la rappresentazione simbolica della « Vita », ho edito recentemente²; numerosi altri frammenti fin qui inediti meritano pure un cenno illustrativo.

Da Giubali Kapussi proviene un bassorilievo di marmo bianco (largo m. 0,90 alla base) con la rappresentazione dei tre fanciulli di Babilonia nella fornace (Tav. IV, 1). Lungo l'orlo superiore corre una fascia abbastanza alta e rilevata che tra due bordi racchiude uno spazio incavato in cui corre un ornamento di foglie. Nella parte inferiore c'è invece una semplice cornice sporgente. Il rilievo è dunque inferiormente e superiormente completo e doveva probabilmente servire da transenna o da lato di un ambone. Le figure, molto danneggiate nelle parti più sporgenti, (i visi furono scalpellati dai Turchi), mostrano però in qualche punto in cui sono più risparmiate tale pienezza di forme e vigoria di modellato che ci inducono a ritenere il rilievo non lontano dai bei tempi della prima età bizantina. I tre fanciulli nel solito costume orientale che hanno anche nelle pitture e nei sarcofagi di Roma, berretto frigio, clamide

¹ *Die altbyzantinische Plastik der Blütezeit*. Byz. Zeitschrift 1891, pag. 575.

² A. Muñoz, *Rappresentazioni allegoriche della « Vita » nell'arte bizantina*. L'Arte, 1906, Fasc. 5-6.

e tunica succinta, stanno di faccia nell'attitudine di oranti, manca la fornace e le fiamme sorgono invece dal terreno stesso. Tra il secondo e il terzo fanciullo sta l'angelo con le grandi ali spiegate, con tunica e imation, nel gesto di parlare. In alto sul fondo ai due lati della testa del fanciullo che è di mezzo si vedono graffite le seguenti lettere; a sinistra: « OIA.... »; a destra: CHAIA.... » forse: « οἱ ἄγιοι τρεῖς παῖδες »?



Fig. 1.

Costantinopoli, Museo Ottomano. — I tre fanciulli nella fornace.

La stessa scena dei tre fanciulli nella fornace si vede pure in un grande rilievo (fig. 1) di pietra calcarea gialla molto guasto a quanto pare dall'umidità: i tre fanciulli con berretti e tuniche succinte stanno come oranti, mentre si elevano tra di loro delle fiamme così rozzamente eseguite da esser difficilmente riconoscibili. Il rilievo viene probabilmente, come indica anche la qualità della pietra in cui è scolpito, da qualche centro secondario e rustico ed è opera d'un maestro locale non ammestrato a nessuna scuola, che lavorava per suo conto e coi suoi mezzi, all'infuori di ogni corrente artistica del suo tempo: del

resto le cattive condizioni in cui il rilievo si trova, rendono ancora più evidenti la mancanza di vita e di carattere. L'autore è così povero d'immaginazione, che dopo aver scolpito attraverso grandi sforzi una delle figure, dà alle altre due atteggiamento identico in tutti i dettagli: si guardi, per esempio, alla posizione dei piedi, che ivi sono sempre uno in profilo e l'altro di fronte ma sollevato, in maniera assolutamente identica.



Fig 2.

Costantinopoli, Museo Ottomano. — La resurrezione di Lazzaro.

A una corrente d'arte tutta diversa, da cercarsi probabilmente nell'interno dell'Asia Minore, appartiene pure un frammento con la resurrezione di Lazzaro (fig. 2). A sinistra si vede il Cristo in piedi, fino alla cintola, che protende un braccio verso l'edicola in cui sta Lazzaro tutto avvolto come le mummie, sotto due colonne sormontate da rozzi capitelli che certamente avranno sostenuto in origine un timpano. Le colonne che molto rastremate sono identiche a quelle che reggono il timpano del noto rilievo del museo di Berlino con la rappresentazione di

Mosè che riceve il rotulo sacro, anche proveniente da Costantinopoli¹. Devesi il rilievo di Lazzaro attribuire alla stessa età remota cui lo Strzygowski assegna quello di Berlino?

Si noti come lo scultore, che pure sapeva raggiungere una certa ampiezza di modellato, ha voluto sfuggire la difficoltà di rappresentare l'edicola e Lazzaro in prospettiva in modo che rimanessero di fronte al Cristo, mentre, costrettovi forse anche dalla necessità di non avanzare molto dal fondo, li ha posti sullo stesso piano. La figura del Cristo è poi molto più alta di quella di Lazzaro, cosa naturale e comune quando la edicola sia collocata, come spesso sui sarcofagi romani, su una scalinata, ma che nel rilievo di Costantinopoli non appare altrettanto naturale.

Opera d'un rozzo tagliapietra è un altro rilievo (Tav. IV, 2) con le figure di due guerrieri, uno di fronte all'altro, con elmi e corazze squamate; uno imbraccia lo scudo rotondo e tiene una grossa spada poggiata sulla spalla; l'altro tiene con la sinistra il fodero e con la destra impugnando la spada par che voglia colpire l'avversario. A destra un albero riempie un piccolo spazio fino alla cornice. Anche in questo rilievo manca ogni idea di prospettiva; le figure si stendono per quanto è possibile sul piano per ottenere che il rilievo non sporga troppo, ed anche per ignoranza del modellato. La placca marmorea d'uso decorativo appartiene pure a un momento artistico piuttosto primitivo; un momento d'incertezza e di decadenza in cui perciò sarebbe difficile trovare caratteristiche di stile ben determinate.

Degno di nota è un frammento di archivoltò, che non riproduciamo essendo già pubblicato dal Rivoira², che porta nel pennacchio la figura di un angelo in piedi, curvo in modo da riempire interamente lo spazio; un altro pure nel Museo Ottomano, anche edito dal Rivoira, porta invece quattro busti di

¹ Strzygowski, *Das berliner Moses-relief und die Thüren von S. Sabina in Rom*. Jahrbuch d. königl. preuss. Kunstsml., 1893.

² G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, pag. 201, fig. 275.

evangelisti e un busto di angelo sostenente nella sinistra il globo. In Costantinopoli abbiamo altri archi portanti figure umane nei



Fig. 3.

Costantinopoli, Kahrié Giamissi. — Archivolto di ciborio

pennacchi; un esempio se ne vede nella cappella laterale della moschea di Kahrié Giamissi, dove un simile grande arco (fig. 3)

è collocato su una delle pareti e serve come decorazione, e nella parte superiore porta una lunga iscrizione sepolcrale in onore di Tornicio ¹, che morì nella metà circa del XIII secolo. Nei due pennacchi stanno due busti di angeli; nel sommo dell'arco c'è poi il busto di Cristo col nimbo crocigero; le cornici e i fondi sono tutti decorati con intrecci di rami e di foglie finemente intagliati come un ricamo. La finezza della scultura risalta poi maggiormente per i colori che l'abbelliscono; le parti sporgenti del rilievo sono dipinte in oro di tono piuttosto scuro, mentre il fondo è di colore turchino e le due tinte si armonizzano in modo perfetto. Nella stessa cappella laterale di Kahriè Giami incontro all'archivolto ora ricordato se ne vede un altro che sta a decorare la porta che mette in comunicazione la cappella con la chiesa principale. Anche questo archivolto come l'altro è sormontato da una cornice ornata di rosette; ed ha nei pennacchi due busti di arcangeli e nel centro il Cristo che però non è di dimensioni tali da uscire come nel primo archivolto dalla linea della cornice. Non occorre dire che in entrambi gli archivolti, come del resto in tutti i capitelli di Kahriè che portano busti di angeli, i Turchi, trasformando la chiesa in moschea, hanno scappellato i volti, lasciando però intatto il resto. Questi archi certo non furono originariamente al posto in cui oggi si trovano; le pareti in cui stanno infissi son decorate con pitture del XIV secolo, e si vede chiaramente che l'infissione degli archi è posteriore alle pitture perchè queste sono state tagliate in parte da essi. La loro lunghezza è identica, identico il marmo in cui sono scolpiti, così che tutto induce a credere che già fossero parti di uno stesso ciborio che copriva la tomba ². Nella moschea di Arab Giami a Galata, nel corridoio che passa sotto il minareto, sul lato sinistro si vede murato nella parete un

¹ Trascritta non esattamente dal Mordtmann, *Известия*; I (1877), p. 615.

² Th. Schmitt, *I mosaici e gli affreschi di Kahriè Giami*. Bullett. dell'Istituto russo di Costantinopoli, VIII (1903), p. 142.

altro di questi archivolti ornamentali, anch'esso di pietra, ma tutto acciecato di stucco; non porta però figure umane, ma ha soli intrecci di corde, e nei pennacchi due rosoni. La moschea



Fig. 4.

Costantinopoli, Museo Ottomano. — Madonna col Bambino e santi.

Arab era anch'essa una chiesa cristiana, non greca, ma latina, dedicata a S. Paolo e appartenente ai Genovesi che avevano in Galata il loro quartiere; l'architettura non è bizantina, ma piuttosto goticizzante.

Gli archivolti di cui abbiamo parlato, tranne quello di Arab Giami, sono diversi da quelli che s'incontrano in occidente, usati nei ciborii, pel fatto che in questi ultimi più raramente s'incon-

trano figure umane, ma vi sono più spesso ornamenti geometrici.

Nel Museo Ottomano si conserva anche un interessante rilievo (largo 0,85, alto 0,75) con la figura della Madonna in piedi col Bambino in braccio, tra un santo vescovo e un santo monaco (fig. 4). Notevolissima è la tecnica in cui il rilievo è eseguito: le figure sono rilevate sul fondo della tavola marmorea, ma le pieghe, i contorni dei vestimenti, dei visi, delle mani, tutte insomma le parti che sarebbero regolarmente sporgenti, sono qui invece incavate. Nel Museo Ottomano è esposta pure un'altra lastra marmorea proveniente da Costantinopoli stessa, con rilievi eseguiti col medesimo procedimento tecnico; quasi verrebbe da pensare che queste due lastre fossero stampe per formare rilievi di stucco, ma bisogna escludere tale ipotesi, perchè bisognerebbe che la stampa offrisse il rovescio della scultura da formarsi, e nel nostro caso si verrebbero ad avere i due santi benedicienti con la sinistra. Tanto il rilievo che pubblichiamo, quanto l'altro simile, non sono probabilmente molto antichi.

Si usò spesso nell'età cristiana, anche in Occidente, di utilizzare sculture pagane aggiungendovi qualche simbolo della religione di Cristo. In Oriente tale uso pare molto frequente; la semplice aggiunta di croci sulle vestimenta e sul fondo in un rilievo ellenistico ha dato carattere cristiano al monumento (Tav. IV, 3). Il rilievo, conservato pure nel Museo Ottomano, è una stela (larga alla base m. 0,50) nella cui superficie scavata sono rappresentati un uomo in piedi tra due donne. Più tardi nell'epoca cristiana il rilievo passò a rappresentare dei fedeli della nuova religione o forse anche dei santi. Quest'uso si vede applicato per esempio sulle pareti esterne della chiesa della Panagia Gorgopico, già cattedrale di Atene. Lungo la cornice che corona le minuscole facciate si vedono alcune placche marmoree con figure di grifi, di uccelli che lottano con serpi, di un leone che uccide un agnello; di queste placche alcune

sono antiche provenienti da un tempio greco, ma non tutte, come vuole il Rivoira, perchè altre rimontano invece all'epoca della costruzione della chiesa. Sulle pareti laterali si vedono poi, sempre nella cornice, adattati dei frammenti di un antico calendario figurato, nel quale sono state scolpite delle grosse croci inscritte in un cerchio¹.

A Costantinopoli si conservarono per tutto il medioevo le reliquie dell'età classica e frequentemente gli scrittori e i poeti bizantini ricordano opere dell'antichità: molte di esse andarono poi perdute nel 1204, per opera dei crociati, e di questa distruzione ci ha lasciato memoria Nicetas Acominatos.

I resti antichi erano in così gran numero che furono spesso imitati nelle opere d'arte cristiana travisando però, com'è naturale, il significato delle rappresentazioni in esse figurate. Anzi, era tanto l'interesse e il valore che si attribuiva alle cose antiche, che non pochi scrittori di *εὑρεσίαι*, dei quali abbiamo già parlato nel Nuovo Bullettino², descrivendo opere artistiche o ad essi contemporanee o ad ogni modo certamente create nell'età bizantina, le assegnarono invece all'arte antica giungendo perfino ad attribuirle ai maestri più conosciuti, a Fidia, a Zeusi, ad Apelle. In un tempo in cui aveva così poca importanza la personalità dell'artista, tanto che raramente si trova menzione di artisti viventi, era naturale che gli scrittori che conoscevano la letteratura antica, si compiacessero, per dare più importanza alle loro *εὑρεσίαι*, di riferirle ad opere dei celebrati maestri dell'età classica, di cui durava ancora la fama. Tale è il caso di un

¹ Riproduzioni in G. Thiele, *Antike Himmelsbilder*. Berlin, 1898, pag. 58-59.

² Alcune fonti letterarie per la storia dell'arte bizantina. *N. Bullettino*, 1904, p. 221. L'importante argomento delle *εὑρεσίαι* ho anche ripreso nel mio volume *L'art byzantin à l'exposition de Grottaferrata*. Rome, 1906, pag. 35-38.

lungo epigramma di Manuele Philes descrivente una rappresentazione allegorica della Terra che il poeta attribuisce ad Apelle, e dice esistente nel palazzo imperiale, ed esser servita, secondo la fama, come mensa di Alessandro Magno (Μανουὴλ τοῦ μελιστοῦ εἰς τὴν ἐν τοῖς ἡγεκτόροις τοῦ Ἀπελλοῦ γροχτὴν ἦν ὡς οὐ λόγους ἔχει καὶ πράξεις ἐναι τοῦ Ἀλεξάνδρου): evidentemente si tratta di una composizione bizantina¹. Tale è pure il caso di una brevissima descrizione in quattro versi che si trova nel codice Urbinatense greco 151 (sec. XIV):

(fol. 177^v) Ἀγνή κορη Ζῆς· εἰ δὲ σιγᾷς οὐ ξένον,
 Τὸ γὰρ σιωπᾶν εὐπρεπὲς ταῖς παρθέναις·
 Μᾶλλον δὲ καὶ πνεῖς καὶ θεοῦ λόγον φέρεις·
 Κἄν ἡ γροχτικὴ τύπον οὐκ οἶδε κτύπου.

Questi versi, secondo il titolo aggiunto nel manoscritto, si riferirebbero ad una pittura rappresentante la dea Minerva, mentre invece è chiarissimo che in essi è descritta una immagine della Madonna: l'epigramma che nel codice Urbinatense è adespoto, appartiene pure a Manuele Philes ed è pubblicato nella edizione generale dei suoi versi fatta dal Miller², però nei codici contenenti l'intera raccolta dei versi del Philes, esso porta il giusto titolo: « Εἰς εἰκόνα τῆς ὑπερχίας Θεοτόκου ». Il compilatore della miscellanea urbinatense ha creduto meglio, per nobilitare l'epigramma, di riferirlo a Minerva.

¹ Cfr. l'opuscolo di C. B. Stark, *De tellure dea deque eius imagine a Manuele Phile descripta*. Jenae, MDCCCXLVIII. Un mio studio su *Le rappresentazioni allegoriche della Terra nell'arte medioevale*, è in preparazione.

² *Manuelis Philae Carmina*, ed. L. Miller, Parisiis, MDCCCLV-VII, I, 77. — A. Muñoz, *Descrizioni di opere d'arte in un poeta bizantino del secolo XIV (Manuel Philes)*, Repertorium für Kunstwissenschaft, 1904, pag. 400.

Ho citato questi due soli esempi, ma il caso si è verificato invece assai spesso, e sarebbe necessario ormai di trattare in modo esauriente e definitivo tutta la questione delle *εκφράσεις* bizantine per determinare l'esatto valore di esse in rapporto non solo al contenuto, ma anche agli artisti a cui vengono attribuite. Quando tutto il vasto materiale che per ora giace per la più gran parte inedito, verrà raccolto e disposto con criteri scientifici, la storia dell'arte bizantina avrà fatto un gran passo innanzi.

ANTONIO MUÑOZ.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXXI, 1905-1906)

10 Dicembre 1905.

Il presidente Mons. Duchesne aprì la seduta ricordando che ricorreva il 30° anniversario della fondazione di queste conferenze e diede la parola al segretario Orazio Marucchi.

Il segretario disse come queste conferenze furono inaugurate il 12 dicembre 1875, in occasione della festa di S. Damaso, da Giov. Batt. De Rossi, nel qual giorno egli fu eletto all'ufficio che tuttora conserva. Accennò brevemente alla importanza di queste conferenze che portarono un notevole contributo allo studio delle antichità cristiane e fece voti onde esse prosiegua ad essere sempre più utili alla nostra scienza. Presentò quindi come saggio del fascicolo del Nuovo Bullettino, che sarà pubblicato in breve, l'estratto di un suo secondo articolo sul cimitero di Commodilla nel quale egli ha illustrato la disposizione topografica delle tombe dei martiri in quel cimitero, secondo il sistema da lui già esposto nelle conferenze del passato anno ¹.

Dopo ciò Mons. Giuseppe Wilpert lesse una descrizione degli scavi recentemente eseguiti nell'antica chiesa di S. Saba sul piccolo Aventino, mostrando le riproduzioni in acquarello di alcune delle pitture ivi scoperte.

Fece prima un riassunto della storia di quell'edificio, pos-seduto per lungo tempo dai monaci greci, e parlò in modo spe-

¹ Era l'estratto dell'articolo del N. Bull. 1905, N. 1-4, pag. 5-66.

ziale dell'oratorio primitivo testè ritrovato e che può riconoscersi come quello eretto nella casa di S. Silvia madre di S. Gregorio Magno. Descrisse poi gli avanzi di pitture ivi rinvenuti, li confrontò con i dipinti della chiesa di S. Maria Antiqua e ne attribuì alcuni al Pontificato di Giovanni VII°, cioè agli esordi dell'ottavo secolo; e riconobbe fra questi una immagine del Pontefice S. Gregorio che sarebbe la più antica fino ad ora conosciuta. Parlò pure di altre pitture di età posteriore rappresentanti fatti evangelici ed anche episodi tratti dai libri apocrifi e lesse le iscrizioni che le accompagnavano, alcune delle quali furono da lui pazientemente ricomposte con i frammenti caduti dell'intonaco.

Conchiuse rallegrandosi con l'associazione dei cultori d'architettura che dicesse con molta abilità tali ricerche ed espresse il desiderio che questi importanti lavori, sospesi per mancanza di mezzi, possano continuarsi.

Il segretario O. Marucchi espose un suo studio sopra un breve carme epigrafico riportato in due antiche sillogi e relativo ad un martire il cui sepolcro erasi voluto illuminare in modo speciale, come dice il testo dell'epigrafe stessa, nella quale si accenna al contrasto fra la luce materiale procurata a quella tomba e la luce delle virtù del martire ivi sepolto: « *Dum lucem cupimus tectis admittere martyr — Nostra dies meruit lumen habere tuum* »¹.

Dimostrò dall'aggruppamento topografico delle due sillogi che quella iscrizione appartenne molto probabilmente alla via salaria nuova, e forse al cimitero di Priscilla. Posto ciò egli mise in confronto questa iscrizione con un graffito di quel cimitero, letto già dal De Rossi, ove si invoca il martire S. Crescenzone e si accenna allo stesso concetto dicendosi « *Salva me Domne Crescentione meam lucem* » (sic). Da ciò dedusse che l'epigramma della sil-

¹ V. Ihm, *Damasi epigrammata*, N. 95.

loge ed il graffito potrebbero riferirsi alla stessa persona, cioè al martire S. Crescenzone, il quale secondo l'opinione del De Rossi, sarebbe stato il martire cieco nominato negli atti di S. Lorenzo.

Ed a questo proposito parlò pure di un cubiculo in forma di ninfeo scoperto pochi anni fa nello stesso cimitero di Priscilla; e ricordò avere egli accennato alla congettura che potesse essere il cubiculo del papa Marcellino sepolto in vicinanza della tomba del suddetto martire S. Crescenzone. Ma aggiunse che questa era una semplice congettura, giacchè per determinare ove fossero i sepolcri di Crescenzone e di Marcellino, era necessario attendere il risultato degli scavi che si dovranno poi intraprendere anche in quel punto dalla Commissione di archeologia sacra.

Il presidente Mons. Duchesne non volle entrare nella questione ma riconobbe che il così detto ninfeo corrisponderebbe assai meglio del cubiculo dipinto, indicato dal De Rossi, al *cubiculum clarum* del papa Marcellino ricordato nel « liber pontificalis ».

14 Gennaio 1906.

Mons. Wilpert presentò il calco di un frammento di marmo esistente nel cimitero di Priscilla su cui è rappresentata a graffito la figure di Noè nell'arca, accompagnata dalla iscrizione NOE: fece notare la rarità di tale aggiunta e confrontò queste rappresentanze con quella delle ben note monete della città di Apamea.

Il medesimo passò quindi a parlare delle pitture di S. Maria Antiqua facendo alcune importanti osservazioni sulla origine del nimbo quadrato, indizio di personaggio vivente, la quale origine egli dedusse dai ritratti che si dipingevano sopra una tela di forma quadrata, la quale si applicava poi sulla figura dipinta; ed illustrò questa sua opinione con i ritratti delle co-

perture di alcune mummie dell'epoca romana scoperte nel Fayum in Egitto e con quello di una copertura simile di un'altra mummia trovata negli scavi d'Antinoe e pervenuta recentemente al museo egizio vaticano.

E riguardo a quest'ultima disse che la giudicava cristiana e del quarto secolo per lo stile e l'atteggiamento e che egli aveva riconosciuto in un pezzo di tela della mummia suddetta la scena dipinta del sacrificio di Abramo.

Il segretario Orazio Marucchi prese la parola nella sua qualifica di direttore del museo egizio vaticano ove trovasi la suddetta mummia.

Disse che egli stesso aveva ottenuto quella mummia in dono dal museo Guimet di Parigi e che ne aveva dato un primo annunzio all'Accademia pontificia d'archeologia riserbandosi di farne a suo tempo uno studio accurato per pubblicarlo poi nel volume degli atti della stessa Accademia.

Aggiunse esser lieto che il referente avesse fatto uno studio speciale su questa mummia, ma dichiarò che egli non aveva punto veduto la scena del sacrificio d'Abramo nel gruppo indicato dal Wilpert e che l'avrebbe meglio esaminato più accuratamente onde riferirne nella seguente adunanza.

Il signor Giorgio Schneider parlò di una iscrizione cristiana del portico di S. Maria in Trastevere con la data consolare dell'anno 476, deducendone che l'usurpazione di Basilisco in quell'anno continuò fino al mese di dicembre.

Aggiunse alcune osservazioni sopra un'altra epigrafe del cimitero di Commodilla con il nome *Quot vult Deus* che suppose significasse la stessa cosa di *Deo volente* e finalmente sopra un'altra con una forma speciale del monogramma di Cristo.

Il segretario Orazio Marucchi presentò quindi il fascicolo del *Nuovo Bullettino* (1905, N. 1-4) allora uscito alla luce e rese conto brevemente dei singoli articoli in esso contenuti, trattandosi in special modo su quello da lui scritto intorno alla

crocifissione di San Pietro nel Vaticano, il quale fu accettato senza restrizioni anche dall'autorevole *Civiltà cattolica*.

Il presidente Mons. Duchesne si associò pienamente alla opinione espressa dal referente sul martirio di San Pietro nel Vaticano e disse sembrargli incredibile che vi sia ancora chi possa sostenere la leggenda del Gianicolo.

Ed a tale proposito aggiunse avere egli grave sospetto che la chiesa di S. Pietro, ricordata sul Gianicolo nei documenti del secolo decimoquarto, non fosse dedicata all'Apostolo, ma bensì a S. Pietro di Morrone che è espressamente nominato nel catalogo di Torino.

Tornò quindi a parlare il segretario Orazio Marucchi e dopo aver citato un altro esempio di iscrizione cristiana adoperata come materiale di chiusura in un altro sepolcro nel cimitero di Priscilla, presentò il calco di un frammento d'iscrizione esistente nello stesso cimitero, ma non ancora studiato, nel quale egli suppose potersi riconoscere indicato un *presbyter tituli Novati*.

Parlò di questo titolo eretto nelle terme di Novato nel vico patricio presso S. Pudenziana, e disse che tale iscrizione confermerebbe le relazioni di quella antichissima chiesa con il cimitero apostolico della via Salaria.

Ed il presidente mons. Duchesne disse che egli riteneva assai probabile una tale interpretazione.

Il P. Celi S. I. fece alcune osservazioni intorno all'epigramma *Dum lucem cupimus tectis admittere martyr*, del quale si era occupato il segretario nell'adunanza precedente.

Dissipò alcuni dubbii sorti intorno alla sua appartenenza ad una cripta cimiteriale, col fare osservare che altrove esso non avrebbe senso; e col confrontarlo con altre iscrizioni analoghe, specialmente con quella che ricorda i restauri del tempo di papa Vigilio alla cripta di S. Ippolito. Il *tectis* non deve fare difficoltà, come l'avea fatta a qualcuno. Anche Prudenziò parlando della cripta di S. Ippolito ha: *Occurrunt caesis immissa foramina tectis*.

Ne espose però una spiegazione diversa dell'ultimo verso, sostenendo che da esso nulla si può ricavare intorno alla appartenenza dell'iscrizione al sepolcro di un martire cieco (S. Crescenzone) nel cimitero di Priscilla.

Osservò da ultimo che l'ordine col quale l'epigramma si trova nelle sillogi darebbe eguale probabilità per riportarlo alla via Tiburtina.

Dichiarò però espressamente che ciò egli diceva senza pregiudizio dell'opinione del prof. Marucchi sul *cubiculum clarum*, di cui trattò, perchè essa si appoggia su considerazioni di indole storica e topografica, indipendenti dall'epigramma.

Il segretario rispose che egli non aveva basato la sua attribuzione dell'epigramma al martire S. Crescenzone soltanto sul senso che egli credè potersi riferire ad un martire cieco, ma principalmente sul confronto col graffito di Crescenzone esistente in Priscilla, in cui si espone il concetto stesso della luce, e sulla attribuzione per lui più probabile di quell'epigramma alla via salaria.

Concluse però che tutti questi non sono che tentativi di studio i quali è bene che siano espressi e discussi e che se ne tornerà a parlare in altra occasione.

11 Febbraio 1906.

Sopra il processo verbale della precedente adunanza prese la parola il segretario O. Marucchi per dichiarare che avendo egli esaminato la scena dipinta sopra la mummia del museo egizio vaticano nella quale monsignor Wilpert aveva creduto di riconoscere il sacrificio di Abramò, egli aveva potuto accertarsi che essa rappresenta invece un uomo il quale sta in atto di colpire una persona inchinata a lui diinnanzi e che sembra possa essere una donna. Aggiunse che l'equivoco dovè nascere da una erronea riproduzione fattane dal moderno pittore dello stesso

Wilpert, nella quale il clavo della tunica del personaggio si cambiò in una spada ¹.

Dopo ciò Mons. Wilpert presentò le fotografie di due sarcofagi cristiani, uno del museo di Perugia e l'altro del museo di Leida. Quanto a quello di Perugia si oppose alla spiegazione datane dal De Rossi che vi fosse rappresentata « la disputa di Gesù fra i dottori nel tempio » e l'altra del Garrucci che volle vedervi Cristo mentre insegna alla Chiesa.

Egli disse che nelle pitture e nelle sculture funebri tutto deve riferirsi al defunto; e perciò riconobbe in questo sarcofago la figura della defunta al cospetto del giudice divino il quale pronunzia la sentenza a lei favorevole, mentre alle due estremità del sarcofago sono rappresentati due busti di santi come intercessori ed avvocati della defunta medesima.

Quanto poi al sarcofago di Leida disse che proviene da Roma e che ha molta somiglianza con quello di Giunio Basso nel Vaticano e ne descrisse le rappresentanze spiegandole pure con lo stesso concetto funerario. Di queste la più importante è la scena della negazione di Pietro che deve prendersi come equivalente ad una formola deprecatoria onde Iddio che perdonò all'apostolo il suo fallo condoni anche alla defunta i suoi peccati.

Fece notare infine che su questo sarcofago fu incisa da mano moderna una iscrizione che dice:

P. M. S. MARCELLI VRBIS EPISCOPI.

Il segretario O. Marucchi osservò che questa moderna iscrizione non potè essere posta a caso, ma essa sembra indicare che coloro i quali trovarono in Roma questo sarcofago supponessero che fosse stato il sepolcro del papa Marcello. E siccome

¹ Dobbiamo notare che il ch. Mons. Wilpert ha poi ritrattato questa sua opinione nella pubblicazione fatta di tale pittura nelle *Mélanges* 1906, p. 10.

a tutti era noto, anche nel secolo XVI^o, che il papa Marcello fu sepolto nel cimitero di Priscilla, così potrebbe pensarsi che il sarcofago provenga di lì o almeno dai suoi dintorni, e ad ogni modo dalla via Salaria.

Il medesimo die' poi notizia degli scavi che la Commissione di Archeologia Sacra sta eseguendo nel suddetto cimitero di Priscilla nei dintorni dell'antico battistero da lui illustrato nel 1901 e messo in relazione con una memoria della « fons S. Petri ».

Accennò alla scoperta di nuove gallerie in quella regione cimiteriale e ad alcuni frammenti epigrafici rinvenuti fino ad ora, fra i quali quello notevole di una PRISCA; disse che era necessario però attendere la prosecuzione degli scavi prima di fare una relazione ragionata di questi lavori e che egli tornerà a parlarne.

Quindi il medesimo segretario presentò le fotografie delle iscrizioni giudaiche rinvenute l'anno scorso nel cimitero degli antichi ebrei sulla via Portuense facendo alcune osservazioni sulle più importanti e sopra i simboli del candelabro e degli altri oggetti sacri incisi sopra di essi.

Mostrò pure la pianta di quel cimitero e disse che se ne sarebbe data quanto prima una illustrazione nel *Nuovo Bullettino*, come già si promise ¹.

11 Marzo 1906.

Mons. Wilpert presentò la fotografia di un frammento di sarcofago, da lui osservato in un muro del cimitero di Callistò, con figure scolpite nello stile del secolo quarto. Egli vi rico-

¹ Il ritardo di questa illustrazione non si deve alla Direzione che ha fatto tutto il possibile per sollecitarla, ma alle occupazioni dell'autore prof. Nicola Müller della Università di Berlino, il quale ci ha mandato soltanto una piccola parte del suo lavoro promettendoci in breve l'invio del rimanente. (*Nota della Direzione*).

nobbe una scena nuova nel ciclo cimiteriale, cioè la scena di Giacobbe il quale da la sua benedizione ai due figli di Giuseppe, come narra il libro del Genesi. Secondo la spiegazione del referente l'artista ivi avrebbe rappresentato Giacobbe giacente nel letto quando impone la destra sul capo di Efraim e la sinistra su quello di Manasse, mentre Giuseppe assiste all'atto, dispiacente per il torto fatto a Manasse suo primogenito.

Notò alcune divergenze fra la scultura ed il testo biblico, divergenze le quali veggonsi pure nella rappresentanza della medesima scena in una miniatura del codice della Genesi di Vienna; e disse che in altra adunanza avrebbe esposto ulteriori osservazioni in proposito.

Il medesimo presentò una copia ad acquarello della immagine della B. Vergine che sotto il titolo della Clemenza si venera nella Basilica di S. Maria in Trastevere, ed annunciò che egli avea l'intenzione di riprodurre tutte le più antiche e celebri immagini della Vergine custodite nelle chiese di Roma nell'opera che sta preparando sulle pitture del medio evo.

Disse che quella immagine è dipinta su tre tavole ed essendo rappresentata col divin fanciullo in grembo seduta sopra un trono gemmato, con ricco abbigliamento e con corona sul capo, può giustamente chiamarsi col titolo di *Maria Regina* come quella del noto affresco di Santa Maria Antiqua. Descrisse minutamente la maestosa figura, e fece notare che ai suoi piedi sta genuflesso un papa, quello cioè che fece eseguire il quadro.

Presso questa figura vi sono i laceri avanzi di una iscrizione che non può decifrarsi con sicurezza, ma che per alcune frasi, per es. DEVS QVOD, potrebbe paragonarsi a quella del ciborio della basilica di S. Paolo che nomina Arnolfo ed il Cavallini, ed è dell'anno 1285. Onde da questo confronto e dallo stile del dipinto e specialmente dall'ornamento del nimbo a rilievo dedusse che la Madonna della Clemenza in Santa Maria in

Trastevere, può attribuirsi alla seconda metà del secolo decimoterzo.

Aggiunse che essa è la copia di una composizione di Maria Regina, che era in uso da lungo tempo in Roma e che ci è conservata in parecchi esemplari. Disse che il monumento più vicino per età è l'affresco della cappella lateranense di S. Nicola di cui ripeté una descrizione, e che ve ne erano esemplari di età più remota in S. Maria Antiqua e secondo la sua opinione anche in S. Maria Maggiore.

Conchiuse che la imagine di S. Maria in Trastevere è di grande importanza e merita di essere conservata con ogni cura.

Dopo ciò il segretario die' lettura di una comunicazione inviata dal Dott. Wladimiro De Grüneisen dell'Istituto di Pietroburgo sopra alcune pitture della chiesa di S. Maria Antiqua.

Il De Grüneisen ricordò l'opinione espressa nel passato anno dal Wilpert e poi pubblicata, che cioè il ritratto di Teodoto nella cappella del Crocifisso in Santa Maria Antiqua fosse fatto sopra una tela di forma rettangolare applicata poi sul muro con chiodi e che da questo fatto si possa spiegare l'origine del nimbo quadrato come indizio di persona vivente.

Il referente disse che nelle pitture di quella cappella egli aveva osservato un fatto particolare fino ad ora sfuggito agli altri, che cioè il ritratto del papa Zaccaria fu dipinto sopra una sovrapposizione di intonaco. Il quale intonaco coprì la testa di uno sconosciuto personaggio o di un altro papa più antico che venne poi cambiato nel papa Zaccaria. Arrecò le prove del fatto da lui asserito ed aggiunse che lo stesso accadde per il ritratto di Teodoto. Anche lì vi era prima dipinto uno sconosciuto e la sua testa fu cambiata più tardi in quella di Teodoto applicandovi il nuovo dipinto con stucco.

Infatti al disotto si veggono ancora i lineamenti della imagine primitiva e questi non corrispondono punto con quelli di quel personaggio che fu certamente Teodoto e che è dipinto in

altra parte della cappella. E disse a conferma della sua asserzione che nella stessa chiesa di S. Maria Antiqua vi sono altri esempi di simili cambiamenti.

Fece osservare poi che intorno alla testa primitiva cambiata poi in quella di Teodoto, si vede pure dipinto il nimbo quadrato.

Dedusse pertanto da tutto ciò che la questione della origine del nimbo quadrato rimane sempre la stessa e non può risolversi con l'esempio dell'immagine di Teodoto, fosse pur questa dipinta in tela e poi applicata lì sopra; perchè rimarrà sempre a spiegarsi il nimbo quadrato della testa primitiva.

Quindi il segretario O. Marucchi rese conto degli scavi che si proseguono a cura della Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Priscilla.

Accennò allo scavo fatto innanzi al cosiddetto *ninfeo* e disse che si era trovata la comunicazione di quella regione con la grandiosa galleria detta volgarmente dell'Adamo ed Eva e che potrebbe chiamarsi di Lucio Petronio Secondo da una bella iscrizione ivi trovata fin dall'anno 1889. Disse che tale comunicazione è importante per lo studio topografico di quella nobilissima regione cimiteriale che comunica con la maggiore chiesa sotterranea e con la cosiddetta cappella greca.

Passò quindi a descrivere lo scavo intorno all'antico battistero sotterraneo da lui in special modo studiato, ed accennò ad alcune iscrizioni sepolcrali, una delle quali di una Priscilla, e ad un vetro cimiteriale a fondo d'oro. Disse poi che fino ad ora può constatarsi che quel battistero fu circondato da numerose gallerie cimiteriali, una delle quali giunse fino all'orlo della grande vasca piena d'acqua; e queste gallerie, se anche fossero tutte del quarto secolo, confermerebbero che in quella età il battistero era in venerazione tanto che si desiderava di avervi d'appresso la sepoltura come nei cosiddetti: «*retro sanctos*». Conchiuse che questo fatto è di grande importanza e che merita di essere accuratamente studiato.

Finalmente il P. Celi S. I. fece una osservazione sul dubbio accennato in altra seduta dal presidente Mons. Duchesne che cioè la chiesa di S. Pietro in Montorio potesse avere avuto quel nome da S. Pietro de Morrone (Celestino V) piuttosto che dall'apostolo S. Pietro. Disse che tale dubbio si deve assolutamente escludere, perchè risulta da un documento che la chiesa del Gianicolo esisteva già ai tempi di Celestino V.

Il presidente riconobbe che la sua opinione non poteva sostenersi, ed aggiunse che quella chiesa è nominata anche prima sotto il pontificato di Gregorio X; ma concluse potersi stabilire che di questa chiesa di S. Pietro sul Gianicolo non vi è memoria anteriore al secolo XIII.

La menzione però di tale edificio in quel tempo non si collegava ancora in verun modo con la crocifissione dell'apostolo.

8 Aprile 1906.

Dopo la lettura del processo verbale, in cui si riferiva l'opinione del dott. De Grüneisen contraria a quella di Mons. Wilpert sulle pitture di S. Maria Antiqua, relativamente alla figura del primicerio Teodoto ed alla origine del nimbo quadrato, prese la parola lo stesso Mons. Wilpert per sostenere la sua opinione; e lesse una lettera del prof. Venturi ed un'altra del dott. Hermanin, i quali senza entrare nella questione del nimbo, convenivano con lui nell'ammettere che sulla testa abbozzata di Teodoto si fosse poi sovrapposta una tela con il ritratto di quel personaggio. In quanto poi alla sostituzione della testa del papa Zaccaria sopra la figura di un altro personaggio nelle pitture della stessa cappella di Teodoto, disse il Wilpert che egli nel suo studio non si era ancora occupato di tale questione.

Il dott. De Grüneisen rispose svolgendo più ampiamente la sua opinione e portò vari argomenti per dimostrare che il ritratto di Teodoto con la relativa iscrizione dovesse essere aggiunto po-

steriormente sostituendolo con una sovrapposizione di intonaco a quello di un più antico e sconosciuto personaggio il quale prima di lui aveva decorato quella cappella; e disse che le tracce della testa che si veggono ancora non possono essere di un abbozzo, come suppose il Wilpert, ma di un vero ritratto primitivo. Tornò poi anche a parlare della figura del papa Zaccaria e sostenne che il suo ritratto fu certamente sostituito a quello di un altro personaggio forse anche di un altro papa. Concluse da tutto ciò che deve modificarsi la cronologia fino ad ora stabilita per le pitture di quell'oratorio della chiesa di S. Maria Antiqua; e che per la questione del nimbo quadrato non si poteva recare per lo meno l'esempio della figura di Teodoto, giacchè anche il primitivo ritratto posto al disotto aveva il nimbo quadrato.

Il prof. Strzygowski convenne anch'egli con il giudizio del dott. De Grüneisen e negò che il ritratto di Teodoto fosse stato fatto sopra tela, ed aggiunse che una simile sostituzione di ritratto egli crede di poter riscontrare anche nel dipinto del cubicolo detto dell'Oceano nel cimitero di Callisto dove però la sostituzione fu fatta certamente su tela.

Il segretario O. Marucchi disse che avendo esaminato attentamente le pitture di S. Maria Antiqua aveva potuto convincersi che certamente il ritratto del papa Zaccaria era stato sostituito ad un'altro più antico; e quanto poi alla testa dipinta sulla figura di Teodoto osservò che essa sembra diversa da quell'altra che nella medesima cappella rappresenta il suddetto Teodoto in ginocchio; e che inoltre il nimbo quadrato di quella prima figura, che poi fu coperta, non è semplicemente delineato, ma dipinto. E disse che ciò confermerebbe l'opinione del dott. De Grüneisen che anche il ritratto di Teodoto sia stato sostituito ad altro più antico che aveva pure il nimbo quadrato. Ma dichiarò che egli non voleva entrare per ora nella questione dell'origine del nimbo quadrato di cui si parlò nella precedente seduta a proposito

della mummia di Antinoe venuta recentemente nel museo egizio vaticano, giacchè di questa tornerà a parlare in altra occasione.

Il socio D. Augusto Bacci fece pure alcune obiezioni all'opinione del Wilpert; mentre l'altro socio prof. Profumo disse che si sarebbero potuti conciliare i due pareri, ammettendo che l'uso della sovrapposizione di un nuovo ritratto o in tela o in tavoletta di legno abbia potuto dare origine al nimbo quadrato come segno di persona vivente.

Anch'egli però riconobbe che la testa del papa Zaccaria era stata sostituita ad altra più antica.

Il presidente Mons. Duchesne disse che vi erano varie buone ragioni da una parte e dall'altra, e chiuse la lunga discussione concludendo che era necessario studiare più attentamente l'importante questione.

Dopo ciò Mons. Wilpert presentò la fotografia di un'ampolla scoperta recentemente dal Kaufmann fra le rovine del Santuario di S. Menna in Egitto, e ne lesse una descrizione. Su questa ampolla è rozzamente effigiata una donna posta in mezzo ad alcuni animali; ed il referente avendone dato una minuta descrizione vi riconobbe rappresentato il martirio di Santa Tecla, la discepola di S. Paolo, secondo il racconto dei suoi atti apogriphi ma assai antichi, ove si narra che quella celebre martire fu esposta ad un orso, ad una leonessa, ad un leone e a due tori.

Disse poi che nella parte anteriore di questa ampolla è effigiato S. Menna orante fra due camelli come in altre simili e ben note ampolle di quel santo e con il suo nome scritto in greco. Giudicò tale pregevole cimelio non posteriore al secolo sesto e disse che lo avrebbe quanto prima pubblicato.

Il segretario O. Marucchi parlò di una importante iscrizione recentemente scoperta negli scavi del cimitero di Priscilla, nella quale si parla di un sepolcro bisomo comprato presso la tomba del martire S. Crescenzone. Riepilogò ciò che egli avea detto altra volta sul cubicolo del papa Marcellino il quale secondo

il « liber pontificalis » fu sepolto presso quel martire e lesse ciò che egli ne aveva scritto nel *Nuovo Bullettino*. Ivi egli aveva esternato il parere che gli indizi forniti dal « liber pontificalis » per il *cubiculum clarum* del papa Marcellino si potessero riconoscere nel così detto « ninfeo » ma questo parere lo aveva esternato con tutte le riserve dicendo espressamente che si doveva attendere il proseguimento degli scavi i quali avrebbero potuto farci ravvisare altrove quel monumento.

Ora la nuova scoperta dimostra che il cubicolo di Crescenzone era il cubiculo dipinto sotto la scala degli Acilii che il De Rossi aveva creduto fosse il sepolcro comune di quel martire e di Marcellino. Il referente disse che dal testo del « liber pontificalis » meglio studiato si deduce che questi due santi non furono sepolti nella medesima stanza, ma che il cubiculo di Marcellino stava in un sotterraneo vicino al sepolcro di Crescenzone. Descrisse la pianta del cimitero di Priscilla in quella località e da minute osservazioni dedusse che avendosi oggi il capo-saldo del sepolcro di Crescenzone, il problema del cubiculo di Marcellino può ora aggirarsi su tre o quattro cubiculi, cioè o sul già nominato « ninfeo » che non può ancora escludersi e che per la sua forma vi corrisponde meglio di qualunque altro, ovvero sopra alcuni altri cubiculi più vicini a quello di Crescenzone e che egli indicò riferendone alcune particolarità. E così disse che si potrebbe pensare a due cubiculi posti presso la grande scala che conduce al piano inferiore, o anche al cubiculo maggiore dell'ipogeo degli Acilii. Concluse però che si deve ancora meglio esplorare tutta quella zona cimiteriale prima di giungere ad un risultato definitivo.

10 Giugno 1906.

Dopo la lettura del processo verbale prese la parola il segretario O. Marucchi per rettificare un giudizio che si era dato in una delle precedenti sedute sopra la mummia del museo egizio vaticano proveniente dagli scavi di Antinoe, e da lui stesso procurata al Museo, la quale secondo Mons. Wilpert, che vi ha testè scritto un articolo nelle *Mélanges*, sarebbe certamente una mummia cristiana del IV° secolo ¹. Disse che egli pure aveva avuto qualche sospetto di ciò, attesa la provenienza, ma che si era ancora riserbato di pronunziarsi.

Premise che indizi sicuri di carattere cristiano non possono dirsi quelli addotti dal Wilpert nella sua pubblicazione, cioè: la provenienza, l'epoca e l'atteggiamento della figura.

Non la provenienza; perchè nella necropoli di Antinoe si sono trovati sepolcri cristiani ma anche moltissimi sepolcri pagani di tutti i tempi. Non l'età; giacchè se pure la mummia fosse del IV° secolo (mentre potrebbe anche essere più antica) è questo un tempo in cui vi erano ancora moltissimi pagani in Egitto, come da per tutto. Non finalmente il gesto della mano alzata; giacchè l'atteggiamento di orante è comunissimo nelle figure egiziane anche della più remota antichità, in modo che potrebbe dirsi l'orante cristiana derivata dall'orante egizia.

Ora egli avendo meglio osservato in ogni parte questa copertura di mummia vi ha riconosciuto la decorazione dipinta del disco solare fra gli urèi, decorazione che si scorge del resto anche nella fotografia testè pubblicata nel suddetto periodico. Ora una tale decorazione, notissima nell'arte egiziana, è essenzialmente idolatrìca; e perciò se non vi sono altri indizi per credere cristiana quella mummia, si deve piuttosto presumere che essa sia pagana.

¹ V. *Mélanges*, etc., publiés par l'école française de Rome, 1906, T XXVI, Planche II-III.

Disse che ad ogni modo egli ne avrebbe continuato lo studio, facendo gli opportuni confronti, e che ben presto ne pubblicherrebbe il risultato.

E per ciò che riguarda la questione del nimbo quadrato agguinse sembrargli strano che per la origine di questo nimbo, che era indizio delle persone viventi, si possa recare come esempio la pittura di una persona certamente defunta come è quella che fu rappresentata sopra la mummia.

Mons. Wilpert lesse una dissertazione intorno ad uno studio da lui fatto recentemente sopra alcune pitture della basilica sotterranea di S. Clemente.

Ricordò come il P. Mullooly avea segnalato nella parete destra di quella basilica le tracce di due grandi scene dipinte e che avea creduto di riconoscere in una di queste la storia di S. Caterina d'Alessandria, in un'altra la riunione del Concilio che nel 417 sotto il papa Zosimo si tenne in quel sacro edificio.

Ora egli asserì che le due scene sarebbero del tutto diverse; e che tutto il quadro rappresenterebbe il giudizio universale con i due gruppi dei giusti e dei reprobì, e che tale pittura sarebbe della metà del nono secolo e quindi di grande importanza e la più antica fino ad ora conosciuta di tale soggetto.

Trattò pure dell'altra pittura in fondo alla nave sinistra ove il De Rossi lesse il nome CIRILL e giudicò rappresentasse S. Cirillo apostolo degli Slavi che riceve dall'imperatore il permesso di predicare il Vangelo a quei popoli: presso la quale pittura il De Rossi suppose pure che fosse il sepolcro di quel santo medesimo.

Egli disse invece che la scena ultimamente accennata dovea piuttosto rappresentare Ester innanzi ad Assuero come tipo della Vergine Maria interceditrice; e quanto al sepolcro di S. Cirillo, manifestò l'opinione che debba riconoscersi piuttosto nel nartece della basilica, in una tomba adorna di una pittura già conosciuta che rappresenta il Salvatore con l'apostolo S. Andrea ed altri santi.

Il presidente Mons. Duchesne lodò il referente per questo suo studio, e disse che esso portava modificazioni di molto rilievo alla illustrazione fatta fino ad ora di quelle pitture nella primitiva basilica di S. Clemente¹.

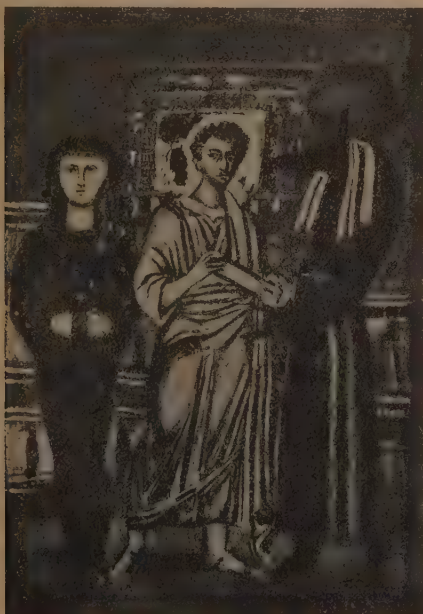
Il D.^r De Grüneisen espose le conclusioni di una sua dissertazione che non potè leggere per mancanza di tempo e che qui si riassume.

A proposito della mummia di Antinoe che indusse Monsignor Wilpert a considerare come nimbo quadrato il rettangolo che incornicia la testa della defunta ivi rappresentata, il referente disse di non poter convenire con tale opinione, perchè questo rettangolo, che in realtà rassomiglia ad un nimbo, ci fa scorger nel tempo stesso tutti gli elementi caratteristici dei piloni egiziani. E innanzi a codesti piloni, fino dai tempi più remoti,

¹ Il Wilpert ha testè pubblicato questo suo studio nelle *Mélanges*, III-IV, 1906; e nelle note di questo suo articolo cita ripetutamente il mio volume *Basiliques* etc., dove a proposito delle pitture di S. Clemente io ho seguito per lo più le opinioni del De Rossi e del P. Mullooly, ad alcune delle quali egli contraddice. Io non intendo di entrare nel merito della questione, ma devo impedire che i lettori sieno tratti in inganno nell'interpretare quell'articolo, dal quale parrebbe quasi che io abbia pubblicato uno studio speciale sulle pitture di S. Clemente, e che esso ne faccia la confutazione. Ora io ricordo che quel mio libro non è che un volume dei tre componenti un'opera generale (*Éléments d'archéologie chrétienne*) e in quel volume, che abbraccia tutte quasi le chiese di Roma, le pitture di S. Clemente rappresentano un dettaglio insignificante; ed in questo minimo dettaglio, accennato di volo in poche linee, è naturale che io abbia seguito le opinioni del De Rossi e del P. Mullooly che aveano fatto studi speciali su quell'argomento. Del resto riguardo alla scena giudicata rappresentare un concilio, io ho chiaramente accennato ai miei dubbi mettendovi appositamente un bel punto interrogativo. Che se ora il Wilpert, dopo aver lavato quei dipinti e dopo avervi fatto per lungo tempo un nuovo studio speciale, potrà correggere alcune spiegazioni date dal De Rossi e dal Mullooly io ne sarò lieto nell'interesse della scienza. Ma ciò non ha molto che fare con quel mio libro da lui citato; giacché chiunque comprende che non si potevano fare ricerche nuove e speciali sopra i singoli monumenti accennati in un'opera d'indole generale e dove si tracciano le grandi linee dell'archeologia cristiana.

O. MARUCCHI.

si ebbe in Egitto il costume di dipingere o scolpire i defunti e talvolta scene del rito funerario. A prova della sua asserzione offrì all'assemblea la riproduzione di un antichissimo lenzuolo funebre egizio della collezione Golenischew di Pietroburgo, ove appare questo rettangolo dietro la testa del defunto, il quale rettangolo però fa parte evidente d'un pilone sepolcrale (v. la fig.).



Osservò che sulla mummia di Antinoe, come nel lenzuolo di Pietroburgo, la testa del defunto è racchiusa da una doppia cornice e lo spazio vuoto è anche di color verde chiaro; l'architrave è caratterizzato dal disco solare, il gruppo simbolico così tipico per ogni porta egiziana, per le stele ed i piloni sepolcrali.

Dopo ciò il referente emise l'ipotesi che anche le tavolette del Fayum pubblicate dal Graf, per ragioni pratiche, fossero fabbricate separatamente per poi esser poste nel vano lasciato

libero dall'inquadratura dipinta. La pittura interamente riempita precederebbe quindi l'uso di queste tavolette. E qui citò alcuni esempi di rappresentazioni dipinte e scolpite, nelle quali il personaggio è circondato dalla incorniciatura delle porte del pilone.

Dopo aver accennato all'atteggiamento tutto egiziano della mummia d'Antinoe, citando anche il giudizio del de Rougé, passò a considerare l'insieme della composizione artistica, e confrontandola col lenzuolo di Golenischew, credette di scorgervi l'influenza ellenistica che agì lungo tempo sull'Egitto e notò come questo monumento sia un esempio caratteristico delle influenze reciproche e, nel suo insieme, tipico per l'arte alessandrina del secondo secolo dell'era volgare.

Passando poi alla seconda parte della sua comunicazione, il riferente accennò alla difficoltà di assegnare al nimbo quadrato un'origine tanto remota come volle Mons. Wilpert che si appoggiava solo su due esempi dei quali uno deve essere escluso, cioè la mummia di Antinoe, l'altro è così problematico, come il ritratto nella cripta dell'Oceano nelle catacombe di S. Calisto; mentre l'uso certo e costante di tale segno di distinzione non si ha prima del principio dell'ottavo secolo. Nel tempo precedente non si ha che la testimonianza di Giovanni Diacono, il quale però scrisse nel nono secolo, cioè nell'epoca di maggior diffusione di tale uso, e può esser stato indotto in errore come ha già osservato giustamente il Rohault de Fleury.

Fino ad oggi, infatti, non si conosce ritratto incorniciato da tal nimbo più antico di quello di Giovanni VII (705-707) nelle grotte vaticane e gli « aedium sacrarum conditores », ai quali non manca mai nel nono secolo, li vediamo nei mosaici del sesto e del settimo secolo, costantemente, senza questo segno; del qual fatto citò parecchi esempi. Nè esso appare negli antichi manoscritti, così orientali come occidentali e, benchè probabilmente di origine romana, non si trova che assai tardi e, per quanto è venuto a nostra conoscenza, nei soli manoscritti latini. Inoltre

originariamente esso avrà avuto la forma di una tavoletta quadrata, come già credette il Garrucci e come si può rilevare dal mosaico di Giovanni VII; gli angoli inferiori si scorgono anche nel nimbo (non quadrato, ma rettangolare) del piccolo personaggio nel gruppo detto « famiglia di Teodoto » in S. Maria antica. Solo più tardi il nimbo quadrato (diffusissimo nel nono secolo) ha visibili solamente i due angoli superiori ed in quest'epoca è talvolta sormontato da una piccola croce, talvolta ha il lato superiore curvilineo semplice o doppio.

Da ultimo dopo aver rilevato l'opinione del Ciampini, che sostiene non potersi ritenere per certo che abbia il significato di « signum viventis » con tale distinzione generalmente connesso, notò che il Garrucci emise nell'anno 1877 l'opinione che S. Gregorio Magno « ...avrà probabilmente espresso l'idea di un quadro... preso dal vero ». Disse perciò che tale ipotesi espressa da Monsignor Wilpert nell'adunanza del 9 aprile 1905 non è neppure del tutto nuova. Conchiuse pertanto accennando alla speranza che si giunga finalmente alla soluzione di tale questione tanto incerta e tanto dibattuta.

Il segretario O. Marucchi osservò che veramente nell'antica arte egiziana è frequente il motivo del defunto rappresentato innanzi alla sua stela sepolcrale; ed aggiunse che nel pubblicare fra poco le pitture della mummia d'Antinoe avrebbe tenuto conto anche di questa opinione che però si riservava di esaminare. Passò quindi ad altro soggetto e fece un rapido resoconto degli scavi fatti fino al Maggio nel cimitero di Priscilla.

Mostrò la pianta della regione testè scavata intorno all'antico battistero di cui avea già parlato e disse che dagli scavi si possono ricavare tre conseguenze importanti:

1.^a La scala di quel monumento fu costruita rompendo alcune gallerie del quarto secolo e perciò verso la fine di quel secolo stesso, cioè nel tempo in cui si mettevano in venerazione le memorie delle catacombe. Non poté dunque quella scala

essersi costruita per andare ad attingere l'acqua in quel luogo per uso domestico, ma essa fu fatta per devozione verso una memoria importante.

2.^a Per lo stesso motivo di devozione si deve ritenere che si scavassero quelle gallerie che circondano il battistero.

3.^a Quella regione fu tutta scavata, con esempio unico nelle catacombe romane, in un terreno impregnato di acqua; onde quel cimitero si potè giustamente chiamare *ad nymphas*. Ora un solo cimitero con quel nome è conosciuto in quella zona del suburbio, cioè il *coemeterium ad nymphas Sancti Petri*; e perciò fino a prova contraria dovrà dirsi che lì fosse un tal cimitero. E tutto ciò è confermato dalla scoperta di un'altra scala monumentale che metteva in comunicazione la basilica di S. Silvestro con un altro antico battistero sotterraneo.

Finalmente parlò di due documenti medioevali importanti per la presente questione. Il primo distrugge la falsa denominazione attribuita al cimitero di S. Agnese *in agro velisci*, quasi fosse un luogo paludoso, mentre invece il documento originale dice semplicemente *in agello*.

Il secondo ci dà per il terreno posto sopra il cimitero di Priscilla la denominazione di *Sedes Papae* che derivò probabilmente da una vaga reminiscenza che ivi avesse esistito un monumento papale, quale appunto poteva dirsi la basilica di S. Silvestro con l'annesso battistero.

Essendo l'ora avanzata non potè intieramente svolgere la sua comunicazione e disse che di tutto ciò avrebbe pubblicato una estesa relazione nel « Nuovo Bullettino di archeologia cristiana » ¹.

Il Segretario

ORAZIO MARUCCHI.

¹ Questa relazione è quella pubblicata come primo articolo nel presente fascicolo del 1906.

NOTIZIE

Roma e dintorni.

Scavi nelle catacombe romane.

L'incarico di dare il resoconto ufficiale degli scavi nelle catacombe, specialmente dal punto di vista tecnico ed amministrativo, appartiene al segretario della Commissione di archeologia sacra, il quale già lo ha fatto con molta diligenza in altri fascicoli e continuerà poi a farlo nei successivi. Io mi riservo come per il passato il compito di fare qualche osservazione storica e topografica sugli scavi stessi, o brevemente nella rubrica delle Notizie, o più diffusamente in articoli speciali, il che del resto si è pur fatto e si farà anche da altri colleghi. E così io feci in questo fascicolo per gli scavi nel cimitero di Priscilla, dei quali perciò non tornerò a parlare.

Dirò pertanto poche parole, dando notizia che i PP. Trappisti in questi ultimi mesi hanno continuato quelle escavazioni presso il cimitero di Callisto delle quali detti pure un cenno nel fascicolo precedente, allorchè trattai di proposito la questione topografica dei sepolcri del papa Damaso e dei martiri Marco e Marcelliano¹. Ivi accennai alla scoperta di un gruppo di rovine presso l'antica scala di quella regione cimiteriale cui il De Rossi die' il nome di Marco e Balbina, le quali rovine sembrano accennare ad un oratorio o ad una basilica².

Nella continuazione di detti scavi, questo gruppo è apparso sempre più grandioso; parecchie iscrizioni sono pure tornate in

¹ *Nuovo Bull.*, 1905, n. 1-4, pag. 191 segg.

² Queste rovine furono indicate con la lettera K nella mia pianta schematica. *Ibidem*, pag. 192.

luce e si è esplorata eziandio una parte del cimitero sotterraneo che si estende al di sotto di questi avanzi.

Io non intendo qui di descrivere tali scoperte, giacchè spero che ciò vorrà poi farsi nel *Bullettino* dal ch. Mons. Wilpert, che si è preso cura speciale di questi scavi e che egli ci vorrà pur dare un resoconto di tutte le altre scoperte qui avvenute nei tre ultimi anni, come più volte l'ho pregato di fare. Ma non posso defraudare i lettori del *Bullettino* della notizia almeno di questi scavi, e lasciando pure al collega la descrizione particolareggiata dei monumenti, non voglio rinunciare ad esporre le mie osservazioni su ciò che riguarda la storia e la topografia della Roma sotterranea, argomento che tutti noi membri della Commissione di archeologia sacra dobbiamo concorrere ad illustrare specialmente in questo periodico.

I muri fino ad ora scoperti presso il punto K (*Bull.* 1905, p. 192) appartengono a sepolcri che accennano ad una basilica cimiteriale e forse ad un gruppo di oratori sepolcrali absidati e ad ogni modo ad un vasto cimitero sopra terra.

Ora questi muri per la loro posizione fra l'Appia e l'Ardeatina potrebbero corrispondere al posto occupato da tre basiliche cimiteriali, cioè o di Marco e Marcelliano, o di Damaso o del papa Marco; giacchè tutti questi edifici sono indicati presso a poco in quella località dagli antichi documenti, come il « *liber pontificalis* » e gli itinerari.

Nel precedente fascicolo dimostrai che il cubicolo sotterraneo posto sotto la zona occupata da quei muri (v. 1905, pag. 192, lett. A) cioè il cubicolo detto degli Apostoli, non potè essere in verun modo il sepolcro del papa Damaso come fu supposto; ed aggiunsi altresì che la tomba di quel pontefice fu probabilmente in un edificio sopra terra e ad ogni modo se fu sotterra, fu in un luogo diverso dal cubicolo A: e se stava proprio in quel punto poteva essere piuttosto nella basilichetta del

punto K¹. Aggiunsi però avere io qualche sospetto che questa basilichetta ora scoperta potesse essere piuttosto quella costruita dal papa Marco nel 336 « inter Appiam et Ardeatinam » ed osservai che in tal caso il sepolcro di Damaso si dovrebbe ricercare più verso il sud, cioè più verso il centro storico del cimitero di Callisto².

Ed ora posso aggiungere che tale sospetto si è in me accresciuto in seguito ad un ulteriore studio che ho fatto dell'argomento; quantunque però nulla possa ancora asserire con sicurezza, non essendo esauriti del tutto gli scavi in quella località i quali da un momento all'altro potrebbero risolvere il problema sul vero nome del monumento.

Ma essendo questo studio di molta importanza, io non voglio sacrificarlo qui in un breve paragrafo di cronaca e mi riservo di trattare ampiamente tale questione in altro fascicolo.

E così in questo mio speciale articolo topografico che sto preparando tratterò pure l'altro grave problema della posizione del sepolcro dei martiri greci, il quale santuario era senza dubbio vicinissimo alla basilica del pontefice Marco e su cui detti pure un rapido cenno nel già citato mio scritto; giacchè anche in ordine al sepolcro di questi celebri martiri ho fatto recentemente qualche studio ulteriore ed ho potuto raccogliere intorno ad esso parecchie osservazioni di qualche importanza che meritano di essere esposte e posatamente discusse.

Che se poi in questo intervallo di tempo si farà qualche scoperta decisiva che ci permetta di assegnare con sicurezza il vero nome al gruppo cimiteriale ora scavato, ne darò notizia nel Bullettino.

¹ Quella mia dimostrazione fu accettata come decisiva, per la parte negativa, da molti archeologi che studiarono la questione.

² *Nuovo Bull.* 1905, p. 225, segg.

Catacombe di S. Agnese sulla Via Nomentana.

Dall'ispettore della Commissione sig. A. Bevignani riceviamo la seguente notizia:

« Nell'eseguire le sottofondazioni della casa della Villa Cavallini situata sulla Via Nomentana al di là della basilica di S. Agnese, ora acquistata dal sig. Moretti, l'ing. Mariani si avvide che essa era fondata sull'arenario. Onde la casa dovendo essere riattata e sopraelevata, si dovè procedere alla sottofondazione con numerosi piloni.

La Commissione procurò che non si danneggiasse tanto l'antico arenario in parte adibito a sepoltura de' primitivi cristiani ed interessò l'impresa Fonio e Mariani a tutelare con costruzioni murarie la stabilità del monumento.

Nell'eseguire questi piloni si rinvennero le seguenti iscrizioni.

Iscrizione di loculo cimiteriale:

EVSTASVS RESTVTO . FECIT
OMINI BONO

Iscrizione pagana adoperata come chiusura di una forma:

D M
Q. ATTICIVS . FELICISSIMVS .
Q. LIB. ET. AGRILIA . FIRMINA .
FYRMI . FIL . HOC . MONIMENTVM
SE . BIBO . SIBI . ET . SVIS . FECERVNT . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EOR .
H . M . D . M . ABEST

Si ricuperarono pure alcuni piccoli frammenti di poca importanza, e finalmente nel fare un pilone è apparso un pozzo scavato nel tufo con pedarole che serviva per l'areazione e per discendere alla cava. Sta nel centro di una galleria che ha pure dei loculi ».

Sistemazione nel museo cristiano lateranense di un gruppo di antiche iscrizioni.

Nell'ultimo fascicolo del *Bullettino di archeologia cristiana* del De Rossi, fascicolo pubblicato dopo la morte del mio maestro (1894), si legge un articolo, che fu il suo ultimo scritto, sopra un gruppo di iscrizioni cristiane rinvenute nel disfare il pavimento dell'oratorio dedicato alla Croce sul Monte Mario. Egli riconobbe la provenienza di alcune di esse da diversi cimiteri suburbani ed alcune altre assegnò al piccolo cimitero anonimo di Monte Mario, che attribuì agli abitanti dei *Montes Vaticani*¹.

Mons. Francesco Santovetti, membro della nostra Commissione di archeologia sacra, il quale acquistò quei marmi, li donò allora alla lipsanoteca del Cardinale Vicario, donde passarono recentemente nell'ufficio tecnico ed amministrativo della Commissione stessa.

Ed ora essi su mia proposta furono donati dalla Commissione al museo cristiano lateranense. Io pertanto ne ho curato il trasporto nel suddetto museo, alle mie cure affidato, ed ho fatto affiggere quelle iscrizioni nell'ultima parete della loggia in seguito a tutta la ricca collezione epigrafica cristiana, come un ricordo del maestro che formò quel museo.

Queste iscrizioni furono pubblicate nel citato *Bullettino* ove ognuno potrà vederle; ed io ripeterò qui il testo soltanto della più importante che è la seguente:

N I B V S D F V K A L N O B

(colomba
simbolo
dell'anima)

MARTI ISPIRITVS TVVS IN BONO REFRIGER ET PET²

Vi è di notevole l'acclamazione «Refrigera et pete» che trova riscontro anche in altre ma non molto frequenti iscrizioni

¹ *Bull. di arch. crist.*, 1894, fasc. 4, p. 133, segg.

² Il nome *Nibus* è assai raro.

e che deve supplirsi senza dubbio « refrigera et pete pro nobis »; formola importantissima e di valore dommatico per il concetto della comunione dei santi nel duplice suo aspetto, cioè della preghiera di suffragio per l'anima e della intercessione del defunto a pro dei viventi ¹.

Prendo poi questa occasione per annunziare che nella parete incontro della stessa loggia lateranense ho pure testè sistemato l'altro bel gruppo di epigrafi rinvenute nel passato anno negli scavi del cimitero giudaico di via Portuense, monumento assai importante e che verrà descritto quanto prima nel Bullettino come già si promise.

O. MARUCCHI.

Ulteriori notizie sopra le catacombe di Albano.

Nel *Nuovo Bullettino* del 1902, N. 1-2 fu data una illustrazione del cimitero detto della Stella in Albano Laziale pubblicandone anche una pianta. Ora il sig. Giorgio Schneider ci ha favorito alcune nuove osservazioni su questo cimitero e sopra altre gallerie ivi recentemente scoperte, osservazioni che noi ben volentieri pubblichiamo come complemento della precedente illustrazione.

Nuove osservazioni sulle catacombe di Albano.

I preparativi per la festa dei martiri Secondo, Carpofofo, Vittorino e Severiano sepolti nel cimitero di s. Senatore in Albano, celebrata il 1° ottobre del 1905, mi hanno dato agio di fare nuove ricerche sulle memorie superstiti di questo antico cimi-

¹ La stessa formola si riscontra in una bella epigrafe trovata nel 1872 nel cimitero di Callisto che io per il primo raccolsi con le mie mani, allorché venne fuori dalla terra nella regione dell'arenario e di cui detti subito la copia al De Rossi. Essa dice: IANVARIA BENE · REFRIGERA · ET · ROGA · PRO · NOS · (sic) « Roma sotterranea », tomo III, pag. 353.

tero, in aggiunta alla pubblicazione fattane dal prof. O. Marucchi nel *Nuovo Bull.*, 1902, N. 1-2.

1. Nessun altro avanzo di pitture era noto nel sotterraneo cimitero, ad eccezione di quelle, che tuttora veggonsi ben conservate nella cripta storica dei martiri locali e nella cappella adiacente, giudicata luogo di sepoltura dei ss. Senatore e Perpetua¹. Esaminando però attentamente le pareti interne del grande lucernario della cripta principale del cimitero, ho riscontrato, che esso fu anticamente, fino a notevole altezza, ricoperto di pitture, oggi disgraziatamente irriconoscibili. In una delle pareti potrebbe riconoscersi l'immagine di un santo, del quale rimarrebbero i piedi e parte dei vestimenti, mentre la testa sarebbe del tutto scomparsa. Con esempio analogo, anche nel lucernario della cripta di s. Cecilia nel cimitero di Callisto, sono dipinti i ss. Sebastiano, Policamo e Quirino. Forse non sarebbe del tutto fuor di proposito il pensare che anche qui fossero dipinti o tutti i quattro santi principali sepolti nel cimitero od anche soltanto alcuni tra essi.

2. Ho potuto in parte esplorare, quantunque *serpendo e col petto per terra*, come direbbe il Bosio, alcune altre gallerie di questo cimitero. La devastazione e la rovina di esse è completa: non un frammento di marmo o d'epigrafe. La terra le riempie fin quasi alla volta. Sono soltanto notevoli tre vani, che sembrerebbero tracce di arcosoli in rovina, o anche di piccoli cubicoli absidati.

3. Anche nella vasta arenaria, che, a livello più basso, si stende dopo l'ultima lacinia del cimitero (n. 9 in alto della pianta citata) esistono tre o quattro loculi. Forse, in età ignota,

¹ Alcuni anni or sono, sull'ultimo intonaco della cripta storica, nella parete destra, potei ravvisare alcuni laceri avanzi di una pittura della Vergine, forse del secolo V o VI. A questa piccola scoperta volle gentilmente accennare il prof. Marucchi nel citato *Nuovo Bull.*, 1902, n. 1 e 2, pag. 103.

anche in questa cava si cominciò un tentativo di sepoltura cimiteriale, ma che dovette essere ben presto abbandonato.

4. Esistevano già nel cimitero due frammenti di transenna marmorea, con l'iscrizione: /////TINE · IN · PACE. Ora ho potuto ritrovare e ricomporre insieme altri cinque frammenti della stessa transenna, ricostruendone il disegno primitivo. Essa è traforata a giorno nella parte interna, mentre i meandri, che stanno a contatto immediato della cornice, erano soltanto scalpellati. Certamente tale lavoro marmoreo dovette essere apposto al sepolcro d'un illustre o dovizioso personaggio. Non lo credo però appartenere ad uno dei martiri locali, sia perchè le lettere in caso vocativo ./////TINE non sono finale di alcuno dei nomi dei santi del cimitero, sia perchè a questi di legge ordinaria non potrebbe applicarsi il saluto IN PACE, del quale nella loro gloria non avevano bisogno.

Disgraziatamente la laconica epigrafe è mutila nel nome, che sarebbe pur interessante conoscere. La transenna, della quale ho tentata la ricostruzione, è similissima a quella del sepolcro del vescovo Leone nell'agro Verano ed a quella della tomba del diacono Severo nel *cubiculum duplex* al cimitero di Callisto.

5. Fra le terre ammucchiate in uno stanzone, presso la scala, abbiamo rinvenuto un pezzetto di marmo scolpito, con una testa, sormontato dalla mano della figura stessa, che vibra una lancia o dardo, ed un frammento di statuetta, della quale rimangono due gambe. Tutte e due le sculture sono d'arte e soggetto pagano. Altri frammenti di lastre marmoree, di nessuna importanza, sono apparsi qua e là nel cimitero, e tra questi un parallelepipedo con modiglione, che sembrerebbe base di una piccola colonna.

6. In una *forma* (n. 9, in basso, a sinistra, della pianta citata) sono apparsi tre scheletri, due dei quali posti a contrasto. Il pavimento della *forma* è distrutto, ma ne rimangono gli orli, frantumati nel punto dove era disteso. Può riconoscersi così, che

era quasi interamente marmoreo, solo in parte fatto con laterizi. Due mattoni bipedali, senza bollo di fabbrica, stavano fra la terra di questo sepolcro, come altresì tre minutissimi frammenti epigrafici, dei quali il più notevole porta le lettere:

S	E	N
I	E	P
D	I	N

Le prime tre lettere mi fecero naturalmente correre col pensiero a s. Senatore, che dette il nome al cimitero. Ma a tale supposizione, che non ha veruno appoggio, contrasta altresì la forma della terza lettera della 1ª riga, che sembrerebbe piuttosto una M od una A. Apparve anche nell'interno del sepolcro un marmo scolpito, rettangolare, d'arte pagana, rappresentante da un lato una Sirena sulle acque, con la coda terminata in foglia, in atto di stringere un'asta a forma di tridente e con un pesce in una delle mani. Dall'altra parte del marmo veggonsi ad alto rilievo due volti, probabilmente uno maschile, l'altro femminile, disposti di profilo. Certamente questo marmo, come quelli citati al n.º 5 ed altri simili esistenti nel sotterraneo, precipitarono dal sopratterra, attraverso le scale o il lucernario, o quivi furono adoperati come materiale di costruzione o di chiusura dei sepolcri. Inoltre aggiungo, che lo scavo dei sepolcri nella galleria a gomito, dove è la *forma* suddetta, potrebbe dare qualche risultato, potendo questa venir considerata quasi come un *retro-sanctos* della cripta storica.

7. Già il chmo prof. Marucchi avvertì nella illustrazione citata (*Nuovo Bull. d'arch. crist.*, a. 1902, n.º 1 e 2, pag. 107), come l'escavazione di questo cimitero, per le sue speciali condizioni, è alquanto diversa da quella degli altri cimiteri di Roma.

Mi piace perciò di aggiungere, come anche la disposizione dei sepolcri è costantemente la stessa in tutto il cimitero, ciò che ho potuto riscontrare in parecchi casi. Infatti ad ogni arcosolio o loculo, scavato nelle pareti, precedono allineati due o tre sepolcri, nel pavimento, e tali *formae* costeggiano quasi sempre le pareti delle gallerie. Inoltre ho notato come nella parete di fondo degli arcosoli si distinguono perfettamente due o tre modinature semplici, in mattoni, disposte a intervalli regolari di circa mezzo metro, e sporgenti dal muro per pochi centimetri.

8. È noto che il Boldetti, descrisse nella sua opera sui cimiteri anche quello di Albano, e vi aggiunse un abbozzo di pianta, pessimamente eseguito e ritenuto di nessun valore ¹. Tale disegno fu ripetuto dall'ing. F. Franconi ². Mi sono studiato di mettere a confronto questa pianta con quella unita alla illustrazione del prof. Marucchi, eseguita con tutta esattezza. Ne risulta, che essendo il Boldetti penetrato nel cimitero per altra via, diversa dalla scala odierna, la pianta fu rilevata in posizione differente; essa però, nelle linee generali, concorda indubbiamente con quella recente, e non fu quindi dal Boldetti ideata a suo modo. Da quest'esame appare, che il Boldetti, nel 1720, poté visitare una regione cimiteriale ³, che farebbe seguito al cubiculo 10 della pianta odierna, regione che oggi è occupata da una grotta, recinta da muro, e perciò inaccessibile dal cimitero. Tale confronto mi ha reso possibile di riconoscere forse anche il loculo, tanto accuratamente descritto dal Boldetti, che lo scopri. Questo loculo, contrassegnato con la lettera R nella pianta del Boldetti ⁴, conteneva ossa umane, ben conservate, che lo scopritore giudicò

¹ *Osservaz.*, lib. II, cap. XVIII.

² *La catacomba e la basilica costantiniana di Albano Laziale*. Roma, 1877.

³ Franconi, *op. cit.*, in pianta, lettere L, M, N. Il Boldetti penetrò nel cimitero dal punto N, il Franconi dal punto C, corrispondente presso al n. 8 della pianta odierna, a sinistra, in basso.

⁴ Cf. Franconi, *op. cit.*, in pianta.

d'un martire ed era chiuso con delle tegole, aventi uno dei più noti sigilli delle officine di M. Aurelio Antonino. È quello segnato al disopra della lettera A, nella pianta odierna. Il sepolcro è spazioso, ben conservato, ed ha ancora tutt'attorno le tracce della calce che servi a chiuderlo. Onde oggi possiamo forse fissare il luogo e la galleria, donde provennero quegli importanti laterizi, che dal Boldetti furono mal letti ed interpretati.

9. Avendo proceduto ad un generale riordinamento della suppellettile cimiteriale superstite, ho ritrovato il prezioso bollo laterizio circolare, ora ricordato, con il nome chiarissimo dell'imperatore M. Aurelio Antonino, quale fu pubblicato dal prof. Marucchi¹, e che si riteneva perduto. Un altro bollo circolare, conservato per metà, e che credo inedito, porta l'iscrizione:

(Vittoria alata)

SCEMT · AVg.

REN · COMM · OP · DOL ·

In altri tre, parimenti inediti, si legge:

fi GLINAS VE | teres?

op. d OL DE PRED AV | g. n.

II P S

FEC



LLVIAVS PROCVVS (sic)

¹ *Op. cit.*, pag. 106, n. 10.

10. Una piccola correzione bisogna apportare alla iscriz. n. 7¹, dove, nella seconda riga, non si può interpretare *tABVLam*, ma bensì deve chiaramente leggersi *ASVL*, come anche alla pag. 103, a causa di una svista, fu scritto, che le pitture visibili nell'arcosolio della cappella, adiacente alla cripta storica, sono le ultime, mentre sono le penultime, e che le due teste col nimbo, (io ne riscontro fino al numero di quattro), appartengono ad un affresco più antico, mentre doveva dirsi più recente.

11. Non meno interessante sarebbe ricercare quel punto, ora ricoperto dalle terre, che nella pianta del Boldetti, riportata dal Franconi, è segnato colla lettera S e che probabilmente corrisponde alla congiunzione degli sbocchi 9, 9, segnati in alto, nella pianta odierna. Secondo le parole del Franconi², in questo luogo furono ritrovati nel 1824 i corpi dei ss. martiri Innocenzo e Felice, luogo che al Franconi fu mostrato dal fr. Broccardo Zalù, religioso carmelitano, testimone oculare della scoperta. Quantunque la notizia non sembri interamente attendibile, tuttavia può darsi che contenga un qualche fondo di verità.

12. Finalmente, nei primi giorni di settembre del 1904, eseguendosi dei lavori per uno stabilimento industriale, in località *Crocifisso*, si sono rinvenuti alcuni avanzi di vasi neri, una grande olla, ed una piccola, di stile arcaico, spezzata. Sono di stile campano, con strie ravvicinate. Inoltre vari frammenti di lastre marmoree anepigrafi, talune colorate; un avanzo di piccolo cornicione e di una colonna, ed un altro vasetto, pure arcaico, ma di tecnica migliore, sono stati rinvenuti nello scavare un cunicolo, per conduttura di acque, in via Prato lungo. Fra questi marmi due sone forniti di epigrafi, in buone lettere. La prima può appartenere al cimitero pagano, che dalla contrada Bo-

¹ Cfr. *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, op. cit., pag. 106.

² *Op. cit.*, pag. 15.

logna si distendeva fino alla posizione del cimitero di s. Senatore.

/////////
 (sic) VLLC · LIG ·
 N · XXIIII · AN ·
 √S · III · HIC · SITVS
 IN · AEVO · EST
 GALATIA · MATRO
 NA · CONIVGI · PI
 ENTISSIMO.

Im P & CAES & N

/// Aurel IO & ANT onino

/// pio feli CI & AV gusto

/// H & P

Altre due sono probabilmente cristiane:

√S · FILIV(s)
 ENI · FECE *runt*
 B. C.

DI · EME

La presenza di queste ultime epigrafi, di carattere forse cristiano, può benissimo spiegarsi con il fatto, che in questi lavori sono apparse alcune altre gallerie sotterranee, forse dello stesso cimitero ¹. Questi ambulacri, che si svolgono a circa 400 metri dall'entrata della catacomba, e che mostrano così la notevole estensione del sotterraneo, sono in numero di cinque. L'escavazione, similissima a quella delle catacombe di Roma, differisce essenzialmente da quella, che si riscontra nella parte finora nota del cimitero di s. Senatore ², poichè quest'ultima regione fu ricavata in una arenaria, e quella di cui ora trattiamo, fu aperta

¹ Di questa scoperta ha già dato un cenno con un abbozzo di pianta della nuova regione l'ispettore della Commissione di archeologia sacra sig. A. Bevignani nel *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, anno 1904, p. 274.

² Cfr. il n. 7 di questo articolo.

La galleria A B, per la quale si accede alle circostanti vie cimiteriali, è certamente uno dei descensi del sotterraneo per la sua larghezza ed inclinazione. Presso al punto A, in un loculo franato, si è trovato un frammentino epigrafico insignificante. Altri non ne esistono in tutte le altre gallerie. I loculi o tracce di essi, nella via A B, sono 19. Uno è notevole, poichè, in fondo vi si apre una piccola nicchia, profonda 35 cm. e alta 20 cm. Nel punto B le terre di alluvione hanno ostruito tutto. La via F, essendo scavata nel tufo granulare, è devastissima, piena di frane e terre alluvionali. Pur vi si riconoscono le tracce di 15 loculi. L'ambulacro S G contiene 67 loculi, è ben conservato, quantunque da principio i loculi inferiori siano tutti franati. Di notevole vi è, come nelle altre gallerie, la calce ancora in parte aderente ai loculi, con qualche mattone infisso. Il modo però in cui sono spezzati, cioè da colpi appositamente diretti, mi danno sospetto, che questa devastata regione sia stata visitata dal Boldetti, che, come si disse, penetrò nel 1720, con i suoi cavatori, nel cimitero di s. Senatore, o da qualche ignoto esploratore. In tutte le gallerie poi abbondano i frammenti di mattoni volanti. Un loculo porta sulla calce anche l'impronta di un vasetto vitreo. La galleria, nel punto G, finisce ad angolo acuto. Nell'ultimo loculo a destra vedesi una traccia di bollo di fabbrica sopra un mattone, ancora aderente, ma è quasi illeggibile. Forse v'è l'abbreviazione A V G. Nelle pareti sono scavate quattro nicchie, (delle quali una non certa), per riporvi le lampade. Sulla calce d'un sepolcro v'è probabilmente il monogramma ✠, un altro conserva nella calce stessa una scheggia di mattone, postavi come segno mnemonico.

La strada D H è, al suo ingresso, (punto D), ingombra da una grande frana, che ha distrutto i vicini loculi della galleria S G. Conta 28 loculi ed una mensoletta, presso il punto P, ricavata nel tufo. Un loculo di questa strada fu chiuso con una lastra di mattone e con una di marmo bianco, alta cm. 30 e larga cm. 10 contrassegnata con due lineette orizzontali. Nel

punto H, la galleria finisce ad angolo ed in un foro circolare, allargantesi in un vano rotondo, ricavato a colpi di piccone, ed occupante circa 1 mq. di superficie. Non potrebbe essere un sepolcro, scavato alla foggia orientale, ad imitazione del sepolcro del Salvatore, come i due esempi che veggonsi nel cimitero di Domitilla e di s. Agnese a Roma?

La brevissima galleria P E conta 10 loculi, 5 per parete, e termina nel tufo, come la F, la D H e la S G. Notevole è una mensoletta, in mattone, per lucerna. Avvertiremo infine, che due nuovi aditi o vani, quasi irriconoscibili, sembrano aprirsi nei punti *a* e *b* della galleria A B.

13. Finalmente, come già si è accennato, in occasione della festa dei martiri del cimitero d'Albano, si è sistemata in maniera più conveniente e scientifica la collezione di oggetti, rinvenuti negli scavi del 1887, quantunque meschinissimi, compilandone un breve inventario. Sono stati radunati, in gruppi diversi, i bolli laterizi, i semplici tegoloni bipedali, i marmi anepigrafi, i frammenti epigrafici e gli avanzi di lavoro pagano, precipitati a caso nel sotterraneo, i marmi colorati e la suppellettile varia.

Voglio sperare, che queste piccole osservazioni potranno giovare, in qualche modo, a chi vorrà intraprendere nuovi studi e ricerche sulle catacombe di Albano.

GIORGIO SCHNEIDER.

Notizia di un antico cimitero cristiano nel territorio di Scrofano.

Dal ch. Prof. Alessandro Corvisieri riceviamo la seguente notizia da lui rinvenuta nell'archivio di S. E. il Principe Chigi e comunicataci con il gentile consenso del nobile patrizio romano.

Essa si riferisce a lavori di scavo eseguiti sul finire del secolo XVII in un cimitero cristiano detto di S. Marcello nel territorio di Scrofano. Il documento tratta di spese fatte in occasione di detti lavori dall'amministrazione di casa Chigi.

« A Fiorano di Cornelio Fattore di Villa Versaglia li si devono le sottoscritte partite per suo rimborso de pagati in giornate come segue per cavatura di tre corpi santi *nel Cimitero di S. Marcello nel territorio di Scrofano* da Maggio a tuto li 10 Giugno 1689.

Di ordine di S. E. Padrone.

Per opere a cavare con la soprintendenza di Miser Francesco Vecchio detto il faetano (?) n.° settanta a b. 25 così di patto senza vino et altro. Scudi 15 —

Per opere al med.° M. Francesco datoli in più volte d'ord. del Sig. Francesco Ridolfini. . . . » 14 —

Per la pigione del letto in Scrofano per il d.° » 1,50

Per candele di sego per lo lume nel cavare . » — 80

Al falegname che accomodò il cancello e porta del Cimiterio » — 30

Francesco Ridolfini Scudi 31,60

Al sopradetto Fiorano di Cornelio si potrà fare un mandato di scudi trentuno e b. 60 moneta sono per saldo a fin al pagamento del presente conto d'opere come sopra. Di Casa questo di 25 di Giugno 1680.

Dico per sc. 31:60 m.^{ta}.

D. Girolamo Mercurij maestro di casa Computista di S. E. farete il mandato per li sud. scudi trentuno e b. 60 m.^{ta} pagabile al sud. come sopra. Di Casa li 27 Giugno 1680.

Per sc. 31. 60 moneta.

Alessandro Capizucchi.

Dalle giustificazioni dei mandati del Card. Flavio Chigi dell'anno 1680. (Archivio Chigi) ».

Questa notizia è di qualche importanza giacchè niuno ha dato mai alcuna indicazione archeologica di questo antico cimitero di Scrofano che meriterebbe di essere ricercato e studiato.

Sicilia.

Nuove scoperte nelle catacombe di Siracusa.

Il ch. Prof. Paolo Orsi che si occupa con tanta competenza delle antichità classiche e cristiane della Sicilia ha fatto recentemente alcuni scavi nel massimo cimitero cristiano di Siracusa, cioè nelle catacombe di s. Giovanni, e presso la cripta ove la tradizione vuole che fosse sepolto s. Marziano primo vescovo di Siracusa.

Egli ha reso conto di queste sue ricerche nelle *Notizie degli scavi*, dove ha fatto importanti considerazioni su quella cripta e sulla basilica ivi posteriormente innalzata¹.

E noi siamo lieti di poter inserire nel Bullettino una più succinta relazione di tali scoperte inviataci dal ch. archeologo, al quale porgiamo pure vivi ringraziamenti per le notizie favoriteci anche sul cimitero di Modica che uniremo alla detta relazione.

Esplorazioni nella cripta di s. Marziano. — La massima necropoli cristiana di Siracusa, cioè la catacomba di s. Giovanni, è stata negli ultimi tre lustri oggetto di cure solerti da parte mia e del Führer; ne possediamo una pianta accuratissima, si scavarono tutte le regioni ingombre di materiale, si pubblicarono alcune centinaia di nuovi titoli; resterebbero solo a divulgare

¹ Su questo importante cimitero cristiano si vegga pure il recentissimo ed accurato lavoro del ch. sig. canonico D. Concetto Barrecca: *Le catacombe di s. Giovanni in Siracusa*. Siracusa, tip. Tamburo, 1906.

le poche pitture, e poi la illustrazione di s. Giovanni dovrebbe ritenersi completa.

Ma molti altri punti restano controversi ed oscuri, se noi ci facciamo ad indagare l'origine delle fabbriche adiacenti, e precisamente della grande basilica, i cui ruderi veggonsi nell'orto dei Minori Osservanti, e della cripta di s. Marziano. Quando ebbe origine la cripta? In quale rapporto fu essa col cimitero sotterraneo di s. Giovanni? Quali vicende e trasformazioni, soprattutto nella parte decorativa, subì essa nei secoli V e seguenti? Per tentare di rispondere a tali quesiti io ho voluto portare il piccone scrutatore anche in quel sacro luogo non mai prima tentato, e che i risultati non sieno stati negativi lo dirà la relazione che qui segue.

Nella seconda metà del dicembre 1904 posi mano anzitutto ad esplorare il suolo della cripta, nel vano centrale davanti l'altare e nei recessi absidati; e vennero fuori in punti diversi e senza ordine nove fosse sepolcrali, aperte a poca profondità nella roccia, che appare a cm. 30-50 dal piano attuale; esse erano state violate nei secoli passati. La roccia che va approfondandosi dolcemente da sud a nord, affiora quasi nell'abside di mezzogiorno, e quivi, rozzamente scavata in essa, venne fuori una grande croce patibolata in forma di T; se sia dessa una forma veramente simbolica, cristiana primitiva o medioevale, ovvero se trattisi di un segno capriccioso senza significato, non oso dire. Sparsi per il suolo si rinvennero pochi frammentini epigrafici, dei quali darò più avanti gli apografi.

Ma la scoperta più soddisfacente avvenne nei giorni 17 e seguenti, quando ordinata la esplorazione della piccola abside settentrionale si vide che la roccia scompariva e si sprofondava. Vennero denudate tre fosse, scoperchiate in antico, le quali dovevano trovarsi sotto il piano di cammino originario; un piccolo corridoio munito di gradini, e digradante da levante a ponente passava davanti la bocca di un arcosolio polisomo e per una

porta franata immetteva in un piccolissimo cubicolo trapezio, contenente nelle pareti e nel suolo pochi sepolcri intatti e miracolosamente sfuggiti alle devastazioni medioevali. I sepolcri del suolo, l'arcosolio ed il cubicolo, si spingono oltre la parete perimetrale dell'abside, nel centro del quale io feci abbattere un rozzo ed insignificante altarinò seicentesco, il quale deturpandola, copriva i sepolcri, ora messi tutti allo scoperto ed accessibili al pubblico. Va altresì notato che in epoca imprecisata (forse quando si costruì l'altarinò), per reggere il piano di questa parte della cripta, venne tirato per il lungo dell'arcosolio un muro di pezzi, in parte antichi e collo stesso sistema venne robustata la gancia occidentale dell'arcosolio.

Quando in antico franò porzione della volta dell'arcosolio, franò pure l'ingresso al cubicolo, davanti al quale si raccolsero due pezzi di una grande iscrizione in marmo rosso, che forse era appesa sulla porta, e poi un vero cumulo di alcune diecine di fialette, fiaschetti e calici vitrei in frantumi, con qualche bronsetto, nonchè una lucerna, prova evidente che i morti deposti nel piccolo cubicolo furono oggetto di durevole e pietoso ricordo, e qualcuno forse anche di venerazione e di culto.

Otto furono i sepolcri riconosciuti intatti, quattro nel suolo e quattro nelle pareti; feci aprire quelli del suolo ed uno della parete, e lasciai intatti gli altri. Indicherò il principale loculo di due fanciulle, chiuso e coperto di stucco dipinto. Dentro una riquadratura rossa si vedono due figurine di oranti, in pieno prospetto, divise e fiancheggiate da encarpi, festoni e fiori; quella di sinistra è in tunica bianca con stola cannella, decorata di cerchi, losanghe e punti, quella a destra di tunica verde-azzurra; ai loro piedi due uccelli (colombe?), un pavone azzurro e dei germogli con fiori rossi. La inquadratura rossa porta in tutti i sensi una lunga iscrizione a lettere bianche che in gran parte riuscì a leggere.

Nella fascia superiore:

(sic) ΤΕΘΘ

ΑΛΕΧΑΝΔΡΙΑΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ///ΑΡΑΜΗΝΑΝ

Nella inferiore:

C Ε Ν

ΑΛΕΧΑΝΔΡΙΑΕΖΗCΕΝΕΝΑΕΚ/ΜΗΝΕCΕΤΕΑΕΤΗ

Nella laterale destra:

ΕΤΕΑΕΤΗCΕ/

Nella laterale sinistra molto guasta si vedono tracce di lettere bianche forse in due righe; parmi vedere il principio di una indicazione di ἀγοραία: ΗΓΟΡΑ... ma la cosa rimane in dubbio. Io sospetto che qui fosse indicata la data della morte delle due bambine. Chè infatti il sepolcro racchiude le spoglie di due Alessandrie, morta l'una a quattro anni ed un mese, l'altra ad undici mesi; le due bambine effigiate poi sulla chiusa del loculo nello schema comune delle oranti, vestite a festa colle tuniche dai simbolici colori, circondate di fiori e degli allegorici uccelli, rappresentano non solo le immagini delle defunte, ma anche, simbolicamente, le loro anime (De Rossi, *Bullettino*, 1867, pag. 85) anelanti alla gloria celeste. Questo motivo della pittura cimiteriale, ovvio e comune, ha rari riscontri nello scarso materiale pittorico delle catacombe siracusane, ed io rimando all'esame critico fatto dal Führer, *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, pagg. 106-107, delle due rappresentazioni congeneri, una delle quali oggi interamente scomparsa. Dal punto di vista dell'arte e dello stile la nostra pittura presenta gli stessi difetti, le stesse imperfezioni onde si caratterizza la maggior parte delle pitture cimiteriali siracusane meno antiche, eseguite da famiglie di pittori nelle quali le tradizioni del classicismo andavano più e più spegnendosi e che alla massa degli accessori sacrificavano

quasi sempre la correttezza delle forme. Quindi una tavolozza smagliante, una ridda di colori vibranti sotto la fioca luce dei lumi sotterranei; curate le due immagini, le vesti, e soprattutto le teste, con un tentativo di espressione, ma le estremità, le mani, rese in modo così infelice da sembrare delle scope piuttosto che delle forme umane; i riempimenti floreali dello sfondo senza misura e negletti, ed in ogni modo ottenuti colla stessa pioggia di fiori, forse oleandri, profusi « *plenis manibus* » sulle pareti di un grande cubicolo, inedito, della vigna ex Cassia. In complesso mancanza di invenzione, imposta anche da conservativismo tradizionale e rituale, povertà di esecuzione e grande sfarzo di tavolozza. Circostanze intrinseche ed estrinseche mi inducono a ritenere la pittura non più antica della fine del IV e del principio del secolo V.

Ecco ora alcune epigrafi rinvenute negli scavi stessi.

1° Lastra in marmo rosso, mancante di tutta la parte superiore col nome della defunta, e rotta in due pezzi che legano, delle dimensioni totali di cm. 38 $\times$ 22. Essa fu rinvenuta nella massa delle terre inferiori davanti all'ingresso del cubicolo, ed è del tenore seguente:


 /// IS IAM TRICENOS VITAE
 /// T ANNOS & FELIX CONVIVIM
 /// M·DA DEVS OMNIPOTENS
 /// RIA VITAE·DIGNA CVM
 SANCTIS VT MEREATVR IBI +
 DEPOSITA EST IN PACE DM̄I V̄ NONAS MART
 POST CONSS DD NN̄ HONORIO XIII ET THEODOSIO XAAGG

Il testo era evidentemente metrico, in distici, dei quali ce ne mancano parecchi, avendo noi soltanto la chiusura dell'epi-

gramma; premesso il nome della defunta, un cenno biografico e l'elogio di essa, segue una invocazione al Signore, e poi la data della morte, avvenuta dopo il XIII consolato di Onorio, ed il X di Teodosio (a. 422), cioè nel 423. Lo stile dell'epigramma è alquanto trascurato ed anche grammaticalmente erroneo, come spesso avviene in codesti titoli del secolo V. Ho pregato il dotto ed illustre mio collega comm. Orazio Marucchi di voler tentare i supplementi, ed egli mi ha proposto la seguente restituzione:

1. *v]*is iam tricen^os vitae
 *complevera]*t annos & Felix coniugium
 *jam fecit illa suu]*m . Da Deus omnipotens
 *coelestis glo]*ria vitae . Digna cum
5. Sanctis ut mereatur ibi ✠
 Deposita est in pace D(o)m(in)i quinto nonas mart(ias)
 Post con(sulat^um) D(ominorum) N(ostorum) Honorio XIII
 et (continua)
 Theodosio X A(u)g(ustis).

Al v. 1 *vis* sta per *vix*; al v. 2-3 si potrebbe anche supplire, *felix coniugium [fecit et illa suum]*; al v. 4 può stare anche la variante « [*illae nunc glo]*ria vitae ».

Osserva ancora il prof. Marucchi che il supplemento al v. 1 potrebbe trovare un confronto nella frase dell'iscrizione damasiana di Irene « *bis denas hiemes nec dum compleverat aetas* » (Ihm, n. 10). Il v. 4 trova un riscontro in due altre iscrizioni; la parola *digna* neutr. pl., per cose degne, trovasi in una epigrafe metrica presso a poco della stessa età scoperta dal Marucchi nel cimitero di s. Valentino e da lui pubblicata nelle sue *Catacombes romaines*, pag. 397.

La frase poi « ut mereatur digna cum sanctis » rende lo stesso concetto di quello espresso in una iscrizione scoperta da poco in una regione presso il cimitero di s. Callisto « cesque in pace cum sanctis cum quos mereris » (*sic*).

L'anonima defunta doveva essere persona distinta, e lo arguisco dalla lunghezza del titolo, dalla rara forma metrica dell'elogio, dalla ubicazione speciale del sepolcro, e dalla quantità di rottami vitrei, testimonio di riguardose cure, segnalati nel sito stesso della lapide. La lingua in cui il titolo è redatto ed i frequenti richiami alle forme dell'epigrafia cimiteriale romana, c'inducono a credere che la morta fosse romana, e non appartenesse alla parte greca della popolazione di Siracusa, che ancora nel secolo V era greca di lingua se non di costume. Le famiglie romane di funzionari, di militi o di commercianti costituivano ancora una esigua minoranza, e lo prova la percentuale bassissima dei titoli cimiteriali latini in confronto dei greci. Per tutto ciò è a lamentare vivamente che il titolo ci sia pervenuto mutilo e privo di tutta la intestazione.

2° Metà di una spessa lastra di pario di cm. $26\frac{1}{2} \times 18\frac{1}{2}$, rinvenuta messa in opera nel pavimento vecchio sotto l'altarinò, ora distrutto, dell'abside settentrionale.

N K A A O /
 I N
 O N M E A O
 2 N A H E M H O I
 A O N E E E T E
 N H A A X T H C
 E H C

3° Lapidetta marmorea opistografa, di cm. $19 \times 15 \frac{1}{2}$, proveniente dalle terre di riempimento del sottosuolo dell'absidenord. Da un lato:

C A B E I N
A C T O I I O C

4° Dall'altro lato:

E T E A E Y T H (sic)
C E N $\overline{\text{X}}_C$ K P I C
I I N O C E T E
O N $\overline{\text{X}}_C$ I H

Seguono alcuni piccoli frammenti che omettiamo non avendo alcuna importanza.

E veniamo ora alla conclusione.

I. Nel sito dell'attuale cripta di s. Marziano una tradizione antichissima vuole esistesse il sepolcro del primo vescovo di Siracusa, vissuto secondo una versione, nel primo secolo dell'era volgare, secondo un'altra, nel terzo. La più antica fonte che lo riguarda, un panegirista del VII-VIII secolo¹, dice che egli abitò nelle grotte Pelopie nella parte alta (forse settentrionale) della città, presso il quartiere degli ebrei, « nelle quali è tuttora il suo venerando sepolcro »; che le grotte Pelopie del panegirista corrispondano all'attuale contrada di s. Giovanni è oggi generalmente ammesso. Ma giacchè nel I secolo nè in Roma nè in Sicilia è ancora il caso di parlare di vere catacombe, accettando la versione cronologica più antica, forse discutibile, conviene supporre che il santo fosse deposto in un

¹ Apud Lancia di Brolo, *Storia della chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli*, pag. 43-44. Che nell'Acradina inferiore esistessero ipogei della Comunità ebraica è stato luminosamente provato dalle mie scoperte nel 1900. Cfr. *Röm. Quartalschrift* 1900, pag. 187 e seg.

luogo che godesse il rispetto e la immunità garantita dal governo pagano ai luoghi di sepoltura di religioni non ufficiali; quindi nell'ipogeo di una corporazione, o nella villa di un privato. Sta intanto, che di così remota antichità cristiana gli scavi eseguiti nella cripta nulla hanno dato.

II. L'arcosolio, il cubicolo e le fosse sottostanti all'abside settentrionale, possono risalire, al più, ai tempi postecostantiniani, cioè al sec. IV, continuando nel V. Dato il loro livello, più basso di circa m. 8 dal piano attuale, è forza ritenere che essi formassero parte di un ipogeo cristiano totalmente sotterraneo, alcune parti del quale vennero distrutte e modificate quando la cripta ebbe la forma attuale.

III. Ma se il risultato dell'indagine archeologica è per il momento totalmente negativo nei rispetti di s. Marziano, non credo s'abbia a negar fede alla tradizione antichissima, che in quel sito vuole deposto il primo vescovo di Siracusa. Sopra ed attorno al suo sepolcro, alla sua *memoria*, sorse la chiesa primitiva della città e vi rimase per alcuni secoli. I Bizantini la migliorarono e decorarono, ed io penso che alla basilica sopra terra rispondesse la cripta col sepolcro del santo. Ma dal 669 il luogo fu reso malsicuro dalle ripetute invasioni arabe e nell'878 gli Arabi, secondo la testimonianza del contemporaneo monaco Teodosio, avevano posto il loro quartiere generale appunto nella cattedrale vecchia. Ond'era divenuto necessario fin dalla metà del sec. VII (tempi di Zosimo) il trasporto della cattedrale da fuori le mura, in luogo più sicuro « intra moenia », cioè nell'antico tempio di Atena in Ortigia. Con tutta probabilità ebbe luogo allora la « translatio » in città delle reliquie del santo, restando alla vecchia cattedrale soltanto il cenotafio e la fama dell'antica gloria.

IV. La chiesa bizantina e la cripta, saccheggiate dagli Arabi, abbandonate e neglette per quasi due secoli, furono poi restaurate dai Normanni, che nel sito edificarono una sontuosa basilica.

V. È arduo problema definire se la forma attuale della cripta colle tre absidi e coi recessi vada riferita ai Bizantini od ai Normanni; certo che la chiesetta sotterranea arieggia nelle sue forme, per quanto irregolari, una basilichetta bizantina; ma nulla di bizantino rimane nella decorazione. Sono, senza dubbio, normanni i capitelli scritti e figurati, e forse i più antichi pannelli delle pareti sulle quali tutte le generazioni successive, sino al settecento, aggiunsero nuove pitture, in parte obliterando le precedenti; donde le difficoltà gravissime di ben distinguere cronologicamente i vari strati di pitture.

VI. Quando si definì la sistemazione dell'abside settentrionale non si ebbe riguardo di sorta ai venerandi e sottostanti avanzi del secoli IV e V; il muro absidale andò a tagliare e coprire cubicolo, arcosolio e fosse, e per assicurare il piano, si costruì un pilone; poi tutto fu obliterato, coperto di terre e di materiale. Questo poco riguardo a memorie cristiane antichissime mi rende proclive a credere che l'assetto della cripta nella forma attuale vada attribuito piuttosto ai Normanni che ai Bizantini. Verso il 1085 si usciva da oltre due secoli di terrore e di ruine per tutto ciò che era cristiano; i Normanni devono aver trovati manomessi i vetusti sepolcri dei primi cristiani; all'epoca bizantina invece è presumibile che essi fossero ancora in buono stato, e quindi ad essi si sarebbero usati maggiori riguardi. Nè di bizantino io ho trovato un solo frammento architettonico, una sola moneta. Ma si accetti l'una o l'altra versione, questo parmi certo, che i sepolcri rinvenuti non hanno relazione di sorta colla *memoria* di s. Marziano; se così fosse stato, essi non sarebbero stati obliterati, quasi suggellati sotto il pavimento.

VII. Fra la cripta di s. Marziano ed il poco discosto cimitero di s. Giovanni, non vi ha comunicazione sotterranea di sorta, come molti, ed io pure, avevamo sospettato. Numerosi tasti eseguiti hanno dato a levante la presenza di roccia senza gallerie di passaggio. Ma verso nord, dietro l'abside, io sospetto

che si apra una regione cimiteriale, la cui età e la cui estensione non arriveremo forse mai a conoscere, perocchè essa si protende sotto il convento attuale.

VIII. Le due gradinate di accesso alla cripta, dal lato di ponente, sono dei tempi aragonesi.

Queste conclusioni che io oggi presento siccome risultanti dai miei scavi potranno essere amplificate ed anche modificate in avvenire, se sarà dato eseguire nuovi scavi nella basilica normanna, per raggiungere quella bizantina, e nel cortiletto che precede l'ingresso di ponente al convento.

* * *

Cimitero cristiano del IV secolo in contrada Michelica presso Modica (Sicilia). — I contorni della sicula Motyka, soprattutto in quel tratto dell'altipiano che viene dolcemente digradando verso la marina ionica, contengono gran numero di gruppi sepolcrali più o meno vasti, consistenti in fosse campanate aperte nella roccia, ma quasi tutte violate. È sempre regnata la più grande incertezza sopra l'età di tali gruppi sepolcrali, ma le esplorazioni da me istituite negli ultimi lustri nella necropoli dei Grotticelli in Siracusa, ed in altri gruppi diversi e discosti della regione siracusana, hanno dimostrato che i cimiteri di questo tipo spettano ai secoli cristiani e bizantini.

Mai però mi era accaduto di trovare una di codeste necropoli intatta, chè quasi sempre, trovandosi le bocche a fior terra, e mancando quasi ovunque in Sicilia i potenti banchi di humus, esse sono state già da secoli frugate e rifugate. La necropoli di Michelica che si trova sull'altipiano circa cinque chilometri a levante di Modica, ha dato in tutto 235 sepoleri, metodicamente esplorati, ai quali se ne debbono aggiungere una quarantina frugati in precedenza dal proprietario del fondo, dei quali però si conosce il contenuto. Sono fosse rettangolari alquanto strette

ai piedi e larghe in testa, un po' campanate o divergenti nelle guancie, della profondità media di cm. 80 ad un metro, aperte nella viva roccia, e munite tutte superiormente di un incasso ricorrente attorno la bocca, nel quale venivano fissate le lastre di chiusa (in media cinque) dissimulate poi da uno strato di ciottoli e scaglie legate con calce durissima, che coll'andar dei secoli presero aspetto e durezza di una roccia. Così si spiega come quei magri terreni coltivati *ab immemorabili* a grani abbiano potuto celare e dissimulare i sepolcri.

Di una vera orientazione non è il caso di parlare; le fosse distribuite in gruppi assai vicini l'uno all'altro sono così fitte che si toccano e guardano a N-E, a N-O a levante ed a ponente, senza una regola dominante; ognuna racchiude da uno fino a tre, al più quattro scheletri, e la suppellettile funebre è di una grande povertà. Scarsissimi sono i fittili (in tutto una ventina), sotto forma di rozzi boccali in creta rossa, rispondenti ai tipi dei Grotticelli (dove si raccolsero a centinaia) e di altre piccole necropoli delle montagne caltagironesi; a mia grande sorpresa non raccolsi nemmeno una lucerna, mentre esse di solito non difettano nelle necropoli consimili. Alla povertà delle crete fa singolare contrasto l'abbondanza dei vetri, una sessantina circa, taluni ridotti in frammenti irrestaurabili, ma in discreto numero raccolti in buono stato. Tutti si distinguono per una leggerezza e sottigliezza meravigliose; sono per lo più fiaschi cilindrici usati, oppure bottiglie a corpo sferico con lungo collo svasato, con o senza manico; più rari sono gli arcioletti minuscoli a collo lungo ed esile, che fanno riscontro ad esemplari cimiteriali, mentre il resto delle forme trova di preferenza raffronti nelle necropoli *sub divo* e nella catacomba di Molinello presso Augusta (*Notizie degli scavi*, 1902, pag. 420 e segg.). Scarsissime del paro le perle, per lo più polierome, e non composte in abbondanti collane, ma distribuite a piccoli gruppi di tre o quattro, e talvolta isolata, attorno al collo dei cadaveri,

che le portavano come oggetti di pregio. Pochissimi aghi crinali in asso. Di metallo soltanto rozze fibbie in ferro ed in bronzo ad ardiglione, e non uno di quei fermagli decorati e figurati, caratteristici delle necropoli del secolo VI-VII. Di oro due semplicissimi orecchinetti. Di bronzo un campanelluccio, portato come ornamento ed amuleto ad un tempo. Singolare il contenuto del sep. n. 4; esso racchiudeva due scheletri, i quali avevano all'altezza del collo due grossi anelli di argento. L'uno di tipo nettamente pagano porta montata nel castone una pasta vitrea con una figura muliebre (divinità) molto consunta. L'altro invece ha sul castone rettangolare una di quelle strane e mostruose figurazioni di elementi diversi antropo e zoomorfi, che gli antichi chiamavano « grylli » (Plinio, 35, 37, 5; « idem iocosus » nomine gryllum ridiculi habitus pinxit: unde genus hoc pi- » cturae grylli vocantur »). Ma nei sei riquadri, onde è repartita la robusta verga di giro, si ha il monogramma cruciforme coll'A e l'Ω e la colomba, i due delfini, due uccelli affrontati, una sfinge (?) ed altri due emblemi oscuri, ma non certo cristiani. Questo anello è l'unico oggetto con simboli cristiani mescolati ad altri pagani rinvenuto in tutta la necropoli, e col suo sincretismo di forme sembra chiaramente denotare come le popolazioni rusticane di Michelica fossero state appena e lievemente toccate dallo spirito della nuova religione. Fra il paganesimo decadente ed il cristianesimo, che appena dopo la pace costantiniana del 313 spiegava libera la sua azione, esse vivevano ancora di uno stato di incertezza ed in una fase di evoluzione dall'antico al nuovo. Le poche monete raccolte, e per lo più mal conservate, appartengono tutte ai Costantini ed agli ultimi imperatori del secolo IV, il che ci permette di collocare in tondo nel secolo IV la necropoli; ma fu sorprendente la presenza di due monete di Zenone II, raccolte, me presente, in due sepolcri ermeticamente chiusi, residuo di superstizione pagana anche codesto.

Alle due estremità della necropoli, che si svolgeva in una lunga fascia sull'orlo di una terrazza rocciosa, presso una via antica, ho segnalato due piccole escavazioni di deciso tipo cimiteriale, ma violate ed in parte distrutte da tempo. Assegnando al IV secolo la necropoli di Michelica, parmi lecito noverarla fra le cristiane; ma erano villici ancora molto attaccati alle superstizioni del paganesimo, che, dato l'isolamento in cui vivevano, si dibattevano ancora fra la vecchia e la nuova fede; nè ciò deve recar sorpresa, se ancora ai tempi di s. Gregorio Magno nell'interno della Sicilia vi avevano resti di paganesimo. Michelica è poco discosta dalla cava d'Ispica, i cui cemeteri, per quanto saccheggiati, dimostrano come colà il cristianesimo dal IV secolo in poi fosse trionfalmente penetrato.

Io mi propongo di continuare le ricerche nei cimiteri dell'altipiano modicano, per meglio chiarire le origini del cristianesimo fra quelle popolazioni rurali, allora distribuite nei numerosi villaggi di quelle liete contrade, ora invece coltivate da una gente fluttuante ed avventizia, che pur vivendo gran parte dell'anno su quell'arido suolo, ha domicilio fisso in Modica.

Siracusa, 30 giugno 1906.

P. ORSI.

Africa (Tunisia).

Scoperte nella basilica cristiana di Appenna.

Da un rapporto testè pubblicato ed inviatoci dal ch. P. A. L. Delattre dei missionari d'Africa ricaviamo importanti notizie sulle scoperte avvenute nell'area di questa importante basilica cristiana situata a quattro chilometri al sud di *Appenna*, nella quale si sono rinvenuti alcuni mosaici ed importanti iscrizioni col ricordo di martiri locali.

Queste iscrizioni ricordano la deposizione di reliquie o di pseudoreliquie, ossia *patrocinia sanctorum* secondo l'uso specialmente in vigore nella Chiesa africana.

Riporteremo, prendendoli dalla pubblicazione suddetta, i testi di queste iscrizioni ¹.

Musaico su cui è rappresentata una grande croce gemmata posta in mezzo a due agnelli con palme ed iscrizione nel modo seguente:

HEC SVNT NOMINA MARTIRVM PETRVS
PAVLVS SATVRNINVS PRESBYTER

(Agnello e palme)

(Agnello e palme)

IDEM SATVRNINVS	(Posto occupato dalla croce)	BINDEMIVS SATVRNIN
VS DONATVS SA		TVRNINVS GVDVDA
PAVLA CLARA		LVCILLA FORTVN
IADER CECILIVS		EMILIVS PASSI DIE
NONAS AVGVSTA		S DEPOSITI C IDV
S NOBEM BRES		GLORIA IN ESCE
LSIS DEO ET INTE		RA PACS OMINIBVS ²

Secondo l'opinione di Mons. Toulotte, che è competentissimo negli studi di agiografia africana, questa iscrizione dovrebbe riferirsi ad una deposizione di reliquie; ed in principio sarebbero nominate le reliquie (evidentemente pseudoreliquie) degli apostoli Pietro e Paolo.

¹ *Procès verbaux d'une double mission archéologique aux ruines de la basilique de « Appenna » près de l'Enfidaouille (Tunisie)*. Tunis, 1906.

² Questa iscrizione può confrontarsi con un'altra trovata pure in Africa che è del seguente tenore:

MEMORIAE BEATISSIMO
RVM MARTYRV M IDEST
ROGATI.....
PASSI XII KAL NOV ^P CCXC PROV

(a. 329) v. *Bull. des antiq. africaines*. Janvier, 1883, p. 210.

Che qui si tratti di deposizione di reliquie può dedursi anche dalle due date, quella della morte dei martiri (15 agosto) e quella della deposizione (8 novembre) non essendo possibile che i corpi dei martiri venissero sepolti tre mesi dopo la morte.

Sui nomi di questi martiri si aggiungono nella relazione suddetta alcune note mettendoli in relazione con i documenti agiografici risguardanti l'Africa cristiana.

Un'altra sulla parete di un muro verticale dice soltanto:

//// TATIS · SVAE · BEATISSIMIS · MARTYRIBVS

Le altre si riferiscono a due vescovi locali, *Honorius* e *Baleriolus*, e ad alcuni fedeli.

H O N O R
I V S E P I
S C O P V S
V I X I T A
N N I S X C
D E P O S I
T V S S V B
D I E C I I I C V S
A V G V S T A S

B A L E R I O
L V S E P I S C O
P V S V I X I T
A N N I S L X X X I I
D E P O S I T V S
D I E C I I K A L
O C T O B R E S

A ✠ (O)
 BICTORIA
 FEDELIS
 IN PACE
 VICXIT AN
 NIS XL

SPENDEV ✠
 FIDELIS IN PACE
 VIXIT ANNIS V

FAVSTINA
 FIDELIS
 IN PACE
 VIXIT AN
 NIS III ✠¹

Nuovi scavi nelle catacombe di Adrumeto.

In aggiunta a quanto dicemmo nel precedente fascicolo sulle scoperte avvenute in queste catacombe presso la moderna Sousse in Tunisia (*Bull.*, 1905, p. 315 segg.), diamo la notizia che gli scavi ivi continuano e che di essi ha pubblicato testè un'altra relazione il Rev. A. F. Leynaud, canonico onorario della primaziale di Cartagine e direttore degli scavi medesimi². Da

¹ Queste due ultime iscrizioni confermano l'uso di amministrare il battesimo ai fanciulli.

² *Les catacombes d'Hadrumète. Deuxième campagne de fouilles* 17 novembre 1904-17 novembre 1905.

questa relazione caviamo le copie delle altre epigrafi trovate nel cimitero.

LONGINO PATRI
ZOTICE

(figura del buon pastore con montone sulle spalle).

ΘΕΟΔΩΡΑ
ΕΝΘΑΔΕ
ΚΟΙΜΑΤΕ

ΤΑΙΣ (ετ) ΡΗ (ΝΗ)
Εν Θ ε ω

AVSITYCE DVLCIS
ANIMA IN PACE

Graffita sulla calce:

VIBAS · IN · PACE

SESCENTI · IN · PACE

(colomba con ramo d'olivo)

Finalmente nella relazione è indicata la scoperta di un'epigrafe ancora al posto che sembrerebbe pagana per la formola iniziale ma che potrebbe anche essere cristiana:

DIS · MANIBVS · SACR | MEVIVS · PETRO
NIANVS · H · S · E | VIX · ANN · XX · MENS · VIII
DIEBVS · VIII | AELIA · TYCHE · MATER · FILIO
PIIS | SIMO · FECIT

O. MARUCCHI.

BIBLIOGRAFIA

MARIANO Card. RAMPOLLA. — *Santa Melania giuniore senatrice romana.* — Documenti contemporanei e note. Roma (Tipografia Vaticana) 1905.

Di quest'opera pregevolissima fu dato un semplice annunzio nel precedente fascicolo ed ora ne esponiamo brevemente il contenuto avendo essa una speciale importanza per gli studi di archeologia cristiana.

Il dotto autore premette al suo lavoro una introduzione storica sullo stato della società romana nel quarto secolo dell'era volgare, periodo caratteristico e drammatico nel quale si combattè la suprema lotta fra il cristianesimo ormai trionfante e la morente idolatria; ed in essa egli illustra le nobili figure dell'ambiente romano in quel tempo, cioè di Girolamo e della sua scuola, di Marcella, di Paola, di Eustochio, di Principia e delle due Melanie. Ma poi l'autore segue da vicino Melania la giovane, nata nel 383 da Valerio Publicola e da Albina Cejonia e nepote di Melania seniore, e ne racconta minutamente la storia ricavandola da una preziosa biografia contemporanea da lui ritrovata in un codice della biblioteca dell'Escoriale.

La narrazione della vita di Melania su questo autentico documento è attraentissima e ci presenta una delle più nobili figure di donna, la cui storia si intreccia ai grandi avvenimenti dell'epoca sua; onde l'autore ha occasione di lumeggiare anche altri personaggi assai celebri come Albino, pontefice pagano, ed avo materno di lei e Valerio Piniano suo sposo da cui essa ebbe due figli morti nella fanciullezza. Melania, educata squisitamente nella più fine cultura, unisce al vasto sapere la fede

più viva ed il più ardente entusiasmo religioso; onde dopò la morte dei figli si ritira in uno dei vasti suoi possedimenti e comincia, con il consenso del pio marito, una vita di continenza, di preghiera, di studio e di carità, distribuendo largamente ai poveri le sue immense ricchezze. Dopo il 403, parte da Roma, visita il celebre Paolino a Nola, va in Sicilia, poi in Africa, ove si incontra con il grande vescovo d'Ippona e si fissa a Tagaste con lo sposo Piniano.

Dopo qualche tempo fa il pellegrinaggio di Gerusalemme e si lega in affettuosa amicizia con Paola ed Eustochio, discepoli di Girolamo e di là si spinge fino in Egitto per visitare i famosi monasteri della Tebaide. Reduce in Gerusalemme vi fonda un monastero sul monte degli Ulivi ove mena vita penitente e studiosa per lungo tempo; e dopo un ultimo viaggio a Costantinopoli, ove è ricevuta con grande onore dalla Corte, torna nella città santa ed ivi muore nel suo caro monastero il 31 Dicembre del 439.

* * *

Descritta a vivaci colori la vita della celebre donna passa l'autore alla pubblicazione del testo intiero da cui egli ha desunto il racconto; e premette uno studio storico del nuovo documento, che è tratto da un codice del secolo decimo, narrando come egli lo avesse scoperto l'anno 1884 in un manoscritto latino della biblioteca dell'Escoriale in Spagna, simile ad alcuni altri pure latini delle biblioteche di Parigi, di Chartres, di Valenciennes, di Bruxelles e di Monte Cassino.

Fa opportuni confronti fra tutti questi manoscritti e li mette in relazione con il testo greco della medesima biografia, di cui una recensione fu già pubblicata dal Metafraste ed un'altra si conserva nel codice Barberiniano 111, 37, ora della biblioteca vaticana, testè pubblicato dai Bollandisti. Da tale studio critico, che mostra la somma perizia dell'autore anche in questa diffi-

cile materia, risulta che il testo originale della biografia è il latino, ma che il testo greco circolava pure nel tempo stesso in Gerusalemme e che l'autore dell'originale fu un tal Geronzio prete contemporaneo di Melania e addetto al suo monastero.

Segue la pubblicazione ad esatto fac-simile dei due testi, il greco Barberiniano ed il latino dell'Escuriale; e questa viene illustrata per la parte paleografica da tre tavole fototipiche contenenti le due prime una pagina dei due codici citati ed un'altra il codice di Valenciennes.

Ma una parte assai importante di tutto il libro è, senza dubbio la terza che l'autore intitola col modesto nome di *note*, ma che a dir vero consiste in una serie di dotte e sceltissime dissertazioni sopra i più svariati argomenti di storia, di erudizione e di archeologia, che possano in qualche modo collegarsi con la biografia di Melania. E di questa terza parte darò pure un rapidissimo cenno indicando soltanto le note di maggiore importanza.

* * *

Uno studio assai notevole è quello che fa l'autore sulla famiglia di Melania, cioè sulla nobilissima gente Valeria trattando lungamente di Valerio Piniano prefetto di Roma a tempo di papa Siricio; il quale personaggio fu padre di Piniano il virtuoso sposo di Melania.

Ed una parte di tale studio è consacrato alla casa dei Valerii in Roma sul monte Celio, casa monumentale di cui può riconoscersi con certezza la posizione nei dintorni di S. Stefano rotondo e precisamente nel luogo ove oggi si è edificato un ospizio per benefica disposizione del compianto conte Cerasi. In quella patrizia dimora eranvi sontuose ricchezze in mezzo alle quali la nostra eroina passò una vita di santità e di abnegazione fino all'anno 408; ed un bel ricordo di quella nobile casa cristiana è la preziosa lucerna di bronzo ivi scoperta tre secoli or

sono, ed ora in Firenze, con la rappresentanza della mistica nave e l'epigrafe: « *Dominus legem dat Valerio Severo* ».

E qui esaminando l'autore parecchie iscrizioni dei Valerii esistenti nelle catacombe di Domitilla sulla via Ardeatina, ne deduce che la casa del Celio dipendesse dal « *titulus Fasciolae* » da cui dipendeva quell'antichissimo cimitero.

Anche la gente Cejonia cui appartenne il pontefice Albino, avo materno di Melania, forma argomento di un altro studio importante, e della suddetta gente egli esamina le relazioni con Pammachio e con Marcella e con la gente Claudia, accennando all'episodio della vestale Claudia convertita al cristianesimo verso la fine del quarto secolo. E qui io devo ringraziare il dotto scrittore che ha voluto rendermi giustizia riconoscendomi come il vero autore della opinione che a questa Claudia abbia appartenuto quella iscrizione di una vestale scoperta nel Foro romano il cui nome venne abraso dal monumento; giacchè tale mia opinione è stata adottata da tutti, quasi fosse la cosa più naturale del mondo, ma ben pochi hanno avuto la delicatezza di citarmi.

L'elogio che la biografia di Melania fa delle sue grandi virtù e specialmente dello spirito di mortificazione e del rigore ascetico della vita, porge occasione all'autore di aggiungere alcune dotte ed attraenti dissertazioni sui digiuni praticati in quel tempo, sulla liturgia solenne e privata, sulla comunione quotidiana e sugli oratori domestici, dissertazioni che mostrano la somma perizia dell'autore negli studi liturgici ed archeologici. E così la lunga permanenza di Melania in Gerusalemme gli apre la via ad osservazioni importanti sulla topografia della santa città e sopra i suoi precipui monumenti quali erano nel quarto secolo. Ed è importante ciò che egli dice in sostegno della tradizione sul luogo del martirio di s. Stefano, che riconosce fuori della porta di Damasco al settentrione della città, la quale antica tradizione fu poi abbandonata, prendendo origine nel medio evo

l'opinione che la morte del protomartire fosse accaduta presso il torrente Cedron. A proposito del quale spostamento di tradizione si potrebbe osservare che esso trova un riscontro in quello avvenuto in Roma per la crocifissione di s. Pietro, attribuita prima al Vaticano e più tardi al Gianicolo.

Chiude la serie di queste dissertazioni uno studio sul culto di s. Melania, il quale argomento è pure trattato con ampiezza e con dottrina ed è illustrato dalla riproduzione della più antica immagine della santa riprodotta per la prima volta da un codice vaticano greco del secolo decimo.

Da questa breve rivista dell'opera il lettore avrà potuto formarsi un chiaro concetto della sua grande importanza tanto per la storia quanto per l'archeologia e della difficoltà che vi era di condurre a termine felicemente un così poderoso lavoro. Questo libro ci offre una pittura vivace ma fedele della società romana nel secolo quarto e delle condizioni della Chiesa, della nobiltà e del popolo, e da una biografia personale di una donna famosa assurge all'altezza di un lavoro storico sociale. Esso poi a questa altezza di vedute e ad una sintesi poderosa congiunge in modo mirabile un'analisi minuta e scientifica di particolari archeologici che formano la decorazione e la splendida cornice del nobilissimo quadro.

E la Direzione del *Nuovo Bullettino*, che fu già onorato dalla collaborazione dell'illustre autore, è ben lieta di esprimere all'insigne porporato, decoro e vanto del Sacro Collegio, l'omaggio della sua ammirazione per questo nuovo contributo recato da lui alla storia della Chiesa ed allo studio delle antichità cristiane.

O. MARUCCHI.

DANTE VAGLIERI. — *I consoli dell'antica Roma*. (Estratto dell'articolo « consules » del Dizionario epigrafico di antichità romane di Ettore de Ruggiero, Vol. II, p. 689-1181). Spoleto, Tipogr. dell'Umbria, 1905.

Questo scritto del dotto epigrafista Prof. Vaglieri compilato con la più grande competenza e con la più scrupolosa esattezza, oltre ad essere un lavoro scientifico di ammirabile pazienza è un manuale di somma utilità pratica per gli studiosi di storia e di archeologia.

Infatti intorno ai consoli dell'epoca repubblicana si può consultare il Mommsen nel 1° volume del *Corpus*, per quelli dell'epoca imperiale fino a Diocleziano il Klein, per i tempi posteriori il De Rossi nel 1° volume delle *Inscriptiones christianae*; mancava però un elenco che abbracciasse complessivamente tutte le varie epoche nelle quali si divide il lungo periodo in cui durò l'ufficio o almeno il titolo dei consoli romani.

Il libro del Vaglieri colma questa lacuna e ci dà l'elenco completo ed esattissimo di questi magistrati, in ordine alfabetico, secondo il risultato delle più recenti ricerche, tanto nei fasti quanto nelle iscrizioni. Esso è diviso in tre periodi: 1° Dalla istituzione del consolato nel 509 av. C. al 29 dopo C.; 2° Dal 30 av. C. al 398 dopo C.; 3° Dal 399 al 632. A questo elenco alfabetico segue un altro in cui le coppie dei consoli sono disposte in ordine cronologico continuato di anni, da Bruto e Collatino (509 av. C.) ad Eraclio nuovo Costantino nel 613 dell'era volgare.

Le ricerche pertanto per trovare una data con i nomi dei consoli in un documento o in una iscrizione sono ora rese assai più facili, sicure e sollecite di prima, mercè la paziente e dotta fatica del Vaglieri; e gli studiosi glie ne devono essere assai grati.

O. M.

ANTONIO MUÑOZ. — *I codici greci miniati delle minori biblioteche di Roma*. Biblioteca della *Rivista d'Arte*. Firenze, Alfani e Venturi, 1906.

La *Rivista d'Arte* non poteva meglio cominciare le pubblicazioni della sua biblioteca che con questa monografia del Muñoz sui codici greci miniati delle minori biblioteche di Roma, giacchè, come osserva giustamente l'autore, è dalla illustrazione larga di tali codici che si aspetta la storia della miniatura bizantina, la quale interessa non solo gli storici dell'arte medievale, ma anche gli studiosi d'archeologia cristiana per i motivi dell'arte primitiva cristiana, specialmente orientale, che essa riproduce attraverso i vari tempi e le varie scuole.

L'illustrazione, condotta dal Muñoz con rigore scientifico è specialmente interessante per i continui confronti con altri codici, che permettono la costituzione di veri e propri gruppi artistici. Fra questi è assai importante la serie dei profeti del cod. Chigiano R. VIII, 514, che acutamente l'autore collega con altri codici della Vaticana, di Parigi e d'Oriente per fissare una scuola di alluminatori, che si distinguono dai contemporanei dei secoli X-XI per la riproduzione di un tipo monumentale o statuario, e la cui fede sarebbe da ricercare a Costantinopoli stessa.

Il tardo cod. F. VII, 159 è notevole in quanto completa le parti guaste e mancanti del famoso Dioscoride di Vienna: dei due evangeliarj della Vallicelliana il solo F. 17 presenta un certo interesse per la sua data del 1330, ed il cod. greco di ore della casanatense spetta alla classe dei libri privati di devozione, non bene studiati fino ad ora.

Malgrado la sua rozzezza l'evangelario casanatense n. 165 è assai importante come uno dei prodotti artistici dei numerosi monasteri greci dell'Italia centrale e meridionale, ancora ben

poco conosciuti e in cui l'opera del Bertaux è stata una vera rivelazione. E ci sia lecito chiudere col voto che il Muñoz, il quale ad un profondo acume e ad una larga cultura unisce un'attività veramente giovanile, ci dia un'illustrazione di questo punto oscuro della storia dell'arte in Italia, che aspetta ricerche e studi.

ANGELO SILVAGNI.

N. P. KONDAKOV. — *Viaggio archeologico in Siria e in Palestina*. Pietroburgo, 1904 (in russo), pag. II-308, con 78 incisioni nel testo e 72 tavole separate.

Negli anni 1891-92 la Società Ortodossa di Palestina promosse una spedizione archeologica, diretta dal prof. Nicodemo Kondakov, il notissimo bizantinista alla cui attività tanto deve la scienza dell'archeologia cristiana. La spedizione visitò specialmente la bassa Siria (Hauran), Gerusalemme, e il paese oltre il Giordano. Dei principali monumenti di queste regioni il Kondakov fa l'esame critico con rara dottrina: nel primo capitolo dimostra che il tempio di Baalbek fu edificato insieme con le mura e l'acropoli al tempo di Antonino Pio sul tipo antico dell'acropoli fenicia; e la grande basilica cristiana fu costruita all'epoca costantiniana. Studiando la basilica di S. Giovanni in Damasco ora ridotta a moschea, il Kondakov dice ch'essa fu completamente ricostruita dai Turchi (gli archeologi francesi credono invece che essa conservi molto dell'antico)¹; solo l'arcata colossale ad ovest della moschea è antica e serviva di propileo alla basilica. Da Damasco la spedizione si diresse allo Hauran; tra i monumenti più importanti di questa regione è la chiesa di S. Giorgio in Esra, la cui cupola a forma ovoidale è persiana. Il Serraglio di El-Kenavat è formato, secondo il Kondakov,

¹ Guida dello Izambert, pag. 641.

di una basilica pagana del I° secolo, e di una cristiana del IV. Nel terzo capitolo il Kondakov analizza i monumenti della regione al di là del Giordano: a Gherasa furono ricostruite successivamente l'una sull'altra sette basiliche cristiane. Il capitolo quarto è dedicato allo studio della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme; il Kondakov conclude che in essa sono da distinguersi tre parti principali: la chiesa del Sepolcro o Anastasis, quella del Golgota, la basilica di Costantino.

Non meno importante dell'analisi dei vari monumenti è la lunga prefazione (46 pagine) in cui l'autore espone le relazioni dell'archeologia palestinese con la storia generale dell'arte; e chiarisce la parte originale della Siria nell'architettura, nella ornamentazione, nelle stoffe. Il Kondakov esamina quindi la questione *Orient oder Rom* nel libro dello Strzygowski, col quale polemizza, come fa pure con lo Ajnalov sulle origini ellenistiche dell'arte bizantina¹; dopo aver discusso poi le idee del Riegl, dà uno sguardo generale all'arte orientale cristiana nel IV secolo. In generale l'autore non pare assolutamente propenso (e in questo non possiamo affatto accordarci con lui) ad assegnare all'Oriente siriano una parte preponderante nella formazione dell'arte cristiana. Chiude il volume un'appendice in cui passando in rassegna le rappresentazioni della gloria della croce, l'autore avanza l'ipotesi che il mosaico dell'abside di S. Giovanni in Laterano riproduca la rappresentazione già esistente nel mosaico primitivo. Un'analisi più dettagliata del libro del Kondakov non è qui possibile, ma quanto ne abbiamo detto basta perchè i lettori l'abbiano già giudicato come uno dei più poderosi contributi che il dotto autore ha portato alla scienza archeologica orientale.

¹ Vedasi sul libro dello Ajnalov, il mio articolo in *Fanfulla della Domenica*, 1905, n. 11.

N. P. KONDAKOV. — *La rappresentazione di una famiglia principesca russa, in miniature dell' XI secolo*. S. Pietroburgo, 1906 (russo), (pagine 123, con 6 tavole e 13 incisioni nel testo).

Si tratta delle rappresentazioni che si vedono nel noto salterio Gertrudiano di Cividale, del principe Iaropolk, di sua moglie e di sua madre, che si inchinano innanzi all'apostolo Pietro, e che sono coronati dal Cristo. Il codice fu già edito e commentato da Haseclloff e Sauerland¹; Kondakov riprende lo studio limitandolo a quella miniatura che ha per la Russia un interesse nazionale di prim'ordine². Come è noto il manoscritto che appartiene all'arte germanica meridionale del X secolo, passò da Treviri (probabilmente al tempo della distruzione del tempio) a Kiev, nelle mani di una principessa cattolica di nome Gertrude. Quando il codice latino giunse in terra slava, fu accresciuto con nuove liste di pergamena contenenti anche miniature, con S. Pietro adorato dalla famiglia principesca; la nascita di Cristo; la crocifissione; Cristo in gloria che corona il principe Iaropolk e la principessa Irina; la Madonna in trono col Bambino: queste nuove miniature sono del secolo XI.

L'argomento, come si vede, ha importanza specialmente per la Russia, ma il Kondakov lo tratta con tale ampiezza di confronti da renderlo interessante anche a tutti gli studiosi dell'arte bizantina in genere. Lo studio dei costumi dei tre personaggi principeschi, condotto sui più piccoli dettagli della loro acconciatura, sulla forma delle corone, dei manti, delle cinture; e la larghissima analisi comparativa che il Kondakov istituisce tra essi e quelli di tutte le rappresentazioni bizantine di imperatori e di

¹ *Der Psalter Erzbischof Egberts von Trier. — Codex Gertrudianus in Cividale*. Trier, 1901.

² La miniatura in questione è riprodotta dal Kondakov in colori.

alti dignitarii, nei mosaici, nelle miniature, nelle pitture, rimarrà come una delle basi di una futura storia del vestiario a Bisanzio.

La madre del principe Iaropolk nel codice di Cividale è rappresentata inginocchiata in atto di prendere con le mani il piede sinistro dell'apostolo Pietro per baciario. Kondakov nota giustamente che nell'arte paleocristiana e bizantina troviamo un tale atto di omaggio reso al Cristo o alla Madonna, ma non lo troviamo mai pei santi e per gli apostoli; esso dunque deve derivare dal fatto che universalmente era noto come a Roma si baciasse il piede della statua di S. Pietro. Prima che la statua stesse sull'alto piedistallo attuale, per baciarne il piede bisognava chinarsi a terra, come è appunto rappresentata la principessa nella miniatura del salterio.

L'osservazione mostrandoci l'antichità dell'uso del bacio, può infirmare l'ipotesi del Wickhoff (improbabile anche per ragioni stilistiche, ma oggi da molti seguita) che la statua sia opera di Arnolfo di Cambio o della sua scuola.

MANUALE ICONOGRAFICO ILLUSTRATO. Tomo I. *Iconografia del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo*. (Con atlante di 143 tavole, a colori, in elioincisione, in fototipia, in litografia; preceduto dal testo dell'accademico N. Kondakov). *Edizione del Comitato per la pittura russa*. San Pietroburgo, 1905.

L'arte religiosa russa si trova ancora oggi nelle condizioni in cui si trovava qualche secolo fa, nel XV secolo, l'arte cristiana monastica dell'Athos e dell'Oriente in genere. Ancora oggi cioè la pittura che si pratica sulle icone russe è considerata piuttosto come un'iconografia che come un'arte, ha piuttosto un valore teologico che estetico, e questa condizione dell'iconopittura (come propongo di chiamare la pittura di icone) è del massimo

interesse per lo studioso dell'arte antica bizantina¹. Ancora oggi infatti, come un tempo in Oriente, le icone sono eseguite da più artisti, ognuno dei quali compie una parte speciale; ancora oggi vi predominano le antiche forme iconografiche, che tuttavia facilmente potrebbero alterarsi se non fossero guidate sapientemente². Quindi ancora oggi c'è in Russia la necessità di manuali iconografici sul tipo di quello anonimo del XV secolo di Dionisio da Phurna e di altri, che in Russia furono numerosissimi dal XVI secolo in poi. Dato che in un'opera d'arte si dia più importanza al significato teologico che al valore estetico, è naturale che non si possa lasciare libertà all'artista di fare il teologo, e che bisogni invece disciplinare l'opera sua; di qui l'origine dei manuali. Questi furono di due specie: teorici e pratici; i teorici, come quello del monte Athos, contengono indicazioni tecniche e descrizioni dei vari soggetti iconografici; i pratici sono repertorii di illustrazioni, e questi ultimi furono specialmente numerosi in Russia.

Nessuno però raggiunse mai lo splendore di quello pubblicato ora dalla Società Imperiale; perchè naturalmente gli antichi manuali eran fatti a mano e contenevano perciò disegni molto schematici, in questo invece sono stati messi a profitto tutti i più moderni sistemi di riproduzione. Il volume è dedicato al Cristo, anzi alla sola immagine del Cristo isolato, lasciandosi a poi tutte le storie in cui la sua figura comparisce. Alla splendida raccolta delle tavole, riproducenti le più significative figure del Cristo tratte dalle pitture bizantine e russe, è premesso un volume (pag. 1-97, con 116 illustrazioni), contenente uno studio storico e iconografico dell'immagine del Cristo, redatto dal Kondakov. L'insigne accademico russo vi spiega il tesoro della sua erudi-

¹ Uno studio dettagliato sull'antica iconografia bizantina si trova nel mio volume: *L'art byzantin à l'exposition de Grottaferrata*, Rome, 1906.

² Si veda l'opuscolo del Kondakov, *La condizione attuale della pittura popolare russa*. Pietroburgo, 1901 (in russo).

zione nel campo dell'arte bizantina e cristiana medioevale, rilevando le origini del tipo del Cristo nell'arte primitiva, analizzandone lo svolgimento, dando infine ampia parte all'arte russa ¹.

Siamo lieti di annunciare che il Kondakov prepara ora il secondo volume del Manuale, dedicato alla immagine della Madonna, e che promette per la grande vastità del materiale raccolto, di riuscire ancora più importante del primo.

Il Kondakov celebra in quest'anno, 1906, il quarantesimo anniversario della sua attività scientifica ²; noi cogliamo perciò volentieri l'occasione per inviargli le felicitazioni e gli auguri, e a noi si uniscono certo tutti i cultori dell'archeologia cristiana, che tanto deve alla produzione del grande maestro.

JOSEF STRZYGOWSKI, *Die Miniaturen des serbischen Psalters der kgl. Hof und Staatsbibliothek in München*. — Denkschriften des kais. Akademie der Wiss. in Wien. Band LII. Wien, 1906. (Con 1 tavola a colori, 61 in fototipia e 43 illustrazioni nel testo).

Lo Strzygowski continua infaticabilmente le sue geniali ricerche nel campo degli studii bizantini. A pochissima distanza di tempo dal suo lavoro *Eine alexandrinische Weltchronik*, che contiene un vero tesoro di osservazioni nuove, e del quale daremo un largo sunto in un prossimo fascicolo del *Nuovo Bullettino*, egli pubblica ora un altro grande studio da lungo tempo annunciato, su un salterio serbo della biblioteca di Monaco, che rimonta al XV secolo. Lo S. illustra una ad una le miniature stilisticamente ed iconograficamente: esse sono, com'è naturale in Serbia, di stile così detto *bizantino*, ma è proprio a

¹ Noterò qui un errore in cui è caduto il K. (pag. 6) attribuendo insieme col Kanzler al secolo VII l'avorio vaticano del vangelo di Lorsch, ch'è invece del X.

² Vedasi la mia notizia nella *Nuova antologia* del 1° giugno 1906, pag. 551.

Bisanzio che bisogna cercare i modelli antichi, da cui il salterio deriva? L'analisi sicura e profonda dello S. dimostra che dobbiamo rivolgerci altrove, all'Oriente propriamente detto, alla Siria. Nasce qui perciò la questione *Orient oder Byzanz*? Qual'è la parte di Bisanzio nella formazione dell'arte bizantina? Lo S. dice che questa parte è minima, e che è all'Oriente che spetta la creazione delle nuove correnti artistiche cristiane.

Io non posso seguire qui il dotto autore nelle sue ricerche, ma voglio piuttosto rilevare l'importanza che la distinzione *Orient oder Byzanz* ha in rapporto alla storia dell'arte in generale.

Io credo di aver dimostrato che l'arte monastica dell'Italia meridionale, specialmente la miniatura, in cui è tanto caratteristica l'influenza della così detta arte bizantina, deriva invece dall'Oriente, specialmente dalla Siria¹. Basterebbe limitarsi, per convincersi di questa affermazione, che altrove sosterrò con nuovi argomenti, allo studio della parte ornamentale, dei fregi e delle iniziali, per notare subito le strettissime analogie che corrono tra i codici basiliani e benedettini, e quelli orientali. Questa corrente orientale fu importata in Italia, così come in Francia, sul Reno, e più tardi nei paesi slavi per opera dei monaci.

Con questa mia teoria sulle origini orientali della miniatura basiliana e benedettina cadono quasi interamente le antiche idee sull'influenza carolingia ancora sostenute di recente dal Bertaux. La miniatura carolingia deve all'Oriente la parte principale dei suoi elementi iconografici e soprattutto ornamentali, ed è perciò naturale che essa abbia rapporti così stretti colla miniatura monastica del mezzogiorno d'Italia, che pure dall'Oriente ripete i suoi motivi. Queste relazioni vanno attribuite, come si è detto, quasi interamente al monachismo: erano i monaci che portavano

¹ A. Muñoz, *L'art byzantin à l'Exposition de Grottaferrata*. Rome. Danesi, 1906. Chap. II. La Miniature. *Les origines orientales de la miniature de l'Italie Méridionale*.

nella Magna Grecia i codici miniati, in Siria, in Palestina, nell'Asia minore: per questa via giunse il famoso evangelario purpureo di Rossano, che dovè con tutta probabilità esser portato nell'Italia meridionale, già in tempi assai antichi, non molto dopo la sua composizione, cioè nel VI-VII secolo ¹. Così sono d'origine orientale e non bizantina i mosaici di Ravenna, e questo influxo dell'Oriente si manifesta pure nello stesso tempo, nel VI secolo, a Roma stessa. Il bell'affresco della Madonna col Bambino, della basilica di Commodilla, che i lettori del *Nuovo Bullettino* conoscono assai bene, e che ha, come io ho altrove dimostrato ², così stretti rapporti con la Madonna di S. Apollinare Nuovo, è pure di origine siriana. Il tipo della Madonna di Commodilla è quello del codice di Rabula dell'anno 586, è quello dell'evangelario parigino siriano n. 33 del VI-VII secolo, è quello così frequente nei *continuatori siriani* dell'Italia meridionale, come propongo di chiamare i codici monastici basiliani e benedettini. (Si osservino come esempio la Madonna dell'*Exultet* della cattedrale di Salerno, e quella dell'evangelario benedettino, Vat. lat. 3741, del secolo XI, riprodotta quest'ultima nel mio libro sull'esposizione di Grottaferrata) ³. Ma non è qui il luogo di trattare a fondo tante questioni di così grande importanza, ed io mi riprometto di fare ciò altrove in uno studio generale su *La miniatura monastica dell'Italia meridionale*.

Per tornare all'importante libro dello Strzygowski, noterò soltanto che l'importanza della questione *Orient oder Byzanz*, che in esso vien posta in luce a proposito del salterio serbo, non può sfuggire ad alcuno, e che, come l'autore stesso spera, ormai è necessario tenerla sempre presente, quando si studino i prodotti dell'arte cristiana, sia nelle terre dell'impero greco,

¹ Questa ipotesi tenterò di dimostrare nella mia illustrazione del Rossanense.

² A. Muñoz, *Pitture medioevali romane*, nell'*Arte*, 1905, p. 55-62.

³ Pag. 91.

che in Italia, in Francia e in tutti i paesi d'occidente. Chi poi per vecchi pregiudizi di scuola si ostina a voler ignorare questo fecondo movimento degli studii, potrà fare a meno di dare importanza a tali questioni, continuando a costruire le sue teorie sul nulla.

Influssi orientali sull'arte slava sono poi frequenti; per la ornamentazione della miniatura russa si potrebbe quasi ripetere lo stesso principio che abbiamo enunciato per quella monastica dell'Italia meridionale, benchè naturalmente sieno diverse le condizioni di tempo, e le cause. Il fondamento dell'arte russa piuttosto che bizantino deve chiamarsi orientale.

A. MUÑOZ.

Riceviamo e pubblichiamo assai volentieri l'annunzio ed il sommario di un'altra importante pubblicazione dell'illustre autore della *Histoire des persécutions*, pubblicazione che raccomandiamo vivamente ai nostri lettori.

La Direzione.

PAUL ALLARD. — *Dix Leçons sur le martyre*, données à l'Institut catholique de Paris, février-avril 1905. *Préface de* MGR PÉCHENARD, *recteur de l'Institut catholique*. — Paris, Lecoffre, 1905, in-12 de xxxi-373 pp. Prix: 3 fr. 50.

Ce livre ne fait pas double emploi avec les cinq volumes du même auteur sur l'*Histoire des Persécutions*. Il en est moins le résumé que le complément. Voici les titres des dix leçons dont il se compose: I. *L'apostolat et le martyre. L'expansion du christianisme dans l'empire romain*. — II. *L'expansion du christianisme hors de l'empire romain. La vie intense de l'Eglise primitive*. — III. *La législation persécutrice*. — IV. *Les causes des persécutions. Le nombre des martyrs*. — V. *Les diverses con-*

ditions sociales des martyrs. — VI. Les épreuves morales des martyrs. — VII. Les procès des martyrs. — VIII. Les supplices des martyrs. — IX. Le témoignage des martyrs. La valeur de ce témoignage. — X. Les honneurs rendus aux martyrs.

Comme on le voit, l'auteur s'est appliqué à grouper les faits principaux du martyre dans le cadre de la géographie antique, du droit romain, de l'archéologie et de l'histoire, et en même temps à tracer, d'après les documents les plus sûrs, la psychologie des martyrs. Il a moins cherché à faire de l'apologétique directe, qu'à mettre ses auditeurs ou ses lecteurs en état de discerner les conséquences et de tirer eux-mêmes les conclusions de faits exposés.

L'ouvrage est précédé d'une magistrale préface de Mgr Péchenard, recteur de l'Institut catholique de Paris.

Aggiunta al precedente fascicolo (1905, N.º 1-4)
sull'articolo « Passio SS. Marcelli tribuni, etc. ».

A p. 246, nota 1, dopo la parola *scisma*, manca: Negli autori latini però (parlo delle edizioni) non ricordo d'aver mai trovato altrove *Miletius*, invece di *Meletius* o *Melitus*. Cfr. Philostr. *haer.* 89;

La vera forma del nome pare che sia *Melittius Melarius*; v. Schwartz *Zur Geschichte des Athanasius in Nachrichten von d. königl. Gesellschaft d. Wissensch.*, 1905, p. 164.

Colgo l'occasione per completare la nota 3 della p. 253, avvertendo che nell'articolo citato (p. 176, nota 2) lo Schwartz si accorda con lo Schmidt nel condannare gli Atti latini di s. Filea. Su questo testo spero di poter tornare a discorrere di proposito fra non molto.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI.

1



2



4



5



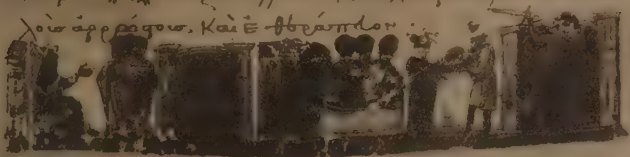
3



6



ἐλθόντες ἐκέρωσόν τῃ βασιλείᾳ τοῦ κυρίου
 ἡμῶν τοῦ κυρίου ἐξέμαρτον. καὶ χεῖρα ἐκείνου
 τοῦ ἀγγέλου. καὶ ἐθεάπεσον.



καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. ὅτι ἐξέμαρτον. καὶ ἐβλά-
 θῆναι ἐποίησεν τὴν χεῖρα αὐτοῦ καὶ ἐθεάπεσον
 ἑαυτὸν. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν
 ἐκείνην. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ.



καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. ὅτι ἐξέμαρτον. καὶ ἐβλά-
 θῆναι ἐποίησεν τὴν χεῖρα αὐτοῦ καὶ ἐθεάπεσον
 ἑαυτὸν. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ.
 καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ.

καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. ὅτι ἐξέμαρτον. καὶ ἐβλά-
 θῆναι ἐποίησεν τὴν χεῖρα αὐτοῦ καὶ ἐθεάπεσον
 ἑαυτὸν. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ.
 καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ.



καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. ὅτι ἐξέμαρτον. καὶ ἐβλά-
 θῆναι ἐποίησεν τὴν χεῖρα αὐτοῦ καὶ ἐθεάπεσον
 ἑαυτὸν. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ.
 καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ. καὶ ἐβλάστησεν αὐτοῦ.

DI UN SARCOFAGO CRISTIANO
RECENTEMENTE SCOPERTO
ED ORA COLLOCATO NEL MUSEO DELLE TERME

(Tav. V-VI)

Il sarcofago di cui si dà la riproduzione nella tavola V-VI, fu rinvenuto due anni or sono in via della Lungara nei lavori eseguiti per il muraglione del Tevere; e di esso fu dato un cenno subito dopo la scoperta, dal ch. comm. Giuseppe Gatti ¹. Il pregevole monumento trovasi ora collocato nel museo nazionale alle terme e precisamente nel grande chiostro di Michelangelo dove è stata presa la nostra fotografia, favoritami cortesemente dalla Direzione dello stesso Museo.

Quantunque esso non sia inedito, pure essendo quasi certamente sconosciuto alla grande maggioranza dei nostri lettori, ho stimato opportuno parlarne in questo Bullettino dandone qui una illustrazione alquanto più estesa di quella che se ne diè nel primo annunzio.

Il sarcofago è baccellato nella fronte e presenta nel centro una edicola, posta sopra un basamento, e formata da due pilastri corinzi sorreggenti un arco. Dentro l'edicola è scolpita una figura muliebre, panneggiata e velata, posta di fronte, colle braccia aperte, nell'atteggiamento di orante e diritta in piedi fra due alberi, sui tronchi dei quali sono posate cinque colombe: altre due colombe poi sono collocate al di fuori dell'edicola sopra i capitelli dei due pilastri. Alle due estremità della fronte e nei due lati contigui sono scolpite altre figure, che in seguito verranno descritte. Intanto devo premettere che il sarcofago, giu-

¹ *Notizie degli scavi di antichità*, 1904, pag. 47 e segg.

dicando dallo stile delle sculture, può attribuirsi al secolo IV° già inoltrato.

Non v'ha dubbio sul significato simbolico del gruppo centrale. Esso rappresenta l'anima della defunta nel mistico giardino del Paradiso, circondata dagli spiriti eletti dei Santi, simboleggiati dalle colombe che l'attorniano. Composizioni analoghe a questa scena simbolica l'abbiamo sopra altri monumenti, tanto in scultura come in pittura, ove si veggono talvolta le oranti accompagnate dalle colombe; ma non ricordo che in altri sarcofagi cristiani si veggia un motivo artistico proprio identico al nostro. E faccio notare che un tale motivo è di grande espressione; giacchè allude al concetto dell'accoglienza che i santi fanno nel cielo alle anime dei fedeli e quindi esprime il pensiero stesso che è indicato in alcune formole epigrafiche di preghiera per il riposo dell'anima, come per es., in quella ben conosciuta iscrizione che termina con le parole:

TE · SVSCIPIANT · OMNIVM · ISPIRITA · SANCTORVM (*sic*)

Alla estremità del sarcofago a sinistra del riguardante si vede la figura di un pescatore, vestito di tunica esomide, il quale colla mano destra sorregge il bastone, da cui pende l'amo che egli immerge nell'acqua per cavarne un pesce, e colla sinistra solleva una sporta, destinata a contenere il frutto della sua pesca ¹.

Con questa figura si collega direttamente la scena rappresentata nel lato attiguo del sarcofago stesso.

Questa scena mostra un fanciullo ignudo, dritto in piedi nell'acqua, che gli giunge ai ginocchi, e presso di lui sulla sponda un uomo barbato, vestito di solo pallio, il quale pone la mano destra sul capo del fanciullo, stringendo colla sinistra un volume a metà dispiegato.

¹ Un pescatore con il pesce e la sporta è pure rappresentato in un altro sarcofago cristiano. V. Garrucci, *Arte crist.*, V, tav. 307, n. 3; cf. O. Marucchi, *Guida del museo cristiano lateranense*, pag. 49, n. 156.

Il gruppo ora descritto è posto fra un albero che sorge dal suolo asciutto ed una canna palustre, che spunta fuori dall'acqua. La scena rappresenta evidentemente il battesimo per immersione; ma credo dover subito escludere che qui siasi voluto rappresentare il battesimo di Cristo, il quale pur figura in maniera somigliante sopra altri sarcofagi. È infatti notissimo che nell'arte cristiana, anche nei primi secoli, allorquando si è rappresentato il battesimo del Salvatore, vi si è per lo meno aggiunta la caratteristica della colomba che vola verso Cristo; ed alla figura poi del Battista vien dato ordinariamente un tipo speciale. E così può vedersi la figura della colomba nella famosa pittura del cubicolo doppio, antichissimo, delle cripte di Lucina nel cimitero di Callisto¹; e il tipo speciale del Battista è chiaramente espresso in una scultura del museo cristiano lateranense².

E lo stesso tipo può anche osservarsi, con l'aggiunta della colomba, in un sarcofago scoperto nella chiesa di S. Maria antica al Foro romano e da me pubblicato³.

Il fanciullo immerso nell'acqua sul nostro sarcofago è rappresentato non già per indicare il battesimo di un bambino, ma per accennare all'infanzia spirituale di chi riceve a qualsivoglia età il sacramento della iniziazione cristiana. È notissimo infatti che nel linguaggio liturgico, come pure in alcune iscrizioni, i neofiti, anche adulti, sono chiamati *infantes*. Il ministro veste il pallio che è generalmente proprio dei personaggi sacri; ed il volume che sembra porre quasi sul capo del battezzato è certamente il codice dei libri santi, il quale contiene quegli articoli fondamentali della fede cristiana, che solennemente si professavano prima del battesimo, allorchè si faceva la così detta *professio fidei*.

¹ Cf. De Rossi, *Roma sott.*, tomo I, pag. 324.

² Cf. Marucchi, *Guida del Museo Cristiano Lateranense*, p. 47. — Galleria dei sarcofagi, N. 152 A, v. *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 207.

³ *Nuovo Bull.*, 1901, pag. 205 e segg., tav. IV^a.

L'unione di questa scena con la figura già descritta del pescatore, è assai notevole, giacchè spiega meglio e conferma il significato battesimale che ha appunto il pescatore nell'antica arte cristiana, come dottamente insegnò il De Rossi nella magistrale illustrazione dei celebri cubicoli detti dei Sacramenti nel cimitero di Callisto ¹.

Ed è a notarsi siffatta unione della scena del battesimo con la figura del pescatore, la quale è scolpita nell'angolo attiguo, come si è detto, giacchè tale unione conferma che questo significato battesimale deve darsi nell'arte cristiana al pescatore stesso, in qualsivoglia atteggiamento esso sia rappresentato; e conferma perciò che quella figura allude sempre alle parole dette da Cristo agli apostoli: « Et faciam vos fieri piscatores hominum » (Matth. IV, 19).

Accennato così il concetto generale di questo gruppo, è opportuno chiamare l'attenzione del lettore sopra una particolarità che apparisce nella indicata scena del battesimo. La figura del battezzando e del ministro sono poste, come si è detto, fra un albero ed una pianta palustre. Ora questo particolare artistico richiama spontaneamente al pensiero il concetto che il battesimo si amministrò in origine anche in luoghi campestri e ovunque vi fosse dell'acqua; concetto espresso in epoca posteriore negli atti apocriefi di Liberio e Damaso. In questo documento, parlando del battesimo che il papa Liberio intendeva di amministrare sulla Salaria ad un grande numero di persone, si fa dire a lui dal diacono Damaso, che il battesimo poteva amministrarsi in qualunque luogo ed anche nei fiumi e nelle paludi: « Nam in fluminibus et in paludibus oportet baptizari » ².

All'estremità opposta del sarcofago, cioè a destra del riguardante, vedesi la figura del buon pastore, diritto in piedi, con la pecora sulle spalle e l'altra ai suoi piedi che lo sta riguardando.

¹ Cf. De Rossi, *Roma sott.*, tomo II.

² « *Acta Liberii et Damasi* », Patrol. lat., VIII, p. 1888-93.

Il buon pastore non è imberbe, come apparisce per lo più nelle pitture ed anche sopra molti sarcofagi, ma è barbato nel modo stesso che vedesi pure in qualche altra scultura, come per es., sul grande sarcofago della vendemmia posto in mezzo all'aula dei sarcofagi nel Museo cristiano lateranense.

Il noto simbolo della carità di Cristo, espresso da questa figura così frequentemente usata nell'antica arte cristiana, è reso nel caso nostro anche più espressivo dall'atteggiamento delle due pecore, rappresentanti i fedeli, che ambedue riguardano attentamente il pastore.

La fusione dei due soggetti che abbiamo veduto nei due lati contigui dell'angolo opposto ov'è il pescatore, è ripetuta intenzionalmente anche nella parte che stiamo ora osservando; giacchè nel lato contiguo alla figura del buon pastore vedesi effigiato il suo mistico gregge, con le figure di undici pecore, divise in tre scompartimenti, delle quali due sono accovacciate in atteggiamento di riposo e le altre, nell'atto di camminare, si dirigono tutte verso il pastore.

Il concetto generale che ha avuto l'artista, o chi lo ha diretto nel suo lavoro, è chiaro ed evidente e si ricava mettendo a confronto fra loro i due gruppi opposti fino ad ora descritti e confrontandoli poi con la scena del centro. Qui si è voluto esprimere che per mezzo del-battesimo si entra nella Chiesa di Cristo, cioè nel mistico gregge del pastore evangelico; e siccome quest'ultimo con la pecorella smarrita, che riporta sugli omeri, simboleggia eziandio la penitenza, così deve dirsi che sieno qui rappresentati i due sacramenti, per uno dei quali si entra nella Chiesa di Cristo e si riceve la grazia e con l'altro si riacquista dopo averla perduta.

Ma l'effetto dei sacramenti è la santificazione dell'anima ed il condurre alla beatitudine nella vita futura; e perciò opportunamente l'artista ha collocato nel mezzo fra i due gruppi accennati la figura della defunta, che viene accolta dai santi nel

Paradiso, come abbiamo già sopra descritto. La defunta è però nell'atteggiamento di orante; e quindi la composizione allude senza dubbio ad un altro punto fondamentale del dogma cristiano, cioè alla preghiera dei trapassati a pro dei superstiti, cioè al concetto della comunione dei Santi, espresso pure con varie formule e frasi bellissime nell'antica epigrafia cristiana, ove, insieme alla preghiera per il riposo delle anime dei defunti, vi troviamo quella diretta alle anime beate onde intercedano a pro dei loro fratelli restati nel mondo ¹.

Da tutto ciò apparisce chiaramente che il nostro sarcofago è di molta importanza e che le sue rappresentanze figurate hanno un vero e proprio valore dogmatico.

Aggiungerò finalmente che il sarcofago è fornito di un coperchio adorno di delfini e mostri marini a rilievo; le quali figure non hanno alcun significato speciale giacchè si trovano su molti altri sarcofagi, eziandio pagani, ed appartengono al ciclo delle scene marine, comunissime nell'arte antica.

Nel mezzo havvi il cartello preparato per l'iscrizione, che però non vi fu incisa: quindi non possiamo sapere a chi abbia appartenuto questa bella urna sepolcrale.

Subito dopo la scoperta, il sarcofago venne aperto e vi furono trovati due scheletri, l'uno di donna in età adulta e l'altro di un giovane uomo. Potrebbe sembrare che il monumento abbia appartenuto in origine alla donna e che più tardi l'uomo vi fosse sepolto: giacchè, come osservò il ch. Gatti nella sua relazione, le ossa della donna dovettero essere spostate, quando vi fu introdotto l'altro cadavere. Senonchè il sullodato ch. archeologo, manifestò l'opinione che il seppellimento debba riferirsi piuttosto ad età posteriore al secolo IV° e che allora si adoperasse un sarcofago già preparato in precedenza e non mai servito, ov-

¹ Queste sono notissime e basterà ricordarne alcune: *Vivas in pace et pete pro nobis — Spiritus tuus bene requiescat in Deo petas pro sorore tua — Ianuaria bene refrigera et roga pro nobis*, ecc.

vero un sarcofago che aveva servito prima in altro luogo e ad altra tumulazione. E ciò si accorderebbe col fatto che insieme al nostro sarcofago cristiano se ne rinvenne un altro di arte prettamente pagana egualmente descritto nello stesso fascicolo delle *Notizie degli scavi* (1904, pag. 47).

E se ciò fosse noi avremmo qui un nuovo esempio dell'uso costante di adoperare monumenti sepolcrali più antichi per seppellimenti nuovi, uso del resto assai frequente e che può riscontrarsi tanto in età antichissima, quanto anche nei tempi di mezzo e nell'età moderna. E la sola possibilità di questa ultima ipotesi ci vieta di poter giungere a qualsivoglia conclusione topografica sulla presenza di un gruppo di antichi sepolcri cristiani in quella località del Trastevere ove il nostro sarcofago fu rinvenuto.

ORAZIO MARUCCHI.

DI UN ANTICO BASSORILIEVO
CON RAPPRESENTANZA EUCARISTICA

A Vid di Narenta (l'antica Naronà) in Dalmazia, venne trovato un frammento di bassorilievo cristiano che è riprodotto nell'annessa figura. E di esso diamo una breve illustrazione



avendo particolare interesse per l'archeologia cristiana, e per la storia ecclesiastica della Narenta ¹. Il frammento è di pietra calcarea, in rilievo piuttosto basso, di soli 3 mill. d'altezza, è alto complessivamente 0.42 m., largo 0.69 m., grosso 0.08 m.

¹ Una descrizione più dettagliata ne fu data nel *Bullettino di arch. e stor. dalm.*, 1906, p. 89 seg.

Al lato destro si vede una incavatura, in cui havvi ancora un piccolo pezzo di ferro dell'arpeze, con avanzi di piombo, indizio quindi che c'era ancora un oggetto in continuazione di questo, col quale oggetto esso era unito mediante l'arpeze. L'orlo poi è più sottile per essere incassato in un altro oggetto.

Nel bassorilievo si vede a destra un pavone con lunga coda. In cima delle ali, sulla spalla sinistra si vede una croce. Le zampe sono molto pronunziate, sono fatte quasi come artigli di animali feroci; con queste poggia su di un oggetto a foggia di bastone, incurvato in giù alle due estremità finali. È in atto di bere o almeno avvicina il becco, ad un vaso. Questo ha il piedestallo a base prismatica, a striature verticali rette ed oblique, ed è interamente conservato. Del ventre del vaso è conservata solamente la parte destra, anche striata a striature verticali e pare vi sia un avanzo dell'ansa incurvata all'ingiù. Il vaso quindi è a foggia di calice. Questo pare appoggiato, o meglio applicato ad un oggetto, di cui sotto si vede la base, che si allarga a triangolo ed è profonda 40 mill. A nostro giudizio questo non potrebbe essere, se non il braccio inferiore di una lunga croce, quale viene rappresentata nell'arte antica cristiana nei secoli V-VII, delle quali ricorrono anche parecchie a Salona nei cimiteri antichi cristiani¹. Meglio che di una croce semplice, questo avanzo potrebbe forse essere di un Cristogramma, sul cui braccio superiore era il monogramma di Cristo e sul cui braccio inferiore era appoggiato od applicato il calice.

Del secondo pavone, che per analogia era dall'altra parte, nella stessa posizione del primo, non avanza se non la parte inferiore delle zampe, che poggiano sul bastone avvolto ad una parte della coda.

¹ *Bullettino di archeol. e stor. dalm.*, a. 1897, tav. III-IV, n. 8; a. 1904, p. 168, 169.

La rappresentazione di questo bassorilievo è tipica, per quel che riguarda il calice ed i pavoni.

Il pavone nell'arte antica cristiana era simbolo della resurrezione, della vita futura, della grazia battesimale ¹. Combinato col calice eucaristico, col *calix salutis perpetuae*, *calix vitae aeternae*, come nella nostra rappresentazione, era il simbolo della vita futura, il pegno della risurrezione. Si trovano quindi pavoni soli che stanno sopra o sotto un albero ²; pavoni combinati coll'uva e col calice, pavoni che stanno su tralci di vite con grappoli d'uva, uscente da un vaso ³, che mangiano l'uva, che esce dal vaso eucaristico ⁴, ecc.

Ma è molto frequente la rappresentazione di pavoni, che bevono dal calice ed in genere da un vaso, a cominciare dal IV sec. al X. Questo simbolismo antico cristiano passò dall'arte antica cristiana nell'arte medioevale e si trova su monumenti non solo architettonici, come per es. su abachi di capitelli in Ravenna, ma anche su pitture parietali ⁵, e specialmente poi su sarcofagi, monumenti sepolcrali, ecc. E si trova dappertutto, in tutti i paesi cristiani ⁶.

Tutte queste rappresentazioni somigliano più o meno nel concetto generale alla nostra di Vid. Che anzi, onde sia più chiara

¹ Kraus, *Realencyclop. d. chrstl. Altertümer* s. v. Pfau e Kelch.

² Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. I, tav. 62, 64; vol. IV, tav. 278, 279; vol. III, tav. 230, 231; Cattaneo, *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa*, p. 110, fig. 52.

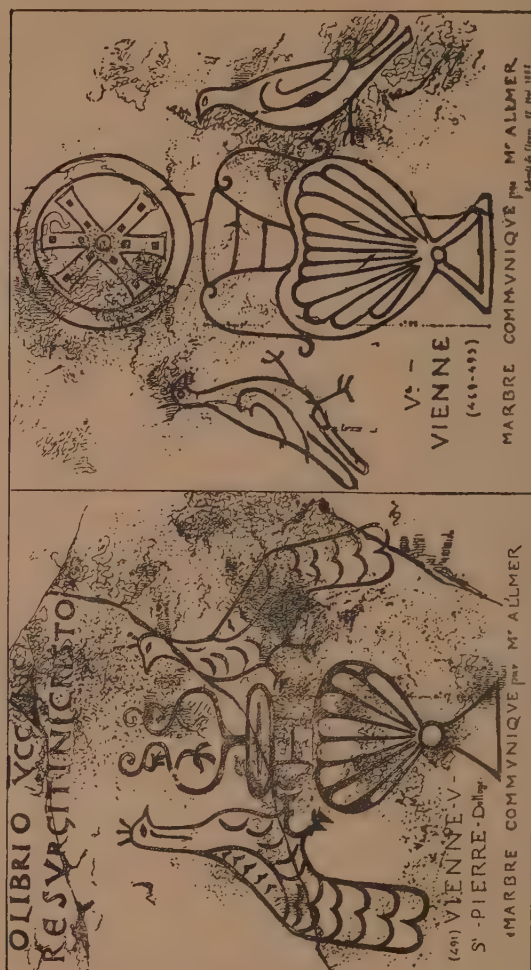
³ Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. IV, tav. 280, 288; Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, p. 222, fig. 210.

⁴ Rohault de Fleury, o. c., vol. IV, t. 279, 291; Cattaneo, o. c., p. 127, fig. 66, p. 156, fig. 92.

⁵ De Rossi, *Roma sotterranea*, vol. II, t. XXVII, XXVIII.

⁶ *Bullett. di archeol. crist.*, 1867, tav. I, p. 81; Rohault de Fleury, o. c., vol. III, t. 229; vol. IV, t. 279, 289, 291; Cattaneo, o. c., p. 25, fig. 5; p. 103, fig. 46; pag. 280, fig. 160; pag. 284, fig. 164; Venturi, o. c. I, p. 99, fig. 82; p. 224, fig. 212; II, p. 139, fig. 112, pag. 142, fig. 115, p. 162, fig. 133; Goetz, *Ravenna*, p. 83, fig. 86; Kaufmann, *Handbuch der cristl. Archaeologie*, 1905, p. 313, fig. 107.

la nostra rappresentazione, presentiamo ai nostri lettori nell'annessa figura una simile rappresentazione del V sec. a Vienna



di Gallia, coll'aiuto della quale non è difficile completare la nostra mancante. Avuto riguardo anche alla tecnica di questi

monumenti, il bassorilievo di Vid noi non dubitiamo di attribuirlo al periodo fra il V e il VI sec., a cui appartengono i due monumenti della Gallia.

Il bassorilievo di Vid si potrebbe pensare avesse terminato in croce, come abbiamo osservato sopra, oppure con monogramma di Cristo. Preferiamo il secondo, poichè un analogo ne abbiamo su un calice eucaristico con due colombe, di Vienna in Gallia, dove vi sta sopra da sè un Cristogramma. Nel nostro monumento sul braccio inferiore della croce potea essere applicato il vaso eucaristico e la croce potea sopra terminare in monogramma di Cristo, com'è stato detto sopra.

In un articolo pubblicato nel *Bull. Dalm.* a p. 207 ss., a. 1902¹, intorno ad un *Ripostiglio* di monete d'oro e di parecchi oggetti antichi cristiani trovati a Vid di Narenta, abbiamo potuto concludere che *Narona* (Vid di Narenta) non fu distrutta, com'era opinione, nel III o IV sec. dopo Cr., ma che cadde dopo l'a. 582, ultimo anno notoci dalle monete di questo ripostiglio. Anche la tecnica dell'ornato muliebree di Urbica, lì trovato, rivela che *Narona* ebbe a cadere verso la fine del VI sec. od i primordi del VII sec., poco prima di Salona. Abbiamo allora accennato che la breve notizia di vita cristiana di *Narona*, conservataci nel Concilio di Salona degli anni 530 e 532, cioè la presenza del Vescovo di *Narona* in questi Concili: *Marcellus Episcopus Ecclesiae Naronitanae*², ha dopo il ritrovamento del ripostiglio base storica sicura. Nella valle *Narentana* vi dovrebbe essere stata vita cristiana ancora nel VI-VII secolo, cioè fino alla caduta dell'impero romano nelle nostre parti. Ora ecco che il rinvenimento del bassorilievo col ca-

¹ *Bullett. di archeol. e stor. dalm.*, 1902, p. 197, *Ripostiglio di Vid*, ecc.

² Thomas Archidiaconus. *Histor. Salonit.*, p. 15; Farlati, *Illyr. Sacr.* IV, p. 184; *Bullett. dalm.*, 1902, p. 208.

lice eucaristico a Vid, del V-VI sec., conferma la suddetta ipotesi.

Questo bassorilievo era probabilmente un frammento di pluteo, e dovrebbe aver appartenuto ad una chiesa, come sopra è stato detto. E nella località sopradescritta al pendio Sud del colle, su cui giace Vid, anzichè nelle « *Bare* » di Gregorio Eres, ad Ovest dello stesso, come ci si faceva credere ¹, dovrebbero cercarsi le rovine di questa chiesa o di altro edificio cristiano, a cui dovrebbe aver appartenuto il nostro bassorilievo.

A confermare la nostra ipotesi di sopra, sulla vita antica cristiana a Narona nel VI-VII sec., concorse in questi ultimi anni il rinvenimento ancora di un oggetto cristiano a Vid.

Nella demolizione della chiesa parrocchiale della Beata Vergine di Vid, nell'a. 1901, per fabbricarvi sull'area della stessa una nuova più ampia, sotto le fondamenta della chiesa, dunque *in situ* antico, venne in luce una lucerna antica cristiana, che noi abbiamo già descritto nel *Bullettino di archeologia dalmata* ², ma la di cui descrizione più esatta giova qui riportare.

Questa lucerna (n. 694 Fe nel Museo) è di terrà rossa, ha un manico basso, ha un becco e parte dell'orlo destro mancanti. L'orlo porta un ornato di cerchi concentrici ed ovali e fra questi si vede anche una foglia. Ha in diam. 0-06 m. Nel piatto fra due fori v'è una croce. Questa è a braccia, che si vanno dal mezzo allargando fino ad un centimetro ed ha la forma della croce di Malta, come è la croce sulla testa dell'Agnello divino sull'architrave della porta laterale della basilica urbana a Salona ³.

¹ *Bullett. di archeol. e stor. dalm.*, 1902, p. 210.

² *Ibidem*, 1902, p. 33, n. 694, Lucerne.

³ *Bull. dalm.*, 1902, p. 101 seg.

Non c'è dubbio essere questa lucerna di epoca cristiana del V-VI sec. Simili croci ricorrono spesso e ne abbiamo alcune anche nel Museo di Spalato¹.

Come chiusa di questo articolo dobbiamo far cenno ancora di un oggetto, trovato a Narona, che dovrebbe essere di epoca cristiana. È un'iscrizione trovata a Vid. nell'a. 1802, ed ora murata nella casa Pavlovié a Makarska, dove fu collazionata dal prof. Kubitschek e da noi li 11 aprile a. 1901. Fu pubblicata nel *C. I. L.*, III, n. 1891. Suona: *Marturius memoriam sibi fecit*. Sopra sembra vi sia una corona, anzichè circolo, come al Mommsen parve di vedere.

Marturius o *Martyrius* (meno esatto *Martirius*), è cognome romano-greco. Μάρτυριος, dal greco μάρτυρ, ricorre nelle iscrizioni di epoca cristiana ed anche nei documenti, ma su questi esclusivamente di epoca cristiana². *Memoria(m) posuit*, oppure *fecit*, ricorre tanto nelle lapidi pagane quanto cristiane³; ma per es. la voce *memoria* in principio degli epitafi fu specialmente usata nell'epigrafia cristiana dell'Africa⁴. In un'iscrizione Salonitana, senza dubbio cristiana, trovata nel cimitero dei Martiri si legge: *Valeria coniugi suo fecit memoria*⁵, della quale il De Rossi, con riguardo al suo bel principio *Evasu in pace*, ha detto, che ha « sapore antico » cristiano⁶. Ora con riguardo a ciò, cioè al *Marturius* nome cristiano, alla formola *fecit memoria* (non *memoriam*), noi siamo di parere, che questa iscrizione Na-

¹ *Bull. dalm.*, a. 1893, p. 169, n. 566; a. 1904, p. 110, n. 738.

² De Vit. Onomasticon s. v. — *C. I. L.* X, 3309; III, 6393, è di Salona, e di epoca pagana. Qui nell'*Onomasticon* è riportata anche la nostra iscrizione Naronitana. Cfr. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*. Préface, p. XXXIV (Martyrius e Silvia).

³ *C. I. L.* III, p. 2604, *Bullett. di archeol. cristiana*, 1877, p. 103.

⁴ Cfr. Le Blant, o. c. t. II, p. 156; *Bullett. di archeol. cristiana*, 1877, p. 103.

⁵ *Bullett. dalm.* VII, p. 18, n. 5; *Arch. Ep. Mitthl. aus Oesterr.-Ung.* VIII, p. 144, n. 171; *Bull. dalm.* VIII, p. 170; *C. I. L.* III, 9578.

⁶ *Bull. dalm.*, VIII, (1885) p. 170.

ronitana è di epoca cristiana. E questo sarebbe, in tal caso, anche un documento cristiano nella Valle della Narenta del IV-VI secolo, che aggiunto ai sopra enumerati, conferma sempre più, esserci stata qui vita cristiana nel IV-VII secolo, ed essere quindi esatta la notizia sopra riportata della presenza del Vescovo di Naron a i Concilii di Salona degli a. 530 e 532: *Marcellus episcopus ecclesiae Naronitanae*.

Spalato, novembre 1906.

FRANCESCO BULIĆ.

CODEX PURPUREUS SINOPENSIS

(PARIS, SUPPL. GR. 1286)

(Tav. VII)

Il frammento di evangelario greco purpureo trovato a Sinope nel 1899 e acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, non è stato ancora convenientemente illustrato dal punto di vista artistico. L'Omout che ha pubblicato più volte le miniature che ornano l'evangelario ¹, si è limitato a darne la descrizione, che presenta molte inesattezze; l'articolo di G. Swarzenski ² contiene alcune giuste osservazioni ma ha piuttosto il carattere di un annuncio della scoperta, che di uno studio. Occupandomi della nuova edizione in tricromia del codice purpureo di Rossano ³, ho dovuto rivolgere naturalmente la mia attenzione al frammento sinopetano, che ha col rossanense così grande affinità: credo ora opportuno di esporre i risultati delle mie ricerche.

Il codice sinopense conta nel suo stato attuale 43 fogli di 25 × 30 cm. di pergamena purpurea che contengono in lettere onciali dorate, in una sola colonna, il testo dei capitoli VII,

¹ H. Omout, *Notice sur un très ancien manuscrit grec de l'évangile de Saint Matthieu*. In « Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale », t. XXXVI. Paris, 1901, pag. 599-675. — *Peintures d'un manuscrit grec de l'évangile de Saint Matthieu copié en onciales d'or sur parchemin pourpre et récemment acquis pour la Bibliothèque Nationale*. Monuments Piot. VII (1900), pag. 175-185; pl. XVI-XIX. — *Fac-similés des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*. Paris, 1902. tav. A, B, pag. 1-4.

² G. Swarzenski, *Eine neuentdeckte altchristliche Bilderhandschrift des Orients*. Kunstchronik, XII (1900), n. 10.

³ Sarà pubblicata dalla casa Danesi di Roma nel gennaio 1907 col titolo: *Il codice purpureo di Rossano e il frammento Sinopense*, ed è ornata da 16 tavole in cromofototipia e 7 in fototipia.

XI e XIII-XXIV del vangelo di Matteo, con qualche lacuna qua e là; l'intero evangelio di Matteo doveva riempire secondo i calcoli dell'Omout 145 fogli ripartiti in 13 quaderni. Le cinque miniature occupano il margine inferiore dei fogli che portano solo quindici righe di testo, mentre quelli non miniati ne contengono sedici. Le miniature misurano da 22 a 24 cm. di larghezza su 9 di altezza; esse non portano alcuna leggenda, cosa naturale, essendo collocate in prossimità del punto che illustrano; ai due lati di ciascuna scena è collocato un profeta in piedi, con la parte inferiore del corpo coperta dal rotulo svolto.

La prima miniatura rappresenta *Il banchetto di Erode e la decollazione di Giovanni Battista*¹ ed è collocata dopo Matteo XIV; 4. La rappresentazione è divisa in due parti: a sinistra si vede il banchetto di Erode, a destra la prigione in cui è il corpo del santo. Alla tavola siede al posto principale una figura imberbe, in tunica lunga discinta, con lunghi capelli neri e diadema gemmato intorno al capo; gli altri commensali sono tre uomini imberbi. Avanti alla tavola sta in piedi una fanciulla diadematata, con lunga tunica bianca quasi trasparente identica a quella indossata dall'altra figura coronata che siede al banchetto. Un servo, avanzandosi, porge sopra un piatto aureo alla fanciulla, la testa recisa di Giovanni Battista.

La figura coronata che è a tavola è Erode; la fanciulla è Salome, mentre erroneamente l'Omout la crede Erodiade², ciò che sarebbe contrario non solo a tutta l'iconografia, ma allo stesso racconto del Vangelo. Quello che è strano è che l'abbigliamento di Erode è assolutamente identico a quello della fanciulla, mentre più naturalmente il re dovrebbe indossare la clamide con l'aureo tablion, indicante il suo grado. La tunica ch'egli indossa, fatta di stoffa quasi trasparente non è certo adatta ad un uomo, così che

¹ Monuments Piot, tav. XVI, *Fac similés*, tav. A, I.

² *Fac similés*, pag. 2.

se non facesse ostacolo la positura della persona che giace sul letto in un modo in cui le donne non si vedono mai, si potrebbe pensare che quella figura rappresenti Erodiade¹. La capigliatura nera e lunga, identica a quella di Salome, e diversa da quella degli altri commensali, pare piuttosto femminile. A chi obietasse che Erode non indossa la clamide, perchè è seduto a mensa, si potrebbe rispondere che Faraone non ha deposto il mantello stando assiso al banchetto nella *Wiener Genesis*, nè Enea lo ha deposto nella cena di Didone figurata nel Virgilio Romano (pict. XIII).

A destra sorge la prigione di Giovan Battista; piccola costruzione con le pareti bianche all'esterno, e nere all'interno cui manca il tetto e parte del lato di destra per poter mostrare l'interno. L'architettura è semplicissima: una cella rettangolare sul davanti della quale c'è una porta difesa da ferimenti.

L'interno è colorito in grigio; sul davanti è disteso orizzontalmente il corpo del santo, senza testa, dal cui collo esce un fiotto di sangue vivo; egli veste una lunga tunica marrone con clavi neri.

Dietro al corpo si vedono i busti di due discepoli con lunghi capelli e barba, vestiti dello stesso abito; uno di essi con espressione di spavento stende le due mani aperte, l'altro prende nella sua mano sinistra la destra del santo, e si curva su di lui.

Le due scene rendono fedelmente il testo di Matteo, XIV, 6-12.

*Prima moltiplicazione dei pani*². — Di questa miniatura essendo lacerato il margine inferiore del foglio, non resta che la metà superiore. A sinistra si vede la sommità di un nimbo crocigero che circondava il capo di Cristo, a destra si trovava un discepolo di cui sussiste solo la testa, imberbe e con capelli

¹ Nell'arte classica soltanto le etère sono rappresentate in quella posizione.

² *Fac similis*, tav. A, II.

neri. Più a destra tra alte piante son seduti gl'Israeliti; di essi si vedono ancora sette teste e di molti anche la parte superiore del busto; due tra essi, il quarto e il sesto, portano la mano alla bocca per mangiare.

Tutti sono vestiti di tuniche bianche con molti riflessi azzurri, con mantelli di vario colore, rosso, marrone, violetto, gettati sulla spalla sinistra. Il primo ha barba e capelli bianchi, i due seguenti sono imberbi e i quattro ultimi barbati. Quello che è importante, è che le figure non si delineano sulla porpora della pergamena, come nelle altre miniature, ma qui tutta la miniatura ha un fondo proprio, turchino cupo.

La scena corrisponde al racconto di Matteo, XIV, 19-21.

*Seconda moltiplicazione dei pani*¹. — A sinistra sta in piedi Cristo con tunica e mantello aurei e sandali, nimbo d'oro crocigero, lunghi capelli e barba neri come in tutte le miniature del frammento; ai suoi lati stanno due discepoli, entrambi con tuniche e mantelli bianchi a riflessi azzurri, vecchi e barbati. Cristo si volge verso sinistra al discepolo che tiene sulle due mani sette grossi pani bianchi rotondi, e posa la destra su di essi, mentre poggia la sinistra sui pesci contenuti in un canestro sorretto sulle due mani dall'altro discepolo che è a destra. Vicino a quest'ultimo, a terra, c'è un gruppo di sette canestri di paglia bianca, colmi di pani; più a destra son figurati gl'Israeliti seduti tra le piante e in atto di mangiare. Essi sono nove, tutti giovani, barbati e imberbi, con tuniche bianche a riflessi azzurri, e manti di vario colore, divisi in due file parallele di cinque nella posteriore e di quattro nell'anteriore. Delle piante disposte orizzontalmente formano avanti alle due file delle specie di tavole su cui stanno pani e pesci. Tutti gl'Israeliti guardano verso sinistra al Cristo.

La miniatura illustra fedelmente Matteo, XV, 32-38.

¹ Monuments Piot, tav. XVII, *Fac-similes*, tav. A, III.

La guarigione dei due ciechi di Gerico ¹. — Nel mezzo sta Cristo nel costume identico a quello della miniatura precedente, in profilo, in atto di muoversi verso destra: egli tiene probabilmente la sinistra sotto il mantello, e con l'indice della destra tocca l'occhio sinistro di uno dei due ciechi che gli vanno incontro. I ciechi coi piedi nudi, con lunghe tuniche, poggiansi sui bastoni protesi in avanti si avanzano un po' curvi; con le destre toccano il mantello di Cristo. Il primo dei ciechi veste una tunica bianca, con segmenti neri, e porta un canestro di paglia il cui manico è passato nel braccio sinistro: l'altro veste tunica rossa. Dietro a Cristo viene un discepolo in tunica azzurra e manto bianco, egli tiene la sinistra sotto al manto e avanza la destra in gesto di meraviglia; è giovane e imberbe ² dietro vengono tre Israeliti di uno dei quali si vede appena il volto sbarbato; gli altri due portano lunghe tuniche bianche a riflessi azzurri, sciolte e manicate, e penule marroni; il primo è giovane e imberbe, il secondo ha la fronte calva, e corta barba nera: entrambi tengono la sinistra sotto alla penula, e agitano la destra. Queste quattro figure, i tre Israeliti e il discepolo, stanno in atto di camminare. A destra, dietro ai ciechi, la scena è chiusa da tre alberi, con larghe chiome, che riempiono lo spazio facendo da contrapposto alle figure del lato sinistro.

La miniatura illustra Matteo, XX, 29-34.

Miracolo del fico seccato ³. — Nel mezzo sta in piedi Cristo che cammina, tenendo nella sinistra un rotolo chiuso, e avanzando la destra col pollice e l'indice allungati, verso un verde albero di fico, le cui foglie più vicine a Cristo son per metà secche e per metà verdi. Dietro a Cristo sta fermo un disce-

¹ Monuments Piot, tav. XVIII, *Fac-similés*, tav. B, I.

² Omont, sbaglia credendo che questa figura sia un israelita. Anche nel Rossanense i discepoli sono sempre distinti dal costume, tunica e *imation*, mentre gli israeliti portano la *penula*.

³ Monuments Piot, tav. XIX, *Fac-similés*, tav. B, II.

polo imberbe con tunica e imation bianchi a riflessi azzurri; egli tiene la sinistra sotto il mantello, protesa; e apre la destra nel gesto della meraviglia. A sinistra un po' lontano dal gruppo, sorge una città, Gerusalemme, molto schematicamente disegnata, con mura bianche merlate, e grande porta aperta ad arco tondo; dalle mura sporgono tre edifici, due case con tetti a tegole rosse, e una piccola costruzione circolare azzura, sorretta da cinque colonnine e sormontata da una cupola.

La miniatura illustra Matteo, XXI, 18-20.

I profeti. — Le cinque miniature hanno ai due lati, ciascuna due profeti, i quali, come nel Rossanensè, stanno in piedi tenendo con la sinistra un grosso rotulo spiegato che copre tutta la parte inferiore del corpo. Nella prima miniatura a sinistra c'è Mosè (Μωϋσῆς), con nimbo aureo, con lunghi capelli e barba neri, che ricorda un poco il tipo del Cristo nelle altre miniature del frammento. Egli veste chitone bianco a riflessi azzurri e imation che gli copre solo la spalla sinistra, tiene con tutte le dita della sinistra la parte superiore del rotulo, e solleva al di sopra di esso la mano destra, con l'indice e il medio appuntati in atto d'indicare verso la scena che si svolge nel mezzo. Sul rotulo si legge: *Genesi*, IX, 6 « [Παῦς] ὁ ἐκχέων αἷμα ἀντὶ τοῦ αἵματος αὐτοῦ ἐκχυθήσεται [διότι ἐν [ε]ικόνι Θεοῦ ἐποίησα τὸν ἄνθρωπον] ».

All'estremità destra, nello stesso atteggiamento sta David, Δαδ, con diadema aureo a doppia fila di perle bianche; egli veste tunica aurea e clamide violetta, retta sulla spalla da un'agrafe d'oro con perle bianche. Nel rotulo si legge: *Salmo* CXV, 6 « Τίμιος ἐναντίον Κυρίου ὁ θάνατος τῶν ὁσίων αὐτοῦ ».

Nella seconda miniatura c'è a sinistra Mosè, la cui figura è guasta; a quanto scrive l'Omont, pare ch'egli fosse imberbe.

Nel rotulo si legge: *Esodo*, XVI, 15 « [Καὶ] εἶπεν Μωϋσῆς [τοῖς υἱοῖς Ἰσραὴλ]. Οὗτος ὁ ἄρτος ὃς εἶπεν [ὅτι ἐδωκε] Κύριος δοῦναι ὑμῖν φαγεῖν ».

A destra c'è David, identico al precedente, con la scritta: *Salmo CXXXV*, 25 « Ὁ δίδους τροφήν πάση σαρκὶ ὅτι εἰς τὸν αἰῶνα [τὸ ἔλεος αὐτοῦ] ».

Nella terza miniatura a sinistra David, ΔαΔ, nel solito costume; nel rotulo leggesi: *Salmo CXLIV*, 15 « Οἱ ὀφθαλμοὶ πάντων εἰς σὲ ἐλπίζουσι καὶ σὺ δίδους τὴν τροφήν αὐτῶν ἐν εὐκλείαις ».

A destra sta Mosè, Μωυση, giovane e imberbe; con la scritta: *Deuter. XII*, 18 « Καὶ φράξ, καὶ εὐφρανθήσῃ ἐναντίον Κυρίου τοῦ Θεοῦ σου ἐβλογήσῃς τὸ ὄνομα Κυρίου τοῦ Θεοῦ σου ».

Nella quarta miniatura, a sinistra, David, ΔαΔ, con la scritta: *Salmo CXXXVIII*, 5 « Σὺ ἐπλάσας με καὶ ἔθνηκας ἐπέμει τὴν χεῖρά σου ».

A destra sta Isaia, Ησαίας, giovane imberbe, con la scritta: *Is.*, XXXV, 5 « Τότε ἀνοιχθήσονται ὀφθαλμοὶ τυφλῶν ».

Nella quinta miniatura c'è a sinistra Abacuc, Ἀββακου, con lunghi capelli neri e barba irsuta, con l'iscrizione: *Abac.*, III, 17 « Διότι σὺ καὶ οὐ καρποφορήσῃ ».

A destra sta Daniele imberbe col capo coperto da pileo turcino, con fascia aurea ornata di perle bianche lungo l'orlo inferiore, e altra simile fascia verticale nel mezzo; egli porta la lacerna dello stesso colore che gli copre le due spalle ed è fissata sotto il mento da un'agrafe aurea. La scritta dice: *Dan.*, IV, 10-11 « Καὶ ἰδοὺ εἶρ, καὶ ἄγιος, ἀπ' οὐρανοῦ κατέβη, καὶ ἐφώνησεν ἐν ἰσχύει· Ἐκκόψεται τὸ δένδρον, καὶ ἐκτίλατε τοὺς κλάδους αὐτοῦ ».

* * *

Analisi iconografica. — *Il festino di Erode*, ha già tutti gli elementi che più tardi si ritrovano nelle rappresentazioni bizantine fino al XV secolo. Nell'evangelario laurenziano VI, 23, del XII secolo (tav. VII, 1) la storia è divisa in due parti: nella prima a sinistra Erode in trono ordina ai suoi servi di andare a

decapitare il Battista, che si vede più a destra seduto nell'interno della prigione; nella seconda è ripetuta quasi identica la rappresentazione del Sinopense: a sinistra la tavola a cui siede Erode con tre altri commensali, sul davanti la figlia di Erodiade col capo diademato protende le braccia per ricevere il piatto con la testa recisa presentatole da un servo. A destra vedesi la prigione nel cui interno il carnefice alzando la spada sta per recidere il capo del Battista inchinato. Nei mosaici del battistero di S. Marco in Venezia¹ la storia si svolge in due quadri: in uno a sinistra si vede la prigione in cui un soldato ripone la spada nel fodero dopo aver decapitato il Battista, nel mezzo Salome presenta alla madre in un piatto la testa del santo, a destra il corpo di lui vien deposto nel sarcofago. Nel secondo quadro, Erode siede a banchetto con due commensali, e da sinistra si avvanza danzando la fanciulla che tiene sul capo il piatto con la testa del Battista.

L'evangelario latino, vaticano n. 39, del XIII secolo, che deriva iconograficamente da tipi bizantini, rappresenta al banchetto accanto ad Erode anche Erodiade, e a lato della tavola la fanciulla danzante che porta sul capo il piatto con la testa recisa; a destra la prigione in cui il carnefice taglia la testa al Battista². Riportiamo anche la derivazione che della storia si dà nell'Ermeneia, sebbene oramai sia dimostrato che essa ha scarso valore.

« Un palazzo. Dentro, una tavola davanti alla quale è seduto Erode e con lui dei principi e dei nobili. Due servi ricevono piatti da un terzo che si vede attraverso una finestra fino al petto e alle braccia. Avanti alla tavola danza una fanciulla riccamente vestita. Presso la tavola da un lato c'è una camera nella quale è seduta Erodiade in abiti regali, e davanti a lei la fanciulla porta in un piatto la testa del Precursore. Lon-

¹ Fotografie Alinari, n. 13759 e 13763.

² S. Beissel, *Vatikanische Miniaturen*, tav. XX, c.

» tano, a qualche distanza dal palazzo c'è la prigionia con una
 » finestra ad inferriata; al di fuori è steso a terra il corpo del
 » Precursore decapitato. Il carnefice tenendo la testa nelle mani
 » la pone sul piatto che presenta avanti a lui la fanciulla. Un
 » po' più lontano gli apostoli Andrea e Giovanni portano il corpo
 » in una tomba »¹.

Le due moltiplicazioni dei pani e dei pesci. — Nei monumenti primitivi cristiani ci sono diversi tipi. Nelle pitture più antiche delle catacombe, come nella cappella dei Sacramenti in s. Callisto, Cristo benedice un pane ed un pesce posti su una tavola, e vicino è figurata la moltitudine che mangia; più tardi, dal III secolo in poi, a Cristo si dà in mano la verga, con la quale egli tocca uno dei canestri pieni di pane.

Nelle catacombe di Alessandria, in un dipinto che il De-Rossi assegna al III-IV secolo², Cristo siede nel mezzo tra gli apostoli Pietro e Andrea, e ai suoi piedi stanno sei canestri per lato: gli apostoli si appressano a lui, e Andrea tiene un piatto con due pesci, Pietro i pani, sui quali Cristo fa atto d'imporre le mani. A destra del riguardante, fra due alberi, scrive il De Rossi « ecco le vestigia d'un letto convivale con alquante persone sopra esso sedenti al modo antico. Benchè i colori perduti non ci diano a ravvisare il numero dei sedenti al convito, nè la qualità del cibo loro apprestato, pure l'iscrizione fortunatamente superstite c'insegna a chiare note, che cotesta scena fa seguito all'istoria della moltiplicazione dei pani e dei pesci, e ritrae le turbe che si satollano del cibo loro fornito dalla benedizione miracolosa di Cristo: τας ευλογιας του Χυ εσθιοντες »³. Dall'altro lato, a sinistra è figurato il miracolo delle nozze di Cana. Ecco dunque alla fine del III o al principio del IV secolo, la scena

¹ Ediz. *Konstantinides*, pag. 213.

² *Bullettino di Arch. cristiana*, 1865, pag. 63 e tav., fig. V.

³ L'iscrizione comincia « παιδια τας... ». Néroutsos-Bey, *L'ancienne Alexandrie*, pag. 43.

della moltiplicazione, identica al Sinopetano, figurata in un movimento orientale, con la sola variante del Cristo che sta seduto. Nella seconda metà del IV secolo abbiamo a Roma in s. Callisto una simile rappresentazione, in cui Cristo però sta in piedi come nel Sinopense ¹. Il mosaico di s. Apollinare a Ravenna ² presenta poi giustamente lo stesso tipo; e così dicasi della cattedra di Massimiano ³. In quest'ultimo monumento troviamo poi per la prima volta anche la seconda parte della storia, quella cioè del popolo che mangia, rappresentata nella tavoletta successiva ⁴ in cui si vedono due uomini e una donna seduti a mensa, nella quale stanno tre pani e un pesce; essi si volgono indietro verso due apostoli che portano dentro canestri pani e pesci; una donna in piedi protende le mani, un uomo fa un gesto di sorpresa, mentre un altro apostolo distribuisce il pane ai seduti.

L'arte primitiva cristiana coglie di tutta la storia il momento principale del miracolo, l'arte bizantina invece rappresenta anche il momento successivo del popolo che si ciba. Nel Gregorio Nazanziano (Parigi, n. 510) ai lati del gruppo centrale di Cristo e dei due apostoli, stanno due gruppi di popolo, al disopra sei canestri per lato. Nel salterio barberiniano (gr. 372) al salmo XXXIII Cristo benedice i pani che un apostolo tiene; il popolo siede a terra e un altro apostolo distribuisce il pane; nei vangeli greci illustrati abbiamo pure la stessa rappresentazione. In un affresco dell'VIII secolo, recentemente venuto in luce nell'oratorio sotterraneo di Santa Maria in Via Lata a Roma ⁵, si vede Cristo che poggia la sinistra sui pesci tenuti sulle mani coperte da un apostolo; a terra ci sono sei canestri la parte a sinistra in cui c'era l'apostolo coi pani è distrutta.

¹ Wilpert, *Le pitture delle catacombe*, tav. 237, 1.

² Corrado Ricci, *Ravenna*, Bergamo, 1905, 5ª ediz., fig. 60.

³ Garrucci, *Storia*, tav. 419, 1.

⁴ Garrucci, tav. 419, 2.

⁵ A. Muñoz, *Pitture medioevali romane*, « L'Arte », 1905, p. 60.

Il secondo miracolo della moltiplicazione si distingue dal primo solo pel numero dei canestri che sono sette, proprio come nel Sinopense; mentre nel primo miracolo più spesso i canestri sono sei o dodici. L'Ermeneia si riferisce appunto al secondo miracolo: « Sette pani in un canestro e alcuni piccoli pesci. Cristo con gli occhi al cielo li benedice. Gli apostoli a due a due portano dei panieri pieni per dividerli alla folla: altri fanno la distribuzione »¹.

Il Sinopense che dà tanta parte alla rappresentazione della folla saziata, si collega per questo strettamente ai monumenti bizantini.

Quanto ai due apostoli, sebbene Giovanni nomini Andrea e Filippo, già nei primi tempi fu sostituito al secondo s. Pietro, perchè, come bene spiega il De Rossi², l'ufficio compiuto dagli apostoli nel miracolo della moltiplicazione, è così tipico e significativo, che si è voluto attribuire anche a Pietro come principe degli apostoli. Ad Alessandria Pietro e Andrea portano i loro nomi scritti, nel Sinopense quello che tiene i pani è pure certamente Pietro: l'altro non pare Andrea, o almeno non corrisponde alla figura tradizionale che questo apostolo ha, e che si vede anche nel Rossanense: piuttosto somiglia a Paolo, e non è impossibile che, malgrado l'anacronismo, lo si sia collocato nel posto di Andrea, con lo stesso trapasso ideologico per cui a Filippo fu sostituito Pietro.

La guarigione dei due ciechi, non presenta varianti nei monumenti dalle altre di un solo cieco, narrate dai vangeli e rappresentate nelle pitture delle catacombe e nei sarcofagi. Il cieco con lunga tunica sta in ginocchio o in piedi avanti al Cristo, e tende verso di lui la mano: Cristo gli tocca l'occhio con la destra. Nei sarcofagi e nelle pitture cimiteriati il cieco è rap-

¹ Ediz. *Konstantinides*, pag. 125.

² *Bullettino*, 1865, pag. 75.

presentato in piccole proporzioni come un bambino, ma nel mosaico di Sant'Apollinare Nuovo ¹ i due ciechi, hanno la statura normale, vestono tunica e penula: il primo di essi a cui Cristo tocca gli occhi si appoggia sul bastone; dietro al maestro c'è un apostolo meravigliato. Nella cattedra di Massimiano ² Cristo tocca con l'indice della mano l'occhio destro del cieco che sta ritto tenendo con la sinistra un grosso bastone, e muove la destra parlando. In un dittico eburneo della cattedrale di Palermo ³ che a me pare del IX secolo, Cristo sta in piedi, di faccia; e il cieco si avvanza poggiato al bastone, con movimento vivacissimo come nel Sinopense e avanzando la destra; Cristo gli tocca l'occhio sinistro. Nel dittico della cattedrale di Milano ⁴ Cristo seguito da un apostolo leva la destra benedicendo i due ciechi che si avanzano un po' barcollanti appoggiati ai loro bastoni. Nella teca di Brescia ⁵ il cieco non porta bastone, e protende ambo la braccia in basso, in atto di preghiera; nella nota tavola d'avorio del museo di Ravenna, proveniente da Murano ⁶, di origine siro-egiziana, il cieco è alto come Cristo, si poggia con la sinistra sul bastone e avvanza la destra, mentre Cristo gli tocca l'occhio sinistro; in una pisside eburnea del museo Oliveriano di Pesaro la scena è identica, ma Cristo benedice il cieco senza toccargli l'occhio ⁷.

La rappresentazione è tanto comune che il tipo del Sinopense trova riscontro così in Oriente, come in Occidente, tuttavia la figurazione dei ciechi della stessa statura del Cristo, ci pare si riscontri quasi esclusivamente in monumenti orientali. Così vedesi nel già citato evangelario laurenziano (tav. VII, 2).

¹ C. Ricci, *Ravenna*, fig. 64.

² Garrucci, tav. 419, 4.

³ Venturi, *Storia dell'arte italiana*, I, fig. 382.

⁴ Garrucci, tav. 455.

⁵ Garrucci, tav. 443.

⁶ Garrucci, tav. 456.

⁷ Venturi, *Storia*, I, fig. 402.

Nell'evangelario parigino n. 74 (secolo XI) dietro ai due ciechi c'è una turba di popolo e così nell'evangelario slavo di Elisabeterad del XIV secolo¹. L'Ermeneia così descrive la scena: « Il Cristo e dietro a lui gli apostoli. Davanti due ciechi coi loro bastoni. Cristo tocca loro gli occhi con le sue mani »².

Del *Miracolo del Fico Seccato* non conosciamo altri esempi anteriori al XII secolo, e i pochi a noi noti son tutti orientali.

L'evangelario laurenziano VI, 23, del XII secolo porta al fol. 43 la rappresentazione del fico seccato (tav. VII, 3), posta dopo il versetto di Matteo, XXI, 18. In essa si vede a sinistra la città con le mura merlate; nel mezzo l'albero già affatto privo di foglie, e alla sinistra Cristo che leva la mano, per maledirlo, seguito da quattro apostoli. Dall'altro lato dell'albero, cioè a destra, vedesi di nuovo Cristo che addita il fico a quattro apostoli, e par che rivolga loro delle parole.

Nell'Ermeneia così è descritta la scena: « Una città fortissima ficata. Di fuori delle montagne e un fico senza frutti e col » fogliame seccato. Cristo lo guarda e stende verso esso la mano. » Dietro gli apostoli meravigliati »³. Nel chiostro di Iviron sul monte Athos si vede in un affresco a sinistra l'albero, a destra la porta della città; nel mezzo Cristo che stende la mano verso il fico seccato, e gli apostoli. Nel chiostro di Xeropotamon vedesi Cristo con gli apostoli che leva la mano contro l'albero; nel nartex della Laura, la scena è simile, manca però la città. Come si vede in queste pitture d'epoca tarda perdura il tipo che il Sinopense offre già al VI secolo. Nel Museo di Berlino si vede un bassorilievo in pietra calcarea, proveniente da Sche-

¹ Pokrovskij, *Il Vangelo nei monumenti iconografici, specialmente bizantini e russi*. Pietroburgo, 1892, pag. 240 (in russo).

² Ediz. *Konstantinides*, pag. 127.

³ Ediz. *Konstantinides*, pag. 130.

nute presso Sohag in Egitto; in esso è figurato nel mezzo Cristo a cavallo in cammino verso destra; due angeli a piedi l'accompagnano: Cristo leva la mano verso un albero isterilito che sorge a sinistra. Se in questo rilievo si dovesse riconoscere il miracolo del fico, avremmo qui un altro esempio assai antico della rappresentazione¹.

Cristo. — Nel Sinopense il tipo del Cristo è molto peggiorato in confronto di quello del codice di Rossano; mentre in quest'ultimo codice la fisionomia di Cristo è virile e nello stesso tempo piena di dolcezza, nel Sinopense egli ha i capelli e la barba ispidi, i lineamenti rudi, lo sguardo tagliente: le labbra troppo grosse gli danno un'espressione selvaggia. C'è poi anche una differenza nell'abito; nel Rossanense Cristo porta pallio aureo su tunica turchina, nel Sinopense invece tunica e pallio sono aurei; in entrambi i codici il nimbo è dorato, e porta una gran croce, ma questa nel Rossanense ha le linee dei contorni doppie, così che fa l'impressione di esser rilevata, mentre nel Sinopense ha una linea sola.

Giovanni Battista, di cui si vede la testa portata nel piatto dal servo, nel codice Sinopense, con capelli irsuti e barba tondeggiante, somiglia al Cristo quale è rappresentato nello stesso codice. In Oriente ci sono due tipi del Battista, non molto differenti tra loro: uno con lunghissimi capelli e barba a pizzo, come vedesi nella cattedra di Massimiano² e nel Cosmas Indicopleustes³; l'altro con capelli più corti ispidi e barba non appuntita quale si vede nel codice Sinopense, nella *Welchronik* alessandrina⁴ nell'evangelario copto n. 13 della Bibliothèque

¹ Strzygowski, *Hellenistische und koptische Kunst in Alexandria*. Wien, 1902, fig. 68.

² Venturi, *Storia*, ecc., I, fig. 288.

³ Garrucci, tav. 151, 5,

⁴ J. Strzygowski, *Eine alexandrinische Welchronik*, Denkschriften d. k. Akad. d. Wiss. Wien, Band. LI, tav. VIII^v, pag. 153.

Nazionale; in una tavola copta, della collezione Goleniscev di Pietroburgo ¹, nel codice copto vatic. n. 60 ² nel mosaico del battistero di S. Marco a Venezia.

*
* *

Il carattere dell'illustrazione nell'evangelario di Sinope, è come appare a tutta prima, diverso essenzialmente da quello del Rossanense. Nel Sinopetano le miniature sono intercalate nel testo al punto che illustrano, ed hanno quindi valore di semplice illustrazione storica; nel Rossanense invece essendo collocate in principio, fanno parte a sè, e quindi hanno un valore proprio.

Tale differenza di collocazione influisce notevolmente sulla forma iconografica: nel Sinopense le miniature illustranti un fatto, devono seguire la versione che di esso si dà nel vangelo in cui son collocate, omettendo le particolarità diverse che si incontrano negli altri evangeli; nel Rossanense invece, son poche le rappresentazioni che si riferiscano a un solo racconto, ma in ognuna si trovano invece elementi presi dai vari vangeli. Ne risulta perciò nel Rossanense un più ampio sviluppo delle rappresentazioni, una maggiore varietà di particolari, e ricchezza di motivi che fanno meravigliare a tutta prima, chi non ne conosca la ragione, di trovare nel VI secolo delle scene già così svolte, alle quali i secoli posteriori non sapranno più nulla aggiungere: tale è il caso della miniatura dell'entrata di Cristo in Gerusalemme a cui senza dubbio hanno concorso i racconti di Matteo, Marco e Giovanni, e che appunto per questo è di una sorprendente complessità.

Nell'evangelario Sinopense il criterio delle illustrazioni è lo storico, tuttavia anche negli evangeli illustrati in questo modo ci

¹ J. Strzygowski, *Weltchronik*, fig. 36.

² Hyvernat, *Album de paléographie copte*, tav. XLIII.

deve essere una scelta nella collocazione. Le scene rappresentate sono le principali del racconto e alcune vengono collocate in un vangelo, altre in un altro: questa distribuzione non era fatta a caso, ma secondo una consuetudine.

Se osserviamo per esempio la distribuzione delle scene nei quattro vangeli, nel codice laurenziano VI, 23, del XII secolo, vediamo che le cinque scene del Sinopense, sono ivi pure poste nel vangelo di Matteo. Quali saranno state le altre miniature collocate nel vangelo di Matteo è difficile dire; si può tuttavia fare un'ipotesi abbastanza verosimile. Il frammento ci è pervenuto in condizioni piuttosto strane; invece di mutilazioni in principio e in fine le lacune si trovano ogni due o tre fogli così da far pensare che la perdita delle parti mancanti non sia dovuta al caso: non è improbabile che siano stati tolti i fogli che contenevano miniature, tanto più che i fatti narrati nelle pagine mancanti sono illustrati anche nel codice laurenziano. Così per mostrare un esempio, nei tre fogli perduti tra l'11 e il 12, potevasi contenere la rappresentazione di Gesù che cammina nelle acque (Matt. XIV, 25-28, e gli apostoli che adorano Cristo (XIV, 33). Ad ogni modo, a giudicare dal frammento conservatoci, le illustrazioni del codice Sinopetano dovevano essere molto meno numerose che non negli evangelarii d'epoca più tarda del tipo del laurenziano.

*
* * *

Analisi stilistica. — Tecnicamente il Sinopense è molto inferiore al Rossanense. I contorni delle carni nude che nel codice di Rossano sono rosei sfumati, nel Sinopense sono indicati invece da grosse linee nere, le pieghe delle vesti sono sempre segnate a tratti neri che sembrano tagliare la stoffa, mentre a Rossano tale procedimento è usato solo per l'aureo mantello del Cristo. Anche qui non c'è alcuna preparazione sul

fondo della pergamena; i colori sono applicati direttamente sul foglio e sono anche meno resistenti che nel Rossanense: soltanto i volti sembrano preparati con una imprimitura color mattone. I colori sono gli stessi del Rossanense, ma talvolta di tono più uniforme, nei volti abbondano le luneggiature, bianche sulle guance, rosee lungo l'ovale.

Le forme nel Rossanense sono molto più corrette e piene; le persone sono di statura giusta e proporzionata, l'atteggiamento è composto e naturale; le figure poggiano saldamente in terra, e si muovono naturalmente alzando solo un piede da terra e tenendo l'altro fermo.

Nel Sinopense invece i movimenti sono scomposti, le figure tengono talora ambedue i piedi alzati da terra, come nella scena della guarigione dei ciechi, in cui Cristo, l'apostolo e gli Ebrei, sembra dalla posizione dei piedi che stiano in corsa sfrenata. Le proporzioni, non sono sempre giuste, Cristo ha il corpo troppo piccolo in confronto della testa che l'enorme nimbo a guisa di ruota, fa sembrare ancora più grande, mentre le braccia sono troppo corte; le mani del discepolo che segue Cristo nella guarigione dei due ciechi e dell'Israelita che gli è vicino, sono enormi. Nel Rossanense le teste sono regolari, ben costruite, le fronti spaziose ed erette; nel Sinopetano invece troviamo una grande decadenza: le fronti basse e fuggenti, le tempie scoperte, le guance infossate; una tendenza a quel tipo che poi sarà caratteristica nell'arte bizantina decadente, in cui la faccia prende la forma di un angolo solido il cui spigolo è formato da una linea che attraversa verticalmente la fronte e continua sul naso; le sopracciglia diventano così arcuate, tutto il volto ha un aspetto asimmetrico, sgradevolissimo. Le labbra sono sporgenti e nelle figure barbute, son lasciate interamente scoperte così che sembrano enormi e danno al viso un'espressione di crudeltà. Basta confrontare il Cristo soave e nobile del Ros-

sanense con quello rude e selvaggio del Sinopetano per farsi un'idea dell'enorme distanza che corre tra i due codici.

Gli elementi di pura decorazione mancano in entrambi i codici; non c'è niente di più del necessario; nel Sinopetano però per ragioni già accennate le scene sono rappresentate assai più schematicamente.

Ussov ¹, Lüdtke ² ed Haseloff ³, hanno rilevato i rapporti che intercedono tra il codice Rossanense e la celebre Genesi della Biblioteca Imperiale di Vienna. Anche il Sinopetano presenta notevolissime somiglianze, in certi tipi, con la Genesi, nella quale troviamo anzi assai accentuata la tendenza dei visi all'angolo solido, e le caratteristiche delle tempie scoperte, dei capelli che scendono in basso coprendo un poco le guance, che abbiamo veduto proprie del vangelo di Sinope. Il Mosè a destra della seconda moltiplicazione dei pani è identico a uno dei fratelli di Giuseppe nel fol. XX della Genesi ⁴ che è nel gruppo penultimo a sinistra; mentre il David trova riscontro con l'ultimo fratello; l'uomo che accorre nelle stanze della moglie di Putifar (Genesi, fol. XVI) ⁵ è identico a quello veduto all'estremità destra della tavola, nel festino di Erode; il servo di Abramo che conduce i camelli (Gen. fol. VI) ⁶ si rivede tra il popolo che si sazia nella seconda moltiplicazione dei pani.

Nella Genesi molte miniature hanno un fondo azzurro di atmosfera che nel Rossanense non si vede che nella rappresentazione di Gesù in Getsemani, dove il cielo è in due strisce una inferiore nera e una superiore azzurra con la luna e le

¹ S. Ussov, *Le miniatures del codice greco degli evangeli scoperto a Rossano*, pag. 72-73 (in russo).

² V. Lüdtke, *Untersuchungen zu den Miniaturen der Wiener Genesis*, Greifswald, 1897.

³ H. Haseloff, *Codex Purpureus Rossanensis*, Berlin, 1898.

⁴ Hartel-Wickhoff, *Die Wiener Genesis*, tav. 40.

⁵ Hartel-Wickhoff, *Die Wiener Genesis*, tav. 33.

⁶ Hartel-Wickhoff, *Die Wiener Genesis*, tav. 12.

stelle; ma qui è evidente che il principio è diverso da quello della Genesi, perchè il fondo è introdotto per indicare la notte.

Invece il Sinopetano, analogamente alla Genesi, ha il fondo della prima moltiplicazione dei pani colorito in azzurro.

Il colorito, e i procedimenti tecnici, confermano sempre meglio l'affinità tra la Genesi e i due evangelarii purpurei, così da doverne costituire un gruppo intimamente legato. Questo gruppo non è lontano dal codice siriano della Laurenziana dell'anno 586, al quale lo uniscono affinità stilistiche e iconografiche, nè dal Pentateuco di Ashburnham ¹, dalle pitture di Palmira ², dai mosaici di s. Apollinare, da quello dell'abside di s. Caterina al monte Sinai ³ da tutto un gruppo insomma di monumenti, che si riferiscono specialmente alla Siria e Palestina. Nel mosaico del monte Sinai che rappresenta la trasfigurazione. Cristo con grosso nimbo crocifero ha proprio lo stesso tipo di quello dei due evangelarii; coi mosaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, i rapporti sono ancora più evidenti, sia dal punto di vista iconografico, come già ho notato, sia da quello stilistico: si osservi ad esempio come la città della miniatura del miracolo del fico seccato, sia identica a quella del mosaico ravennate rappresentante il viaggio verso Emmaus ⁴.

Possiamo dunque concludere che i due evangelarii e la Genesi formano un gruppo ben definito, che si riconnette però per molti lati all'arte siriana, ma anche risente delle forme ellenistiche: cerchiamo ora di determinare il luogo d'origine dei tre codici, che tutto induce ad assegnare ad una regione posta tra il mondo ellenistico e l'Oriente. Già l'Omout stesso scriveva a proposito del testo del Sinopense: « C'est une recension appa-

¹ O. V. Gebhardt, *The miniatures of the Ashburnham-Pentateuch*, London, 1883.

² J. Strzygowski, *Orient oder Rom*, pag. 11-32.

³ D. Ainalov, *I fondamenti ellenistici dell'arte bizantina*. Pietroburgo, 1900, tav. III.

⁴ Corrado Ricci, *Ravenna*, fig. 79.

» rentée de très près, si même elle n'est pas tout à fait iden-
 » tique, à celle des Évangiles de Rossano; aussi a-t-il paru inu-
 » tile d'analyser et de répéter ici les savantes observations
 » qu'elle a suggérées à M. O. von Gebhardt dans la préface
 » de son édition du Codex Purpureus Rossanensis, et au Rév. H.
 » S. Cronin dans l'introduction de sa publication récente du Codex
 » Purpureus Petropolitanus. L'étroite parentée de ces deux textes
 » avec le Codex Sinopensis semble devoir lui faire attribuer une
 » même date et une même origine. Les communautés chrétiennes
 » d'Asie Mineure ont brillé du plus vif éclat sous le règne de
 » Justinien et de ses successeurs immédiats; les nombreux conciles
 » tenus à la même époque dans cette même partie de l'Empire grec,
 » les mentions répétées de riches présents faits aux églises par
 » les empereurs, qu'on rencontre chez les chroniqueurs byzan-
 » tins, tout concourt à prouver que ces admirables monuments de
 » la foi et de l'art chrétiens ont une origine sans doute cons-
 » tantinopolitaine, s'ils n'ont pas été exécutés dans l'Asie Mi-
 » neure elle-même » ³.

Quanto all'età del Sinopense, l'Omont lo colloca risolutamente
 nel VI secolo; il Rossanense è concordemente assegnato alla
 prima metà dello stesso secolo; alla fine del V o al principio
 del VI rimonta la Genesi di Vienna. Certo il Sinopense ap-
 partiene su per giù allo stesso tempo, ma per quel peggiora-
 mento della forma che ho rilevato, sono indotto a collocarlo
 verso la fine del VI secolo. Abbiamo quindi tre monumenti pro-
 dotti da una stessa scuola artistica, e che abbracciano il periodo
 di circa un secolo. Questa scuola artistica appare fiorentissima: già
 conosce ed usa spigliatamente i nostri iconografici del vecchio e
 del nuovo testamento, non nel loro primo grado di sviluppo, ma
 già tanto svolti e definiti, che si ripeteranno poi per tutto il
 medioevo; conosce differenti maniere d'arte, poichè certo la Ge-

³ Notices et extraits, pag. 608.

nesi è compita tutta in uno stesso luogo, e quindi la scuola che la produsse abbracciava in sè le diverse maniere del *miniaturista*, del *colorista* e degli *illusionisti*, distinte dal Wickhoff. In quel centro artistico fiorivano dunque stili vari e liberi; gli artisti usavano con sicurezza della maniera *continuativa*; trattavano facilmente, sebbene con molta moderazione, il paesaggio; ritraevano dal vero le figure animate. Il carattere naturalistico nelle miniature dei tre codici, è evidente; la cura principale è di riprodurre il fatto di cui si sceglie sempre il momento più complesso, che valga meglio a dare l'idea della narrazione illustrata, e si tralascia quanto potrebbe avere soltanto uno scopo decorativo. Non c'è una figura nei due evangelii che non significhi qualche cosa, che non abbia una parte nel fatto; non altrettanto si può dire della Genesi, in cui entrano talora elementi estranei, specie per caratterizzare gli ambienti.

La parte decorativa è semplicissima, limitata al necessario; come ornamento delle architetture e delle suppellettili, fa eccezione nel Rossanense la pagina con l'evangelista Marco; le tavole dei canoni saranno state probabilmente del tipo del frammento di Londra o di quello di Vienna. Ad ogni modo in confronto con la esuberanza di motivi ornamentali che si riscontra nel Rabula, i tre codici purpurei appaiono semplicissimi.

Le composizioni sono in genere piuttosto schematiche; i miniatori non sembrano assuefatti al trattamento del gruppo; nel Rossanense nei gruppi delle figure dei secondi piani sono soltanto dipinte le teste o la parte superiore del corpo, mentre si dimenticano le estremità inferiori; lo stesso si riscontra anche nel Sinopetano.

Qual'è insomma la regione a cui debbonsi attribuire il Rossanense e la Genesi, e ora anche il Sinopense? La più grande incertezza regnava tra gli studiosi. Il Garrucci attribuì la Genesi

all'Asia Minore, il Kondakov, l'Ussov, il Kraus all'Egitto, il Wickhoff all'Italia Meridionale. Lüdtkke ¹ che ha compiuto un'analisi esattissima di tutti gli elementi botanici e zoologici della Genesi, la attribuisce ad Antiochia, o a qualche grande città dell'Asia Minore. Le piante e gli animali figurati nel Rossanense e nella Genesi corrispondono solo a quelli orientali, e dimostrano negli artisti una conoscenza personale, che nell'Italia meridionale non si poteva avere.

Come vedesi, esclusa l'idea completamente infondata, che il Rossanense o la Genesi possano appartenere al mondo occidentale, l'ipotesi più sicuramente basata era quella del Lüdtkke, che l'attribuiva all'Asia Minore, e che già era stata espressa, più per felice divinazione che per altro, dal Garrucci. Ma se l'Haseloff era costretto a concludere che la patria del Rossanense non potevasi sicuramente stabilire, oscillando tra la Siria e l'Asia Minore, dopo d'allora un nuovo fatto permette di giungere invece a una conclusione sicura. Il trovamento del frammento di s. Matteo a Sinope sulla costa nord dell'Asia Minore, aggiunto al cumulo degli altri indizii, viene a togliere ogni dubbio, e ci permette di attribuire all'Asia Minore quella corrente artistica da cui uscirono i due evangelarii e la Genesi. Lo Strzygowski che prima aveva pensato a Costantinopoli come luogo d'origine della Genesi, ora assegna il Rossanense all'Asia Minore, anzi al centro di essa, alla Cappadocia ², per essersi il Sinopetano scoperto in un porto di questa regione centrale: secondo me non si può così sicuramente localizzare, e mi pare meglio di assegnarli un po' più largamente all'arte monastica dell'Asia Minore.

¹ W. Lüdtkke, *Untersuchungen zu den Miniaturen der Wiener Genes.* Greifswald, 1897.

² J. Strzygowski, *Eine alexandrinische Weltchronik*, pag. 183.

Ma non è qui il luogo per discutere sino in fondo la grave questione; ad essa ho consacrato un intero capitolo nel mio volume sul codice di Rossano al quale rimando. Qui voglio solo rilevare come allo scioglimento di essa abbia in gran parte contribuito la scoperta del codice purpureo Sinopense. Il suolo dell'Asia Minore ancora in gran parte vergine ci restituirà forse un giorno altri prodotti di quella rigogliosa corrente d'arte che fioriva nel VI secolo in quella regione da cui uscirono Antemio e Isidoro, gli architetti di Santa Sofia.

ANTONIO MUÑOZ.

DI UN GRAFFITO DI SENSO LITURGICO
NEL CIMITERO DI COMMODILLA

Nel *Nuovo Bull. di Arch. Crist.* anno XI (1905), p. 63, il ch. Comm. Marucchi pubblica un graffito scoperto recentemente nel Cimitero di Commodilla. A sinistra di chi guarda verso l'abside della basilichetta sotterranea, felicemente tornata alla luce, una bella pittura della Vergine, con una iscrizione metrica, c'indica il noto sepolcro di Tortora, che veniva a trovarsi assai presso l'altare. Sull'intonaco di questa pittura si è letto il graffito di cui parlo e che, secondo il testo dato dal Marucchi, si legge nel modo seguente:

N O N
δ ι C E
R ε I L
L ε S ε
C R I T A
A B O C E

Questa lettura ne corregge giustamente una prima, pubblicata dallo stesso ch. archeologo (*ivi*, 1904, pp. 150-151). Solamente ho potuto assicurarmi, sul luogo, che nell'ultima riga dopo la B v'è una seconda B più piccola, e male graffita, che egli, nella prima lettura, avea creduto due piccole lettere es. Forse fu aggiunta dopo compiuta tutta la sentenza. Di più fo osservare che la forma della E non è sempre quella lunata ε, come lo potrebbe far credere il testo qui riportato, ma essa è

mista alla forma regolare. Tuttociò si può vedere dal seguente fac-simile, da me ritratto sull'originale e che, anche a giudizio di altri, è riuscito abbastanza esatto:

NON
DICE
RE IL
LESE
(RITA
ABBOCE

Tale graffito attirò la mia attenzione fin da quando ne intesi parlare la prima volta nelle Conferenze mensili di Archeologia Cristiana (1904-1905), pochi giorni dopo la sua scoperta. Nè mi parve desse nel segno la interpretazione allora propostane, secondo la quale con le parole NON DICERE ILLE SECRITA ABBOCE *si raccomandava ivi a qualcuno di non rivelare ad altri dei segreti*¹.

Per intenderne il vero significato, bisogna prima esaminare bene le parole di questo barbaro latino, a fine di ricavarne una esatta versione letterale. *Non dicere* pare troppo chiaro di valore imperativo, equivarrebbe cioè a *noli dicere*. Risponderebbe al nostro *non dire* con forza imperativa; e sebbene ne mancasse il latino classico² a differenza del greco³, ciò non significa che

¹ Il Marucchi scrisse nel citato *Nuovo Bull.*, 1905, p. 63: « Evidentemente il senso è quello che non si dicano le cose segrete ad alta voce ».

² « L'uso imperativo (dell'infinito) è assai raro nella lingua latina, e » si può dire che le manchi quasi del tutto ». Merlo P., in *Riv. di Filol. class.*, a. IX (1881), p. 200.

³ V. Macinai-Biacchi, *Gramm. Greca*, § 61, III, 3.

non ci fosse nel linguaggio *rustico*, o almeno nel latino della decadenza.

ILLE o si vuole unire a *secrita* (prendendolo col valore di *illa*), o si preferisce di farne il soggetto della proposizione. Nel primo modo si avrebbe l'aggettivo pronominale che ha dato origine al nostro articolo determinativo *il, lo, ecc.*, e che non poteva mancare in bocca al popolo, avendone noi esempi anche negli stessi classici¹. La traduzione letterale sarebbe dunque: *Non dire (tu) quelle SECRITA (le SECRITA)*, etc. Nel secondo modo ILLE sarebbe evidentemente un pronome messo lì per accennare a una persona conosciuta, senza rivelarla chiaramente. Questa maniera corrisponderebbe al nostro modo di parlare: *quegli, colui, lui, il tale, quel tale, ecc.*²; nè questo senso si deve credere puramente arbitrario. Per portare solo un esempio, in s. Giovanni, VII, 11, i nemici del Salvatore cercandolo si domandavano l'un l'altro: *Ubi est ille?* alludendo a Gesù senza nominarlo, e noi traduciamo benissimo: *dove sta colui?* Si può anche aggiungere un'altra indicazione che può recare molta luce al caso nostro. Prima che fosse introdotto l'uso di adoperare la lettera N. (*nomen*) nelle formole ove secondo le circostanze vanno sostituiti nomi diversi³, si adoperava la sigla ILL. che secondo i casi valeva *Ille, Illa, Illi* etc. Senza entrare nella questione del tempo dell'origine di quest'uso, che pel caso nostro non importa, il certo si è che nel secolo VII-VIII esso era già adoperato. Se ne possono vedere gli esempi continui nel *Liber diurnus*,

¹ « Si può in latino sostituire l'articolo greco anche per mezzo dei » pronomi *hic, ille, ipse*... Quint. 1, 4, 11 *conicit est ab ILLO iacit* (ἐκ τοῦ » *iacit*);... Cic. *Tusc.* 5, 27, 78 *quae mulier est victrix... in rogam imponitur, ILLA victa, etc., (la vinta)*». Cocchia E., *La sintassi lat.*, pp. 49-50. Napoli, 1901.

² Qualche cosa di somigliante si trova pure talvolta nei classici. P. es. Cic., *Rosc. Amer.*, 21, 59, « *Quaesisse num ille aut ille defensurus » esset* », che noi tradurremmo *il tale o il tal altro*.

³ L'uso della lettera N. pare introdotto intorno al mille. Cfr. Du Cange sub ILL. (ed. 1840).

come al C. I, Tit. IX, « *Reverentissimo et Sanctissimo fratri Ill. » coepiscopo Ill. servus servorum Dei* »¹; e nei libri liturgici, come nel *Sacramentarium Gelasianum*² che per lo meno è del tempo di S. Gregorio M., nel *Gregorianum*, ecc.³. Questo mostra quanto fosse ovvio ricorrere a quel pronome per accennare ad una persona senza nominarla, essendo facile dalle circostanze supplire il nome da chi leggeva la scritta. Prendendo dunque ILLE come soggetto, la traduzione letterale sarebbe: *Non dire o non dica, quel tale, le* SECRTA ABBOCE. Per intendere la sostanza del graffito è indifferente l'una o l'altra interpretazione, ciascuna delle quali può ammettersi e difendersi con buone ragioni. Forse però la seconda è preferibile, perchè ILLE conserverebbe meglio il valore della sua forma grammaticale, e perchè sembra ne risulti un senso più compiuto, e ne acquisti la sentenza una maggiore efficacia.

Quanto al rimanente del graffito, che è la parte più importante, e su cui ci dobbiamo trattenere di più, noterò subito che la frase ABBOCE mi sembra escluda chiaramente quel senso sopra da me ricordato del *non rivelare ad altri dei segreti*. Infatti chi ci confida un segreto, ce lo confida perchè non si dica, e non solamente perchè non si dica *a boce*, cioè *a voce alta*. ABBOCE, non v'ha dubbio, corrisponde all'ablativo *voce* della lingua classica, come nel *voce vocare* di Virgilio (Aen. XII. 638)⁴, e qui non può quindi ragionevolmente esprimere che il suono delle

¹ Migne, *P. L.*, 105, col. 23 segg. II. *Liber diurnus* secondo il P. Garnerus S. J. che lo pubblicò, è di poco posteriore al 714 (ib. col. 13). Cfr. Du Cange sub *ILL*.

² Migne, *P. L.*, 74, p. es. col. 1196, *una cum famulo tuo Papa nostro illo et antistite nostro illo*.

³ Migne, *P. L.*, 78, p. es. col. 238 pro Rege: *Quaesumus... ut famulus tuus (ille)*, ecc.

⁴ « *Vidi oculos ante ipse meos me VOCE vocantem Murranum* », etc.

parole, che valga a colpire l'orecchio¹. Ciò mi suggerì un'altra interpretazione, che intendo qui proporre, e nella quale mi confermò quanto ne scrisse il Marucchi: l. cit. « *Evidentemente il senso è quello che non si dicano cose segrete ad alta voce* ». Questa spiegazione, benchè ancora alquanto indeterminata, mi parve la vera, perchè rende bene il senso del graffito, il quale, dopo le osservazioni fatte, si può tradurre letteralmente:

Non dica, quel tale, le SECRITA a voce alta. Chi scrisse dunque volle avvertire taluno di non dire a *voce alta* cose che vanno dette *sottovoce*.

Il Marucchi aggiunge: « *non saprei dare la ragione di tale frase in quel luogo* », lasciando così agli studiosi di dirne il loro parere. Potrà sembrare strano che l'interpretazione che qui propongo come la più probabile, mi paresse tale appunto *dal luogo* ove fu scritto il graffito. Richiamiamo alla mente che il sepolcro di Tortora si trova a sinistra di chi guarda l'abside della basilichetta sotterranea dei ss. Felice ed Adauto, non lungi dal luogo ove sorgeva l'altare. Questa vicinanza dell'altare, e quindi la stessa sacra azione liturgica che vi si compieva, mi parve avere motivata quella scritta, ai giorni in cui il Cimitero era ancora frequentato, e il Santo Sacrificio vi era ancora celebrato.

Per dare ragione di questa interpretazione conviene stabilire bene il significato del vocabolo SECRITA, il più importante senza dubbio del nostro graffito, e che sta invece di SECRETA per lo scambio dell'E in I tanto frequente anche nei manoscritti. Se, come ho osservato, il significato comune di *segreti* non può aver luogo nel contesto della scritta, dobbiamo rivolgerci a qualche altro significato speciale del vocabolo, qualora nel vario uso del medesimo uno se ne possa trovare. Ora questo significato speciale ci è dato dalla storia della sacra liturgia latina; di più

¹ « *Vox est spiritus fluens, et aëris ictu sensibilis auditui* ». Vit. De Arch., V. 5.

questo uso speciale del vocabolo, è l'unico che ci dia una soddisfacente spiegazione del graffito, come si vedrà. Ad esso dunque conviene qui rivolgere il nostro studio, che sebbene possa sembrare in materia assai tenue, pure non lo credo senza qualche importanza per la storia della liturgia e del nostro Cimitero.

Nella liturgia della Messa il nome *secreta* ha due significati: uno che è ancora in uso, ed indica le orazioni che il sacerdote recita tacitamente dopo l'Offertorio, e più precisamente dopo l'*Orate fratres*¹, e negli antichi *Sacramentari* è ora chiamata *secreta*, come nel *Gelasianum* (passim); ora è detta *oratio super oblata*, come nel *Gregorianum*; talvolta *oratio super oblationes secreta*, come nell'*ordo Romanus* II². È il *silentium post offertorium* di cui parla Innocenzo III nel trattato *de sacro altaris Mysterio*³. L'altro uso del nome di *secreta*, che però oggi non è più in vigore, è quello che indica la parte più importante della sacra liturgia, e che oggi universalmente è detta Canone. Ciò è ammesso da tutti i liturgisti, i quali notano che talvolta invece di *secreta* si adopera il sostantivo *secretum*⁴ o simili, come *Tabella secretorum*, *secretarum*, *secretarum orationum*⁵. Ciò sarà dipeso non solo dalla diversità di tempo a cui si riferiscono gli autori,

¹ « Monito populo (dopo l'*Orate fratres*) dicit Orationem... Orat » autem voce demissa... dicitur a quibusdam secreta, a quibusdam secretella, ad differentiam maioris secretae ». Durand., *Ration. div. offic.*, L. IV., c. 32. Venetiis, 1599.

² N. 10, Migne, *P. L.*, 78, col. 973.

³ « Post haec sacerdos silentii solitudinem expetit instante memoria » Dominicae passionis » etc. Libro II., c. LIV, *De silentio post offertorium*. Ediz. Migne, *P. L.*, vol. 217, col. 831.

⁴ « Canonem... Vigilius Papa, ep. 2. ad Eleutherium (è invece diretta a Profuturo. Cfr. Jaffé Reg. Vigilius 538, in Migne, *P. L.*, v. 69, c. 15), » et S. Gregorius, lib. 7, ep. 64, *precem, canonicam precem*, nonnulli *secretum, secretum*, alii *actionem* appellant ». Martene, *De ant. eccl. rit.*, I, c. IV, a. VIII, n. 1. Cfr. Le Brun, *Explic. Missae*. Venetiis, MDCCLXX, t. IV, p. 208.

⁵ Le Brun, *l. cit.*, p. 268. Nota egli poi che « In eo tantum Canon » a *secreta* plerumque distinguitur, quod is quidem magna secreta nuncupatur: *secreta magna, secreta major* ». Cfr. Durand., *l. cit.*

ma un poco anche dalla diversità di luogo; possiamo nondimeno accertare che al XII secolo *secreta* a Roma era sinonimo di *Canone*. Innocenzo III infatti il quale nel trattato *de Sacro altaris Mysterio* C. IX ricorda che « *SECRETA secundum diversos* » *CANON et ACTIO nuncupatur* » pure nel cap. II dello stesso libro avea semplicemente chiamato il Canone *Secreta* senza altra aggiunta. Così infatti suona il titolo del Capitolo: « *De his quorum memoria colitur in secreta* » e segue nel testo: « *In secreta recolitur memoria passionis* » etc. Alla fine del secolo seguente l'uso dura ancora. Durando infatti, che pure chiama il Canone *Magnum secretum*, continua però ad adoperare la voce *Secreta*. Basta vedere il titolo che nel *Rationale* dà al c. 35, del l. IV. « *De Secreta vel Canone Missae* », e ivi, rendendo ragione del nome, così si esprime: « *Dicitur secreta quia secreta et sub silentio dicitur* »¹.

Ma ora a noi importa di rispondere ad un quesito: Questa terminologia, rimasta nell'uso fino al tardo Medio-Evo, quando ha avuto origine? Se non è facile rispondere in una maniera precisa e determinata, possiamo però dire che fra il secolo VIII e il IX l'uso era già perfettamente stabilito. Infatti il Le Brun cita un Decreto di Erardo Arcivescovo di Tours dell'anno 858: « *Ut SECRETA Presbiteri non inchoent, antequam SANCTUS finiatur* », e aggiunge: « *atque ut altius assurgamus, in veteri Missali Gallicano, seu Gothico, pluries legitur Orationem proxime post Canonem editam ita inscribi: Post SECRETA* ». Ora il ms. del *Miss. Gothic.* si assegna verso il principio del sec. VIII². Il medesimo ci viene confermato dai Capitolari di Carlo Magno, (Coll. Bened. Diac. lib. II, n. 173): « *Ut SECRETA non incipiatur* »

¹ *Rationale Divinorum Offic.*, ed. cit. fol. 100, 101. I testi citati ci fanno vedere che non è chiaro e nemmeno esatto il Le Brun quando dice: « *Secretam inter et Canonem hoc vulgo discrimen adesse cernitur, quod Secreta simpliciter secreta, seu secreta oratio nuncupatur, Canon autem interdum secreta dicitur ut secreta oratio significetur* » (l. cit.).

² Le Brun, *op. cit.*, vol. IV, p. 268. V. Duchesne, *Origines* etc. p. 144.

» nisi post Hymnum finitum. TE IGITUR non inchoent Sacerdotes » nisi post Angelicum Hymnum finitum ». Conforme a ciò è il linguaggio di Amalario il grande liturgista del secolo IX († fra l'anno 837-851). La sua autorità ci attesta l'uso della Chiesa di Roma; è noto infatti che nel 827 fu mandato a Roma da Ludovico il Pio per interrogare gli addetti al servizio della Basilica di s. Pietro intorno alle usanze liturgiche, onde dare una edizione più completa ed esatta dell'opera « *De officiis ecclesiasticis, libri IV* »¹. Egli parla della orazione *segreta* al Capo XX del Libro III col titolo « *De secreta* »². Parlando poi, nelle *Eclogae*, del Canone lo fa con questo titolo « *De TE IGITUR cur SECRETO cantetur* » e segue: « *Solus sacerdos in eadem intrat, SECRETO eam decantat* » etc. Quanto poi al termine espresso di *secreta* — Canone, è usato da lui nella introduzione alle *Eclogae*, XI: « *a SECRETA usque Nobis quoque peccatoribus* »; e in un altro passo delle *Eclogae*: « *ab illo loco ubi SECRETAM dicit Episcopus, usque ad AGNUS DEI, totum illud vocat Augustinus Orationes* »³. Inoltre al Capo XXIII del libro III *De Offic. eccl.* riconoscerei il sostantivo *secreta* detto anche del Canone. Infatti sotto il titolo « *De Te igitur* » cioè il principio del Canone, dice: « *Nunc vero reddendum (sic) est cur oratio praesens et praefatio* » (forse *praefata*) *SECRETE dicantur* »⁴. Il *secrete* in questo contesto, che pare scorretto, può essere il plurale *secretae*; tanto più che Amalario per l'avverbio adopera, come si è visto, piuttosto la forma *secreto*.

Non credo sia difficile far risalire ancora di più l'uso della parola *secreta* come sinonimo di Canone. È poi certissimo che l'uso di pronunciare in segreto questa come altre parti della messa risalga alla più remota antichità cristiana. Le

¹ V. Migne, P. L., 105, col. 985-1340.

² « *Secreta ideo nominatur quia secreto dicitur* » passo che trovo talvolta citato erroneamente, quasi vi si parlasse del Canone.

³ *Eclogae de off. Missae*. Migne, P. L., 105, col. 1329.

⁴ Migne, l. c., col. 1136.

liturgie di Oriente come quelle di Occidente, comprese le più antiche, ce ne rendono testimonianza concorde, ed oggi non sarebbero più possibili le dispute che su tal punto furono acce-sissime in altri tempi, specialmente nel XVIII secolo. Per non deviare troppo dal mio proposito mi limiterò a ricordare l'*Ordo Romanus* che il Martene chiama *antichissimo*¹; e in tutte le più antiche liturgie orientali sono continuamente indicate le parti del Sacrificio che vanno pronunziate ad alta voce (ἐκφώνως) a differenza di quelle che devono dirsi in silenzio (μυστικῶς, διὰ σιωπῆς, ἡσυχίας)². Di questa distinzione abbiamo pure un chiaro indizio nel can. 19 del Concilio di Laodicea dell'anno 373. « Dopo » che i catecumeni, diče, sono usciti... le tre preghiere dei fedeli » si devono fare in questo modo: una prima in silenzio (διὰ σιωπῆς), la seconda poi e la terza a voce chiara (διὰ προση- » νήσεως), e poi si viene a dare la pace »³.

Non è mio intento di scendere in ciò a più minuti particolari, come sarebbe a dire delle differenze vigenti nelle diverse chiese quanto alle parti recitate sotto voce. Questo è certo che la legge emanata da Giustiniano (Nov. 137, c. 6) « che tutti i » Vescovi e Preti non in segreto, ma con voce che potesse udirsi » dal popolo fedelissimo, facessero la divina oblazione » fu una

¹ « Id certe demonstrat antiquissimus Ordo Rom. secundo loco re- » latus a Mabillonio Mus. Ital., t. 2, p. 48, in quo haec leguntur: *Surgit » solus pontifex et tacite intrat in Canonem* ».

² Vedi *Liturgia Clem.* (Const. Apost., Lib. VIII, c. V, 5-XV, 4) nell'ediz. di Hammond, *Liturgies eastern and western*: Oxford, 1878, p. 4; *Liturgia s. Marci*, ib. p. 171 e 172; *Liturgia Constantin.* (Anaphora s. Basilii), p. 108 segg.

³ Si può vedere in proposito la lunga e dotta dissertazione del Le Brun, *op. cit.*, tom. IV, Diss. XV: « *Super usu penes omnes Ecclesias » saeculis omnibus in eo posito, ut submissa voce, seu silentio precum pars » in Missa recitaretur* ». È noto come ai tempi dell'autore vi fossero dei novatori che non solo sostenevano le segrete esser contrarie all'antica disciplina della Chiesa, ma cercavano tradurre in pratica questa falsa opinione. « *Missam totam elata voce recitant. Horum numerus succere- » scit in dies* ».

vera novità¹, e non impedi che in Occidente si continuasse a seguire l'antica tradizione; ed è certo che almeno dal VI secolo il Canone intero si recitava in segreto². L'opinione del Cardinal Bona³, singolarissima in questa parte, ma che non rimase isolata, è al tutto da escludersi perchè ha contro di sè i fatti, e perchè le autorità che allega nulla dimostrano, come è stato già vittoriosamente mostrato da altri⁴. Giova invece ricordare, pel caso nostro, come certo che nella liturgia « dopo s. Gregorio » nei secoli VII e VIII non s'introdussero più mutazioni così « importanti come negli ultimi tempi prima di lui e sotto il suo pontificato »⁵.

Richiamate alla memoria queste nozioni storiche, credo che ci diano ormai la chiave per una soddisfacente interpretazione del graffito di Commodilla. Innanzi a quel SECRITA scritto in quel luogo, cioè nella prossimità dell'altare, in quel contesto, che sembra escludere, come si è visto, ogni altro probabile significato, è cosa naturalissima correre col pensiero all'azione liturgica, alle *segrete* della messa. NON DICERE ILLE SECRITA ABBOCE, significherebbe dunque *che un tale non debba dire a voce alta le segrete della Messa*, e in particolare la SECRETA per eccellenza, il *Canone*. Dico in particolare il *Canone*, perchè assai più facilmente poteva essere avvertita una mancanza alle regole liturgiche del silenzio se veniva commessa durante la lunga azione del *Canone*, che non nella brevissima *oratio super oblata*.

¹ *Ib.*, p. 293 segg.

² Hergenröther-Kirsch, *Storia della Chiesa*, P. III, ed. 2, p. 456, delle trad. ital. del P. E. Rosa S. J. Firenze, 1904.

³ « Eundem morem (di recitare il *Canone* a voce alta) servabat olim » ecclesia occidentalis... Postea statutum est ut Canon submissa voce » recitaretur, et sic desiit ea consuetudo saeculo X ut conieci ». *Rer. liturg.*, l. 2, c. 13, n. 2.

⁴ Le Brun, *op. cit.*, vol. IV, p. 270 segg.

⁵ Grisar, *Anal. Rom.*, I, p. 209.

E qui, naturalmente, si apre alla fantasia largo campo da spaziare in ipotesi sul tempo, sull'autore del graffito, sul fine che egli si propose. Possiamo p. es. supporre che vi fosse un qualche sacerdote il quale avesse la difettosa abitudine di far troppo sentire la sua voce durante la recita del Canone e che un collega infastiditone, e forse volendone dare una correzione, pur rimanendo occulto, ne scrivesse in quella guisa la critica. E i caratteri piuttosto grandi e assai bene marcati, a differenza di altri graffiti vicini, ci persuadono facilmente che chi scrisse volle su di essa richiamare l'altrui attenzione. Non è forse vero che anche oggi si ricorre da molti a mezzi somiglianti per esprimere le loro idee, le loro critiche, e spesso il loro mal animo? Circa l'autore poi sembra cosa troppo naturale il ritrovarlo fra il clero: perchè qui si tratta di difetto che più facilmente può essere notato da uno di quella classe. La dicitura tanto barbara farebbe anche pensare a un pellegrino, che male maneggiando la lingua latina, ha voluto però riprovare un difetto che ha notato in uno del clero di Roma, dove più disdice una trasgressione che lede una delle leggi più antiche della liturgia. Sono infatti sempre disposti i forestieri a notare tutte le novità, e molto più a criticarle. Non è questa cosa nuova sotto il sole.

Più interessante sarebbe il poter stabilire l'età del graffito, e per la storia delle catacombe e per quella della liturgia, Il Marucchi lo riporta ad epoca assai tarda. « È certo, dice, che » essendo parole di lingua volgare, il graffito non può essere » anteriore al secolo decimo » (l. cit.). Ciò si accorderebbe bene col linguaggio liturgico dell'epoca, come abbiamo veduto; e non sta veramente in opposizione con la storia delle nostre catacombe romane. Perchè se è certo, come abbiamo dal *Libro Pontificale*, che al principio del secolo IX Leone III « *renovavit sarta tecta* » *beati Felicis et Adaucti martyrum* » ¹ non possiamo supporre

¹ Ed. Duchesne, I, p. 276.

che i lavori fattivi eseguire non valessero a conservare al culto quella sacra memoria e a mantenerla accessibile fino almeno al secolo seguente. È vero che sembra probabile che alla metà dello stesso secolo IX sia avvenuta la traslazione dei due ss. Martiri per opera di Leone IV (847-855)¹. Ma anche questo fatto non è certo sicuro argomento per concludere che così d'un tratto si abbandonasse il cimitero, e vi cessasse affatto il culto e la liturgia.

Nondimeno non è necessario far discendere il graffito fino a questa tarda età. Lo stabilire come il massimo dell'antichità il secolo X per ragione della *lingua volgare* del graffito non mi sembra un argomento troppo decisivo. Chi non sa quanto elastico sia questo argomento della lingua volgare? E anzitutto che s'intende per lingua volgare? E nel graffito che cosa è che ci riveli la lingua volgare del secolo X? In una iscrizione trovata di recente da mgr. Wilpert (per portare qualche esempio) nella regione cimiteriale da lui attribuita ai ss. Marco, Marceliano e Damaso (*N. Bull.* 1905, p. 284), si legge, secondo la comunicazione che ne fece il ch. archeologo: *Julia bocata so*. Non si può chiamare *volgare* anche questo? Eppure l'iscrizione è antica certamente e « può convenire alla prima metà del secolo quarto » (l. cit.). È poi facilissimo moltiplicare esempi di volgare nei secoli seguenti, come si può vedere in qualunque trattato intorno alle origini della lingua italiana o delle lingue romanze in genere².

Ricorrere alla paleografia del graffito per determinarne l'età potrebbe sembrare a taluno più ragionevole; ma è necessario confessare che anche questo criterio è pieno di incertezza, massime trattandosi di graffiti, che e per i mezzi di cui dispone chi scrive (un chiodo, un pezzo di legno, ecc.); e per la materia

¹ Delehay, *Les Saints du cimetière de Commodille*, p. 41.

² V. p. es. Morandi, *Le origini della lingua italiana*, VI^a ed. Città di Castello, 1892.

su cui si scrive, incontrano speciali difficoltà, che influiscono necessariamente sulla forma dei caratteri. Per il caso nostro poi una difficoltà nasce pure dallo scarso numero delle lettere. Perciò preferirei di passarmene affatto. Mi limiterò a dire che nella scrittura ritroverei indizi sufficienti di quell'*onziale* misto a *capitale* che va dal secolo VI al IX, p. es. dal salterio greco-latino di Verona (secolo VI) fino al *Sacramentarium D. Gregorii* del Capitolo di Padova « che mostra ad evidenza la riforma operata da Carlo M. » ¹. Questi indizi li trovo nella forma della *o* presa insieme alla *e*, miste alla *E*, alla *L* e alla *A*. Questa *A* in particolare, unita al resto, ci potrebbe dare un criterio ancora più determinato. Essa, che si trova di frequente anche nei secoli precedenti, diventa comune nel secolo VII ². Esempi sicuri ne abbiamo anche nel secolo VIII. Una di data certa è quella di *Gregorius not(arius?)* del tempo di Adriano I (772-795) ³. A nessuna iscrizione, delle molte consultate, ho trovato la nostra più somigliante.

Questi indizi farebbero pensare all'ipotesi dell'Armellini, a proposito dei nomi dei presbiteri che tanto spesso si veggono graffiti nei cimiteri romani: « Chi sono essi mai cotesti preti?... » A rispondere a tal questione, egli dice, sembrami ben fondata l'ipotesi, che uno scopo liturgico ve li conducesse (nei nostri cimiteri): altrimenti non troveremmo così aggruppati i loro nomi, raramente interpolati da quelli di laici. L'esame dei quali può ingerire il sospetto, che essi appartenessero ad alcuni sodalizi, che avevano per iscopo di obbligarsi ciascuno dei loro membri a celebrare quaranta messe per quello di loro

¹ Gloria A. *Paleografia e Diplomatica*, Padova, 1870. Testo, pp. 76-78; tav. V, 16, 23, 14.

² Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*. Paris, 1898, p. 12. Cfr. Monaci A., *Per la storia dell'A.* Roma, 1889, p. 2.

³ Vedi Grisar, *Analecta Romana*, I, p. 178 e tav. III, 1.

» che migrava all'altra vita »¹. Parla ivi l'Armellini di « preti » dei secoli settimo e ottavo » (l. cit.).

Concludendo, quanto all'epoca, l'ultimo limite anteriore è il VI secolo, perchè la pittura su cui è tracciato il graffito, secondo il giudizio dei competenti, come mgr. Wilpert e il Marucchi (v. *Nuovo Bull.*, X (1904), p. 256) non è anteriore al VI secolo. Come limite posteriore può spingersi fin verso il secolo X, ma non è necessario, anzi abbiamo buoni indizi per collocarlo fra l'ottavo secolo e il nono.

G. CELI S. J.

¹ Armellini, *Scoperta d'un graffito storico nel Cemeterio di Pretestato sulla via Appia*. Roma, Guerra e Mirri, 1874, p. 39. L'obbligazione di questi sacerdoti si incideva in marmo e custodiva nelle pareti della chiesa della confraternita. L'Armellini nel Codice Vallicelliano G. 36 trovò menzione della Chiesa Madre di coteste associazioni, chiamata *S. Thomas Caput romanae fraternitatis*. Armellini, l. cit.

STUDIO ARCHEOLOGICO
SULLA CELEBRE ISCRIZIONE DI *FILUMENA*
SCOPERTA NEL CIMITERO DI PRISCILLA ¹

§ 1.

SCOPERTA DELLA ISCRIZIONE
E FASI DELLO STUDIO DELLA MEDESIMA.

È ben noto ai cultori di archeologia cristiana quando e come si scoprisse la iscrizione che forma il tema del presente articolo e quale ne fosse il contenuto. Però dovendo io riassumere la questione anche per parecchi lettori i quali forse non ne sono bene informati, è necessario che almeno ricordi le circostanze di tale scoperta ed alcune generalità.

Scavandosi nelle catacombe romane allo scopo di cercare reliquie di santi, come allora si usava di fare, si scoprì nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria il giorno 25 maggio 1802 un loculo chiuso con tre mattoni sui quali era dipinta in rosso una iscrizione disposta nel modo seguente:

LVMENA	PAXTE	CVMFI
--------	-------	-------

Vi erano pure dipinte due àncore, una palma ed altri segni, che poi esamineremo e dentro il loculo si trovò un corpo che fu attribuito ad una giovanetta.

¹ Quantunque la scoperta di questa iscrizione risalga ad epoca oramai remota, pure questo articolo è di attualità per i recenti studi fatti da me e da altri su questo epitaffio e dopo la voluminosa pubblicazione del ch. P. Giuseppe Bonavenia che ha veduto la luce in questi giorni col titolo: *Controversia sul celebre epitaffio di S. Filomena vergine e martire*,

Siccome il sepolcro era fornito di uno di quei vasetti vitrei, che allora si credevano segni indubitati di martirio, così quel sepolcro fu giudicato di una martire; e perciò le ossa che vi si rinvennero furono trasportate in città e collocate insieme con le tegole della iscrizione nel deposito delle altre reliquie, per essere poi, a suo tempo, collocate in qualche chiesa, come allora si costumava di fare.

E quel corpo era uno di quelli detti di nome proprio, giacchè ai corpi anonimi si attribuiva un nome arbitrario con significato cristiano. E riunendo il nome interrotto nella iscrizione si disse « di santa Filomena martire » quantunque una martire di tal nome in Roma sia del tutto ignota alla storia; e si disse subito che le tegole della iscrizione fossero state collocate in quel disordine per errore di coloro i quali la seppellirono, e che l'epigrafe dovesse leggersi così:

PAX TECVM FILVMENA

Questo corpo ritrovato nel loculo di Priscilla l'anno 1802, restò, col nome di santa Filomena, nella custodia delle reliquie insieme alla iscrizione senza che nessuno se ne occupasse fino al 1805, allorquando dopo molte difficoltà poté ottenerlo per alte raccomandazioni dal custode Mons. Ponzetti, un tale canonico Di Lucia, il quale lo trasportò nel paesello di Mugnano, sua patria, nella diocesi di Nola.

Qui fu che il Di Lucia cominciò ad occuparsi delle reliquie da lui possedute e poste in venerazione, e della epigrafe che le accompagnava; e qui fu che dopo qualche tempo, seguendo

Roma, 1906. Ed essendo questa una importante questione di archeologia cristiana non potevo fare a meno di trattarne in questo *Bullettino* destinato specialmente ad illustrare i monumenti delle catacombe romane; e ciò era anche più opportuno ora che la questione si è ridestata e si è fatta sempre più conoscere al pubblico con l'opera suddetta e con le riviste che se ne sono scritte, nelle quali il mio nome è spesso citato.

alcune supposte rivelazioni di una pia religiosa napoletana, il semplice e credulo canonico prestò fede allo stravagante racconto di una vita di santa Filomena, che è un assurdo romanzo, ove l'eroina che si pretenderebbe contemporanea di Diocleziano è poi chiamata con incredibile ignoranza storica « Figlia di un Re della Grecia » (!)

E poi in un curioso libro lo stesso Di Lucia volle dare anche una illustrazione dell'epigrafe che è priva affatto di qualunque senso archeologico; interpretando l'ancora, noto simbolo della speranza cristiana, come istrumento di supplizio, ed altri segni siccome frecce, inventando così un fantastico racconto del martirio di lei.

È davvero incomprensibile come questa pubblicazione del Di Lucia potesse esser presa sul serio da gente assennata ed è anche più incredibile che da tale pubblicazione si sieno poi cavati altri racconti di quel fantastico martirio di contenuto assai somigliante i quali vanno anche oggi per le mani di molti devoti¹. Ma è necessario aggiungere subito che tanto del primo libro quanto di questi altri, niun conto tennero gli archeologi e tutti coloro i quali hanno qualche cultura storica.

Lo stesso disprezzo per tali pubblicazioni, non occorre neppure dirlo, ebbe il De Rossi il quale però nulla mai scrisse su tale argomento, ed avendo richiamato l'attenzione dei dotti sulla grande antichità dei monumenti epigrafici del cimitero di Priscilla, e precisamente delle iscrizioni dipinte in rosso su tegole, fu il primo ad attribuire ad età assai antica l'epigrafe di *Filomena*. Ed egli la giudicò importante per tale antichità e ne fece riprodurre un esatto fac-simile nel museo cristiano lateranense, insieme agli altri saggi delle iscrizioni priscilliane².

Gli archeologi pertanto senza tener conto veruno delle fole del Di Lucia, del Mazzolari, del Poveda e di altri che scrissero

¹ V. p. e. *Culto e vita di santa Filomena* (stampato a Nola nel 1902!!).

² Egli lo chiamò « celeberrimo epitaffio » solo perchè fu da molti pubblicato ed illustrato e non per altra ragione.

sullo stesso metro, si limitarono a concedere che il corpo venerato a Mugnano potesse essere quello di una martire, ritenendolo però in ogni caso come quello di una santa sconosciuta del tutto nella storia delle persecuzioni e nei martirologi.

Il primo ad occuparsi di tale argomento dopo le insulse pubblicazioni del Di Lucia e suoi seguaci, fu il ch. Monsignor De Waal nella *Römische Quartalschrift* dell'anno 1898, dove, senza entrare nella questione della irregolarità dell'epigrafe, sostenne che i segni ivi sopra dipinti non potevano in alcun modo considerarsi quali strumenti di martirio; ed a lui si associò nello stesso pensiero, con una nota, il ch. Mons. Gennaro Galante¹.

Pochi anni dopo, Mons. Giuseppe Cascioli, pubblicò un opuscolo col titolo *S. Filomena vergine e martire*, ed in questo, pur rifiutando la fantastica leggenda inventata dal Di Lucia, sostenne nondimeno che archeologicamente potesse provarsi il martirio di Filomena, e che i segni dipinti, ricordati di sopra, fossero veramente le frecce del suo supplizio. In questo opuscolo inserì due lettere il ch. P. Bonavenia ove entrando nell'esame della irregolarità dell'epigrafe, cercò di provare che i mattoni della iscrizione di *Filumena* dovevano esser messi così e non altrimenti, cioè con quella disposizione irregolare, per le loro stesse dimensioni. Ed egli in tale ragionamento entrò in minutissimi particolari dell'altezza e della lunghezza di quelle tegole, concludendo poi che questa era la giustificazione più decisiva dell'autenticità del sepolcro di *Filumena*, cui egli disse ancora doversi attribuire senza alcun dubbio il duplice titolo di vergine e martire.

Era già qualche tempo che io facendo degli studi speciali sui monumenti del cimitero di Priscilla, mi venivo occupando anche di questa strana iscrizione, tanto più che il P. Bonavenia cercava di riconoscere il loculo scoperto nel 1802.

¹ Nel 1892 il P. Petit pubblicò un altro scritto sopra *S. Filomena* in cui si abbandonano gli errori del Di Lucia ma si ammette la falsa interpretazione di alcuni pretesi segni di martirio.

Da questi miei studi mi nacquero gravi dubbi sulla pertinenza della celebre iscrizione a quel loculo e li esposi, molto riservatamente, nelle adunanze mensili tenute dalla Società di archeologia Cristiana. E quelle mie difficoltà furono copertamente accennate, senza indicare il mio nome, in un'appendice al citato opuscolo di Mons. Cascioli che fu pubblicato proprio in quei giorni; ed ivi le espressioni adoperate erano abbastanza ambigue a mio riguardo, tanto che da parecchi cultori dei nostri studi fui invitato ad esprimere chiaramente il mio pensiero su tale argomento.

Serissi allora un breve articolo nella *Miscellanea di Storia Ecclesiastica e di Teologia positiva* diretta dal ch. Mons. Benigni, (Ottobre 1904), ove esposi uno studio puramente archeologico su quella epigrafe, concludendo che essa secondo ogni probabilità non dovette essere scritta per quel corpo trovato dentro il loculo nel 1802; e che ad ogni modo, ancorchè ciò fosse, non vi era alcun argomento nè storico, nè archeologico per dire che quel corpo medesimo avesse appartenuto ad una martire.

La mia opinione fu accettata generalmente dagli archeologi e fu esplicitamente approvata dal ch. P. Delehayé in una recensione nelle *Analecta Bollandiana*¹.

Ma, come è naturale, questo mio scritto destò le più vive proteste da parte di coloro che si erano impegnati nel voler sostenere storicamente e archeologicamente che il corpo trovato nel 1802 apparteneva veramente ad una Filomena vergine e martire.

Passarono così due anni, e finalmente poi in questi giorni medesimi il ch. P. Bonavenia pubblicò un grosso volume col titolo: *Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena vergine e martire*. In esso egli ripeté in fondo il ragionamento da lui già esposto nelle citate lettere dirette al Cascioli, ma estese poi assai largamente la sua trattazione e cercò di confutare parola per parola il mio scritto entrando anche in lunghe

¹ *Analecta Bollandiana*, anno 1904. Tomo XXIV, fasc. I, p. 120.

discussioni sul segno del vaso vitreo, sulle così dette frecce dipinte nei mattoni e sulla formola PAX TECVM di quell'epitaffio.

Del libro del Bonavenia si parlò anche in qualche giornale popolare citando il mio nome. Io avrei potuto rispondere sui pubblici fogli ma non ho voluto trattare così di un argomento assai delicato. Credo pertanto di agire prudentemente se, per rispondere ad un libro diffuso a larga mano da per tutto e alle pubblicazioni di giornali popolari, scelgo un periodico quale il nostro, che si occupa esclusivamente di archeologia cristiana e che va soltanto nelle mani di lettori versati in siffatti studi e di persone ad ogni modo prudenti ed assennate che sanno ben distinguere, in sì delicate controversie, la parte che è puramente discutibile e libera e che non reca offesa veruna ai principii immutabili di nostra fede.

E del resto io seguo nel far ciò l'esempio di due dotti religiosi, il P. Delehaye ed il P. Grisar, i quali con tutta libertà trattano pure di frequente argomenti pure assai delicati in periodici seri e destinati alle persone di studio.

In questo mio scritto pertanto comincerò dall'espore alcuni particolari intorno alla iscrizione che forma l'argomento della nostra controversia, dandone pure una riproduzione fotografica, onde ognuno possa coi suoi occhi più facilmente giudicare.

Il loculo scoperto nel 1802, era chiuso nel modo seguente:

(1)

(2)

(3)



Fig. 1.

Ed è evidente che la vera distribuzione sarebbe stata quella del n° 1 posto dopo il n° 3, onde ne risultasse la formola:

PAX TECVM FILVMENA

Si tentò spiegare tale irregolarità supponendo che il fossore o per ignoranza, o per sbaglio collocasse così i mattoni già scritti sulla bocca del loculo. Ma tale spiegazione, non può in alcun modo soddisfare. Non vale l'ignoranza, perchè i fossori che chiudevano i sepolcri nelle catacombe non dovevano essere analfabeti, giacchè, almeno in un certo tempo, costituirono un grado nella gerarchia ecclesiastica, tennero poi anche l'amministrazione dei cimiteri e registravano i contratti di compra e di vendita dei sepolcri. Nè vale la spiegazione dell'errore, perchè per ammettere un simile sconcio, bisognerebbe supporre, contro ogni verosimiglianza, che il loculo fosse stato chiuso senza alcun sussidio di lume, mentre è certo che i fossori dovevano servirsi nei loro lavori di lucerne o di terracotta o di bronzo, che vediamo spesso rappresentate nelle loro mani in alcune pitture¹. E ad ogni modo se anche lo spostamento fosse avvenuto per una qualunque delle due precedenti ragioni, sembra inammissibile che i parenti o gli amici della defunta, i quali se pur non fossero stati presenti alla deposizione del cadavere, vennero certamente a pregare su quella tomba, non protestassero contro tale irregolarità, e non esigessero dal fossore che l'epigrafe fosse collocata in modo regolare.

E certamente chiunque di noi in un caso simile, esigerebbe ciò dal rozzo manuale che avesse storpiato l'iscrizione sepolcrale di una persona a noi cara nel pubblico cimitero. E ciò è tanto più inammissibile, in quanto che il rimediare allo sconcio derivato dallo spostamento di tre mattoni, era cosa facilissima e di ben poco dispendio e da farsi in pochi minuti.

Posto ciò, una spiegazione che assai naturalmente ci si presenta si è che lo spostamento sia stato eseguito intenzionalmente,

¹ Nel cimitero di Commodilla si trovò recentemente graffita rozza-mente sopra un marmo la scena di un fossore il quale avendo deposto il cadavere in terra si accinge a preparare il sepolcro con l'aiuto della lucerna.

ossia in altri termini che quei mattoni abbiano appartenuto ad una tomba più antica e che poi tolti di lì, sieno stati adoperati come materiale di chiusura in un nuovo sepolcro e disposti in quel modo per mostrare appunto che non appartenevano in origine alla persona sepolta in quest'ultimo.

Ed ora intendo dimostrare che questa spiegazione trova appunto la sua prova in numerosi esempi di iscrizioni spostate nelle catacombe, e provenienti da sepolcri più antichi; fatto che del resto è naturalissimo e che non raramente si verifica eziandio in molti altri monumenti sepolcrali, cominciando dai tempi antichissimi della civiltà egiziana e venendo al periodo greco e quindi all'epoca romana. Esaminiamo pertanto nelle iscrizioni delle catacombe gli esempi che fanno al caso nostro.

§ II.

ESEMPI DI ANTICHE ISCRIZIONI SPOSTATE
E SECONDO OGNI VEROSIMIGLIANZA TOLTE DA SEPOLCRI CRISTIANI
E ADOPERATE PIÙ TARDI QUALE MATERIALE DI CHIUSURA
IN ALTRI ANTICHI SEPOLCRI CRISTIANI.

L'esempio il più certo e assolutamente irrefragabile è quello di due mattoni che chiudono ancora due loculi vicini in una galleria del cimitero di Priscilla, sopra uno dei quali è dipinta in rosso la prima parte del nome

A S C L E

e sull'altro, con caratteri identici, è dipinta la seconda parte dello stesso nome

P I O D O T V S

Credo inutile insistere nel dimostrare che questi due mattoni chiusero una volta un loculo su cui si leggeva l'intero nome

ASCLEPIODOTVS

e che poi separati, vennero adoperati come semplice materiale per chiudere due loculi di bambini; giacchè ciò è per sè evidente e questo fatto è anche ammesso dallo stesso ch. P. Bonavenia. Ora, dato ciò, io potrei dire che quello che è accaduto una volta, può egualmente essere accaduto anche cento volte, ed ho il diritto di asserire che se un fossore ha commesso quello sconcio nel loculo sopra detto, altri fossori possono anche avere spogliato chi sa quanti loculi, per servirsi del loro materiale.

Però io non voglio fermarmi ad un solo esempio, che potrebbe essere una eccezione, ma ne darò una serie di altri relativi a simili trasposizioni, alcuni dei quali già riportai nel citato mio scritto, che dette occasione a questa polemica, ed altri sono venuto più tardi osservando e metterò da parte gli esempi incerti ¹.

Il secondo esempio è quello che io già riportai dallo stesso cimitero di Priscilla, ove un loculo è chiuso da alcuni mattoni e da due lastrine di marmo, sulle quali si legge una epigrafe stranamente spostata nel modo seguente, dove è certo che la lastra *B* avrebbe dovuto essere collocata al posto di *A* e viceversa:

(A)	(B)	
TRI BENEMEREN TI FECIT†	C MAPANASO ROR NOETI FRA	(sic)

Lo stesso Bonavenia ammette che questa iscrizione presenta una analogia con quella di *Filumena* (*Controversia*, pag. 28).

¹ Se anche di qualche esempio da me citato nel mio primo articolo potesse darsi un'altra spiegazione, il fatto di molti altri è innegabile.

Ma poi cerca di giustificare l'operato del fossore ed evoca anche questo Diogene dal suo sepolcro e lo fa parlare avanti a quel loculo, facendogli dire che egli non commise nulla di strano, trasponendo i due titoletti in quel modo; perchè essi, per la loro forma, dovevano esser posti in quella maniera e perchè non ha alcuna importanza la disposizione delle epigrafi, giacchè « chiunque sa leggere, sa leggere da tutte le parti, sia da destra a sinistra, che da sinistra a destra, sia per diritto, sia per rovescio » ¹.

Ora io veramente non so se il più rozzo marmista dei tempi nostri, chiamato a chiudere un loculo in un moderno cimitero, farebbe sua questa strana teoria; ma credo piuttosto che egli adatterebbe in qualunque modo i due pezzi di marmo già scritti, fermandoli con tegole, con calce e con zeppe, purchè l'iscrizione si potesse leggere come si leggono tutte le epigrafi del nostro mondo occidentale. E credo ancora che se anche il fossore o per ignoranza o per sbadataggine avesse spostato quei mattoni, la *Campana* che fece l'epigrafe al suo fratello *Noete* non si sarebbe acquietata alle sofistiche ragioni del fossore, ma gli avrebbe fatto ricominciare da capo l'opera sua.

Terzo esempio. — In un loculo dello stesso cimitero di Priscilla, si trovarono due pezzi di marmo, messi l'uno accanto all'altro, nel modo seguente:

EVGENI · PAX · · TECV	(b) PLVTARCHE ♂

(a)

Si esaminarono i due frammenti e si constatò, con assoluta certezza, che essi erano stati segati e che prima avevano fatto

¹ Cfr. *Controversia*, ecc., pag. 54.

parte di una sola ed unica lastra dove la parte *a* era disposta sopra la *b*.

Quarto esempio. — In una galleria del cimitero maggiore di S. Agnese sulla via Nomentana, vi è un altro caso assai simile al precedente, cioè una iscrizione che si trovò disposta nella seguente maniera:

· SPIRITO · CASTISSIMO · LAEESIANVARIVS CONIVGII IANVARIVS CONIVGI INCOMPA	(d) RABILI · CVM · QVA · VIX VNO · ET · MENSIB · XI · DI NIAE · SVAE
--	---

Qui i due frammenti furono segati da una stessa iscrizione, vedendosi ancora le lettere per metà segate lungo le linee *c* e *d*. Essi poi furono adoperati l'uno vicino all'altro per chiudere il loculo; e la parte a destra fu rotta per adattarla alla forma del nuovo sepolcro.

Quinto esempio. — Nel cimitero di Commodilla un loculo è chiuso con un mattone e poi con due pezzi di marmo, che fecero parte, senza alcun dubbio, di una stessa epigrafe marmorea, e che segato il marmo furono posti in opera nel modo seguente:

(mattone)	TINIANO, AVG V C C O N S B E N E R O S A T O B R I S	D N VALEN ET NEVERTIO DEPOSITA DIE KAL OC
-----------	---	--

(a. 390).

Ora io credo che il fossore il quale chiuse questo loculo, con minor ragione di quello di Noete, avrebbe potuto dire che chi sa leggere legge da qualunque parte; perchè, ammettendo pure per assurda ipotesi, che questa iscrizione fosse stata fatta

per quel loculo, era assai facile al fossore di mettere a destra la parte che mise a sinistra, e viceversa, onde chi guardava il loculo nel verso in cui sono le lettere, avesse potuto almeno leggere i due pezzi di iscrizione dall'alto al basso e non in senso opposto, come oggi si è costretti a fare.

È pertanto cosa evidente che quei due frammenti provengono dal taglio di una iscrizione, la quale in origine nulla ebbe che fare con il loculo, su cui oggi essi sono affissi.

A questo gruppo di iscrizioni spostate, se ne può aggiungere un altro, anche più numeroso, di iscrizioni rotte e poi messe sui loculi, tanto dritte, quanto rovesciate, di altre intere, ma rovesciate, e finalmente di alcune messe dalla parte interna del sepolcro o per rivestimento del sepolcro-medesimo.

Parecchie di queste sono di origine pagana e quindi non si addicono a capello al nostro argomento, perchè è ben noto che i cristiani spesso spogliarono le tombe pagane per chiudere le loro. Ma oltre a queste pagane è indubitato che molte iscrizioni cristiane furono adoperate di seconda mano in altri sepolcri cristiani; il che se non altro è provato dalle numerose iscrizioni opistografe, contenenti da ambo le parti un testo cristiano, delle quali abbondano in ogni cimitero gli esempi. Questo solo fatto basterebbe a provare che gli antichi fossori non ebbero alcuno scrupolo di adoperare come materiale le iscrizioni di un più antico sepolcro cristiano. E se quest'uso vi fu, come lo stesso Bonavenia ammette, nel secolo IV°, non so perchè ciò non sia potuto accadere anche prima; giacchè gli uomini sono stati sempre gli stessi, e del resto un tale costume continua anche oggi, specialmente in alcuni cimiteri di campagna, dove le pietre sepolcrali hanno spesso servito parecchie volte.

Porterò qui alcuni esempi di iscrizioni certamente cristiane, rotte ed adoperate più tardi, per chiudere un altro sepolcro.

Nel cimitero di Commodilla vi è un loculo che nella parte destra è chiuso da un mattone e nella sinistra da una iscrizione cristiana, rotta nel modo seguente e di più *rovesciata*.

(Rotina e calce)	ICIAE QVAE VIXIT ANNOS · XXV · M · II · D · XXVII · DEPOSITA V · NONAS · IVL · IN · PACE · CONSVLATV HONORIO · N · P · ET · EVODIO	(mattone)
---------------------	---	-----------

(a. 386).

Nello stesso cimitero havvi una iscrizione rotta nel mezzo, della quale si sono malamente ravvicinate le due estremità.

DOMVS · AER PACIS · PAV MESOR	I · AENA LI S
-------------------------------------	---------------------

Ivi pure vi è un frammento rotto da tutte le parti, che fu certamente di una iscrizione cristiana e che venne adoperato insieme con i mattoni per chiudere un loculo.

Esso è del seguente tenore:

/// A L E N D A S ///
 /// C T O B R I S I M P R O ///
 // N V I S T A T E A V R E //
 /// V L A R E N S V L O C V B ///
 /// R T I M V S E M E ///

Altri esempi posso pure citare di iscrizioni adoperate per fasciare l'interno di qualche sepolcro, come per es., la seguente in un loculo del piano inferiore del cimitero di Priscilla, dove

le lettere erano rivolte verso la parete laterale interna del loculo:

A V R E L I V S · P A V L I N I A N V S T E R T I A E · C O N I V G I · I N C O N P A R A B I L I · P O S

E potrei moltiplicare gli esempi di pezzi di epigrafi cristiane rotti, segati e adoperati in varii modi sui loculi; e questi esempi li potrei prendere da quasi ogni cimitero e dalle opere del De Rossi, dell'Armellini e di altri. Ma vengo ora ad accennare brevemente la questione delle epigrafi intiere, semplicemente rovesciate sulla bocca di alcuni loculi; casi notati più volte, ed attribuiti generalmente alla sbadataggine o alla ignoranza del fossore.

Ora io non posso persuadermi che tale rovesciamento delle iscrizioni debba attribuirsi o ad errore o ad ignoranza. Per ammettere l'errore bisognerebbe supporre che quei fossori avessero fatto il loro lavoro nell'oscurità, il che, come è stato già detto sin dal principio, è inammissibile, ed è contrario al fatto oramai accertato che nelle catacombe vi era una vera continua illuminazione per le migliaia di lucerne che sempre noi vi troviamo e per il fatto, già ricordato di sopra, che spesso quando sono rappresentati i fossori nell'esercizio del loro mestiere, essi tengono non solo l'ascia o dolabra, ma anche la lucerna portatile appesa alla sua catenella. Inoltre se il rovesciamento delle epigrafi fosse un caso rarissimo, ciò potrebbe pure ammettersi, ma il fatto è che queste iscrizioni rovesciate sono in gran numero, e quindi diminuisce la probabilità che ciò possa attribuirsi alla disattenzione. Non posso ammettere poi che ciò sia provenuto dalla ignoranza del fossore, perchè tale ignoranza è un'asserzione gratuita; e noi abbiamo il diritto di credere che i *fossores*, i quali costituivano il primo grado della gerarchia ecclesiastica, per lo meno non fossero analfabeti; e ciò è tanto

più da riconoscersi in quanto che spesso gli stessi fossori furono quelli che hanno scritto le epigrafi sepolcrali, specialmente quelle dipinte col minio sulle tegole, non essendo possibile che per un lavoro così semplice e così rozzo da farsi nel momento della sepoltura, si chiamasse appositamente un pittore come ha sostenuto il ch. Bonavenia (*Controversia*, pag. 105). Oltre a ciò noi sappiamo che, specialmente nel quarto secolo, i fossori ebbero una gran parte nell'amministrazione dei cimiteri, ed essi vendevano i sepolcri e servivano da testimoni nel caso di vendita o di acquisto, come le iscrizioni stesse ci attestano.

E si noti che in alcune iscrizioni rovesciate, era assai facile anche a fossori analfabeti avvedersi del rovesciamento del marmo, vedendo capovolti dei simboli anche a loro notissimi, come avvenne nella iscrizione di Commodilla con la data consolare di Magno Massimo, della quale poi parleremo. In essa vedesi rovesciata la croce monogrammatica che qualunque più rozzo fossore conosceva e tracciava con la sua mano sui loculi.

E così pure abbiamo un esempio nel cimitero di Priscilla di una tegola che ancora chiude un loculo e sulla quale col carbone è disegnata al rovescio la figura di una colomba.

E non è possibile ammettere che quella figura si tracciasse in quel modo, essendo assai più difficile disegnare una colomba capovolta, di quello che dritta.

Io pertanto sono convinto che le iscrizioni capovolte intiere dalla parte esterna dei loculi siano state poste in quel modo non per negligenza od errore, ma deliberatamente, o perchè siano state tolte da un altro sepolcro o perchè indichino un segno convenzionale di qualche lavoro da farsi al loculo su cui sono affisse; e quale sia la spiegazione da darsi, dipenderà dall'esame del monumento, fatto caso per caso. Così, a cagion d'esempio, nella iscrizione sopra citata col consolato di Magno Massimo (anno 388) si dice che *Dionisio e Rufina viventi si fecero quel*

sepolcro e si parla poi della morte della sola Rufina avvenuta *VIII Kal. Aug.* di quel medesimo anno. Eccone il testo:

MAG · MAXIMO · AVG
 II · CONS · DIONISVS
 ET · RVFINA · SE · VIVOS · FECE
 RVNT · ET · DEFVNCTA · ES
 VIII · KAL · AVG · BENE
 MERENTI · IN · PACE

(a. 388).

Siccome quel loculo fu aperto e vi si rinvennero dentro due scheletri, si possono fare due supposizioni; o questi due cadaveri non sono affatto quelli di Dionisio e di Rufina, e la iscrizione fu tolta da un loculo demolito nella medesima galleria o lì presso, ovvero i due cadaveri appartengono ai due personaggi accennati. In questo caso è certo, che essendo morto Dionisio dopo Rufina, quel loculo si dovette riaprire per seppellirvi il marito accanto alla moglie; ma è pur certo che fatto ciò, l'iscrizione la quale parlava della morte della sola Rufina, non era più esatta o per lo meno non completa; e quindi è assai probabile che dopo la seconda chiusura quel marmo si sia rovesciato, come un contrassegno che ivi doveva mettersi una nuova iscrizione, la quale poi si trascurò di fare.

Tutto ciò che finora si è detto, prova che una irregolarità nella disposizione d'una iscrizione, talvolta è segno sicurissimo che questa non appartiene al sepolcro, e talvolta fa ciò sospettare assai fondatamente. E ad ogni modo deve ritenersi come la spiegazione la più improbabile che simili irregolarità siano avvenute per disattenzione o per ignoranza.

Ciò forse sarebbe sufficiente per far nascere almeno un grave dubbio che tale spiegazione possa pure applicarsi al caso della iscrizione di *Filumena*; per la ragione eziandio, che se anche

ivi la trasposizione fosse avvenuta o per ignoranza o per errore, trattandosi non già di un grandioso monumento, ma di un modestissimo loculo, chiuso con tre semplici tegole, sarebbe stato assai facile, o subito dopo commesso l'errore o qualche tempo dopo, di ripararvi, accomodando alla meglio i tre mattoni con qualche colpo di martello o rinzeppandone le fessure con calce e piccoli frammenti. Ed aggiungo che questo cambiamento sarebbe stato necessario ed anzi assolutamente doveroso, se la *Filumena* ivi sepolta fosse stata conosciuta come martire, non potendosi mai permettere che il nome di una eroina della fede fosse così storpiato e male inteso dai posteri, i quali avrebbero potuto anche facilmente scambiarlo, come è avvenuto per alcuni moderni che l'hanno anche chiamata *Lumena*.

Nè gli avversari possono dire, che forse chi seppellì quel corpo non conosceva esser quello di una martire, giacchè, secondo la loro opinione, alcuni segni dipinti sulla iscrizione ed il vaso vitreo sarebbero indizi di martirio; la qual cosa io nego, come più tardi poi proverò. Chi adunque ammette che quei segni sieno segni di martirio deve necessariamente ammettere che coloro i quali seppellirono quel corpo e posero su quel loculo l'iscrizione sapevano esser quello il corpo di una martire.

Ed io sfido chiunque a poter sostenere che, posto ciò, i fossoi, i fedeli ed i preti del cimitero abbiano potuto permettere una sì irriverente storpiatura del nome e una sì sconcia chiusura, che poteva con ogni facilità ripararsi con soli pochi minuti di lavoro.

Ma un'altra osservazione ricavasi da un particolare che ci offre questa iscrizione, la quale fu dipinta col minio sulle tre tegole di chiusura come tante altre e nel cimitero di Priscilla ed altrove.

È cosa di per se stessa evidente, che cotali iscrizioni dipinte o in rosso o in nero sopra i mattoni di chiusura dei loculi, non si preparavano già prima separatamente, come facevasi per le

epigrafi in marmo, ma che prima si chiudeva il loculo con le tegole, e dopo aver girato intorno intorno la calce, per ultima cosa si prendeva il pennello e si dipingeva l'epigrafe, passando da un mattone ad un altro come, per così dire, da una pagina ad un'altra di un libro.

Che questo fosse il sistema tenuto ordinariamente, ed io aggiungerei quasi, praticato sempre dai fossori che seppellivano nelle catacombe, ce lo provano numerosi esempi. Abbiamo anzitutto alcune iscrizioni, divise sopra molti mattoni, in modo che sopra ognuno di essi si leggono poche lettere o piccole parti dei nomi, tanto che non è possibile immaginare, che si scrivesse con una forma così strana sopra i mattoni separati, mentre è naturalissimo che si sia scritto così quando i mattoni erano fissati, perchè allora la calce posta fra gli interstizi interrompeva la scrittura del pittore.

Possiamo citare fra tante, le due seguenti iscrizioni del cimitero di Priscilla:

 SEP	TIMI	VSMA	XIMVS
	IN PACE		

(*Bull. d'Arch. Crist.*, 1880, p. 16).

A YPH	ΔΙΑΗ	ΔΙΟ	ΔΩΠΑ
	 ΔΙΑ ΝΩΝΩ	ΔΕΚΕΜ	

(*Ibidem*, 1880, p. 65).

Ma il fatto più convincente, e che prova senza lasciare ombra di dubbio che le iscrizioni si dipingevano sui mattoni dopo chiuso il loculo, si è che in molti di essi, come chiunque

può verificare a Priscilla ed altrove, l'iscrizione rossa comincia sul mattone e continua o finisce sulla calce di chiusura ¹.

Io non nego che dipendendo tali cose dal libero arbitrio dell'uomo, talvolta si sia potuto fare diversamente, ma ho il diritto di dire che, essendo questo il modo più naturale e che da chiunque si seguirebbe anche adesso, per ammettere che nel caso di *Filumena* si sia invece dipinta l'epigrafe a pezzi sopra i mattoni prima di adoperarli, bisogna avere indizi sicuri che sia avvenuto così.

Posto ciò, io prendo la testimonianza stessa del Bonavenia, il quale, con molta diligenza ha studiato a Mugnano i celebri mattoni di *Filumena* e li ha riprodotti in buone fotografie nel suo lavoro. Egli a tale proposito scrisse già, fin dal 1904, prima della presente controversia, queste precise parole: « potei convincermi coi miei propri occhi che la dipintura col minio sopra i detti mattoni fu fatta prima che fossero posti in opera alla bocca del loculo. La prova evidente è in questo, che le parti estreme delle frecce, il piede della palma, ecc., si stendono fino all'ultimo lembo dei mattoni, ossia si prolungano sotto la calce di chiusura, che vi fu spalmata sopra ².

È dunque certo che i mattoni, i quali chiusero il loculo scoperto a Priscilla nel 1802, erano stati messi su quel loculo già scritti con l'epigrafe in minio e con i simboli che l'accompagnano, perchè la calce di chiusura, indicata dal Bonavenia, è senza dubbio quella del loculo testè nominato.

Ora, se di legge ordinaria, le iscrizioni col minio si facevano dopo chiuso il loculo, ragion vuole che dal fatto ora citato si deduca che quella iscrizione non fu fatta per quel sepolcro; onde io potrò dire che essa fu dipinta sul posto in un altro

¹ Come, per esempio, nel cimitero di Priscilla la iscrizione del PETRVS FILIVS AVSANONTIS e quella celebre di VERICVNDVS cfr. Bull. d'Arch. Crist., 1886, tav. XII. E così molte altre.

² Vedi Cascioli, *S. Filomena vergine e martire*, Roma, 1904, pag. 122.

sepolcro più antico, dove i tre mattoni dovevano essere messi regolarmente nell'ordine loro, dandoci intiero il nome di *Filumena*, e che poi furono adoperati sopra il loculo scoperto nel 1802. Si spiegherebbe così la ragione della strana trasposizione in quest'ultimo. Infatti, nella mia ipotesi, a chi chiuse il nuovo sepolcro con un materiale più antico non poteva interessare in alcun modo il nome che non spettava al nuovo defunto; anzi doveva essere sua cura di evitare con la trasposizione suddetta che si attribuisse al corpo sepolto nel loculo del 1802 un nome che non era il suo. Ma a chi chiuse quest'ultimo loculo dovette importare invece che trionfasse bene e chiaramente la formola PAX TECVM applicabile a qualunque tomba cristiana e perciò anche alla nuova; e quindi egli spostando i tre mattoni li dispose per modo che il nome fosse spezzato, ma la formola PAX TECVM si leggesse intera.

Ed infatti abbiamo qualche altro esempio di un simile procedimento; ed il De Rossi cita il caso di una iscrizione greca cristiana, segata onde servire come materiale di chiusura in un più tardo sepolcro, e nella quale si era lasciata soltanto visibile quella parte ove leggevasi l'acclamazione EN EIPHNH¹.

Io so che il mio avversario sostiene nel suo libro a tale proposito che mentre alcune estremità dei segni dipinti giungono fino all'orlo del mattone, ciò vuol dire che in ogni modo quella iscrizione era stata dipinta prima e fuori del loculo anche ammettendo un primitivo loculo; e che perciò se non ripugna che fosse stata scritta prima di chiudere il loculo primitivo, non ripugna neppure che ciò avvenisse per il secondo sepolcro. Ora io per rispondere a ciò invito il lettore a riguardare attentamente le belle tavole fotografiche con le quali il Bonavenia ha accompagnato il suo libro. Dalla tav. I risulta evidentemente che l'estremità della così detta freccia non giunge

¹ *Roma sotterranea*, tomo III, pag. 287.

fino al lembo superiore del mattone, mentre poi la calce copre a sinistra la parte inferiore dell'ancora orizzontale su quel mattone medesimo; e quanto agli altri due mattoni, la riproduzione fotografica non lascia vedere niente di certo, riguardo a questi particolari.

Ma comunque sieno le cose è certissimo che quei mattoni furono messi in opera già dipinti sul loculo del 1802, mentre non può egualmente dirsi ciò con certezza riguardo al primitivo loculo da me supposto.

Infatti noi possiamo ben ragionare su questi mattoni quali erano posti sul loculo del 1802, perchè ivi sappiamo come essi stavano; mentre non sappiamo come essi erano collocati nel primitivo loculo da me supposto, perchè ivi nessuno l'ha mai veduti e non sappiamo se li fossero uniti od incastrati con altri mattoni o se fossero restati in quel loculo liberi dalla calce in alcuni punti verso l'orlo dei mattoni: circostanza che avrebbe permesso di poter giungere con l'estremità di alcune delle così dette frecce fino a quell'orlo. Noi adunque possiamo dire con certezza che i mattoni furono messi in opera già scritti nel loculo ultimo perchè quelle estremità delle punte, e specialmente una parte dell'ancora, furono coperte di calce, ma non possiamo ugualmente asserire che fossero adoperati già scritti nel loculo primitivo da me supposto.

Questo loculo infatti poteva avere quella forma speciale di cui riscontriamo parecchi esempi nella regione giudicata per la più antica nel cimitero di s. Agnese sotto la basilica. Questa forma consiste nell'essere il loculo chiuso con mattoni posti a forzare dentro la bocca del loculo stesso e fermati con pochissima calce, la quale, molte volte non copre affatto il ciglio vivo del mattone che rimane per conseguenza del tutto sporgente e staccato.

Ora se il loculo primitivo da me supposto per la iscrizione di *Filumena* fosse stato di questa forma, è chiaro che, dipin-

gendo la iscrizione sopra i mattoni, si poteva giungere, con le estremità di quei segni d'interpunzione che hanno la forma di frecce, fino al ciglio dei mattoni medesimi.

La conseguenza pertanto è che se anche nei mattoni conservati a Mugnano le estremità delle così dette frecce giungono fino all'orlo, ciò non vuol dire che essi siano stati dipinti prima di essere adoperati come chiusura del loculo primitivo. Resta invece sempre certissimo ed indubitato che quei mattoni furono adoperati già scritti sopra il loculo scoperto nel 1802, perchè in questo le punte delle così dette frecce erano coperte dalla calce e dalla calce era ugualmente coperta una parte dell'ancora.

Ma il Bonavenia finisce poi per concedermi che il sistema più ordinario e naturale di fare siffatte iscrizioni dipinte, era quello di dipingerle dopo la chiusura del loculo (pag. 133); e quindi mi invita a ritornare ad una spiegazione che io detti un giorno privatamente e fra pochi amici, sulla celebre trasposizione della epigrafe di *Filumena*.

Io proposi allora, per dare una spiegazione qualunque dello strano fenomeno, che il fossore avesse cominciato a scrivere troppo a destra le parole PAX TECVM e che poi avendo cominciato il nome con la sillaba FI e non avendo più spazio, continuasse il rimanente del nome stesso sul mattone collocato a sinistra. Tale spiegazione, come ripeto, fu data da me come un tentativo qualunque, senza annetterci molta importanza; ma riflettendoci poi dopo mi avvidi che essa era assai inverosimile. Infatti, ammettendo pure che il fossore non avesse bene calcolato lo spazio, il che è possibile, egli poteva sempre continuare il nome di FILVMENA, scrivendo la seconda parte LVMENA, sotto la sillaba FI, giacchè i simboli furono certamente dipinti dopo l'iscrizione e quindi allorchè egli scrisse il nome vi era spazio sufficiente per far ciò. E così vediamo essere avvenuto in pa-

recchie iscrizioni, dove una qualche finale è stata scritta ag-
giungendo qualche sillaba o al disopra o al disotto¹.

E ad ogni modo la continuazione del nome anche se fosse
stata scritta a sinistra sarebbe stata eseguita in una linea più
bassa e non mai nell'estremità opposta della medesima linea, il
che avrebbe prodotto indubbiamente una confusione.

Ma io già dissi che quella mia spiegazione, data così pri-
vatamente e senza alcuna preparazione di studio speciale, non

¹ Fra gli esempi che si potrebbero portare citerò quello di un'iscri-
zione del cimitero di Calepodio, ove l'ultima sillaba della parola MAIAS
è stata scritta al disotto e due altre che fanno pure al caso:

S	A	P	R	I	C	I	V	S
D	P	P	R	I	I	I	N	O
N	O	N	M	A				
					I	A	S	

<i>Bonif</i>	}	ATIA FILIAE ASVSTINE
<i>dulcissim</i>		AE QVE VIXIT
<i>ann... me</i>		NSIS IIII DIES X
<i>dep. VII Kal</i>		OCTOBES
<i>div</i>	}	OIOVIANO ET FL BARRONIAN
		OCS

(De Rossi, *Inscr. christ.*, I, p. 96, n. 175).

Z	O	S	I	M	E
---	---	---	---	---	---

P	A	X	T	E
---	---	---	---	---

C	V	M
---	---	---



Dal cimitero di Priscilla (dipinta in rosso).

poteva poi reggere in nessun modo dinnanzi al fatto già citato di sopra e constatato dal Bonavenia, che i mattoni furono adoperati già scritti sul loculo del 1802; il qual fatto esclude la ipotesi che la iscrizione possa essere stata fatta sul posto sopra questo loculo ultimo. Il P. Bonavenia, il quale mi invita calorosamente a ritornare a questa mia spiegazione, che, secondo lui, salverebbe ogni cosa, ed ammettendo oramai che la iscrizione sia stata fatta sul loculo, vorrebbe conciliare tutto, proponendo una nuova teoria della chiusura dei sepolcri. Egli ammette pertanto due chiusure diverse: una prima, che diremo provvisoria, e una seconda definitiva. Secondo lui, posto il cadavere dentro il loculo, si sarebbero prima presentati i mattoni dinnanzi all'apertura e fissati per il momento con zeppe o rampini; quindi il pittore avrebbe dipinto l'epigrafe, giungendo anche fino ai lembi dei mattoni, e finalmente sarebbe venuto il muratore che avrebbe circondato intorno intorno di calce la chiusura, coprendo così qualche parte dei segni o delle lettere dipinte. Questa nuova teoria potrà forse esser comoda per spiegare il caso dell'iscrizione di *Filumena*, ma è assolutamente contraria ad ogni verosimiglianza e probabilità.

La sepoltura nei loculi delle catacombe e la loro chiusura definitiva dovevano essere operazioni continuate e quasi simultanee per l'urgenza che vi era di chiudere ermeticamente il sepolcro ove giaceva un cadavere avvolto da semplici fasce: e se anche potesse ammettersi che un duplice lavoro si possa esser fatto su qualche sepolcro più importante e grandioso, non è possibile che ciò avvenisse in un rozzo e umilissimo loculo; nè si può supporre che nelle migliaia di questi umili e rozzi loculi cimiteriali si eseguisse questo complicato processo di duplice chiusura.

Ma un argomento a cui maggiormente si appoggia il ch. Bonavenia per sostenere la sua tesi è che per le dimensioni stesse

dei tre mattoni dell'iscrizione di *Filumena* essi *dovettero* esser disposti nel seguente modo irregolare:

$\begin{array}{c} -0,39 \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{ c } \hline \text{LVMENA} \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{c} 0,38 \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{ c } \hline \text{PAX} \cdot \text{TE} \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{c} 0,32 \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{ c } \hline \text{CVM} \cdot \text{FI} \\ \hline \end{array}$
--	---	---	--	---	--

Infatti, egli dice, i mattoni si dovevano adattare al loculo secondo l'ordine progressivo delle altezze, giacchè i loculi sono più alti dalla parte della testa e vanno diminuendo verso i piedi. Io qui ripeto la risposta che già feci a questo specioso argomento nel primo mio scritto e dirò che seguendo a rigore questa regola delle altezze decrescenti si sarebbe dovuta avere l'iscrizione in quest'ordine:

$\begin{array}{c} 0,38 \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{ c } \hline \text{PAX} \cdot \text{TE} \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{c} 0,39 \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{ c } \hline \text{LVMENA} \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{c} 0,32 \\ \hline \end{array}$	$\begin{array}{ c } \hline \text{CVM} \cdot \text{FI} \\ \hline \end{array}$
---	--	---	---	---	--

Quindi non è vero che si è seguita la misura crescente delle altezze. Ma pur dato e non concesso, che si sbagliasse nello scrivere prima sopra i singoli mattoni, essendo la differenza massima di 4 centimetri, era più naturale riempire questo vuoto con calce e scheggie di mattoni di quello che mettere la iscrizione in modo così strano. Ma il Bonavenia appunto per queste dimensioni dei mattoni nega assolutamente la mia ipotesi che essi potessero essere collocati un giorno sopra un loculo più antico nell'ordine naturale dell'iscrizione.

Ora la disposizione naturale esigerebbe un loculo più alto di 4 centimetri nella parte centrale, ovvero si spiegherebbe egualmente ammettendo che siasi adoperata maggior quantità di calce o qualche scheggia sopra i due mattoni estremi che erano alquanto più bassi del mattone di mezzo nel supposto loculo primitivo.

Ed è certo che le due ipotesi sono egualmente ammissibili; giacchè non v'è nessuna difficoltà di supporre un loculo alquanto centinato nella parte centrale e molto meno vi è difficoltà alcuna d'ammettere che i due mattoni estremi fossero fermati con

una maggior quantità di calce o con riempimento di scheggie. Non ha dunque alcuna forza l'argomento che il Bonavenia ricavava dalle dimensioni delle tegole, per giungere alla conclusione che esse dovettero necessariamente mettersi in quella disposizione irregolare nella quale furono trovate sopra il loculo scoperto nel 1802 ¹.

La conclusione pertanto di queste tecniche osservazioni, limitate per ora alla sola trasposizione dei mattoni e alla dipintura col minio, si è che la spiegazione più naturale, più probabile, più verosimile dell'anomalia del caso di *Filumena* è quella che i tre celebri mattoni abbiano chiuso in origine un loculo ove fu sepolta una *Filumena* a noi sconosciuta e della quale regolarmente i mattoni stessi riportavano il nome; e che distrutto poi o trasportato altrove, per qualsivoglia ragione a noi ignota, questo primitivo sepolcro, il fossore abbia adoperato questi tre mattoni come semplice materiale di chiusura, per coprire un secondo loculo, ove fu sepolta un'altra persona, a noi del pari sconosciuta del tutto e della quale ignoriamo perfino il nome.

Ed ora dovremo passare ad analizzare altre questioni, pur di grande importanza, cioè il significato dei segni uniti all'iscrizione, che si vollero ritenere quali emblemi di martirio, il significato dell'ampolla, trovata sullo stesso sepolcro, e finalmente quello della formola PAX TECVM.

¹ Le notizie che abbiamo sopra la scoperta del 1802 nulla dicono del luogo ove era il loculo con l'iscrizione di *Filumena* dentro il cimitero di Priscilla. Il P. Bonavenia sospetta che fosse un loculo della regione dell'arenario nel primo piano presso il lucernario grande perchè vi corrisponderebbero le misure della lunghezza e dell'altezza dei mattoni. Ma è chiaro che il problema di ritrovare quel loculo con il solo indizio delle misure è uno di quei problemi che si chiamano indeterminati; giacchè altri loculi ancora nascosti vi possono soddisfare, ed inoltre se noi conosciamo la lunghezza totale risultante dalla lunghezza parziale dei mattoni e così pure l'altezza, non sappiamo però quale fosse l'interstizio fra mattone e mattone che poteva essere riempito di calce e così pure quanta calce vi fosse alle due estremità dell'apertura del loculo. Finalmente le notizie dei cavatori sulla vicinanza del lucernario sono vaghe e contraddittorie.

§ III.

DEI SEGNI DIPINTI SULLA ISCRIZIONE DI *FILUMENA*.

Sulla iscrizione di *Filumena* sono dipinti col minio alcuni segni, che hanno dato origine a lunghe discussioni; e per rendere più chiaro il mio ragionamento, riprodurrò di nuovo la iscrizione già data.

(1)

(2)

(3)

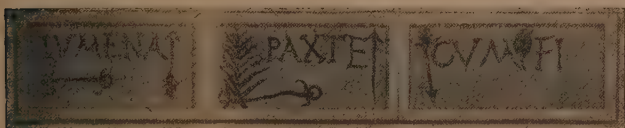


Fig. 1.

Alcuni di questi sono chiari ed evidenti, come le due àncore sui mattoni 1 e 2 e la palma nel n.° 2 e quella specie di fiore, che nel n.° 3 divide la sillaba CVM dalla sillaba FI. Su questo segno il Di Lucia ed altri suoi seguaci avevano fantasticato vedendovi un giglio e perciò nientemeno il simbolo della verginità della santa (!). Fortunatamente questa spiegazione assurda e contraria ad ogni canone di archeologia, non è più seguita dai moderni miei oppositori, i quali tutt'al più ci veggono un fiore qualunque; e chi ha le più elementari nozioni archeologiche sa che simiglianti segni, in forma di piccoli fiori, di piccole piante, si trovano a centinaia, adoperati come segni di interpunzione nelle iscrizioni, tanto pagane quanto cristiane; e che appunto perciò, in un'epigrafe dell'Africa, le suddette interpunzioni sono chiamate *haederae distinguentes*.

Riguardo alle due àncore ed alla palma non è neppur dubbio il significato, e credo che nessuno dei miei avversarii convenga con le follie del Di Lucia, che la palma fosse simbolo di martirio e l'àncora l'istrumento, con cui la martire sarebbe stata gittata o nel mare o nel fiume. Crederei di perdere inutilmente

il mio tempo cercando di dimostrare ciò che oramai tutti sanno che cioè la palma di per sè sola non ha alcuna relazione col martirio ed indica solamente la vittoria spirituale e che per di più essa trovasi talvolta, col semplice significato di vittoria, anche nelle iscrizioni pagane.

Quanto all'ancora poi è ben noto il significato che essa ha di simbolo della speranza ed anche nel tempo stesso di croce dissimulata e quindi di segno ideografico, esprimente il concetto di speranza nella croce di Cristo. Questi segni pertanto fin qui ricordati, nulla possono aver che fare, neppur da lontano, con l'idea del martirio. Resterebbero gli altri tre segni, che hanno tutta l'apparenza di frecce e per tali furono giudicati dal Di Lucia, il quale, nel suo romanzo, suppose che fossero gli strumenti di supplizio, coi quali la martire Filomena sarebbe stata tormentata, a guisa di s. Sebastiano. A me duole di constatare che tale fantastica interpretazione sia o esplicitamente o implicitamente ammessa dai miei oppositori. Infatti mons. Cascioli afferma recisamente che quei segni siano vere frecce ed indichino il martirio¹; ed il ch. P. Bonavenia, quantunque non dica esplicitamente come il Cascioli, che qui si tratti di strumenti di supplizio della martire, fa però supporre che questo in fondo sia pure il suo pensiero, giacchè sostiene che quei segni siano *vere frecce* e dice che istrumenti di supplizio si trovano sopra gli antichi monumenti e cita il Garrucci, il quale reca qualche esempio preso da alcune pitture cristiane².

Ora io nego recisamente che il pittore dipingendo quei segni sulle tegole di *Filomena* abbia voluto rappresentare degli strumenti di martirio; giacchè questo sarebbe fino ad ora l'unico esempio di tale rappresentanza e perciò avrebbe bisogno di prove sicure prima di essere interpretato così. Ed è noto che in nessuna delle tante iscrizioni di martiri che noi possediamo, fu-

¹ Vedi *S. Filomena vergine e martire*, pag. 67 e segg.

² *Controversia*; ecc., pag. 128-130.

rono mai rappresentati gli strumenti del loro supplizio. Nè valgono gli esempi di qualche pittura o mosaico o scultura, giacchè tali esempi non sono *a pari*; essendo cosa ben diversa una scena figurata da una iscrizione sepolcrale. E chiunque vorrà provare che i segni in forma di freccia della iscrizione di *Filumena* siano frecce nel vero senso della parola, bisognerà che rechi almeno un esempio di un'altra iscrizione, ove si veggano scolpiti o dipinti strumenti di martirio. Ma senza andar tanto sottilizzando sul significato di codesti segni, l'epigrafi ce ne fornisce una spiegazione naturalissima, mostrandoci che gli artefici delle epigrafi hanno usato le forme le più svariate nell'adoperare i segni di interpunzione fra una parola e l'altra. E se io potessi qui passare in rivista tutte le iscrizioni pagane e cristiane di Roma, recherei numerosi esempi di interpunzioni, che assumono talvolta anche la forma di vere frecce, senza che per questo l'artefice abbia pensato neppur da lontano a rappresentare quell'istrumento.

Tre esempi principali mi vengono ora alla mente; e son quelli della iscrizione di Cornelio nel cimitero di Callisto, dell'epigrafe di una fanciulla neofita nelle catacombe di Priscilla, e finalmente la celebre iscrizione di Domitilla, che nomina Flavio Sabino e Tiziana sua sorella.

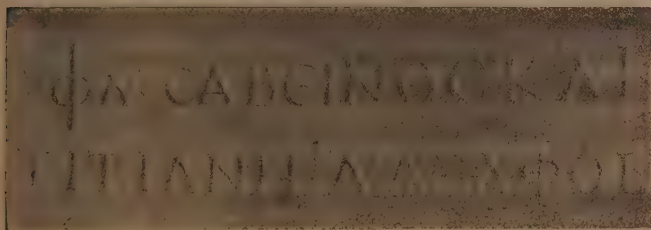


Fig. 2.

Di quest'ultima aggiungo una riproduzione fotografica, onde provare la verità del mio asserto. E da questa fotografia apparisce che le interpunzioni, e specialmente quelle fra le parole

TITIANH e ΑΔΕΛΦΟΙ hanno la forma di una vera freccia. Questo segno non fu qui prolungato molto perchè fu scolpito dal lapicida che lavorava sul marmo; ma se supponiamo un pittore, il quale a mano libera abbia tracciato quel segno sopra una tegola, come nel caso dell'epigrafe di *Filumena*, è naturalissimo che egli scorrendo col pennello abbia prolungato quel segno medesimo, facendogli anche oltrepassare l'altezza delle lettere vicine.

Posti tali confronti, che potrebbero moltiplicarsi quanto si vuole, la spiegazione più naturale si è che i segni fatti in forma di frecce sull'epigrafe di *Filumena* non sono altro che segni d'interpunzione; e perciò essi nulla hanno che vedere con armi o con strumenti di supplizio o di martirio¹.

Ma un'osservazione di qualche importanza può pure ricavarsi dal modo, come i segni finora accennati sono disposti sui tre famosi mattoni. Osservando la fotografia del loculo del 1802

¹ Era già composto questo articolo allorquando nel giornale *La Vera Roma* del 6 gennaio 1907 fu pubblicata una lettera del ch. Mons. G. B. Lugari diretta al P. Bonavenia. In essa il Lugari accetta pienamente le idee del Bonavenia; e perciò che riguarda il particolare di questi segni in forma di freccia, della qual cosa qui ci occupiamo, nega la spiegazione da me data fin dal 1904 che quei segni siano interpunzioni e dice queste precise parole:

« Sostenere che quei segni sull'iscrizione di santa Filomena siano interpunzioni non è davvero da archeologo. Basta guardarli per convincersi del contrario, sia per la loro forma assolutamente singolare, sia perchè dividono a mezzo la parola TECVM, vale a dire che si trovano proprio dove l'interpunzione non può nè deve essere... ».

Quanto alla difficoltà della forma singolare ho già risposto citando gli esempi di molte altre interpunzioni in forma precisamente di freccia. Quanto poi all'altra difficoltà che esse non potrebbero stare in mezzo ad una parola rispondo che basta percorrere qualunque collezione epigrafica per convincersi che esistono non già decine, ma centinaia di epigrafi tanto pagane quanto cristiane con interpunzioni le quali dividono a mezzo le parole, che separano le sillabe, che sono poste fra una lettera e l'altra e dove anche le interpunzioni sono ripetute l'una accanto all'altra. E non cito esempi perchè vi sarebbe « l'embaras du choix ». E quanto alla opinione che quei segni sieno *richiami*, dirò che allora non furono frecce e che i richiami suppongono una iscrizione dipinta a pezzi fuori del loculo, la qual cosa non è presumibile, come già dimostrai.

(fig. 1, p. 258), si vede una irregolarità di disposizione e di simmetria, giacchè sul mattone n.º 1 vi è una freccia con la punta in alto e così pure sul mattone n.º 2, mentre su quello n.º 3 la freccia è con la punta verso il basso. Di più le due ancore sono dipinte solamente nei due primi mattoni 1 e 2, mentre in quello n.º 3 vi sarebbe stato posto sufficientissimo per dipingerne un'altra. Non può negarsi che tali irregolarità e mancanze di simmetria, quantunque possano ammettersi, siano però alquanto strane. Ma diminuisce questa irregolarità e mancanza di simmetria dei segni se supponiamo l'esistenza di un loculo primitivo, di cui abbiamo già parlato nel precedente capitolo, e sul quale i mattoni fossero distribuiti nell'ordine naturale dell'iscrizione PAX TECVM FILVMENA nel modo seguente:

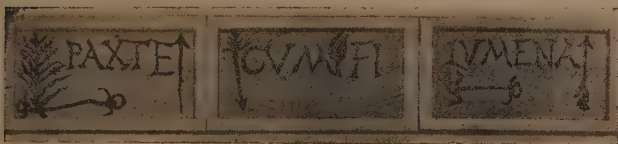


Fig. 8.

Si vede subito che in questo caso tutto sarebbe stato più regolare e simmetrico, avendosi le due ancore nel primo e nell'ultimo mattone e le tre così dette frecce disposte in modo, che le due laterali erano dirette in un senso, e quella di mezzo nell'altro. Questa osservazione quantunque di un particolare di poco momento, pare a me che corrobori alquanto la supposizione da me fatta che cioè la iscrizione fosse stata dipinta sul posto in un loculo più antico ove essa era disposta regolarmente e che poi i mattoni fossero stati tolti di lì per adoperarli ad un più tardo uso. Ad ogni modo è certo che quei segni non sono segni di martirio.

In conclusione, su questi segni tanto dibattuti e discussi, nulla vi è da dire di diverso di ciò che può dirsi per migliaia di iscrizioni cristiane di semplici fedeli; e nulla si può dedurre,

da essi, dal punto di vista archeologico, riguardo al martirio nè per la persona sepolta nel loculo scoperto nel 1802, nè per quella che sarebbe stata sepolta nel loculo primitivo da me supposto.

§ IV.

DEL VASETTO DI VETRO

TROVATO INSIEME CON L'ISCRIZIONE DI *FILUMENA*.

Nella mia già citata dissertazione del 1904, che dette origine alla presente controversia, io scrissi a pag. 366 queste parole:

« Siccome nella calce del loculo era posto un vasetto vitreo, » che allora credevasi segno indubitato di martirio, così quel » sepolcro fu giudicato di una martire ».

Il ch. Bonavenia asserisce che io ho detto ciò senza recarne alcuna prova; ed egli, pur non decidendo subito se in quel vasetto vi fosse o no del sangue, vuol dimostrare che esso fosse invece contenuto nell'interno del loculo e non già al di fuori. L'importanza che egli annette a tale dettaglio mostra che egli ora mai conviene con la totalità degli archeologi che il vasetto collocato fuori del loculo, come si vede le mille volte nelle catacombe romane, non può fornire, per sè solo, alcuna prova di martirio.

Tale teoria, che una volta sarebbe sembrata enorme, come quando la espose per il primo il dotto e pio P. De Buck della compagnia di Gesù, nell'anno 1855, e la dimostrò con argomenti irrefragabili, oggi più non si discute dagli archeologi seri. E resta solo intatto il principio, stabilito dalla Congregazione dei Riti, che allora soltanto il vaso vitreo sia segno di martirio, quando possa chimicamente dimostrarsi *con assoluta certezza*, che esso abbia contenuto del sangue. Ora il fatto si

è che non havvi fino ad ora un solo esempio in cui si sia dimostrata *con certezza* in tali vasi la presenza del sangue ¹.

E sangue certamente non contennero quelle centinaia di vasi che abbiamo trovato e troviamo sui loculi di fanciulli anche di pochi mesi e in quei sepolcri che portano iscrizioni consolari dell'epoca della pace e del trionfo della Chiesa, quando non può ragionevolmente pensarsi ad alcun supplizio di martiri.

Queste centinaia di fiale contennero senza dubbio odori, balsami, profumi, o vennero adoperate nei devoti riti della deposizione cristiana, come oggi noi usiamo il profumo dell'incenso, ovvero erano poste per disinfettare l'aria nelle gallerie ammorbate dalla presenza di tanti cadaveri contenuti in loculi talvolta non ermeticamente chiusi o erano segni simbolici.

Del resto ripugna anche il pensare che una reliquia così preziosa, come il sangue dei martiri, si ponesse al di fuori dei loculi e in quelle strette gallerie dove quei fragili vasi erano esposti ad ogni urto dei passanti e quindi facili ad essere profanati. Alcuni hanno pensato però che almeno le fiale racchiuse dentro i sepolcri sieno segno di martirio. Ma anche su ciò nulla può asserirsi di sicuro; ed io, per conto mio non lo credo. Ma il P. Bonavenia annettendo tanta importanza al fatto da lui supposto che l'ampolla fosse trovata dentro il loculo, e dicendo poi che essa mostrava le tracce del sangue, fa ben vedere come egli ritenga che in tal modo l'ampolla fosse indizio del martirio di *Filumena* da lui ammesso come indiscutibile ².

¹ Da ciò risulta che se si trovasse una fiala che abbia contenuto *veramente* sangue, questa sarebbe un segno che il sepolcro appartenne ad un martire. Ed è soltanto in questo senso che io scrissi di tale segno di martirio nel primo volume dei miei *Elements d'Archéologie Chrétienne* a pag. 131; così che non vi è alcuna contraddizione fra ciò che allora asserii e quello che adesso sostengo.

² Egli asserisce ciò chiaramente allorquando nella *Appendice* aggiunta al suo libro, pag. 198 e segg. scrive a pag. 199 « Ivi (nell'ampolla conservata a Mugnano) sono le impronte di liquido disseccato così nette e fresche che è ben difficile persuadersi non sia *vero sangue* ».

Ora dentro alcuni sepolcri di martiri veri ed autentici, si sono rinvenuti dei pannolini tinti di sangue o altre tracce di sangue, ma giammai la fiala cruenta; e se è verissimo che il sangue dei martiri si raccoglieva, come attesta Prudenziò, ciò pare che fosse piuttosto per conservarlo in casa *tutamen ut sacrum suis domi reservent posteris*¹. E se in una ben nota iscrizione dell'Africa si parla della *depositio cruoris sanctorum martyrum*, in essa però non si dice affatto che quel sangue fosse racchiuso nella tomba dei martiri stessi.

Ed è notevole a questo riguardo una osservazione del P. De Buck, che cioè all'epoca delle prime traslazioni e poi anche in altre posteriori, eziandio nel medio evo, non si ebbe mai l'ampolla come un segnale per riconoscere la tomba di un martire, e che l'ampolla diviene un segno di riconoscimento soltanto dopo il secolo XVI².

Aggiungerò infine, per esaurire l'argomento, che fiale di vetro identiche a quelle delle catacombe romane si son pure rinvenute talvolta negli antichi cimiteri giudaici³. Onde apparisce sempre più manifesto che esse dovettero contenere liquidi odorosi o balsami, dei quali anche gli antichi ebrei facevano grande uso nei loro riti funerari; e ciò esclude assolutamente che quelle fiale possano essere segni di martirio. Ma comunque sia la cosa, io sostengo che nel caso di *Filumena* la fiala di vetro era posta al di fuori e non al di dentro e lo deduco dai seguenti argomenti.

I soli testimoni oculari della scoperta del loculo di *Filumena* e della sua apertura, furono Mons. Giacinto Ponzetti, in quel tempo custode delle sacre reliquie, e Don Filippo Ludovici sotto

¹ *Peristeph Hymn.*, V, 341.

² De Buck, *De phialis rubricatis*, pag. 182 segg. Della stessa opinione è il Leclercq nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* (art. « Ampoules »).

³ Garrucci, *Il Cimitero degli Antichi Ebrei*, pag. 9; O. Marucchi, *Di un nuovo Cimitero giudaico scoperto sulla Via Labicana* (1887), pag. 27-28.

custode. Ora noi possediamo il volume dei *Regesti* della Lipsa-noteca ove il Ponzetti diligentemente notò i numerosi loculi da lui creduti di martiri, per la presenza del vasetto esternamente murato, come di consueto, ed in ognuno di questi casi egli adoperò sempre la formola abituale *extractum cum vasculo vitreo*. Ora questa medesima formola è da lui adoperata in quell'elenco per indicare il loculo di *Filumena*. E da ciò io deduco che anche questo portava il vasetto al di fuori; giacchè se il vaso fosse stato internamente, essendo questo caso rarissimo, e quasi eccezionale, il Ponzetti non avrebbe ommesso di ricordarlo. E può anche aggiungersi che ordinariamente i custodi delle reliquie aprivano quei loculi che vedevano contrassegnati dal vaso, ritenendo esser quelli sepolcri di martiri. E ai tempi del Ponzetti l'indizio del vaso era quasi solo riconosciuto, non ammettendosi oramai quasi più, come segnale di martirio, la sola palma, secondo il decreto della Congregazione dei Riti, del 1668, riportato dallo stesso Cascioli, ove si indicano come segni di martirio la palma unita però al vaso ¹.

Ed è perciò che se innanzi al loculo di *Filumena* non vi fosse stato il segnale del vaso vitreo, difficilmente il Ponzetti si sarebbe indotto ad aprirlo; giacchè niuno allora pensò alle fantasticherie sul significato degli altri segni dipinti su quei mattoni come emblemi di martirio e queste furono immaginate soltanto dal Di Lucia parecchi anni più tardi. Ed è certo che non bastavano quei soli segni per far pensare ad una martire senza che vi fosse stata la fiala. Ed infatti parecchi loculi con iscrizioni adorne di bellissimi simboli ma sforniti del vaso furono lasciati intatti nelle catacombe.

Ma una ragione che parmi troncava ogni dubbio ed ogni discussione, si è che il Ponzetti vide nel sepolcro di *Filumena* il vaso vitreo infranto, come risulta dal documento originale

¹ *S. Filomena*, ecc., pag. 55-56.

della custodia delle reliquie di cui qui in nota riproduciamo la copia ¹.

Ora se il vaso trovato dal Ponzetti era infranto, esso non poteva stare nell'interno del loculo, dove giammai si sarebbe rotto, e dove, collocato una volta integro, si sarebbe sempre nello stesso modo conservato, essendo chiuso ermeticamente dai tre mattoni. Invece è notissimo che le fiale che tanto spesso noi rinveniamo sulla calce dei loculi delle catacombe, si rinven-
gono per la maggior parte infrante, o perchè tali vi furono messe fin dal principio, non contenendo che pochi liquidi odorosi, o per es-
sere semplice segnale di riconoscimento ed ornamenti delle tombe,

¹ CLXV. — 8 Junii 1805.

Dono dedi Ven: Ecclesiae Archipresbyterali Terrae Mognano Dioe-
cesis Nolanae Corpus Sanctae Christi Martyris

FILVMENAE

Nominis Proprii sic picti in tribus Tabulis laterariis ginabro

LVMENA PAX TE CVM FI

in pulverem et in fragmina redactum per me infrascriptum custodem
extractum cum vasculo vitreo fracto ex Coemeterio Priscillae Via Sa-
laria nova die 25 Maii 1802, quod collocavi in capsula lignea carta
colorata cooperta et consignavi Illmo D^o. Dominico Caesari pro Illmo
et Rmo DD. Bartholomeo De Caesare Episcopo Potentino.

Hyacinthus Ponzetti Custos.

p. 271.

*Regestum secundum Corpora et Reliquia SS. MM. quae conceduntur
a Custode ab anno 1755 ad 1814.*

Collectio Lapidum ex Coemeteriis suburbanis erutorum.

1802 (nella copia dell'archivio della Commissione di A. S. p. 4).

Corpus Sanctae Christi Martyris Nominis proprii FILVMENAE sic
minio picti in tribus tabulis laterariis

LVMENA PAX TE CVM FI

extractum per me Custodem Hyacinthum Ponzetti ex Coemeterio Priscillae
Via Salaria Nova die XXV Maii 1802 cum vasculo vitreo cruento.

o perchè poi siano state infrante dall'urto dei passanti o dalle vicende di tanti secoli o anche nell'atto stesso della escavazione moderna. L'altro testimonio oculare poi, Don Filippo Ludovici, nella relazione fatta al papa Leone XII dell'invenzione del corpo di *Filumena*, nulla dice della scoperta del vaso.

Il solo che parla dell'ampolla di vetro, trovata dentro il loculo, presso la testa del cadavere, è Mons. de Poveda, il quale secondo il Bonavenia, avrebbe attinto questa notizia dal libro del canonico Di Lucia. Ammesso anche che il Di Lucia parlasse dell'ampolla nell'interno del loculo, la sua testimonianza non avrebbe grande valore perchè non fu testimone oculare e vide per la prima volta le ossa trovate nel loculo di *Filumena* nella custodia delle reliquie, tre anni dopo la scoperta stessa, cioè nel 1805. Di più è noto che il Di Lucia non aveva alcuna pratica delle escavazioni cimiterali e che in tutto ciò che riferivasi a questa reliquia, da lui tanto ardentemente desiderata, si fece trasportare dalla sua fantasia a dire le cose più strane: quindi se gli si fosse detto che il vaso era stato rinvenuto murato fuori dalla parte del cranio, egli avrebbe potuto credere benissimo e ripetere che fosse stato trovato presso il cranio. Ma la verità si è che dalle parole del Di Lucia nulla apparisce della pretesa scoperta del vaso all'interno, anzi da esse può dedursi piuttosto il contrario.

Nella sua *Relazione storica* (ed. 1836, pag. 65) egli dice « il vaso dunque del sangue ritrovato vicino a Lei è il più solenne testimonio dei suoi martirii »; la quale espressione è ambigua e nulla dice, nè favorevolmente nè contrariamente alla nota questione. Ma nella pag. 70 dello stesso libro, descrivendo la forma del vaso, dice che esso doveva essere in origine tutto pieno di sangue, ma che fu « scavato quasi tutto vacuo » e continua: « Il resto del sangue si conosce essere uscito per frattura del detto vaso e si attaccò alla fabbrica rozza dalla quale era circondato; e ciò avvenne quando fu collocato nella formazione

del sepolcro. *Nell'invenzione poi ai tempi nostri scavandosi il detto vaso, la parte superiore fino alla metà si ruppe in molti pezzi e il fondo restò intero e perciò si usò la diligenza di scavarlo con tutto il cemento dal quale è circondato e sta tenacemente unito a quello e lo conserva come si vede anche ora esposto nella stessa maniera vicino al sacro corpo nell'urna ».*

È evidente che il Di Lucia con le suddette parole descrive proprio un vaso incalcato al di fuori di un loculo, giacchè è naturale che questo potesse rompersi facilmente nell'atto dell'apertura delle tegole, mentre ciò assai difficilmente sarebbe potuto accadere per un vaso collocato nell'interno.

E che veramente fosse al di fuori si ricava con certezza dalle parole del Di Lucia che quel vaso si ruppe *scavandosi*; il che vuol dire che si ruppe mentre si faceva lo scavo, cioè prima che si aprisse il loculo. E questa frase non si sarebbe mai adoperata se il vaso si fosse rotto dentro il loculo, perchè allora non poteva rompersi che dopo finito lo scavo e nell'atto dell'apertura, p. e. per la caduta di un mattone dall'esterno all'interno, caso già anche questo assai improbabile.

E si faccia bene attenzione alle altre parole del Di Lucia, che cioè una parte del vaso si era già rotta, secondo la sua opinione, quando quel vaso « fu collocato nella formazione del sepolcro » e che allora ne uscì il liquido che « si attaccò alla fabbrica rozza dalla quale (il vaso) era circondato ».

Ora a me pare evidente che « la formazione del sepolcro » indichi la chiusura esterna del loculo e la « fabbrica rozza » che circondava il vaso, indichi la calce esterna dentro la quale il vaso stesso era fissato, come vediamo in centinaia di loculi nelle catacombe.

Resta dunque in favore della strana ipotesi del vaso collocato all'interno, la sola testimonianza del Poveda, anche più fantastico dello stesso Di Lucia e che scrisse più tardi; onde

ogni testimonianza storica attendibile difetta assolutamente in favore della suddetta ipotesi.

Ma il ch. P. Bonavenia aggiunge che il fatto della presenza interna del vaso, potè egli accertarlo con l'esame del vaso stesso da lui fatto a Mugnano. Ed in prova di ciò dice che l'ampolla infranta, conservata dentro un'urnetta di cristallo, sta in mezzo alla calce antica ricoperta poi da uno strato di stucco a gesso messo in tempi moderni. Ora a me sembra che appunto questo particolare dello stare la fiala dentro la calce, provi precisamente che essa era stata murata all'esterno. Infatti sempre così noi troviamo le fiale poste al di fuori dei loculi; mentre se questa fosse stata collocata nell'interno, non so comprendere che ragione vi fosse di questo strato di calce, potendo essa benissimo tenersi ritta, avendo il fondo largamente ricurvo, o potendo anche esser poggiata al cadavere o poggiata ad una delle pareti, dove non v'era alcun pericolo che subisse urto veruno.

La conclusione dunque si è che la fiala del loculo di *Filumena* è una delle tante e tante che si sono trovate e sempre si trovano nelle catacombe e che essa, a meno di un'analisi chimica che ivi dimostri con certezza la presenza del sangue (analisi che non è stata mai fatta nè scientificamente nè alla buona, come in altri casi), non può in verun modo ritenersi quale segno di martirio.

E qui chiudo questa serie di osservazioni sullo spostamento dei mattoni, sui segni dipinti sopra di essi, e sulla fiala vitrea e la chiudo, proponendo il seguente dilemma.

O coloro che seppellirono il corpo dentro il loculo scoperto nel 1802, sapevano che esso apparteneva ad una martire, ovvero non lo sapevano. Se lo sapevano, non è ammissibile che essi abbiano storpiato in un modo così sconveniente la iscrizione sepolerale di un'eroina della fede. E se anche ciò fosse avvenuto o per negligenza, o per fretta, o per ignoranza, non è ammissibile che questo sconcio non si fosse subito riparato, essendo così facile farlo. Ovvero essi nulla sapevano sulla persona

che chiusero in quel sepolcro, ed allora i pretesi segni di martirio, quali sono le supposte frecce ed il vaso creduto del sangue, nulla provano, perchè sarebbero stati ivi posti inconsciamente senza veruna allusione al martirio che era ignorato, e posti soltanto per semplice ornamento di quella tomba.

§ V.

OSSERVAZIONI SULLA FORMOLA EPIGRAFICA *PAX TECUM*.

Sulla epigrafe di *Filumena* si legge la bella acclamazione *PAX TECVM* che apparisce generalmente nelle più antiche iscrizioni cristiane ed in molte delle antichissime iscrizioni dipinte in rosso nel cimitero di Priscilla; ed è appunto per l'uso di tale formola, come anche per la semplicità dell'epigrafe e la forma dei caratteri, che il De Rossi giudicò l'iscrizione suddetta come una delle più antiche della famiglia epigrafica Priscilliana e forse del secolo II°. Quale sia il significato di questa acclamazione non può essere dubbio; essa deve prendersi certamente in senso ottativo come un augurio di pace all'anima del defunto o della defunta; nello stesso senso della espressione liturgica *Pax vobis* e *Dominus vobiscum*.

Il P. Bonavenia è di opinione che essa possa prendersi nel senso di affermazione positiva, cioè equivalente al *pax est tecum*, e cita a questo proposito il Martigny. Ma io non posso in ciò convenire nè con lui nè col Martigny, e da alcuni esempi più completi di tale formola, posso dimostrare che essa aveva veramente nelle iscrizioni il senso ottativo.

Tre di questi esempi sono assai chiari e posso subito citarli, anche prima di fare ulteriori ricerche che molto probabilmente mi condurrebbero a trovarne degli altri. Due di questi appartengono al cimitero di Cagliari. In una epigrafe si legge la formola:

PAX · TECVM · SIT
CVM · TVIS

In un'altra si ha la medesima con leggera variante:

PAX · TECVM · SIT
IN · AETERNVM · CVM
T V I S

La terza epigrafe è riportata dal Le Blant nelle *Inscriptions de la Gaule*:

....IN · PACE · PAX · TECVM · SIT

Ora da tali confronti, noi abbiamo il diritto di concludere che allorquando si scriveva sopra un'epigrafe sepolcrale la frase *pax tecum* l'intenzione era quella di augurare la pace al defunto. E se è così, quella formola deve prendersi come equivalente ad una preghiera di suffragio per il riposo dell'anima, nel modo stesso che un significato di suffragio aveva ed ha nelle iscrizioni cristiane l'espressione assai più frequente IN PACE che potrebbe dirsi in qualche modo corrispondente alla preghiera *requiescas in pace*.

Nè vale il dire che il *pax tecum* può essere semplicemente un saluto. Esso è un saluto per i viventi, ma è senza dubbio una preghiera di suffragio quando è rivolta ad un defunto sopra una iscrizione cristiana.

Posto ciò, se coloro i quali seppellirono la sconosciuta *Filumena* nel cimitero di Priscilla sapevano che essa era una martire, non avrebbero mai dovuto adoperare una tale espressione sopra il suo sepolcro; ed infatti tale espressione giammai si legge nelle iscrizioni fin qui conosciute dei veri martiri.

Sventuratamente sono assai poche le iscrizioni sepolcrali che citano il glorioso titolo di *martire*, perchè molte di esse dovettero perire all'epoca delle traslazioni dei corpi dei santi dai cimiteri all'interno della città; ma quelle poche che pur possediamo sono tutte concordi nell'escludere assolutamente le for-

mole IN PACE - PAX TECVM od altre simiglianti. Eccone gli esempi:

ΦΑΒΙΑΝΟC · ΕΠΙ · ΜΡ (*Fabianos episcopus martyr*)
(*Nel cimitero di Callisto*).

CORNELIVS · MARTYR
EP ·

(*Ibidem*).

DP III IDVS SEPTEMR
YACYNTHVS
MARTYR

(*Dal cimitero di s. Ermete; ora in Propaganda*).

SIMPLICIVS · MARTYR
SERVILIANVS · MARTYR

(*Dalla via Latina*). Bosio. *Roma sotterr.*, libro III, cap. 27.

ABVNDIO · PRB
MARTYRI · SANCTO
DEP · VII · IDVS · DEC

(*Dal cimitero di Rignano - Museo lateranense*).

VLVASIO
MARTYRI

(*Dal cimitero di Domitilla*). Bosio, *Roma sotterr.*, libro III, cap. 23.

E questa osservazione vale tanto per la persona che fu sepolta, secondo la mia ipotesi, nel loculo più antico con i mattoni regolarmente disposti, quanto per l'altra sepolta nel secondo loculo. Infatti sul sepolcro della prima non si sarebbero scritte quelle parole e sulla tomba della seconda non si sarebbe la-

sciata visibile, e diremo anche nel posto d'onore, la espressione PAX TECVM che era in contradizione con la qualifica gloriosa di MARTYR. Giacchè è ben noto che, secondo Sant'Agostino, fu sempre creduto dai cristiani che pregare per l'anima di un martire, equivallesse a fargli un'ingiuria, non avendo egli alcun bisogno di veruna preghiera ¹.

Il ch. P. Bonavenia riconosce l'importanza di quest'ultima osservazione e riconosce pure che nelle iscrizioni contenenti il titolo di MARTYR giammai si trova nè il PAX TECVM nè l'IN PACE. Ma ritorna con la sua spiegazione che il PAX TECVM possa indicare affermazione della pace goduta dall'anima, la quale opinione del resto, egli non può affatto dimostrare, ma per di più è contraria a tutta l'antica epigrafia cristiana. Nè vale certamente il portar l'esempio di quelle numerose iscrizioni con l'IN PACE o il PAX TECVM che si trovarono in molti loculi giudicati dal Boldetti o da altri custodi dei sacri cimiteri nei tempi trascorsi come sepolcri di martiri per il segnale, già ricordato, dell'ampolla e della palma; essendo oramai noto agli archeologi che nella maggior parte dei casi, tali giudizi furono errati e che quei corpi, per lo più, non sono affatto di martiri. E per mostrare ciò mi basterebbe portare un solo esempio di un'iscrizione veduta dal Boldetti nel cimitero di Priscilla e alla quale io annetto grande importanza, come dissi in altro mio articolo di questo medesimo *Bullettino*, per la invocazione dell'intercessione di san Pietro, che conferma come in quel cimitero si conservasse una grande memoria dell'apostolo:

RVTA · OMNIBVS · SVBDITA · ET · ATFABI
LIS · BIBET · IN · NOMINE · PETRI

(vase di vetro)

IN · PACE · 

(Boldetti, *Osservazioni*, pag. 388, cf. *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 366).

¹ S. Agostino, *Sermo* 159.

Anche il sepolcro di questa Rita, per la presenza all'esterno della celebre fiala, fu giudicato dal Boldetti come quello d'una martire; e quanto egli si ingannasse chiunque comprenderà riflettendo al significato della preghiera della intercessione di san Pietro per l'anima sua, frase che non si sarebbe giammai adoperata sulla iscrizione d'una martire. Ed è questa anche una delle ragioni per la quale oggi più non si ammette da molti archeologi, che a martiri si riferisca la famosa epigrafe frammentaria del museo di Marsiglia, con la frase REFRIGERET NOS QVI OMNIA POTEST; ed è noto che alle parole precedenti interpretate da alcuni *qui vim ignis* PASSI SVNT si è data da altri dotti una assai diversa spiegazione, riferendo la morte di quelle persone a tutt'altra causa che al martirio ¹.

Ma il ch. Bonavenia mi cita due esempi, con i quali crede di poter dimostrare che anche ai martiri si poteva invocare la pace. Il primo è un graffito posto sulla porta della cripta papale nel cimitero di Callisto, ove si legge:

ΕΝ ΘΕΩ ΜΕΤΑ ΠΑΝΤΩΝ ΕΠΙΣΧΟΠΩΝ
 ΠΟΝΤΙΑΝΕ ΖΗΧΗ

Ed è noto che il De Rossi riferì questa acclamazione al papa e martire s. Ponziano.

Ma è evidente che quella formola in quel caso non ha un valore di preghiera, e significa semplicemente: « Vivi o Ponziano con tutti i vescovi » frase che equivale esattamente all'acclamazione « Viva Ponziano! ». Ed è naturalissima tale acclamazione alla memoria del pontefice da chi forse assisteva alla cerimonia solenne della traslazione delle sue reliquie, come suppose il De Rossi. Questo graffito pertanto della cripta papale non può affatto citarsi come un esempio della pace invocata ai martiri.

¹ Quella linea è stata supplita: « qui vim fluminis (o maris) passi sunt » riferendola a morte dovuta ad un infortunio.

L'altro esempio recato dal ch. Bonavenia, è pure un altro graffito esistente nel cimitero dei santi Abdon e Sennen sulla via portuense, presso le immagini dipinte dei due martiri MILIX PVMENIVS. Nella parete ove trovansi quelle figure fiancheggianti la fenestrella della tomba stessa dei santi, si veggono numerosi graffiti laceri, interrotti, scritti da varie mani ed in tempi diversi, graffiti che sono stati riprodotti da molti e che io pure ho citato nel mio libro sulle catacombe, avendo cura però di porre fra le diverse parti di questi graffiti, quelle lineole trasversali che convenzionalmente indicano interruzioni e lacune¹. Ora fra cotesti graffiti vi è la menzione del natale del martire MILIX, vi è il nome di un ALDVS SERVVS DEI e poi quello di un altro che si intitola PBR (*presbyter*) ed infine, dopò una parola incomprensibile, si legge l'espressione BEATA ANIMA IN PACE.

Il Bonavenia attribuisce questa acclamazione al martire. Ma ciò non può in verun modo provarsi, ed anzi è assai più probabile che qui si tratti di una di quelle numerose acclamazioni che i pellegrini scrivevano nelle cripte storiche pregando per le anime dei loro cari, del quale uso abbiamo numerosi esempi nel cimitero di Priscilla presso la scala che dall'ipogeo degli Acilii saliva alla superiore basilica di s. Silvestro. Gli argomenti pertanto recati dal mio chiaro oppositore a quest'altra difficoltà, non sono punto persuasivi e questa difficoltà rimane gravissima. Nè vale fare la distinzione fra martire *vindicatus* e *non vindicatus* per sostenere che per questo ultimo si poteva pregare recando l'esempio dei santi moderni. Giacchè la *vindicatio* autorizzava al culto pubblico e solenne; ma quando si era sicuri che un fedele avesse subito il martirio non si pregava davvero per l'anima sua ancorchè non vi fosse stata la *vindicatio*. Quindi è che per tutte le ragioni finora addotte, parlando sol-

¹ O. Marucchi, *Le Catacombe Romane*, pag. 71.

tanto dal punto di vista archeologico ed epigrafico, non si può attribuire l'epigrafe di *Filumena* ad una persona che fosse stata conosciuta veramente per martire da coloro che la seppellirono o le composero l'epitaffio.

CONCLUSIONE.

Dal fin qui detto risulta che non vi è alcun argomento il quale dimostri che il corpo trovato nel loculo del 1802 fosse veramente della *Filumena* nominata nella iscrizione. Resta soltanto che ciò sia possibile, come è possibile tutto ciò che non è un assurdo; mentre deve dirsi che secondo ogni verosimiglianza e probabilità la iscrizione trovata sopra il loculo del 1802 non appartenne a quel sepolcro. Inoltre è pur dimostrato che non havvi alcun argomento storico nè alcun argomento archeologico per concludere, che o la persona sepolta nel primo loculo o quella deposta nel secondo si debbano ritenere siccome martiri.

E questa conclusione negativa varrebbe egualmente se pure si dimostrasse con assoluta certezza che i mattoni di *Filumena* sieno stati scritti fin dalla origine per il loculo del 1802. Anche in tal caso infatti dovrà dirsi che nè dalla storia nè dalla archeologia può cavarSI alcun argomento per provare che quella *Filumena* fu martire e molto meno per provare che fu « vergine e martire ».

E qui veramente finisce il compito dell'archeologo e perciò qui io finisco le mie osservazioni, non volendo entrare nel campo teologico, cui debbo rimanere estraneo. Ma pur anche in questo campo, con la dovuta riverenza, posso esporre modestamente il mio pensiero.

Si sostiene che il corpo a cui si è attribuita l'epigrafe di *Filumena* fosse di una martire perchè l'autorità ecclesiastica

approvò il culto di essa con questo titolo; e poi per i prodigi che si dicono operati da Dio ad intercessione di quella defunta.

Quanto alla prima ragione è noto che l'ecclesiastica autorità in questi casi, i quali dal secolo XVII° in poi furono assai frequenti, cioè nei riconoscimenti di corpi creduti di martiri nelle catacombe, si fondava sopra il giudizio di coloro che allora si credevano competenti nello studio dei monumenti cimiteriali; e quindi sul giudizio di essi che si trattasse veramente di martiri. E perciò tali riconoscimenti possono ben dirsi condizionati e sottoposti alla condizione sottintesa « si vera sunt exposita ». Insomma l'autorità ecclesiastica di quel tempo li riconosceva come corpi di martiri, perchè coloro che si ritenevano allora quali giudici competenti in materia di archeologia cristiana asserivano esservi veramente in quei casi gli indizi certi del martirio.

Onde la responsabilità degli errori che assai spesso si commisero in tali giudizi *di fatto* non cade sulla suprema autorità ecclesiastica, ma piuttosto su coloro che informarono questa autorità e pronunciarono troppo leggermente dei giudizi senza cognizioni sufficienti in quella infanzia dell'archeologia cristiana.

Ora se il giudizio di coloro che informarono l'autorità fosse stato erroneo nel caso di *Filumena*, come lo fu certamente e per lungo tempo in moltissimi altri casi somiglianti, è ben chiaro che questa approvazione del culto di lei *siccome martire*, non può essere portata come un serio argomento *per ciò che riguarda questo titolo*.

Quanto poi all'indizio dei miracoli, che si asseriscono operati nel caso speciale, io non intendo entrare in tale questione che è assolutamente estranea all'archeologia. Ma se questi vi furono, essi possono provare solo che l'anima la quale informò quel corpo fu un'anima santa e cara a Dio, e che Iddio volle esaudire i devoti e volle premiarne la viva fede. Ma da questi soli non potrà ricavarci che essa fosse stata veramente martire, potendo Iddio averli operati anche ad intercessione di una santa che non

versò il sangue per la fede e anche di un' anima eletta vissuta nei secoli della pace.

E questa defunta potrà pure venerarsi ancorchè non se ne conosca il nome, come si venerano molti santi *quorum nomina Deus scit*, ed anche con un nome convenzionale.

E concluderò tutto il mio articolo col dichiarare che io non intendo entrare in disquisizioni teologiche e quindi prescindo assolutamente dalla questione del culto che non tocca a me di trattare. Il mio studio si riduce allo studio archeologico di una antica iscrizione cristiana. E se di questa iscrizione molti hanno dato una interpretazione fantastica, sarà lecito a me di darne la spiegazione che mi sembra più accettabile e più naturale, senza che mi si possa accusare per questo di venir meno alla dovuta riverenza verso l'autorità della Chiesa, di cui sono figlio ossequente, e la quale nulla ha che vedere con una questione puramente archeologica.

La Chiesa del resto nulla ha da temere dalla ricerca della verità, giacchè è basata su fondamenti solidi ed incrollabili, e su quella pietra che non cederà giammai alla furia delle tempeste. E la nostra fede nelle verità rivelate dipende da motivi così alti e così ragionevoli di credibilità che non può neppur vacillare se anche la moderna critica corregge alcuni apprezzamenti in cose non essenziali riguardanti leggende o santuari o immagini o reliquie. Ed è anzi da desiderare che si correggano una volta, piuttosto per iniziativa dei credenti che degli increduli, talune erronee opinioni troppo facilmente ammesse, con la massima buona fede, dalla ingenua pietà dei nostri maggiori.

ORAZIO MARUCCHI.

NOTIZIE

Scavi nelle Catacombe romane.

La Commissione di Archeologia sacra sta continuando anche in quest'anno gli scavi nel Cimitero di Priscilla, dei quali io detti un ampio resoconto nel precedente fascicolo, 1-2 del 1906, pag. 5-66; questi scavi si sono intrapresi con la nuova stagione tanto nelle gallerie sotterranee quanto nell'area soprastante all'aperto.

Quanto agli scavi del sotterraneo essi vengono concentrati in tre punti; nella regione cioè che è prossima al battistero absidato del primo piano ed in quella che si svolge nel piano secondo presso l'altra conserva d'acqua profondissima che il De Rossi giudicò pure aver servito all'uso battesimale e finalmente nelle gallerie trasversali alla grande arteria di quel piano medesimo che passa sotto il maggiore lucernario.

Quanto poi agli scavi del sopraterra essi vengono eseguiti precisamente nell'area occupata dalla celebre basilica di s. Silvestro, area donata alla nostra Commissione da S. M. il Re d'Italia proprietario della villa già Ada, ora Savoia, come pure fu riferito nel suddetto fascicolo (pag. 34).

I lavori cominciati sul principio di novembre e protratti fino ad oggi (31 dicembre 1906) hanno rimesso in luce gli avanzi dei muri di perimetro della nominata basilica, i quali sventuratamente sono rasi quasi fino al suolo, come li avea già veduti il De Rossi negli scavi ivi eseguiti nel 1890. Questi scavi si interruppero però appena cominciati per opposizione fatta dal proprietario d'allora, conte Telfener; onde con sommo dispiacere

del grande archeologo si dovettero seppellire di nuovo sotto le terre quelle venerande rovine.

Ma appunto perchè le escavazioni del 1890 furono eseguite in gran fretta e poi abbandonate, noi oggi abbiamo rimesso in luce altri avanzi del monumentale edificio che il De Rossi non aveva potuto vedere. E fra questi è notevole una seconda abside posta quasi dinnanzi all'ingresso della nave centrale di quella che sembra fosse la vera e propria basilica di s. Silvestro.

È difficile per ora recare un giudizio su questa seconda abside e sulle relazioni che essa potè avere con la basilica principale, ed io mi riservo di trattare siffatta questione in uno speciale articolo che dovrà darsi in questo Bullettino allorquando il lavoro di scavo e di comunicazione col sotterraneo sarà interamente compiuto. Ed in tale occasione mi riservo pure di trattare espressamente ed a lungo della storia e della importanza di quell'edificio basilicale anche in rapporto alle memorie del cimitero ed a quelle della nobile famiglia degli Acilii Glabrioni proprietari del luogo.

Intanto aggiungo che si son pure rimesse in luce nello scavo numerose *formae* sepolcrali tanto nell'interno della basilica, come innanzi al suo ingresso e che in queste *formae* abbiamo recuperato alcuni frammenti di epigrafi, dei quali a suo tempo si tratterà. E così da una delle suddette *formae* venne anche in luce un frammento di sarcofago cristiano con la rappresentanza, non rara ma sempre importante, della scena della Epifania; e questa pure verrà descritta nel promesso articolo.

Auguriamoci che gli scavi, quantunque praticati in mezzo ad una lagrimevole devastazione, possano arrecare un qualche contributo alla storia ed alla topografia dell'insigne cimitero della via Salaria.

Cimitero di s. Agnese sulla via Nomentana.

Il Rev. D. Ubaldo Giordani canonico regolare lateranense, il quale ha sempre seguito con grande amore gli studi e le ricerche nel cimitero di s. Agnese affidato alla custodia della sua Congregazione, ha fatto recentemente alcune indagini in quel luogo e precisamente sotto il pavimento della Basilica della via Nomentana là dove si veggono ancora alcune tracce delle gallerie distrutte per la costruzione del soprastante edificio. In un piccolo scavo ivi fatto a sinistra di chi guarda verso l'altare si è scoperto sotto il suolo, il giorno 17 dicembre 1906, un loculo ancora perfettamente chiuso da una lastra di marmo tutta intiera lunga m. 1,60, con la seguente iscrizione in bella paleografia non posteriore agli inizi del terzo secolo:

ISPLATIAE CARITOSE

Questo sepolcro è lontano soltanto 10 metri dalla tomba della martire Agnese e 5 metri dal punto dove si trovò molti anni or sono ancora al posto la bella e assai antica iscrizione di FAVOR LECTOR. Il sepolcro di *Isplatia Caritosa* appartiene perciò senza alcun dubbio al nucleo primitivo del cimitero *in agello*, ove fu sepolta nella sua stessa proprietà la celebre martire romana.

Tale scoperta fa sperare che non ogni cosa sia ivi distrutta e che perciò in quel luogo così importante facendosi nuovi scavi si possano rinvenire almeno sotto il suolo altri antichi sepolcri forniti delle loro iscrizioni. E ciò sarebbe di sommo interesse per stabilire la cronologia di quella parte centrale del cimitero della via Nomentana ed aiuterebbe eziandio nello studio del problema non ancora risoluto sulla data da assegnarsi al martirio di s. Agnese.

O. MARUCCHI.

Cimitero di S. Paolo sulla via Ostiense.

Dal nostro corrispondente D. Cornelio Villani O. S. B., riceviamo la seguente notizia:

« In uno scavo compiuto ad un lato del chiostro di S. Paolo è venuta recentemente in luce la seguente epigrafe cristiana, che comunichiamo ai lettori:

/// L  N I N I R I ///

// VI VIXIT ANNO //

/// EPOSITVS D ///

/// C O G R T O A V G I I ///

et pROBO CONSS  //

Lo crediamo importante per la nota ipatica che reca e che si riferisce, come ognun vede, al secondo consolato dell'imperatore Graziano Augusto e di Probo, il quale cadde nell'anno 371 dell'e. v. È notevole, che il nome dell'Augusto sia espresso con l'indicazione delle sole consonanti; ed il collega è il padre di Anicio Petronio Probo, come ha già dimostrato il De Rossi nel 1° vol. *Inscr. Chr.*, pag. 113 et segg., ove riportansi altre epigrafi cimiteriali della medesima epoca. Un segno inciso nell'epigrafe, che quasi la divide in due parti, mostra forse, che si voleva adoperare come materiale di costruzione, ma non venne posta in uso. Il testo, benchè mutilo, ci dà il titolo sepolcrale di un cristiano inumato presso la basilica Ostiense ».

Sardegna.

Nuovi studi su alcune iscrizioni cristiane bizantine.

Nelle *Notizie degli Scavi d'Antichità* il prof. Taramelli riferisce su alcune iscrizioni cristiane bizantine della Sardegna, tutte già pubblicate, alcune dal Cavedoni e dal Piazza, altre dallo Spano o dal Lamarmora¹.

La maggior parte di esse sono ora riunite nelle collezioni del Museo di Cagliari, ma provengono da vari punti dell'isola, quali Assemini, Donori, Decimoputzu, Mara Calagonis, S. Antioco.

Le iscrizioni rimontano tutte al X o XI secolo e hanno carattere dedicatorio; due di esse ci danno menzione di un Torcotorio ἄρχων Σαρδηνίας e ci riportano forse a quel periodo della storia dell'isola in cui questi arconti sardi, quantunque di fatto fossero indipendenti, avevano tuttavia rapporti, almeno formali con la corte di Bisanzio che concedeva queste dignità.

Scopo principale del sullodato archeologo è di correggere le letture inesatte o incomplete date dai precedenti scrittori già nominati che se ne occuparono.

In due punti però egli stesso è caduto in errore e cioè nell'interpretazione del tutto arbitraria che egli dà della formola $\overline{\text{KCO}}\overline{\Theta}\text{C}$ che s'incontra in due di queste epigrafi e che tanto spesso vediamo usata nelle iscrizioni cristiane.

La prima iscrizione serve di soglia nella porta laterale della chiesa di S. Pietro in Assemini; una parte della prima riga è consunta; ma nell'ultima riga chiaramente si legge la sigla:

$$\overline{\text{KCO}}\overline{\Theta}\text{C}$$

Il Taramelli la spiega così:

$$\chi(\xi)\sigma\omega\theta\varsigma$$

¹ *Notizie degli Scavi di Antichità*. Anno 1906, fasc. 3; Sardinia, pagg. 123-188.

Ma tale interpretazione non dà alcun senso; la spiegazione ovvia è la seguente:

$\text{K}(\acute{\upsilon}\rho\iota\varsigma) \text{ } \acute{\omicron} \text{ } \Theta(\epsilon\acute{\omicron})\varsigma$

La stessa erronea interpretazione egli dà alla medesima sigla che si ripete in un bel frammento di marmo proveniente da Donori

$\text{K}\epsilon \overline{\text{O}\Theta\text{C}}$

$\text{K}(\acute{\upsilon}\rho\iota)\epsilon \text{ } \acute{\omicron}\Theta(\eta)\varsigma?$

Anche qui si deve senza alcun dubbio supplire

$\text{K}(\acute{\upsilon}\rho\iota)\epsilon \text{ } \acute{\omicron} \text{ } \Theta(\epsilon\acute{\omicron})\varsigma.$

Sicilia.

La Catacomba di Manomozza in Priolo.

Dopo aver partecipato insieme col compianto Führer¹ alla illustrazione di gran parte dei cimiteri cristiani di Siracusa, il chiarissimo Paolo Orsi continua le sue importanti ricerche nei grandi e piccoli cimiteri rurali e suburbani dispersi per la provincia, ed anzi ha già pubblicato le memorie delle necropoli cristiane di Molinello e di Licodia.

Il sullodato archeologo nel 5° e nel 6° fascicolo delle *Notizie degli scavi di Antichità* del 1906, dà una esatta relazione corredata da piante particolareggiate dei cimiteri di Priolo, borgata a meno di 20 chilometri a nord di Siracusa.

Nella catacomba di Manomozza, secondo antichissime leggende, sarebbe stato sepolto il vescovo di Siracusa Germano, morto nel 356.

Vista già dall'Orsi la prima volta nel 1890, la catacomba non si è cominciata a sterrare che nel 1902.

¹ Dr. Joseph Führer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, München, 1897.

Il nucleo primitivo e precostantiniano l'Orsi lo riconosce nell'ampio vestibolo d'ingresso che era circondato da arcosoli e che per una breve galleria metteva ad un cubicolo con arcosoli anch'esso e con un pozzo rettangolare da cui prendeva aria e luce.

Posteriormente, a questo modesto ipogeo si aggiunsero altre gallerie e una piccola regione con due cubicoli; il primo è occupato quasi per intero da grandi sarcofagi con tracce di rivestimento ad intonaco; il cubicolo interno ha nel centro un grande sarcofago (di un secondo se ne vedono pochi resti); sopra questi due sepolcri a *tegurium*, venne aperta una cupola conica con luminare al vertice. Questa è, secondo l'Orsi, la parte più nobile del cimitero, che aveva anche una specie di *retro sanctos*.

La catacomba fu trovata tutta devastata con i sepolcri violati, e la maggior parte delle epigrafi distrutte. L'unico segno cristiano rimasto è una rozza croce equilatera segnata in una parete.

In tutto il periodo di escavazione non si sono rinvenuti che frammenti di bacini fittili, due lucerne pure di terracotta e le tracce di 13 cartelli epigrafici.

Questi cartelli in cemento con un leggero strato di calce, su cui il titolo veniva o graffito o dipinto col minio, stavano per solito sulla fronte degli arcosoli.

L'unico cartello degno di nota è il seguente:

... ΑΥΡ //// ...
 /// Μ /// ...
 ///// ΠΙCΤΗ ////
 ///// ΜΙΑΜΗΝ
 //.....// ΕΗ
 ///// ΗΜΕΡΑΣ //
 / Δ / ΙΙΙ //// Ε ////
 ΟΥΔΙΚΑΘΑΝΑΤΟΣ

La formula ΟΥΔΙC, ΟΥΔΕΙC ΑΘΑΝΑΤΟC, (*nemo immortalis*) è ben conosciuta; frequente nei monumenti pagani, in Roma noi la troviamo non solo nelle catacombe cristiane ma anche nei cimiteri giudaici.

Le Catacombe di Riuzzo.

Riuzzo è un piccolo torrente a nord di Priolo che, dopo breve, spesso impetuoso percorso, si perde presso Torre Griotta, dove fino a pochi anni fa esistevano ruderi d'una splendida villa romana saccheggiata dai Vandali e dai Saraceni.

Fra il Riuzzo e la ferrovia, il ch. Orsi ha riconosciuto « due catacombe » e « tre minori ipogei cristiani ».

Alla prima catacomba si accede per una scala di 14 gradini che immette in un vasto cubicolo con lucernario conico; il cimitero ha un'estensione molto limitata e forse servì soltanto di sepolcreto ad una ragguardevole famiglia.

La parte più importante è ad est, dove dentro due grandiose nicchie furon posti con molta cura due sarcofagi in cui si rinvennero due scheletri di adulti.

Nulla di importante ha fornito lo sterro; pochi e non interessanti frammenti epigrafici, fittili, vitrei; il periodo più attivo di escavazione dev'essere stato nel secolo IV, l'abbandono nel V.

A pochi metri di distanza si trova l'ingresso all'altra catacomba. Discesi 14 gradini si penetra in un atrio originariamente diviso in due parti da una transenna, di cui ancora si vedono gli incassi, divisa da pilastri in quattro campi o *plutli*; il suolo era occupato da varie *formae* di adulti e di bambini; a destra e a sinistra dell'atrio due porticine rettangolari immettevano a due modesti cubicoli con arcosoli.

Questa catacomba in origine constava di due piccoli cimiteri separati, in seguito riuniti, perchè nella regione N.E. della

catacomba si osserva un arcosolio tagliato per dare la comunicazione con l'altra parte del cimitero. In questa seconda regione interna si riscontra un atrio analogo al precedente con un grande sarcofago trapezoidale e sei arcosoli; nel primo di questi arcosoli l'Orsi ha notato « numerosi trattini verticali graffiti in più ordini, indicanti, come si usa ancora oggi da analfabeti o da gente rustica, delle quantità numeriche, o delle unità assommate ».

Provenienti da qualche edificio superiore sono stati rinvenuti molti cilindri ombelicati di terra cotta, avanzi marmorei, frammenti di sarcofagi e di marmi preziosi. Di maggiore importanza per l'arte sicula dell'ultima decadenza dell'impero sono i pezzi figurati in stucco e in marmo pure caduti nella catacomba da edifici esterni che l'Orsi descrive minutamente.

La rovina di questi cimiteri devesi attribuire o ai Vandali Ariani (440-475) o agli Arabi dell' VIII e IX secolo.

ENRICO JOSI.

Africa.

I. — Scoperta di un cimitero cristiano a Meidfa a Cartagine ¹.

Nella città di Cartagine in una località posta tra Sainte-Monique e La Marsa il ch. P. Delattre aveva fin dal 1883 segnalato la probabile esistenza di un cimitero cristiano e di una chiesa. Gli scavi praticati in questo luogo fin dal giugno passato hanno confermato la sagace opinione del P. Delattre, con la scoperta di tombe numerose e di 663 frammenti d'epitaffi quasi tutti cristiani.

Nel mese di luglio furono recuperati più di 1100 frammenti. Alcune iscrizioni sembrano antichissime, alcune anche sono scol-

¹ Vedi *Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1906, p. 422.

pite al rovescio di titoli pagani, altre in greco. Frequenti sono le formole IN PACE, FIDELIS, ed i segni del monogramma costantiniano con l'alfa e l'omega, la croce monogrammatica, la croce greca, la croce latina.

Tra i simboli incontriamo il pesce, l'ancora, la colomba, la palma, la corona, il ramo d'olivo, l'agnello, figure di personaggi, l'anfora, la botte, il vaso ansato, il modio, il cesto, la vigna, spighe di frumento, fiori, ecc.

Delle costruzioni antiche non rimangono che le fondamenta. Si sono anche rinvenuti tronchi di colonne, vari pezzi di architravi e capitelli presi da monumenti anteriori, 4 sarcofagi in pietra calcarea grigia.

Continuando gli scavi nella parte più elevata della località nell'angolo che guarda Sidi-Bon-Said è stata trovata un'abside larga 7 metri e profonda m. 4,72. Nel centro v'era un avanzo di muratura che costituiva probabilmente l'altare isolato; sotto questo alla profondità di m. 1,30 è stato rinvenuto un sarcofago di opera pagana ornato anteriormente da una serie di sei eroti. La scena è chiusa da due alberetti. Questo piccolo sarcofago ne nascondeva due altri grandi e tutti di un pezzo.

Contenevano due scheletri, originariamente imbalsamati: il primo era stato rivestito di un tessuto d'oro.

Al livello del suolo dell'abside doveva esservi un mosaico con lettere. Nelle vicinanze infatti è stato trovato un frammento di mosaico con un'orante e che apparteneva facilmente a questo monumento funerario: un altro frammento mostra delle lettere.

Nei dintorni di questo edificio si sono recuperate queste iscrizioni:

RESTVTA CVM
PATRV IN PACE

CERSCONIVS FIDELIS IN PACE
VIXIT AN L DP KAL NOBZ¹

(sic)

Dietro l'abside sono apparsi avanzi d'una costruzione primitiva, anteriore ed estranea all'area cimiteriale ed alla basilica.

Nel terreno di contro all'abside sono apparse altre iscrizioni.

IV LIVS
IN PACE

HELENV · IN · PACE

VICTORICVS IN PACE

P IVNIVS MAXIMVS ED IN PC *Vixit*

GLORIOSA · VI
XIT · ANNV · I
FIDELIS IN

PACE



MOLENDARIA ET (sic)
FIDELIS IN PACE
CELSIN (sic)

¹ Le lettere N P dell'*in pace* sono in nesso e quelle della abbreviazione KAL sono in monogramma.

MARALAFVS (?)
 FIDELIS IN PACE VIX
 IT AN LXXX Dp. //// K IVL

//////// QV //////////////////////////////////////
 /// ERIPVIT PESTIS ///
 /// NSVPER TRIGINTA V ///

Questo frammento, secondo una sagace opinione del P. Delattre, potrebbe riferirsi alla terribile pestilenza che verso il 252 decimò Cartagine e nella quale i fedeli, seguendo il loro vescovo Cipriano, si segnarono per il loro coraggio e generosità verso i loro fratelli e verso i pagani.

II. — Nuovi scavi nelle catacombe di Adrumeto ¹.

Nel fascicolo 1-4 del *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, 1905, pagg. 315-320 fu già data una notizia delle scoperte fatte nelle catacombe di Adrumeto in Africa, alle quali ora sono da aggiungere le seguenti.

Proseguendosi gli scavi nella suddetta catacomba si è recuperata un'altra iscrizione che dice:

FILI MATRI FE
 CERVNT DONA
 TVLE IN PACAE

Alla fine poi del mese di novembre nel mezzo d'una galleria e tra le terre si è ritrovata una lucerna quasi intatta, di argilla rossa. Nel centro in una specie di medaglione v'è effig-

¹ Vedi *Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* 1906, p. 298.

giato ἡχθους. Nel fondo alcuni tratti dànno l'apparenza di una lira.

Si scoprì anche una tomba di fanciullina, ricoperta da una tegola intera e da un frammento di tegola. L'iscrizione sembra tracciata sulla calce con un dito, e dice così:

EMERITA
HIC DOR
MIT

Poco appresso si fece un'importante scoperta. Fu rinvenuto un sarcofago, addossato alla parete di una galleria, la cui parte superiore, circondata da un'inquadratura in piccoli cubi neri, porta sopra un fondo di quadrati bianchi degli ornamenti in cubi neri, marroni e gialli che sembrano rappresentare delle croci. In alto una iscrizione in cubi neri ed in tre righe dice:

T · E · D · QV · I ·
ET EVASIVS
DOR · IN PACE

Nelle lettere T · E · D sembrano riconoscersi le iniziali dei *tria nomina*, non riportate per intero forse per la notorietà del defunto che aveva il nome di battesimo EVASIVS. È anche da osservare che due santi dell'Africa portano il nome di Evasius, secondo una nota comunicata dal ch. P. Delattre.

Per un foro praticato nella parte bassa della tomba si è rinvenuta una muratura, ed ivi presso dei mattoni.

In altri luoghi della catacomba sono stati rinvenuti parecchi frammenti d'iscrizioni dipinte in nero o graffite sulla calce.

GIORGIO SCHNEIDER.

III. — *Altre notizie sull'Africa.*

Il benemerito nostro corrispondente P. Delattre ci ha inviato per mezzo del Revmo Mons. Toulotte, anch'egli dei Missionari d'Africa, la copia delle seguenti iscrizioni trovate recentemente in varie località. Esse non sono sepolcrali, ma votive o di reliquie e presentano una qualche importanza per lo studio della epigrafia cristiana. Noi qui le pubblichiamo rendendone i dovuti ringraziamenti ai due dotti religiosi.

Al Sahara. — A Henchir, sopra un architrave di porta

DIVINITATE FAVENTE
CRISCENTES FELICES

Evidentemente nella prima riga deve leggersi DIVINITATE FAVENTE e l'epigrafe deve riferirsi alla costruzione di un edificio fatto con l'aiuto divino, forse da una famiglia dei Crescentes.

Sopra un altro architrave:

(sa)NCTORVM PETRI ET PAVL



Questa epigrafe sembra riferirsi ad un oratorio dedicato agli apostoli Pietro e Paolo.

A Henchir Kemablel, sull'arco dell'abside di una basilica:

//// MERI ARMIGERORVM
BOTVM COMPLEBIT DOGS

Mons. Toulotte restituisce nella prima parola (*nu*)mer(us) I (*primus*) riferendola alla divisione militare di quei soldati i quali sciolsero quel voto. Nell'ultima parola poi non v'è alcun dubbio che debba leggersi *Deo gratias*; e deve qui ricordarsi che la formola *Deo gratias* era adottata in Africa dai cattolici

per opporsi alla formola *Deo laudes* divenuta distintiva dei Donatisti.

La stessa osservazione vale per la seguente iscrizione rinvenuta pure a Henchir, ma in un'altra basilica:

VOTVM COM
PLETVM DEO
GRATIAS A
GAMVS EX
OFFICINA
FORTVNI
ET VICTO
RIS FILI

In questa è notevole il ricordo della officina dove fu fatto il lavoro dell'*ex voto* a cui l'epigrafe stessa si riferisce.

A Henchir Chorab, sopra un pilastro della basilica:

AD HANC DO
MVM DEI TR
IBVNAL BASI
LICAE DOMI
NAE CASTAE
SANCTAE AC
VENERANDE
MARTIRI 
SABINIANVS
VNA CVM CON
IVGE ET FILIS
VOTVM PER
FECIT 

È assai notevole quest'ultima epigrafe e molto importante non solo per il ricordo della martire *Casta* menzionata dal martirologio geronimiano ¹, ma principalmente per l'indicazione del tutto nuova del *tribunal basilicae*, cioè del presbiterio che doveva essere elevato sul piano della basilica, come appunto era il *tribunal* della basilica civile.

O. MARUCCHI.

¹ Questa martire è ricordata VIII, V Kal. Mart., Kal. Iun., IV, Non. Iun., Pridie Kal. Nov.

BIBLIOGRAFIA

Can. C. BARRECA. — *Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa*.
Siracusa, tip. del Tamburo, 1906.

PAOLO ORSI. — *Per la Siracusa sotterranea* (a proposito di una recente pubblicazione). Catania, tip. Giannotta, 1906.

Can. C. BARRECA. — *Sopra un giudizio del prof. Paolo Orsi*.
Siracusa, tip. del Tamburo, 1906.

Il desiderio più di una volta espresso dall'illustre De Rossi, di vedere studiate le importanti antichità cristiane della Sicilia è stato abbastanza largamente esaudito in questi ultimi anni: i metodici scavi e le dotte relazioni del prof. Orsi, le opere del Führer, dello Strazzulla, del Barreca sono prodotti di una fiorente attività di studi e di ricerche archeologiche cristiane della regione.

Il *Barreca* presenta la sua elegante monografia come uno studio di integrazione e correzione all'opera del Führer ¹ in quel che riguarda la cripta di s. Marziano e le catacombe di s. Giovanni in Siracusa; come tale merita per l'importanza dell'argomento una breve ma accurata disamina, anche più interessante per la critica a cui ha dato luogo da parte del prof. Orsi, e per la replica del Barreca, nella quale però sarebbe a desiderarsi maggiore serenità come richiedesi in qualunque dibattito scientifico.

Il Führer riconoscendo nella cripta di s. Marziano un'antichissima *memoria martyrum* l'assegna al secolo IV, come assegna

¹ G. Führer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, München, 1897.

al medesimo tempo le vicine catacombe di s. Giovanni; il Barreca vuol provare che l'una e le altre si debbono riportare a una maggiore antichità, fondandosi sulle osservazioni delle epigrafi, sull'esistenza di una pretesa tomba di martire, e sulla leggenda di s. Marziano.

Riguardo alle epigrafi, vi è da osservare che non tutti i canoni di datazione del De Rossi, specialmente quello dell'uso del greco, possono applicarsi alle iscrizioni siciliane, e così pure che, mentre è difficilissimo discernere nell'epigrafia siracusana i titoli anteriori al secolo IV, gli esempi addotti dal Barreca colle determinazioni di τὸνβος, τόπος, ἀγοράσια rimandano piuttosto ai tempi postcostantiniani, quando specialmente per il desiderio di giacere *ad sanctos*, *ad martyres*, si comprava dai fossori il luogo della sepoltura.

Nell'attribuire ad un martire una tomba, che presenta avanzi di decorazioni musive, rappresentanti foglie di lauro, e vestigia di un'ampolla di vetro in una nicchietta laterale, in cui il Barreca si sforza di riconoscere un'*ampulla sanguinis*, egli non può sfuggire alla taccia di eccessiva arrischiatezza, e pare che nella sua risposta vi abbia giustamente rinunciato.

Le osservazioni sulla leggenda di s. Marziano, conservata in un codice del secolo VII od VIII, se valgono a dare una personalità storica al santo, non riescono ad attribuire un'autorità alla leggenda stessa per la datazione del monumento, sia perchè tradizioni simili, come ha mostrato il De Rossi e come l'Orsi non osserva nel caso presente, hanno soltanto la loro importanza per determinazioni topografiche abbastanza esatte, sia perchè non escludono il caso che non la cripta attuale ma qualche vicino luogo sia stato la primitiva sede del corpo del martire. La constatazione della *crux patibulata* scolpita nel pavimento della cripta, appunto perchè di fatto, è almeno da mettersi in dubbio, dovendosi pure tener conto dell'occhio esperto del prof. Orsi, che afferma di riconoscervi invece una semplice fossetta.

Quindi nessuna di queste prove è archeologicamente sicura, nè permette di attribuire alla cripta ed alle catacombe una grande antichità. Per verità il Barreca non assegna quel monumento esplicitamente al secolo I, come afferma l'Orsi, ma egli mostra con la sua indeterminatezza di volerlo riportare ai secoli più antichi delle persecuzioni. Però degli avanzi di decorazioni, dei segni simbolici, sparsi nelle gallerie cimiteriali ed illustrati nella monografia, e specialmente il ricco arcosolio a mensa, che il Barreca ha trascurato ¹, sono indizi più sicuri dell'antichità del nucleo primitivo delle catacombe, la cui importanza non sfugge al prof. Orsi, il quale, temperando il troppo rigoroso giudizio del Führer, lo fa rimontare probabilmente al secolo III.

Tale concessione l'Orsi afferma di non poter fare per la cripta di s. Marziano, e contro lui più aspramente che prima contro il Führer il Barreca rivolge l'accusa di contraddizione tra l'assegnare le catacombe al secolo III, e la cripta al IV. Ma tale accusa non è giustificata perchè si fonda sul principio non esatto che una *memoria martyrum* sia l'unica causa determinante dello sviluppo di un cimitero. Ora ciò non è sempre vero e, per non citarne altri, il cimitero di Priscilla in Roma è un esempio luminoso in contrario; tanto più poi che gli scavi non hanno messo in chiaro la relazione topografica fra la cripta e le catacombe circostanti di s. Giovanni, e si dubita ancora se ci sia una comunicazione fra loro ².

I capitoli VI e VII della monografia del Barreca sono veramente interessanti per l'illustrazione, che l'autore pel primo dà, degli avanzi decorativi della cripta di s. Marziano, consistenti in quattro capitelli, ornati ciascuno con una figura simbolica dei quattro evangelisti, ed in diversi affreschi di età abbastanza tarda; ma nella loro datazione l'autore non procede con quella

¹ A parte ogni personalità, l'arcosolio era pubblicato in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 293.

² *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1906, f. 1-2, pag. 171.

prudenza necessaria in tal giudizio di per se stesso assai difficile. Mentre si potrebbe fargli l'appunto di avere ecceduto in citazioni troppo elementari, e di aver d'altra parte trascurato qualche monumento importante, merita però ampia lode per la minuta descrizione degli ambulacri, per i sensati commenti sull'epigrafia e sul simbolismo delle catacombe stesse.

In conclusione se per la parte scientifica tale studio non mette in luce nuovi dati, i quali soli permettono all'archeologia di integrare e creare la storia, e se mostra una certa preoccupazione di voler aggiungere alla storia del cristianesimo in Siracusa i tre secoli anteriori al IV, che il Führer e l'Orsi nè eliminano, nè minacciano di eliminare, esso palesa nell'autore una vivacità d'ingegno ed un ardore per le patrie memorie cristiane da farci desiderare che l'egregio Barreca, ritemprandosi a più rigoroso metodo scientifico e rinfrescando la sua cultura ad opere più recenti e complete, seguiti a collaborare all'illustrazione dei cristiani monumenti, insieme al dotto prof. Orsi, giacchè l'opera concorde di ambedue riuscirà di grande vantaggio alla scienza.

A. SILVAGNI.

JOSEPH WITTIG. — *Die altchristlichen sculpturen in Museum der deutschen Nationalstiftung am Campo Santo in Rom.* Roma, 1906, Tip. Poliglotta di Propaganda Fide, in folio, di pag. 138.

Questa grandiosa pubblicazione, edita a cura del collegio dei cappellani del Campo Santo Tedesco, è comparsa come un supplemento dell'importante periodico *Römische Quartalschrift*, diretto con tanta dottrina dal ch. Mons. Antonio de Waal, benemerito rettore di quell'antico istituto.

La pubblicazione è fatta con lusso di tipi e di tavole, essendo destinata a celebrare la festiva ricorrenza delle nozze d'argento

dell'imperatore e dell'imperatrice di Germania; e veramente è riuscita degna della solenne circostanza e degli Augusti personaggi ai quali è dedicata.

Il volume contiene una particolareggiata descrizione di tutte le antiche sculture cristiane, che furono raccolte con grande cura e per molti anni dal sullodato Mons. de Waal, onde formare nella residenza dei cappellani del Campo Santo Teutonico un Museo cristiano, il quale è arricchito pure di parecchie e pregevoli antiche epigrafi.

La descrizione delle sculture è divisa in gruppi, secondo i soggetti in esse rappresentati.

1° Scene nuziali e pastorali.

2° Rilievo rappresentante un'antica famiglia cristiana, con le scene di Giona e monumenti relativi alla speranza della Redenzione.

3° Vita e prodigi di Cristo: sacrificio e sacramenti.

4° Apostoli, Oranti, Dottori.

In questo gruppo è notevole uno studio speciale sopra il tipo iconografico dell'apostolo Pietro, espresso su parecchi monumenti del Museo, ed un altro sul pregevole sarcofago di Agape e Domnina, proveniente dall'antico cimitero di s. Valentino in Terni, sarcofago di speciale importanza, per la riproduzione che ivi si vede delle due storiche martiri, effigiate in forma di oranti.

5° Sculture simboliche ed ornamentali, con rappresentanze cioè di corone, di monogrammi, di croci, di geni e finalmente di transenne ed altre decorazioni.

Ognuno di questi gruppi comprende la descrizione particolareggiata dei singoli monumenti ed anche dei più minuti avanzi dei quali tutti è unita la riproduzione fotografica.

La descrizione è sobria, strettamente scientifica ed accompagnata poi sempre dalle relative citazioni, in modo che, per ogni singolo oggetto, si dà tutta intiera la letteratura che lo riguarda.

Questo libro pertanto, oltre ad essere un catalogo perfetto del Museo del Campo Santo Teutonico, può dirsi anche una raccolta di brevi, ma accurate ed erudite dissertazioni su vari punti dell'antica arte cristiana.

Noi giudichiamo pertanto che il lavoro del Wittig sia di molta utilità agli studiosi e che faccia onore eziandio al ch. Monsignor de Waal, alle cui indefesse cure si deve se il collegio dei cappellani del Campo Santo Teutonico è divenuto una vera scuola di archeologia cristiana, scuola dalla quale sono usciti uomini di molta dottrina e sommamente benemeriti dei nostri studi, come, a cagion d'esempio, Mons. Wilpert, Mons. Kirsch ed il Rev. Kaufmann.

Ed ora sarebbe a desiderarsi che la scuola tedesca del Campo Santo ci desse in un altro volume l'illustrazione completa di tutte le iscrizioni cristiane, e degli altri oggetti che si trovano nello stesso locale, onde gli studiosi abbiano così sott'occhio tutta la pregevole suppellettile di questo piccolo ma importante museo.

O. MARUCCHI.

ANTONIO MUÑOZ. — *L'art byzantin à l'exposition de Grottaferrata*. Rome, Danesi, 1906, p. 187, con 146 illustrazioni e 3 tavole.

Tutti rammentano l'esposizione bizantina di Grottaferrata, che tanto interesse suscitò nel pubblico.

Era la prima volta che si tentava una mostra bizantina e i prodotti artistici di quella civiltà così degna di studio e ad un tempo mal conosciuta, raccolti in gran numero a Grottaferrata riuscirono di grande importanza. Ma anche per gli studiosi l'esposizione di Grottaferrata fu assai utile, poichè il poter confrontare tra loro, oggetti provenienti da luoghi e collezioni di-

sparatissime permetteva di giungere a nuove conclusioni, e di fare osservazioni e raffronti prima impossibili.

Queste nuove osservazioni, e le conclusioni che da esse si possono trarre, sono svolte ampiamente nell'opera del Dott. Muñoz, che i lettori del *Nuovo Bullettino* conoscono bene per la sua competenza negli studi bizantini e che è utilissima specialmente a coloro i quali non visitarono quella mostra.

Noteremo subito che il libro non è un catalogo degli oggetti esposti, ma piuttosto uno studio di tutte le questioni che si agitano nel campo degli studi bizantini, fatto traendo argomento dalla mostra di Grottaferrata. Tutti sanno come dalla soluzione di quella che i tedeschi, i quali furono i primi a sollevarla, chiamano *byzantinische Frage*, dipenda tutta la storia dell'arte medioevale cristiana, e quindi si comprenderà l'interesse speciale del volume del Muñoz.

Nel primo capitolo l'autore studia lo svolgimento della pittura di icone greca e slava dalle origini (secolo VI), fino ai tempi moderni. Nel secondo a proposito di un codice miniato italo-greco esposto a Grottaferrata, trae argomento per un importantissimo studio intitolato: *Les origines orientales de la miniature de l'Italie Méridionale*, in cui espone una teoria nuova sulle origini dell'arte basiliana e benedettina del sud d'Italia.

Si passano poi in rassegna gli avorii e le stoffe; e in questa descrizione è importante l'attribuzione che egli fa al secolo XVII, del famoso omophorion di Grottaferrata, che alcuni autori avevano giudicato di età assai più antica, le oreficerie, gli intagli in legno ¹.

¹ Riguardo a questo capitolo sulla pittura non posso fare a meno di osservare come l'autore, riportando per confronto la fotografia di una copertura di mummia del Museo egizio vaticano (pag. 15), abbia troppo facilmente accettato la opinione del Wilpert che la giudicò cristiana. Giacché io poi vi riconobbi la decorazione pagana degli urèi, mentre vi manca d'altra parte ogni segno di cristianesimo. Però devo aggiungere che lo stesso D.^r Muñoz mi ha testé autorizzato a dichiarare che egli pure ha in seguito riconosciuto non esservi ragione alcuna per giudicare cristiana quella copertura di mummia.

E non solo sulla datazione dell'omophorion, ma anche sopra altri punti espone il Muñoz opinioni diverse dagli altri: giacchè egli pubblica, per la prima volta da fotografie, i quadri bizantini del Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana, ed osserva come sulla fede del D'Agincourt e del Bottari, si continuava ad ascrivere ai secoli X ed XI, ciò che rimonta invece, secondo il suo parere, al XVI e XVII.

Il libro, edito con bellissimi tipi e carta di lusso, fa onore anche al ben noto stabilimento Danesi che ha eseguito le splendide tavole e le altre numerose riproduzioni.

Il Muñoz annunzia intanto la pubblicazione a fac-simile, in tricromia, eseguita dallo stesso stabilimento Danesi, del codice purpureo di Rossano, che pure figurò alla mostra di Grottaferata, e del quale tutti gli studiosi reclamavano un'edizione fedele, e migliore di quella più recente dell'Haseloff.

Alle tavole sarà premesso un ampio studio, in cui il Muñoz porterà senza dubbio nuovi ed importanti contributi allo studio del prezioso codice rossanense, e della corrente d'arte che lo produsse.

Mentre ci compiacciamo col giovane studioso che fa ogni giorno rapidi progressi nella scienza archeologica, siamo lieti di annunziare che per il suo zelo e la sua attività negli studi bizantini, egli è stato di recente nominato membro della Società Imperiale Archeologica di Pietroburgo. E chi scrive è in particolar modo soddisfatto di avere ottenuto da lui la promessa di una frequente collaborazione per il *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, collaborazione che speriamo vorrà egli costantemente conservarci a vantaggio dei nostri studi.

O. MARUCCHI.

BIBLIOGRAFIA D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DELL'ANNO 1906 ¹

I. — Nozioni generali.

- F. ALESSIO. — I primordi del Cristianesimo in Piemonte e in particolare a Tortona. Biblioteca della Società storica subalpina. Pinerolo, 1906, p. 155-234.
- L. ARNAUD. — Les rites des funérailles dans l'Église grecque. — *Annales salesiennes*, maggio 1906.
- A. BAUMSTARK. — Vorbyzantinische Kulturzentren des christlichen Morgenlandes. *Hochland Monatschrift*, III, p. 440-455.
- F. CABROL. — Dictionnaire d'archéologie et de liturgie. Fasc. IX: *Antiphone-Archimandrite*; fasc. X: *Archiprêtre-Athanase*; fasc. XI: *Athènes-Azymes*. Paris, Letouzey, 1906.
- L. DUCHESNE. — Histoire ancienne de l'Église. T. I. Paris, Fontemoing, 1906, p. xi-577, in-8°.
- I. GUIRAUD. — Questions d'histoire et d'archéologie. Paris, 1906.
- H. KELLNER. — L'anno ecclesiastico e le feste dei santi nel loro svolgimento storico. Trad. del D^r Angelo Mercati. Roma, Desclée, Lefebvre et C., p. lii-356, in-8°.
- J. P. KIRSCH. — Anzeiger für christliche Archäologie. — *Römische Quartalschrift*, 1906, p. 98-109.
- H. LECLERCQ. — L'Espagne chrétienne. Paris, Lecoffre, 1906, p. xxxv-394, in-12°.

¹ D'ora innanzi, oltre alle consuete recensioni bibliografiche, daremo nell'ultimo fascicolo di ogni annata l'elenco di tutti gli scritti di archeologia cristiana pubblicati nell'anno e divisi per materie. Noi speriamo che tale indice bibliografico riuscirà gradito e vantaggioso ai nostri lettori.

(La Direzione).

- W. LOWRIE. — Monuments of the early Church. A handbook of Christian Archeology. New-York, Macmillan Company, 1906.
- A. LEITZ. — Christuszeugnisse aus dem klassischen Altertum von ungläubiger Seite. Cologne, Bachem, 1906.
- O. MARUCCHI. — Manuel d'Archéologie chrétienne. Résumé des Eléments d'Arch. chrét. Paris, 1906, in-8° gr.
- Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze d'Archeologia cristiana, anno XXXI. — Nuovo Bullettino d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 133-144.
- A. MERLIN. — L'Aventin dans l'Antiquité. Paris, Fontemoing, 1906, in-4°.
- J. DE MORGAN. — Les recherches archéologiques, leur but et leurs procédés. Éditions de la revue des idées. Paris, 1906, p. 92, in-8°.
- R. NETZHAMMER. — Die christlichen Altertümer der *Dobrogea*. Bukarest, Eminesen, 1906.
- A. PAGANI. — Sull'origine del cristianesimo in Milano e città circconvicine con cenno sulle venute dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo e Barnaba in Italia. Como, 1906, p. 248, in-16°.
- A. PAGANI. — Il Cristianesimo prima dei gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, e sulle diverse venute dei principi d'Apostoli nell'Urbe. Roma, Desclée, Lefebvre et C., p. 192, in-12°.
- P. PASCHINI. — San Paolino patriarca († 802) e la basilica Aquileiese alla fine del secolo VIII. Udine, tip. del Crociato, 1906, p. VIII-189, in-8°.
- F. SAVIO S. J. — Il papa Zosimo, il concilio di Torino e le origini del primato pontificio. Roma, Pustet, 1906, p. 103, in-12°.
- C. STORNAJOLO. — Il Giovanni Battista ed il Pantagato compagni di Pomponio Leto, nella visita delle Catacombe romane. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1 e 2, p. 67-76.

- L. v. SYBEL. — Die klassische Archäologie und die altchristl. Kunst. Rektoratsrede. Marbg, 1906.
- J. TIXERONT. — Vie mondaine et vie chrétienne à la fin du II^e siècle — Le Pedagogue de Clément d'Alexandrie. Lyon, Vitte et C^{ie}, 1906, in-8°.
- H. B. WORKMANN. — Persecution in the early Church. London, 1906, p. xx-382, in-12°.
- J. ZEILLER. — Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie, avec 3 plans. Paris, Champion, 1906, p. xviii-188, in-8°.
- P. F. KEHR. — Regesta Pontificum Romanorum. — Italia Pontificia, vol. I. Berlin, Weidmann, 1906, p. x-201, in-8°.

II. — Architettura.

A. Basiliche e Chiese.

- A. BACCI. — Ulteriori osservazioni sulla basilica Nomentana di S. Agnese. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 77-87.
- L. BRÉSSIER. — Les basiliques chrétiennes. — Science et Religion. Paris, Blond et C^{ie}, 1906, p. 64, in-16°.
- G.^o CELI S. J. — Di un errore intorno ai santuari delle *Acque Salvie*. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, n. 1-2, p. 97-105.
- HOLZMANN. — Archäologische Skizzen aus Anatolien. Ein Beitrag zur Kunstgeschichte des christlichen Kirchenbaues. Hamburg-Boysen u. Maasch, 1906.
- K. M. KAUFMANN. — Ausgrabungen des Menasheiligtums von Karmabum. — The Egyptian Gazette, 24 April, 1906.
- K. LANCKORONSKI. — Der Dom von Aquileia. Sein Bau und seine Geschichte unter Mitwirkung v. G. Nieman u. H. Swoboda. Wien, Gerlach u. Wiedling, 1906, p. xiii-162.

- G. LOWTHIAN BELL. — Notes on a Journey through Cilicia and Lycaonia. — *Revue archéologique*, 1906, t. VII, p. 1-29; 385-415; t. VIII, p. 1-37, 225-252.
- L. MATTRE. — Vienne la Sainte et ses premières Églises. — *Revue de l'Art chrétien*, 1906, p. 1-8.
- O. MARUCCHI. — Scoperte nella basilica cristiana d'Appenna (Tunisia). — *Nuovo Bullett. d'Arch. crist.*, 1906, n. 1-2, p. 175-179.
- POPPEBRENTER. — Zur Datierungsfrage der Fassade von M'schatta. — *Sitzungsbericht der kunstgeschitlichen Gesellschaft in Berlin*, II, 1906.
- F. WIELAND. — Mensa und Confessio I, Der Altar der vorkonstantinischen Kirche. München, J. J. Lentner, 1906, p. xvi-167, in-12°.
- J. WITTIG. — Die Entdeckung zweier althristlicher Basiliken in Tunesien. — *Römische Quartalschrift*, 1906, p. 93-94.

B. Cimiteri e Topografia.

- C. BARRECA. — Le Catacombe di S. Giovanni in Siracusa. Siracusa, tip. Tamburi, 1906, p. 165, in-8°.
- Sopra un giudizio del prof. Paolo Orsi. Siracusa, tip. Tamburi, 1906, p. 32.
- F. BULIĆ. — Sepolcreto antico cristiano presso il palazzo di Diocleziano a Spalato. — *Boll. d'arch. e stor. dalmata*, 1906, p. 3-7.
- J. CLÉDAT. — Le monastère et la nécropole de Baouît. 2 fasc. avec p. 73, Caire, 1906, in-fol.
- DELATTRE. — Le cimetière chrétien de Mcidfa à Carthage. — *Académie des Inscriptions et belles lettres*, 1906, p. 422-431.
- P. FEDELE. — Ager Velisci? — *Mélanges d'Archéologie et d'histoire*, 1906, t. II, p. 167.

- L. HAGEN. — *Geschiedenis der Katacomben van Rome*. — den loop der eenwen Geschiedkundige bladen. Amsterdam, 1906, t. II, p. 38-68; 194-228.
- G. LAMBAKIS. — *Catacombes chrétiennes de Milo*. — *Comptes-rendus du Congrès international d'Archéologie*. Athènes, 1906.
- LEYNAUD. — *Rapport sur les fouilles des catacombes d'Hadrumète*. — *Comptes-rendus des séances de l'Acad. des Inscr. et belles lettres*, 1906, p. 298.
- O. MARUCCHI. — *Relazione degli scavi eseguiti nel cimitero di Priscilla dal gennaio al giugno 1906*. — *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1906, n. 1-2, p. 5-65.
- *Scavi nelle catacombe romane. Notizie*. — *Nuovo Bull. d'Arch. crist.* 1906, n. 1-2, p. 145-150.
- P. ORSI. — *Per la Siracusa sotterranea*. Catania, Giannotta, 1906, p. 12.
- *Nuove scoperte nelle catacombe di Siracusa*.
- *Cimitero cristiano del sec. IV in contrada Michelica, presso Modica (Sicilia)*. — *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1906, n. 1-2, p. 162-175.
- *Le catacombe di Riuzzo*. — *Notizie degli scavi di antichità*. 1906, fasc. 6, p. 218.
- *La catacomba di Manomozza (Sicilia)*. — *Notizie degli scavi d'antich.*, 1906, fasc. 5, p. 185-198.
- A. L. DI PIETRO. — *Ancora del sepolcro originario di S. Donnino vescovo e martire di Salona*. Zara, tip. Artale, 1906.
- G. SCHNEIDER. — *Nuove osservazioni sulle catacombe d'Albano*. — *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1906, n. 1-2, p. 150-160.
- L. v. SYBEL. — *Christliche Antike. Einführung in die altchristl. Kunst. Bd. I. Einleitendes Katakomben. Mit 4 Farbtaf. u. 55 Textbild.* Marbg, 1906.
- H. SWOBODA u. W. WILBERG. — *Bericht über Ausgrabungen in Grado*. — *Jahreshefte des österreich Archäologischen Institutes in Wien*. B. IX, 1906, p. 1-23.

III. — Pittura, scultura e arte minuta.

- F. BULIC. — Una crocetta d'oro del VI-VII sec. trovata a Barbato d'Arbe. — *Boll. d'arch. e stor. dalmata*, 1906, p. 24-27.
- B. GEMMA. — La Capsella delle reliquie di san Nicola. — *Bessarione*, 1906, vol. X, fasc. 90, p. 317-328.
- H. GRISAR. — Il « Sancta Sanctorum » in Roma è il suo tesoro nuovamente aperto. Con illustrazioni. — *Civiltà cattolica*, 1906, vol. II, p. 513-544; 708-730; vol. III, p. 161-176; vol. IV, p. 51-74; 563-576.
- E. HERZIG. — Die langobardischen Fragmente in der Abtei S. Pietro in Ferentillo. — *Römische Quartalschrift*, 1906, fasc. I-II, p. 49.
- L. HUDOBRO. — Sarcofago cristiano del museo di Burgos. — *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1906, n. 1-2, p. 93-95.
- Pb. LAUER. — Le trésor du « Sancta Sanctorum » au Latran. — *Rev. de l'art anc. et mod.*, t. XX, p. 5-20, 1906.
- E. MICHON. — Sarcophages du type d'Asie-Mineure. — *Mélanges d'Arch. et d'hist.*, 1906, fasc. I-II, p. 79.
- MOREY. — Le sarcophage chrétien de santa Maria Antiqua. — *American Journal of Archaeology* 2^a, t. IX, 1905.
- A. MUÑOZ. — Sculpture bizantine. (Tav. IV). — *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1906, n. 1-2, p. 107-121.
- Di un evangelario porpureo. — *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1906, n. 3-4, p. 215.
- Monumenti d'arte medioevale e moderna. Roma, Danesi, 1906, vol. I, con 4 tav.
- L'Art Byzantin à l'exposition de Grottaferrata. Rome, Danesi, 1906.
- I codici greci miniati delle minori biblioteche di Roma. — *Biblioteca della rivista d'arte*. Firenze, 1906.

- I. Y. OHLSEN. — I bassorilievi nei sarcofagi in Roma (metà del sec. III, fine del V). — *L'Arte*, 1906, fasc. II, p. 81-95.
- A. PELLEGRINI. — Di un suggello italo-bizantino. — *Bessarione*, 1906, vol. X, fasc. 88, p. 60-63.
- D. SANT'AMBROGIO. — Sui recenti rinvenimenti del « Sancta Sanctorum » di S. Giovanni in Laterano. — *Arte e Storia*, 1906, p. 117-122.
- P. TOESCA. — Cimeli bizantini. — *L'Arte*, 1906, fasc. I, p. 35-44.
- A. WARNER. — Roman Church mosaics of the first nine centuries. — *American Journal of the Archaeology* II, 1906, n. 3.
- WASZKLEWIEZ-VAN SCHIFGAARDE. — Het dogma der heilige Eucharistie in die romeinsche catacomben en andere documenten der eerste eenwen. Amsterdam, Borg, 1906, p. 40, in-8°.
- G. WILPERT. — Le pitture dell'Oratorio di S. Silvia. — *Mélanges d'Arch. et d'hist.*, 1906, fasc. III-IV, p. 251.
- Menasfläschen mit der Darstellung der hl. Thekla. — *Römische Quartalschrift*, 1906, I-II, p. 96.
- Le pitture della basilica primitiva di S. Clemente. — *Mélanges d'Arch. et d'hist.*, 1906, fasc. III-IV, p. 251.
- J. WITTIG. — Die althristlichen Sculpturen in Museum der deutschen Nationalstiftung am Campo Santo in Rom. — *Supplement der Römische Quartalschrift*. Roma, tip. Poliglotta, 1906.

IV. — Iconografia e Simbolismo.

- F. BULIC. — Osservazioni su alcuni monumenti cristiani della Dalmazia (a proposito del Dictionnaire d'Arch. chrétienne di D. Cabrol). — *Boll. d'arch. e stor. dalmata*, 1906, p. 89-96.
- Un frammento di bassorilievo rappresentante il calice eucaristico, trovato a Naron. — *Bull. d'Arch. e stor. dalmata*, 1906, p. 39-45.

- G. CELI S. J. — Di un graffito di senso liturgico, scoperto nel cimitero di Commodilla. — *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1906, fasc. 3-4, p. 239.
- W. DE GRUNEISEN. — La grande croce di vittoria nel foro costantiniano. — *Bull. della società filologica romana*, 1906, n. VIII, p. 19.
- Studi iconografici in Santa Maria Antiqua. — *Archivio della R. Società Rom. di Storia Patria*, vol. 29, p. 84-95, con 3 tav.
- H. LENNER. — *Crist in art*. London, 1906.
- A. KRÜCKE. — Der Nimbus und verwandte Attribute in der frühchristlichen Kunst. — *Zur Kunstgeschichte des Auslandes* Heft 35. Strassburg, 1906.
- Eb. NESTLE. — Christus, Michael, Gabriel. — *Berliner philologische Wochenschrift* 26, 1906, 12, p. 381-4.
- K. PRENTICE. — Magical Formulæ ou lintels of the christian period in Syria. — *Journal american of Archaeology*, ser. 2, vol. 10, n. 2.
- G. SCHÖNERMARK. — Kruzifixus und die ersten Kreuzigungsdarstellungen. — *Zeitschr. f. christliche Kunst*, 1906, s. 97.
- A. DE WAAL. — Die biblischen Totenerweckungen an den altchristlichen Grabstätten. — *Römische Quartalschrift*, 1906, fasc. I-II, p. 27.
- J. WILPERT. — Le nimbe carré: à propos d'une momie peinte du musée égyptien au Vatican. — *Mélanges d'Arch. et d'hist.*, 1906, fasc. I-II.
- L. ZELLER. — Die heiligen Zahlen und die Symbolik der Katakomben. Berlin, 1906, Lex-8.

V. — Epigrafia.

- E. BEURLIER. — Notes sur les epitaphes d'enfants dans l'épigraphie chrétienne primitive — Recueil des Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France.
- G. BONAVENTA S. J. — Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena vergine e martire. Roma, 1906, in-8° gr., con 4 tav.
- F. BULIC. — Iscrizioni inedite (Salona). — Bull. d'arch. e stor. dalm., 1906, p. 8-23.
- CLERMONT-GANNEAU. — Observations sur les « Inschriften aus Syrien ». — Byzantin. Zeitschrifte, 1906, 1-2 Heft, p. 279-284.
- Inscription samaritaine de Gaza et inscriptions grecques de Bersabée. — Revue bibl. internat., 1906, n. 1, p. 84.
- P. DELATTRE. — Inscriptions chrétiennes de Carthage, 1898-1904. — Tunis, 1906, in-8°.
- G. GANDE. — Épitaphe chrétienne de Lycaonie. — Échos d'Orient, 1906, p. 26-7.
- A. GUIRS. — Inschrift aus Pola (Beiblatt.). — Jahreshefte des österreich Archäol. Institutes in Wien, B. IX, 1906, p. 47.
- D. H. LECLERCQ. — Épigraphie chrétienne. La plus ancienne inscription chrétienne à date certe en Afrique. — Rev. Bénédictine, 1906, p. 87-97.
- O. MARUCCHI. — Studio archeologico sulla celebre iscrizione di Filumena, scoperta nel cimitero di Priscilla. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1906, fasc. 3-4, p. 253.
- P. MONCEAUX. — Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique. — Revue archéol. t. VII, p. 177-193, 260-280, 461-576; t. VIII, p. 126-143, 297-310.
- Les inscriptions chrétiennes de Carthage. Recherche sur la chronologie de quelques formules et symboles. — Recueil des Mémoires de la Soc. des Antiq.

- J. PARGOIRE. — Epitafi cristiani di Bitinia. — *Échos d'Orient*, 1906, Luglio.
- W. M. PATON. — Note of the inscription of Abercius. — *Revue archéologique*, 1906, VIII, p. 93-6.
- ST. PEDRITES. — Inscription chrétienne de Pôdèna. — *Échos d'Orient*, 1906, t. IX, p. 96-98.
- W. M. RAMSAY. — The Christian inscriptions of Lycaonia. — *The Expositor*, 1906, I, p. 32-51; 144-160.
- A. TARAMELLI. — Iscrizioni bizantine di vari luoghi della Sardegna. — *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1906, III, p. 123-138.
- J. WILPERT. — Beiträge zur christliche Archäologie. IV, Irrtümer in der Auslegung von Sarkophagreliefs. V, Bemerkungen in Berichtigungen zu der Inschriftenserie der Katakombe der hl. Priscilla. — *Römische Quartalschrift*, 1906, s. 1-26.

VI. — Martiri, martirologi e agiografia.

- ADHÉMAR D'ALÈS. — Les deux vies de Sainte Melanie la Jeune. — *Analecta Bollandiana*, 1906, t. XXIV, fasc. IV, p. 401-450.
- G. ANGELINI. — Lettera sulla ricognizione delle reliquie di S. Agnese. — *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1906, n. 1-2, p. 88-92.
- P. ALLARD. — Dix leçons sur le martyre. Paris, Lecoffre, 1906, p. xxxi-371, in-8°.
- P. G. AUCHER. — Sant'Espedito attraverso un'analisi critica. — *Bessarione*, 1906, fasc. 91-92, p. 140-153.
- F. ANGAR. — Die Frau in römischen Christenprocess. — Leipzig. Hinrichs, 1906, p. 82, in-8°.
- P. G. BALESTRI. — Il martirio d'Afa Serapione di Panefosi — *Bessarione* 1906, p. 48-59.

- P. G. BALESTRI — Il martirio di S. Teodoto l'Orientale e dei suoi compagni Lucrezio l'Arabo e Panegiris il Persiano. — Bessarione, 1906, p. 151-168.
- A. CLERVAL. — Les récits de preservation dans les passions des martyrs. — Revue pratique d'Apologetique, t. I, 1906, p. 443-47.
- H. DELEHAYE. — Saint Expédit et le Martyrologe hieronymien. — Analecta Bollandiana f. XXV, t. I, p. 90.
- A. DUFOURCQ. — Le Passionaire Occidental. — Mélanges d'Arch. et d'hist., 1906, t. I-II, p. 27-65.
- L. MAITRE. — Un martyrium du IV siècle à Bourg-Saint-Andeol. — Revue de l'art chrétien, 1906, t. II, p. 77-84.
- A. J. MASON. — The historie Martyrs of the primitive Church. London, Green and C^o, p. XII-423, in-8°.

VII. — Bibliografia e Cataloghi.

- BIBLIOGRAPHISCHE NOTIZIEN zur byzantinischen Kunstgeschichte. — Byzant. Zeitschrift, 1906, p. 409.
- E. BUONAIUTI. — Bollettino di Storia ecclesiastica. — Riv. stor. crit. delle scienze teol. 1906, I, p. 39; VI, p. 477.
- G. LAMBAKIS. — Κατάλογος καὶ ἱστορία τοῦ Μουσείου τῆς χριστιανικῆς Ἀρχαιολογίας καὶ τέχνης. Atene, 1906.
- F. LANZONI. — Bollettino agiografico. — Riv. stor. crit. delle scienze teol. 1906, III, p. 218.
- P. DE MEESTER. O. S. B. — Bollettino di liturgia. — Riv. stor. crit. delle scienze teol., 1906, VII-VIII, p. 606.
- R. PARIBENI. — Bollettino Archeologico. — Riv. stor. crit. delle scienze teol., 1906, V, p. 384.
- G. STUHLFAUTH. — Kirchliche Kunst. — Theologischen Jahresbericht, XXIV, p. 1157-1230.

RETTIFICA.

Nel fascicolo I-II del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* del corrente anno pubblicando un articolo dal titolo « *Nuove osservazioni sulle catacombe di Albano* » (pag. 150-160), sono incorse alcune inesattezze nella trascrizione e nella pubblicazione di alcuni bolli di mattone, che per amore di esattezza scientifica intendo rettificare.

A pag. 155 il primo bollo deve esser letto nell'ordine che segue:

OPus DOL ex figl. teREN · COMM

AVg · l · lani · creSCENT

(Vittoria alata)

Questo non è inedito, ma pubblicato nel Marini, *Iscr. dol.*, n. 140 e nel *C. I. L.*, vol. XV, n. 623.

Il 2° deve essere emendato così:

Opus dOL DE PRED AVg. n.

ex figVLINAS VEteres

È stato pubblicato dal Marini, n. 197; *C. I. L.*, XV, n. 190.

Il 4° si legga:

LLVRIVS

PROCVVS



FEC



È edito nel *C. I. L.*, XV, n. 1253.

Dell'altro, dato a pag. 158, si completi la lettura così:

ex praEDIS DOMINI NO
stri augusti

(aquila)

Edito nel Marini, n. 215; *C. I. L.*, XV, n. 764.

GIORGIO SCHNEIDER.

Annunziamo col più vivo rammarico la perdita del nostro benemerito corrispondente Mons. Anatolio Toulotte dei missionari d'Africa e vescovo titolare di Tagaste, la cui morte è avvenuta in Roma il 23 gennaio 1907, mentre era già stampato questo fascicolo in cui si danno alcune notizie da lui inviate.

Mons. Toulotte fu uno zelante e coraggioso missionario, un asceta ammirabile ed un indefesso studioso delle memorie dell'antica Chiesa africana. Egli lascia una ricca messe di manoscritti e di preziosi appunti storici ed archeologici sui monumenti dell'Africa cristiana i quali è da sperare che sieno utilizzati dai suoi confratelli così benemeriti della religione e della scienza.

LA DIREZIONE.

INDICE

Fascicolo 1° e 2°.

	PAG.
O. MARUCCHI. — <i>Relazione degli scavi eseguiti nel cimitero di Priscilla dal gennaio al giugno 1906</i> (Tav. I-II).	5
C. STORNAJOLO. — <i>Il Giovanni Battista ed il Pantagato compagni di Pomponio Leto nella visita delle catacombe romane</i>	67
A. BACCI. — <i>Ulteriori osservazioni sulla basilica nomen- tana di S. Agnese</i> (Tav. III) (con 1 figura nel testo) .	77
G. ANGELINI. — <i>Lettera sulla ricognizione delle reliquie di S. Agnese</i>	89
L. HUIDOBRO. — <i>Sarcofago cristiano del museo de Burgos (con 2 figure nel testo)</i>	93
G. CELI. — <i>Di un errore intorno ai santuari delle Acque Salvie. S. Niccolò de Aqua Salvia</i>	97
A. MUÑOZ. — <i>Sculture bizantine</i> (Tav. IV) (con 4 figure nel testo)	107
O. MARUCCHI. — <i>Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le conferenze di archeologia cristiana. (Anno XXXI, 1905-1906) (con 1 figura nel testo)</i> . . .	123
Notizie. — O. MARUCCHI, G. SCHNEIDER, <i>Roma e dintorni.</i> — P. ORSI, <i>Sicilia.</i> — O. MARUCCHI, <i>Africa (Tunisia).</i>	145
Bibliografia. — O. MARUCCHI, A. SILVAGNI, A. MUÑOZ . .	181

Fascicolo 3° e 4°.

	PAG.
O. MARUCCHI. — <i>Di un sarcofago cristiano recentemente scoperto ed ora collocato nel Museo delle Terme</i> (Tav. V-VI)	199
F. BULIC. — <i>Di un antico bassorilievo con rappresentanza eucaristica</i> (con 2 figure nel testo)	207
A. MUÑOZ. — <i>Codex purpureus Sinopensis</i> (Paris, Suppl. gr. 1286) (Tav. VII)	215
G. CELI. — <i>Di un graffito di senso liturgico nel Cimitero di Commodilla</i> (con 1 riproduzione nel testo)	239
O. MARUCCHI. — <i>Studio archeologico sulla celebre iscrizione di Filumena scoperta nel cimitero di Priscilla</i> (con 3 riproduzioni nel testo)	253
Notizie. — O. MARUCCHI, <i>Scavi nelle Catacombe romane.</i> — E. JOSI, <i>Sardegna, Sicilia.</i> — G. SCHNEIDER, O. MARUCCHI, <i>Africa.</i>	301
Bibliografia. — A. SILVAGNI, O. MARUCCHI	317
Bibliografia d'Archeologia Cristiana dell'anno 1906.	325

NOVITÀ LETTERARIE

in vendita alla LIBRERIA SPITHOEVER - 85, Piazza di Spagna - Roma

- L. von Sybel**, *Christliche Antike*. I. Bd.: *Einleitendes Katakomben*, 8°, 4 Farbtafeln u. 55 Textbilder, pp. 308 L. 9,50
- Molmenti**, *Storia di Venezia nella vita privata*, IV^a edizione, parte II^a » 27,50
- Venturi**, *Storia dell'Arte Italiana*. Vol. V: *La Pittura del Trecento*, pp. 970, con 803 illustrazioni » 30 —
- Lanciani Rod.**, *The Golden Days of the Renaissance in Rome*, profusely illustrated, 8°, pp. 340 » 30 —
- Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*. — *Notizie dei Musei, delle Gallerie e dei Monumenti*. — Anno I°, Fasc. I°. — Associazione per l'Italia » 25 —
- Wittig Dr Joseph**, *Die altchristlichen Skulpturen im Museum d. deutschen Campo Santo in Rom*. Folio, pp. 144, m. zahlreichen Tafeln : » 25 —
- H. Jordan**, *Topographie der Stadt Rom im Altertum*. I Bd., 3 Abteilung, bearbeitet v. CH. HUELSEN, pp. 709, mit 11 Tafeln » 21 —
- Muñoz A.**, *L'Art Byzantin à l'Exposition de Grottaferrata*, 4°, avec 3 planches et 146 illustrations » 16 —
- Mélanges d'Archeologie et d'Histoire*, publiés par l'Ecole Française de Rome, XXVI^e année (1906), 5 fascicules. » 20 —

W 014.008

NUOVO BULLETTINO
DI
ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENTA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

N.B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla LIBRERIA SPITHÖVER (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. ORAZIO MARUCCHI, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER

1906

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
O. MARUCCHI. — <i>Di un sarcofago cristiano recentemente scoperto ed ora collocato nel Museo delle Terme</i> (Tav. V-VI)	199
F. BULIC. — <i>Di un antico bassorilievo con rappresentanza eucaristica</i> (con 2 figure nel testo)	207
A. MUÑOZ. — <i>Codex purpureus Sinopensis</i> (Paris, Suppl. gr. 1286) (Tav. VII)	215
G. CELI. — <i>Di un graffito di senso liturgico nel Cimitero di Commodilla</i> (con 1 riproduzione nel testo)	239
O. MARUCCHI. — <i>Studio archeologico sulla celebre iscrizione di Filumena scoperta nel cimitero di Priscilla</i> (con 3 riproduzioni nel testo)	253
Notizie. — O. MARUCCHI, <i>Scavi nelle Catacombe romane.</i> — E. JOSI, <i>Sardegna, Sicilia</i> — G. SCHNEIDER, O. MARUCCHI, <i>Africa</i>	301
Bibliografia. — A. SILVAGNI, O. MARUCCHI	317
Bibliografia d'Archeologia Cristiana dell'anno 1906.	325

NOVITÀ LETTERARIE

Archaeological Institute of America. *Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome*; vol. I. (1905), in 4°, pp. 225; with plans, plates and illustrations.

L. Duchesne; Msgr. *Histoire ancienne de l'Eglise*, vol. I. in 8°, pp. 575 L. 10 —

A. Marchesan; Msgr. *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*; in 4° piec., pp. 588, 23 tavole e 720 incisioni nel testo. . . . » 26 —

I Monasteri di Subiaco, 2 vol. in 8° grande . . » 30 —

Vol. I.: P. Egidi, *Notizie storiche dell'Abbazia durante il Medio Evo.*

G. Giovannoni, *Architettura dei Monasteri Subiacensi.*

T. Hermanin, *Gli affreschi.* — Pp. 546, 6 tavole e 59 illustr.

Vol. II.: V. Federici, *Biblioteca ed Archivio*; pp. 467, 4 tavole ed 8 figure.

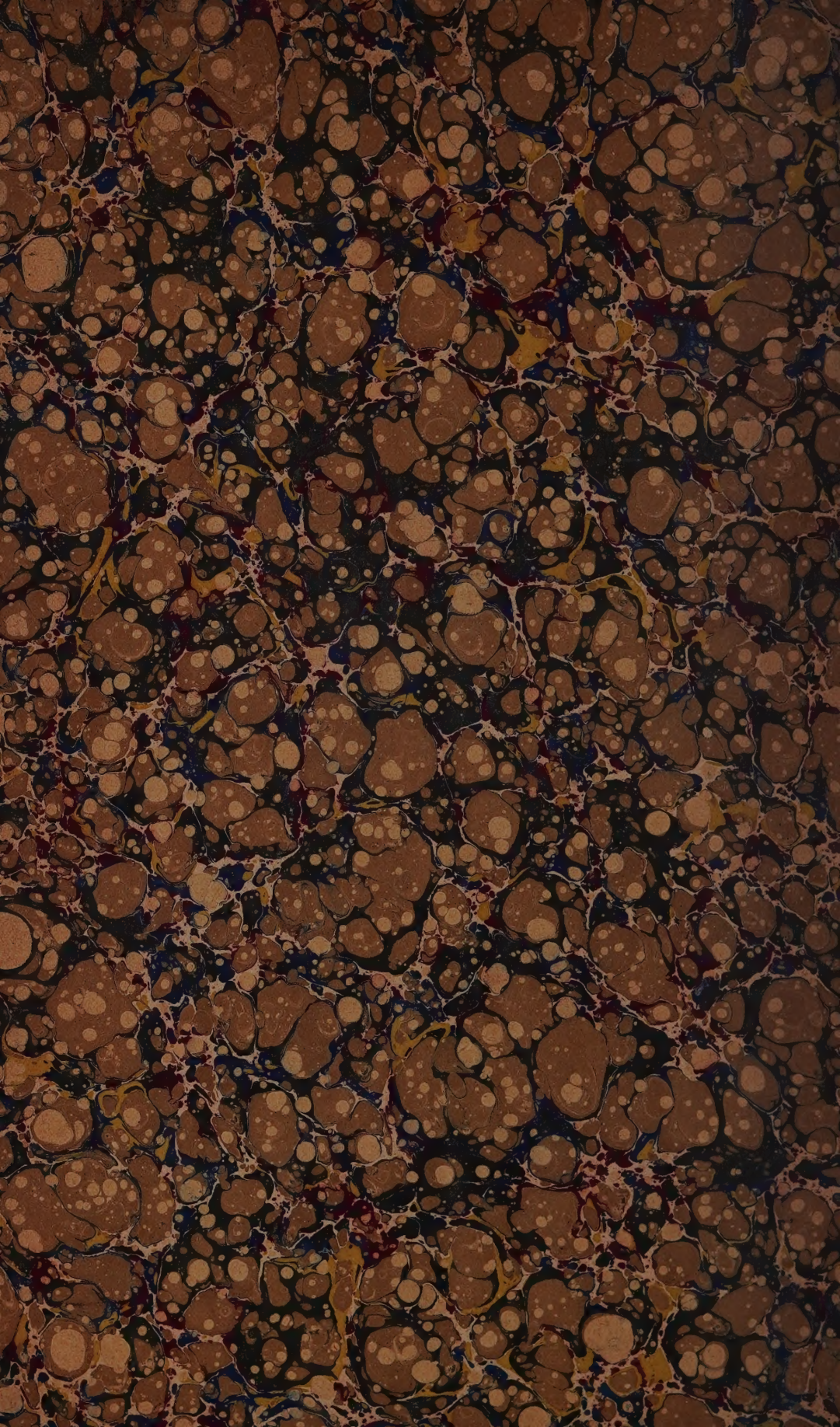
L. Pastor, *Gesch. d. Päpste, seit dem Ausgange des Mittelalters*; IV. Bnd.; *Leo X.-Klemens VII (1513-1534) Erste Abteil.*: Leo X., gr. 8, pp. XX u. 610 » 10,50

Ernst Steinmann, *Die Sixtinische Kapelle*; II^{ter} Teil; Michelangelo; 832 Seiten Text mit 350 Abb. u. 70 Tafeln. Ein Textband Quart und eine Mappe Gross-Folio » 225 —

A. de Waal; Msgr. *Roma Sacra. Die Ewige Stadt in ihren christl. Denkm. u. Erinner. alter u. neuer Zeit.*, in 8° gr., pp. 725 mit 2 Tafeln. 533 Abbild. im Text. » 16 —

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire. *Publiés par l'Ecole Française de Rome.* XXV^e année (1905) 5 fascicules. » 20 —

Römische Quartalschrift für christl. Altertumskunde u. Kirchengeschichte. XIX^{ter} Jahrg. (1905) 4 Hefte » 20 —



THE UNIVERSITY OF ILLINOIS AT CHICAGO



3 8198 322 320 506

